BIBLIOTECA DELL'OTTOCENTO ITALIANO

*diretta da*

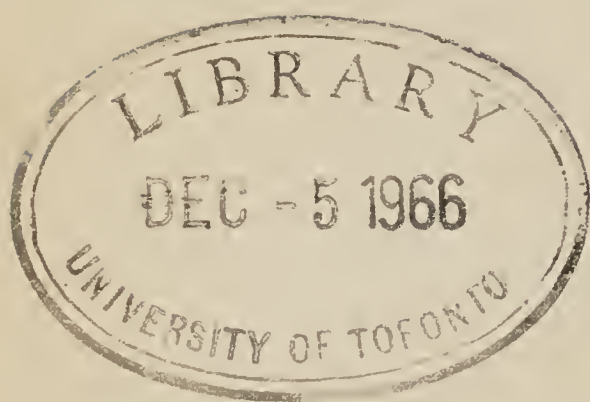
*Gaetano Mariani*

2

MARIO PRATESI

# IL MONDO DI DOLCETTA

*a cura di Renato Bertacchini*

CAPPELLI EDITORE

# INTRODUZIONE

«... *Ella è un'ombra esile, ammalata, che m'apparisce a cucire in certe sere d'estate (quella era la sua ultima estate) al suo tavolincino da lavoro, presso la finestra aperta. Un ventolino che vien di fuori fa fiottare la tenda, fa tremolare il lume della lucerna. Lampeggiano le lucciole giú nell'orto, io scendo a chiapparne una, e la metto sotto un bicchiere per ritrovarci un quattrino la mattina dopo. Poi quella stessa donna si avvicina al mio piccolo letto a canapè, e prima ch'io m'addormenti, vuol ch'io ripeta la preghiera... Ma quella donna è per me senza favella, è muta... La perdei di quattr'anni e tre mesi. Del giorno ch'ella morí me ne ricordo come se fosse ora. Era il ventidue di febbraio. Entrava per le finestre la fioca luce d'un vespro nuvoloso, freddo. Tirava vento, e alle campane della collegiata, sonante a morto, imprimeva quel vento una assonnanza tremebonda, ineguale. Mi vengono a prendere a scuola, e appena che sono in casa, dico di voler vedere la mamma. — Dorme, la desterai, non far chiasso! — Io non mi posso dar pace; un'interna, prepotente ansietà mi spingeva a cercar di mia madre... la volevo vedere a ogni costo... Zitto zitto, senza che nessuno mi vegga, corro, in punta di piedi, all'uscio della sua camera. Lo trovo serrato a chiave. Sapevo d'un altro segreto usciolino per il quale si veniva nell'alcova di quella stanza, e vi corro anche allora senza esser visto. L'apro un poco, e uno splendore di lumi mi salta agli occhi... Richiudo, e fuggo... Torno indietro, e mi precipito nella camera... Mia madre era distesa*

*sul cataletto, in mezzo alla stanza, tra le candele accese. Le tocco la mano... è fredda!... cerco, per destarla, di muoverle un braccio, alzarglielo, e non posso, perché è stecchito!... Grido... Accorrono, e piangendo, mi strappano a forza da quel cadavere...»* (1).

*La prima infanzia di Mario Pratesi è toccata dall'ombra della morte. Nato l'11 novembre 1842, egli ha quattro anni appena quando perde la madre. E la malinconia, la solitudine, quel lungo, sensibile dolore per mancanza di carezze e di affetti, che la morte pone a guardia del cuore di un orfano, egli li conosce prestissimo. Poco gli vale la presenza e il conforto del padre, un rigido funzionario, un cancelliere «comunitativo» di vedute troppo ristrette e severe. Rinchiuso nel Collegio Militare di Firenze, non resiste all'ambiente e alla disciplina. Impiegato dal padre, quand'è giovinetto, in un posto di polizia, la vita d'ufficio lo soffoca. Abbandona l'impiego e si trasferisce a Pisa. Non può iscriversi all'Università per difetto di regolari titoli di studio, ma ne segue i corsi con fervore e interesse. E quel che piú conta, nell'ambiente pisano contrae alcune amicizie strettissime e durature: con Giacomo Balzellotti, che diverrà poi senatore, e G. Cesare Abba, il futuro memorialista dei Mille (quest'ultima amicizia tra il Nostro e il generoso e devoto «garibaldino» raggiunge ben presto le punte di un vero e proprio sodalizio, che vedrà per lunghissimi anni i due, come fedeli compagni di strada, pronti a consigliarsi e a sorreggersi, nel reciproco e schietto riconoscimento dei loro valori). Di Pisa, dell'Università, degli amici e della vita pisana serberà sempre un nostalgico, commosso ricordo: «E vi erano dei momenti in quelle ore, dei momenti che in mezzo alla disperazione e alle lacri-*

---

(1) Si vedano le *Memorie del mio amico Tristano*, di scoperto sapore autobiografico, in appendice a *L'eredità*, curata da V. Pratolini per l'edit. Bompiani, 1943, pp. 229-30. Per le notizie che seguono, relative alla vita di Mario Pratesi, si confronti il volume di M. Guidotti: *Un'aurora dall'Amiata*, Maia, Siena, 1956, specie al cap. *La vita e gli ambienti*, pp. 21-23.

*me non avrei dato per tutta la felicità della terra. Ed era quando nelle ore notturne ci raccoglievamo nella piazza del Duomo e al cospetto dei cieli stellati si tendeva l'orecchio agli arcani rumori del Camposanto, e l'occhio penetrava negli anditi oscuri dell'Ospedale dove ha fine il travaglio e l'avvilimento del povero. Erano quelli momenti d'intima, potentissima vita, e se il labbro s'apriva, era per proferire sante parole: quelle parole che l'anima ridice a se stessa tacitamente per timore non sieno profanate dal sogghigno dei tristi...* » (2).

*Anche la terra toscana dove vive questi anni formativi della giovinezza, Santa Fiora (il paese natale con le sue case nere, aggrappate sulle falde del Monte Amiata), Grosseto, Pisa, e poi Siena, sembra confermargli — quando l'avrà raggiunto — il suo interno mondo. È un paesaggio di vasti silenzi, di vita povera, con i colli neri di cipressi e di allori, la vicinanza del camposanto, l'ospedale dei poveri, la miseria e le tribolazioni della gente. Ma scoppia la guerra del 1866. Il « garibaldino » Abba si arruola subito. Invece Pratesi deve rinunziare, per le sue cattive condizioni di salute. Alla metà del '66 torna a Siena, presso il padre, per condurvi « una vita nera come l'inferno ». Prigioniero di una cerchia domestica ostile, cui vorrebbe sottrarsi e non può, fra gesti di rassegnazione e impeti di ribellione delusa, matura giorno per giorno il suo temperamento misantropo e pessimista. Nemmeno gli resta la consolazione di poter reclinare sul suo mondo interno. Perché progetti, ideali, volontà di studiare, di fare, ogni cosa gli sembra spenta, finita: « Vorrei studiare, ma non posso applicarmi. Passo il mio tempo immemore di me stesso, chiuso il giorno nella mia camera... La sera esco fuori di Porta S. Marco ove la vista della campagna si estende infinita fino agli ultimi monti del-*

---

(2) Da una lettera di Pratesi a G. C. Abba, in data 4 novembre 1866. Cfr. Gino Bandini: *G. C. Abba e M. Pratesi. Mezzo secolo di amicizia in un carteggio inedito*, in *Pegaso*, IV. luglio 1932.

*l'Appennino. Mi raccolgo in luogo recondito, sopra un arido poggio, alle cui falde stormiscono altissimi olmi che ombreggiano un povero fiumicello. Colà veggo passare sovra il mio capo le rosee nubi portate dal vento, ed associo l'anima mia alla mestizia dell'ultima ora del giorno. A notte mi ritiro in casa dove non trovo gioie, non trovo sorrisi, non trovo il dolce calore degli affetti domestici...* » [3].

*La situazione peggiora nel '67, quando da Siena passa a Firenze, presso Niccolò Tommaseo, con l'ufficio di lettore. I rapporti col dalmata sono inquieti, burrascosi. « Irritato da certe parole un po' brusche del Tommaseo gli ho risposto con insolenza. E piú volte mi accade di non frenarmi, e se n'accuora il buon vecchio. Non so se avrò il coraggio di risalire le sue scale. Vedi un poco a che mi conduce questo non poter piú credere a nulla, non rispettare piú nulla : nemmeno un povero vecchio accecato che tutto il giorno lavora e soffre* » [4]. *Arriviamo cosí al 1869, un anno tristissimo, tragico addirittura. Mentre lavora presso il principe Poniatowsky, lo sconforto e il senso di inutilità s'aggravano. La salute cede ancora. Pratesi fa « sangue dal petto »; il cervello « s'abbuia » e declina verso la morte. Per mesi e mesi dura il « tragico errore ». Superata a stento la crisi, ne dà notizia al dilettissimo Abba con una lettera dell'11 maggio 1869. La ferma, dolorosa lucidità nel constatare quanto gli sia stato difficile e angoscioso vincere il male, non gli impedisce un barlume di salvezza. E proprio tra le righe di questa lettera-*

---

(3) Lettera all'Abba, da Siena, 4 novembre 1866. Riferita, in parte, dal GUIDOTTI, *op. cit.*, p. 27.

(4) Lettera all'Abba, martedí santo 1861; lettera che riproduciamo per cortesia dei signori Bandini, attualmente eredi di Mario Pratesi. Cogliamo l'occasione per ringraziare pubblicamente i signori Bandini per la gentile concessione alla presente ristampa e per la larga generosità di aiuti e consigli con cui hanno assistito — mossi sempre da una cordiale e disinteressata premura — questo nostro lavoro di riedizione del *Mondo di Dolcetta.*

*confessione* ([5]), *scritta appena uscito da una casa di cura senese, cosí amara e impietosa (un vero quadro clinico del disfacimento fisico e mentale) s'affaccia una timida e perplessa speranza, si fa strada il proposito di un possibile rinnovamento in nome dell'arte. Rifarsi da capo, sperimentare su se stesso il destino e la vocazione di un'arte semplice e umana, nata direttamente dalle sofferenze sue e del prossimo, alimentata da quella sua personale condizione di scampato dalla morte, da quei suoi sentimenti tuttora esacerbati e inquieti* : « ...*Ed io l'arte mia che avrei desunta dal mio proprio sentire la mia propria maniera e non d'altri, l'avrei avuta. Ed era d'ispirarmi nei fatti minuti e semplici della vita, di cercare l'idealità nel reale dei fatti comuni, di portare in luce quanto v'è di piú recondito, di meno curato e pregiato nel mondo, di mostrare il senso estetico delle cose piú naturali che accadono tutti i giorni, di far vedere le lagrime di certe situazioni sociali, certe apparenze sia della natura, sia della umana esistenza, arte casalinga, semplice, passionata, lirica e satira insieme che riflettesse tutti i colori del prisma sociale, tutte le armonie della vita e della natura... E fra i miei concepimenti di lavori da farsi era quello d'un carme che avrebbe avuto a soggetto gli Ospedali... E di là sarei disceso nella stanza mortuaria e nella sala anatomica... In me erano dei grandi concetti... Io avevo l'arte mia, la mia povera arte che amavo come s'ama l'anima propria...* ».

*Proposito di un'arte semplice dunque, passionata. Arte* « *casalinga* », *ispirata ai fatti minuti e modesti della vita, che illumini i tesori di onestà, di affetto, di umanità, nascosti in fondo al cuore dei semplici; arte che sveli* « *le lagrime di certe situazioni sociali* ». *A questo ideale di arte* « *casalinga* », *improntata ad una severa e pietosa malinconia, Mario Pratesi rimarrà fedele nelle prove diverse del suo lavoro di narratore,*

---

[5] Che riproduciamo, sempre per gentile concessione degli eredi di Pratesi.

*da* Le memorie del mio amico Tristano (*1869*), *a* Jacopo e Marianna (*1872*), *dalle novelle* In provincia (*1883*) *ai due romanzi maggiori*: L'eredità (*1889*) *e* Il mondo di Dolcetta (*1894-95*).

*Ora che ha trovato uno scopo, ora che l'impegno e la dedizione alla sua «povera arte» gli consentono di ripercorrere, col tepore di una sollecita e sofferta emozione, tanti luoghi e paesi della sua terra senese-grossetana, tra Val d'Orcia, Santa Fiora e la Maremma; ora che può indietreggiare e soffermarsi di proposito (con un gioco di dura, ragionata tristezza e di cocente pietà) sulla miseria, sul dolore, sul chiuso silenzio di affetti che circonda le opere e i giorni della povera gente di Toscana — anche la vita pratica di Mario Pratesi comincia ad ássestarsi, a raccogliersi intorno a un centro, ritrovando ordine e misura. La pubblicazione di* Jacopo e Marianna (*storia di un amore contrastato tra l'umile e pallida Marianna e un giovane sognatore, mal pratico del vivere*) *e l'amichevole intervento di Clemente Maraini, direttore del* Diritto (*dove quel primo romanzo è stato pubblicato a puntate col titolo di*: Le viole di Marianna) *gli fruttano la nomina di professore di Lettere Italiane nei R. Istituti Tecnici. Pratesi ha trent'anni, e da questo momento inizia la seconda fase della sua vita; un periodo assestato e abbastanza tranquillo, che lo vedrà per trentaquattro anni dedito scrupolosamente ai suoi uffici di insegnante e quindi di provveditore agli studi, in diversi luoghi della penisola, da Pavia a Viterbo, da Terni a Reggio Calabria, da Milano a Belluno. Se gli stipendi ministeriali gli assicurano, soprattutto dal punto di vista economico, una discreta tranquillità, che potrà diventare modesta agiatezza con la nomina a provveditore, la serenità dello spirito tuttavia non è ancora interamente raggiunta. Quel continuo, intenso desiderio, perseguito con ostinazione fervida e delusa, dopo la crisi del 1869 e la lettera-confessione che abbiamo citata, il desiderio di poter scrivere, di poter dedicarsi alla sua «povera arte», con disponibilità libera e piena, sarà*

*sempre compromesso dai doveri e dagli impegni scolastici. La stessa professione nobilissima dell'uomo di scuola impone costrizioni e rinunzie al suo ingegno e alla sua indipendenza di artista. Per questo invidia gli amici che possono attendere con tutta libertà alla loro arte. «Almeno tu non sei privo — scrive all'Abba, il 13 marzo 1893 — di quel grande ed unico bene senza il quale non può vivere né rilevarsi l'artista, intendo di quell'indipendenza assoluta di sé medesimo per la quale se al mattino, svegliandoti, ti viene in mente di prendere il tuo bastone e incamminarti a un viaggio pedestre, t'è consentito, perché non legato dall'obbligo d'un penoso lavoro»* (6).

*Poco valgono le amicizie che lo confortano negli anni maturi, la stima sempre crescente di uomini come Carlo Hillebrand, Fogazzaro, Fucini, la Negri, Giovanni Cena; la consuetudine franca e amicale con Sidney Sonnino, Ferdinando Martini, Isidoro Del Lungo. Questa condizione di uomo diviso, intimamente divaricato tra i doveri dell'ufficio (ai quali non intende per altro sottrarsi, data l'onestà e la dirittura del carattere) e gli ideali dell'arte, combattuto tra la disciplina esteriore e «ufficiale» imposta dalla carriera didattica e le esigenze insopprimibili di libertà e di totale abbandono cui tenderebbe il suo sogno d'artista, una condizione simile costituisce il dramma segreto della seconda parte dell'esistenza terrena di Mario Pratesi. E ne aggrava, con nuove ragioni di scontento e amarezza, il nativo pessimismo. Ne accende di delusi riverberi le pagine de* L'eredità *e del* Mondo di Dolcetta, *opere mature e complesse, nelle quali cerca di dare il meglio di sé, e che invece cadono nella generale indifferenza. Soltanto nel 1906, a sessantaquattro anni, deposto ogni incarico scolastico e burocratico, Pratesi può riprendere intera la sua libertà. Cosí trascorrono*

---

(6) Lettera pubblicata da L. Benso: *Gli amici di G. C. Abba*, in *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1918, p. 266; riferita dal Guidotti, *op. cit.*, p. 30.

*infine sereni, anche spiritualmente, gli ultimi anni, dal 1906 al 1921, nella dimora fiorentina di Via S. Leonardo al Viale dei Colli. Ma ormai le migliori energie sono logorate e perdute per l'arte. E la morte lo coglie, a settantanove anni, il 3 settembre 1921.*

*L'esperienza biografica del solitario, dell'uomo orfano che ha conosciuto prestissimo, a quattro anni, il deserto degli affetti, e che per le vicende dell'adolescenza e della giovinezza incerta e malata s'è tenuta compagna l'idea della morte, la sorte grigia del letterato e del romanziere senza successo si riflette nelle opere, nelle prove diverse che da* Le memorie del mio amico Tristano, *attraverso i racconti* In provincia, *illuminano l'attesa dei romanzi migliori:* L'eredità *e* Il mondo di Dolcetta. *« Anima affettuosa e sdegnosa — da natura formato — piuttosto a meritare che a procacciarsi la fama », dice l'epigrafe in morte dettata dall'amico Isidoro Del Lungo. E sono proprio doti simili, di « affettuosità » e di « disdegno », concretamente tradotte nella misura di un'arte semplice e « casalinga » a offrirci le prime, elementari indicazioni per comprendere la narrativa di M. Pratesi, e caratterizzarla sullo sfondo di un regionalismo toscano di fine Ottocento, in cui accanto a scene e figure di spessore tuttora bozzettistico e vernacolo (cui non sono estranee la pittura dei macchiaioli e la cronaca aneddotica e memorialistica locale) fermentano istanze nuove, diversamente realistiche e sociali. Abbiamo detto « affettuosità ». E in effetti l'amore per i semplici, la comprensione della loro miseria, il perdono affettuoso dei loro errori restano un elemento fermo, costante nell'animo del narratore. Al punto che mentre tratteggia le sue figure di popolani e di vagabondi, a cominciare dalle suggestive novelle* In provincia *(con quell'indimenticabile ragazzo Redento, detto anche Carestia, percosso e intristito dalla malaria, e la figuretta del calzolaio Belisario e la sua misera botteguccia), mentre racconta la storia di*

famiglie e individui in lotta con le miserie di un disgraziato destino, inseguendo le vicende di tanti poveri innamorati, di tante fanciulle perseguitate e perdute, nello stesso tempo Pratesi riafferma la sua fedeltà alle origini. Nel senso che il suo è un ritorno all'ambiente e ai paesi della sua terra senese, piú per congiuntura psicologica, piú per impeto di simpatia e fraternità umana, che non per ragioni d'interesse letterario, per premure semplicemente descrittive e vernacole. E se ricorre insistente e continuo il colore del paese, se torna ogni volta l'aria cupa e funerea della Maremma, tra Val d'Orcia e Santa Fiora, presso questo scrittore toscano che ha migrato per tutta l'Italia, malato di eterna nostalgia, come un inguaribile straniero in patria, sarà sempre come somma di fervori e di impulsi soprattutto emotivi, come segno accorato, invincibile di partecipazione, di solidarietà, di consanguineità affettiva con quegli umili, quei semplici, visitati dalla miseria e dalla morte, vittime predestinate dei piú ricchi, dei «signori», economicamente piú avidi e socialmente piú fortunati.

Quando entrano in campo questi ultimi, l'affetto di Pratesi muta di colpo, si colora di «disdegno» e diventa incompatibilità, satira aggressiva e feroce. E il suo «disdegno» suona intero, radicale, senza mezze misure. È un «disdegno» che si vale ugualmente, per i suoi verdetti di condanna, di animosità e di convinzioni, di ribellioni, di risentimenti istintivi e di ragionate motivazioni patriottiche e sociali. Cosí avremo che ne *L'eredità* e nel *Mondo di Dolcetta* la rettitudine, l'onestà dell'uomo e del cittadino Pratesi, il suo patriottismo, il suo memorialismo risorgimentale (violento in genere e fortemente prevenuto nei riguardi di tempi e costumi dell'*ancien regime* granducale, posti ancora e sempre sotto processo, come infingardi e corruttori: «Maledetti tempi, che ci lasciaste il vostro influsso deleterio nell'ossa!») cedono e si confondono con i fremiti, le proteste, le rivalse del socialista umanitario. E i colpi, le frecciate del polemista che prima si volge-

*vano contro una società reazionaria e codina di stampo granducale, dopo il raggiungimento dell'unità d'Italia, si scagliano contro i nuovi ricchi, contro i profittatori e i «buzzurri», bollati nelle vesti rapaci di nuovi tiranni e rapinatori della povera gente. Del resto, già in una lettera all'Abba del 27 maggio 1867* (7) *Pratesi ha dovuto confessare: «Anch'io a poco a poco son diventato repubblicano e desideroso di una grande vendetta sociale». Senonché il socialismo umanitario e romantico di Pratesi non diverrà mai praticamente militante. E la «vendetta sociale» la condurrà coi propri mezzi di narratore, con le forze di quell'arte «casalinga» che gli sono consentite, accennando ne* L'eredità *e nel* Mondo di Dolcetta *al progressivo e inglorioso sfaldarsi di tutta una società codina e granducale, dura tuttavia a morire, e sempre pronta a rinascere, a ripresentarsi con nuove e impreviste pretese, per far male alla povera gente.*

*Arte «casalinga» dunque, che narra i fatti minuti e semplici della vita e della gente tra il Monte Amiata e la Maremma, sul filo della cronaca di paese (ne* L'eredità *e nel* Mondo di Dolcetta *le vicende si mantengono nel riquadro paesano, ai margini di una città, Siena, che è ancora campagna, con i suoi borghi e comuni, San Vito ad esempio, il paese natale di Dolcetta, in pieno contado, in mezzo a contadini che lavorano la terra); ma non trascura l'indagine di sottofondi storici, con assaggi e ricognizioni diverse nei riguardi di ambienti e condizioni economico-sociali. Cosí il racconto de* L'eredità, *incentrato sulla storia della famiglia dei Casamonti, procede dal 1818, anno in cui il granduca Ferdinando III «onorò la città della sua augusta presenza», fin verso il 1838 (siamo dunque in pieno periodo di Restaurazione lorenese, coi proprietari terrieri che sono anche i fautori interessati alla politica del trono e dell'altare). E si completa in questo senso con le suc-*

---

(7) In *Pegaso*, cit.

*cessive vicende del* Mondo di Dolcetta, *le quali si snodano come «scene della vita toscana nel 1859» (cosí appunto si legge nel sottotitolo del romanzo) e ci fanno assistere agli ultimi casi della ricca aristocrazia terriera e granducale, in decadenza di fronte ai nuovi arricchiti e ai contadini e agli artigiani che s'inurbano.*

*Ed è proprio la vastità di simili interessi, col ricordo, la presenza continua delle «lagrime di certe situazioni sociali», che non ci consente di porre la Toscana di Pratesi al centro di un gusto semplicemente provinciale e macchiaiolo. La formula del «bozzetto» chiuso nel giro dell'episodio eternamente sapido e composto, potrà valere solo in parte, per definire al margine le qualità piú vere del narrare di Mario Pratesi. Il quale ne* L'eredità *e soprattutto nel* Mondo di Dolcetta, *quando anche si trovi a dover attingere ai motivi del repertorio comune, con ritorni piú o meno espliciti di un paesaggio e di una tipologia etrusco-toscana, riesce poi diverso, superiore al livello della prosa normale degli altri macchiaioli e bozzettisti, da Nieri a Fucini a Nobili. Basterebbe pensare al rilievo insolito dei motivi storici e sociali cui abbiamo accennato. E piú ancora riflettere al fatto cieco della morte, ai sotterranei fermenti di una fatalità oscura e remota, alla decadenza delle vecchie stirpi. Tutti elementi che nascono e si sviluppano in Pratesi all'interno di un caldo rapporto di arte-vita, sul filo pateticamente biografico di una malinconica e triste magia di cose perdute, quasi come una corona nera di illusioni e speranze disfatte, di ricordi desolati e amari, di commiati senza ritorno. Con i personaggi e le figure migliori, piú rappresentative, che impersonano appunto questo triste destino di delusioni e sconfitte: il giovane Amerigo che ne* L'eredità *muore tisico per gli stravizi e un torbido amore; e Dolcetta tristemente perduta, consunta nella solitudine della città, in un mondo diverso, ostile e corrotto, infinitamente lontano dal suo paese.*

*Pratesi deve averlo vagheggiato, deve averlo amato molto con la fantasia e col cuore questo suo personaggio, questa povera e infelice Dolcetta, sradicata dalla sua terra, da quel piccolo mondo agreste di San Vito, verso cui ripiega con nostalgia indicibile nei momenti di piú cocente e umiliato dolore. Tanto deve averla avuta cara la figura di Dolcetta, da affidare alle sue gracili spalle il peso compositivo e strutturale dell'intero romanzo* ([8]). *La trama del* Mondo di Dolcetta *in*

---

([8]) Dopo la fuga, al cap. II, nell'ora antelucana, tra un paesaggio squallido e incolto, ritroviamo al cap. III sottilmente indagato l'insorgere dell'amore in Dolcetta (la scena, al chiaro di luna, quando Giulio Marchionetti tenta di penetrare nella stanza di lei, si prospetta quasi come una pratesiana « notte degli imbrogli »). Nella prima parte del cap. VI Dolcetta compare già vittima di infami calunnie. Nel VII è narrato il suo incontro con la sorella, e la sequenza di quel suo pianto angosciato di fronte ai precipitosi e avventati rimproveri di lei sottolinea il grado di sensibilità e integrità morale della protagonista e la sua differenza dalla sorella, che pure le vuole bene: « Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. Questa si riportò gli occhi al grembiule e incominciò a piangere. L'Ermellina allora si tacque perché aveva raggiunto il suo intento. Ella voleva vedere sgorgare lacrime: le lacrime significavano per lei un dolore che non si poteva mettere in dubbio, apparendole il segno piú evidente; le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosirla in certi momenti, e di commuovere anche lei fino al pianto ». Ritroviamo appena un cenno a Dolcetta all'inizio del cap. XVI, quando il cognato Adamo la presenta alla contessa: « Adamo non aveva mancato di portare Dolcetta quel giorno a mostra dalla contessa, che l'aveva trovata carina, una *taille*, come disse, da signora; fuorché non le piacque il suo modo di vestire troppo villico; con lo scialletto in capo di lana bigia, un bustino di cambrí verde ordinario, e una gonnella a pieghe uguali, d'un coloriccio scolorito tra la rosa di siepe e l'arancio, e anche un po' corta, perché le si vedevano un tantino le calze bianche. Quello era l'abito delle domeniche, e con esso Dolcetta aveva fatto la sua figura a San Vito, e destato molte invidie tra le ragazze, ma in città e in casa d'una signora, quel vestito da ballo campestre era una stonatura. Perciò la contessa la rivestí tutta di nuovo da cameriera, e le parve anche piú bella in quella sua fresca gentilezza di fiore, e siccome la contessa non mancava d'un certo senso estetico, cosí pensò, quasi con rammarico, che le fatiche avrebbero presto a Dolcetta sciupato il personalino ». Si tratta di un breve cenno, ma sufficiente a incidere ancora una volta la grazia e l'innocenza di

*questo senso risulta infatti di estrema semplicità. Dolcetta (il suo nome vero sarebbe Maria, ma Dolcetta «così la chiamavano per la dolcezza buona dei suoi occhi») è costretta a fuggire dal paese, da San Vito, per salvarsi dalle insidie e dalle calunniose vanterie di un «giovin signore» locale, Giulio Marchionetti, ricco proprietario terriero, che ella ha tuttavia amato di un illuso e sognante primo amore e che non cessa di amare segretamente. Trova lavoro come cameriera a Siena, nel tetro palazzo dei nobili Balestrieri, tra gente che non può comprenderla, conducendo una diversa vita dei sentimenti, una vita tutta ipocrita e mondana. Qui avrà la crudele ventura di incontrare un giorno il bel Giulio, divenuto l'amante della padrona, la contessa Costanza Balestrieri. L'estraneità nemica del consorzio nobiliare e cittadino, e più ancora lo struggimento intimo, la pena segreta di quel suo impossibile e infelice primo amore rendono ansiosi e tribolati i suoi brevi giorni, finché morirà consunta in un letto d'ospedale.*

*Nel tratteggio della psicologia giovanile di Dolcetta, nella fragile e tenera sensitività della sua adolescenza, nell'intuizione prima di un amore idoleggiato nelle forme più pure e germinali, Pratesi fissa già la sorte della*

---

Dolcetta, in quel suo primo incontro col mondo cittadino, nel quale perirà. Seguono diversi capitoli, in cui, intento alla rappresentazione dell'altro mondo, del mondo cittadino e nobiliare, il narratore sembrerebbe aver dimenticata la protagonista. In realtà non è così. E l'insistenza sul mondo cittadino e signorile (cominciata del resto al cap. VIII, e proseguita con diffusione forse eccessiva) serve per contrasto a far meglio risaltare il grado di solitudine, di incomprensione, in cui Dolcetta è costretta a vivere, serve a caratterizzare e condannare quel «mondo in mezzo al quale ella vive, e vi passa come chi paga senza comprenderlo, smarrita e piangente. Perciò io volli che sul frontespizio la parola *Mondo* fosse in carattere più rilevato, e da tal concetto, che ebbi scrivendo, deriva quell'interruzione, che io credo solo apparente dell'unità, ossia quel lasciare Dolcetta per molte pagine per seguire altri personaggi» (così scrive Pratesi in una lettera a Ferdinando Martini del febbraio 1896, lettera, la cui minuta abbiamo potuto riscontrare per la gentilezza degli eredi di Pratesi).

*fanciulla, decide per cosí dire il destino di lei, prima ancora che intervengano la resistenza ostile, l'incapacità a vivere in quel mondo, nel palazzo dei Balestrieri, tra gente sorda alla sincerità e agli slanci del cuore, accanto a quella contessa Costanza, adultera e superba. L'ingenua, verginale freschezza di Dolcetta, la trepidante e chiara onestà della sua indole buona, che si accorda armoniosamente col profilo della sua figura delicata e gentile, la stessa coscienza della propria giovane bellezza emotivamente sospesa tra luce e ombra, tra pudore e garbata, discretissima civetteria (« ...questa intima voce che le imponeva di amare e a cui ella rispondeva con sí ingenuo pensiero, era poi quella che le ispirava, a una certa età, la seduzione dei menomi atti, cioè sorrisi e sguardi piú dolci, modi naturalmente piú vivi e certi semplici abbellimenti, come il disporre in modo piú vago i suoi capelli, ornarsi il petto di fiori, e del petto mostrare piú scolpiti i tenui e saldi rilievi per una cinturetta di cuoio che le teneva piú stirata la veste e le stringeva la vita, forse un po' troppo... »), queste sue doti di sincerità e di grazia potranno trovarsi in disaccordo con le incomprensioni, le sordità brutali del mondo, in antitesi triste e angosciata con quei costumi profani e corrotti dei suoi padroni « cittadini », che il narratore non manca di sottolineare, incidendoli a volte con mano pesante. Ma il grado estremo della sensibilità, la sua coscienza morale e la voce dell'innocenza fanno appartenere Dolcetta a quella schiera di creature femminili, singolarmente sensitive e memori in Pratesi, dalla candida, sfortunata Marianna nel romanzo* Jacopo e Marianna *a Giovanna, l'infelice madre di Amerigo ne* L'eredità; *creature per le quali una prima impressione, una prima delusione, un primo cedimento amoroso, in quanto persistono trasognati ed esclusivi, non potranno mai venir meno e cessare.*

*Sono infatti il passo veloce e schivo di Dolcetta, il suo capo biondo che manda « un raggio d'oro nei cuori », il suo lungo e silenzioso patire, quella sua pena*

*vigile «per continue lagrime interne» a provocare nel narratore Pratesi i gesti d'affetto piú teneri e cari. Come se un empito continuo di bene, una sollecitudine, una premura sempre trepida e passionata verso il prossimo, per amici e nemici, fluisse ininterrotta dal cuore di Dolcetta, e occupasse tutte le sue fragili energie, investendo intera la sua natura di giovane donna, anche sotto la spina acuta della delusione e del dolore che la va logorando a poco a poco. In realtà Dolcetta rimane al centro di una serie di scene che Pratesi gioca sul registro commosso di una pietosa e pronta solidarietà. È lei che suscita una calda eppure disinteressata rispondenza nel cuore generoso di Baldo Ridolfi, studente e patriota, la testa calda, il rivoluzionario di San Vito, cosí come il «sor Giulio» ne é il cinico e millantato dongiovanni. È lei che invita il padre Scartoccio a perdonare anche a Giulio Marchionetti, riuscendo a impedire la sua amarezza, il suo risentimento vendicativo, fomentato pericolosamente dal vino, e a deviarlo lungo il filo di una nostalgia, che prorompe, a un certo momento del colloquio tra padre e figlia, in una trama di domande fitte, di impetuosa e innocente curiosità: «... Oh che fa Pellagra? — Campa. — E la figliola del barbiere? — Diotíma?... — A Pasqua prende marito. — Chi prende? — Un fornaciaio di Monte Lateroni, un disperato. — E Giovannino sarto? — È andato a stabilirsi a Livorno, e non se n'è saputo piú nulla. — Non sarà morto, eh? — Non credo — Mi dette a leggere le* Novelle Persiane, *andai via e non gliele resi: devono essere in camera mia, babbo mandatemele, le* Novelle Persiane, *son tanto belle e le terrò per ricordo di Giovannino...».*

*E anche se non accetta, non condivide la condotta della padrona (quella contessa Costanza dalle «labbra fredde», pallida e altera, che posa a Bovary senese incompresa e perseguitata, legge* Lys dans la valleès *e si compiace di conservare un teschio nella camera dei suoi adulteri amori), se anzi col suo muto silenzio, con la sua obbedienza umile e rassegnata, costituisce un pe-*

*renne, vivente rimprovero nei riguardi della contessa (la quale, dal canto suo, la vorrebbe diversamente complice e interessata alle sue colpevoli tresche), tuttavia nel cap. XXI,* Bufera, *è Dolcetta che, per slancio di generosa umanità, tenta di salvare la padrona dalle furie aggressive del marito, il conte Bonaventura, che ha scoperto infine la sua relazione col dottor Ignazio Tarlatini. Ed è sempre Dolcetta, la sola in casa Balestrieri ad amare (lei e don Enea, un povero abate, cui l'arcivescovo ha negato la messa) l'infelice Balestruccio, figlio di primo letto del conte, un fanciullo biondo e gentile, «timido e malaticcio», che l'incuria e i cattivi trattamenti sfioriscono presto in quel cupo e freddo palazzo; l'unica che concepisca l'idea affettuosissima e materna di appendere sul letto di morte del fanciullo il ritratto della sua mamma vera. Ed è ancora lei a respingere l'amore fedele di Leonardo il fabbro, precludendosi cosí volontariamente la strada piú agevole e onesta che la porterebbe a diventare la sposa serena e riamata di un galantuomo, per quel senso di coerenza, per quella misura di schiettezza e integrità morale, cui non può venir meno, e che le deriva dalla lenta, scontata macerazione della sua stessa sofferenza: non ingannare altri, come a lei è toccato d'essere miseramente ingannata, non far ricadere sugli altri, su altri innocenti, l'ombra ansiosa e irrimediabile dell'offesa che segnerà per sempre il ricordo del suo primo amore. La scena tra Dolcetta e Leonardo, subito dopo i funerali del misero Balestruccio, si snoda singolarmente accorata e vibrante, sotto la spinta di una preoccupazione intima, sempre piú netta e delusa: «... Dolcetta — le disse Leonardo, andandole incontro — Dolcetta siete sempre dello stesso pensiero? — Sí. — Avete il cuore occupato? — Sí. — E da chi? — Da quel povero bimbo che hanno portato via. — No, ma me lo direte un'altra volta. — No, mai, mai, io non ho vocazione per maritarmi... il fabbro se ne andò frettoloso...».*

*Una breve parentesi ci riporta, nel cap. XXIII,* L'onda che passa, *una Dolcetta piú gaia del consueto,*

*una Dolcetta quasi in festa, che sembra partecipare alla gioia di tutti, per la gran «novità» della rivoluzione. Rapida gioia, presto interrotta e turbata dai rimproveri (ingiusti, immeritati, ma sempre rimproveri di un padre, di un altro padre, come il suo) del vecchio genitore di Leonardo che ritiene lei responsabile, col suo rifiuto, della morte del figlio (Leonardo, che si è arruolato per lo sconforto derivatogli dall'atteggiamento di Dolcetta, muore atrocemente di tetano, in seguito a un colpo di baionetta ricevuto a Palestro). E nel momento in cui piú si consuma e soffre, per una lettera postuma di Leonardo e per quel vituperio amaro che il vecchio padre le ha gettato in viso, ecco che le capita l'incontro diretto e imprevisto col Marchionetti (cap. XXV). Là, in casa Balestrieri, nel cupo salone dei quadri, le compare innanzi inaspettatamente «l'avvocato Giulio Marchionetti, sindaco di San Vito» (cosí egli si annuncia, con accento duro, con cipiglio autorevole e prepotente) che chiede notizie della contessa, dopo un lieto evento. Stupore, sbigottito smarrirsi di Dolcetta. «Sindaco di San Vito!...». L'immagine di quel giovane elegante, superbo, rivestito per giunta di una simile dignità, la piú alta al suo paese, si fissa lucida e affascinante nella fantasia inquieta dell'ingenua Dolcetta. Quel titolo glie lo innalza anche di piú sull'umile, avvilito concetto che ella nutre di sé (finissima questa nota psicologica di Pratesi che, oltre a rendere Dolcetta vittima degli altri, la rende vittima di se stessa; è il prezzo ultimo che la semplice creatura paga alla vita e ai costumi del mondo); cosí la coscienza dell'offesa ricevuta, il ricordo pure desto e cocente dei lunghi dolori patiti per lui si tramuta nel nuovo rimorso di una colpa, di un torto, che ella attribuisce solo e interamente a se stessa: «... Sí, il torto e la colpa d'avere osato ascoltare le sue parole amorose dalla finestra e nel parco; il torto e la colpa d'averlo esposto con le sue grida incaute, quella notte, al pericolo d'essere ucciso da suo padre, e poi a tutte le chiacchiere del paese... Sindaco di San Vito!... E lei chi era?...*

*Una miserabile serva che poteva trovarsi domani in mezzo di strada, sola, quasi nuda, senza neanche un tozzo di pane!...*». *Come piange allora Dolcetta, dopo essersi guardata intorno, come piange desolata e vinta in un angolo della sua stanza. E il suo pianto è lungo, dirotto, senza che nessuno lo veda, senza nessuno che lo consoli.*

*Dunque Pratesi, cedendo ai suggerimenti migliori e piú persuasivi del suo temperamento di narratore, si distoglie dalla compiacenza bozzettistica e illustrativa, per indagare piuttosto, per seguire nel bene e nel male, nella luce breve di un bene-miraggio e nelle zone lunghe e avvilite del male, il destino eterno, la sommessa e segreta vicenda d'anima delle sue creature. Allo stesso modo lo storico, il memorialista toscano e risorgimentale accetta di frenare le sue punte polemiche, smorzando spesso le sue contingenti e rissose finalità. Grave incombenza del resto quest'ultima, per cui in diversi casi Pratesi può addirittura prendersi beffa della storia, a furia di battute e risentimenti, di fobie cittadine e granducali* (9)*, coll'unico risultato, pericolosamen-*

---

(9) Come esempio limite della violenta fobia granducale di Pratesi, si legga questo passo, tolto da *L'eredità*, nel quale si parla del « civilissimo granducato, dove si governava con modi paterni, lasciando però braccio libero ai frati che nerbavano, predicavano, stabaccavano, confessavano; gli sbirri ammanettavano, i soldati corteggiavano marzialmente, in divisa austriaca, donne, processioni e pontificali; e la piccineria, il sotterfugio, l'ipocrisia, il cianciume sciocco, la floscia arrogante docilità, il soffocamento d'ogni spontanea vivezza, e i cinici e scurrili plebeismi erano le aure vitali che piú spesso si respiravano allora in questo *giardino d'Italia*, in questa sacra terra di Dante: né altrove credo che fosse cielo piú puro e piú alto; maledetti tempi che ci avete lasciato il vostro influsso deleterio nelle ossa!... ». Anche piú significativi, nella loro carica particolareggiata e aggressiva, questi due passi derivati dal *Mondo di Dolcetta*, nei quali si denunciano rispettivamente i salotti dei conservatori toscani (frequentati, manco a dirlo, da Giulio Marchionetti) e la figura del Granduca « Canapone »: « ... Nessuna umanità, né va-

*te negativo, di ridurre tutta una serie di personaggi, specie nel* Mondo di Dolcetta, *i reazionari, i codini, i conformisti, a una dimensione quanto mai artificiosa e meccanica; dal canonico Panicucci falso «modernista» che consola le beghine del vicinato, predicando loro il prossimo, immancabile ritorno di «Canapone», al conte Bonaventura dei Balestrieri che identifica senz'altro il suo sistema di vita conformista e rapace con la formula del vecchio governo granducale; dal degno padre di Giulio, il signor Giovacchino Marchionetti, arricchito di fresco, e anch'egli sollecito sempre, per amore dei suoi beni e delle sue terre, a brindare alla salute di Leopoldo II «sovrano e padre della felice Toscana!», al dottor Ignazio falso «liberale» e opportunista della piú bell'acqua. Ma Pratesi, dicevamo, sa distogliersi, nei suoi momenti piú schietti e riposati, da una visione deterministica della storia, per ripiegare se mai sul traguardo di assaggiature singole, su brevi e circoscritte memorie, intinte di pessimismo, con osservazioni pungenti e amare dettate dalla sfiducia e dall'umor nero. La ragione sarà che il Risorgimento nazionale e lo stesso 1859, anno fatidico per la «rivoluzione» toscana e la seconda guerra d'indipendenza, non mancano di apparirgli, nel* Mondo di Dolcetta, *sotto una luce perplessa e dubbiosa, oggetto comunque di un rammarico, di una insoddisfazione, se non proprio di un ripensamento, di una revisione critica in atto, che accanto al fervore, all'entusiasmo di patrioti sinceri, come lo stu-*

---

lore d'ingegno in quelle sale: il cretinismo losco, dovizioso, corrotto e invidioso vi predominava beato in mezzo alla futilità; vi convenivano i consorti codini, clericali e austriacanti, tra cui sfoggiava l'uniforme elegante anche qualche bell'ufficialetto della piccola armatina toscana... »; « ... Buon uomo, fatto per essere la delizia d'un placido e costumato regno d'Arcadia, o per reggere, tutt'al piú, come arciconsolo, l'Accademia della Crusca; ma in quel terribile contrasto fra il tricolore ed il giall'e nero, tra i comandi dell'Austria invincibile e la ressa rivoluzionaria, due violenze opposte, si trasfigura e prende ora un colore comico di don Abbondio furbo, e ora d'autocrate bieco, quando vuole resistere e invoca dalla forza militare la repressione... ».

*dente Baldo Ridolfi, il professor Susani, sua sorella Ilia, deve registrare purtroppo la coesistenza poco simpatica dei vecchi interessi, il persistere ostinato di forze economiche antiche e operanti, la cui individuata ed equivoca presenza, nella persona ad esempio di un Giulio Marchionetti, avvocato e sindaco di San Vito, porta al risultato di una dolorosa ed ironica contraffazione di quei medesimi ideali, generosi ed eroici, a cui il moto risorgimentale si era pure ispirato.*

*Su questo traguardo, tristemente sorpreso e amareggiato, di un «sindaco» di San Vito rispondente al nome di Giulio Marchionetti, il piú borioso e irresponsabile dongiovanni, la «primaria canaglietta del borgo» che diventa la suprema autorità del paese dopo la rivoluzione, sembra voglia concludersi da parte di Pratesi l'arco di un pessimistico giro d'orizzonte sul nostro Risorgimento nazionale, che s'era aperto con la sequenza squallida della ritirata dei difensori di Roma nel '49, e le stesse vicende della seconda guerra d'indipendenza, il tripudio esultante delle battaglie vittoriose, da Palestro a Magenta, a San Martino, aveva poi descritto dietro le quinte, pensoso il narratore delle dolorose e tragiche leggi della storia, e intimamente turbato di fronte allo spettacolo dei morti e dei feriti. Memorabile, nel* Mondo di Dolcetta, *la sequenza d'apertura, il passaggio da San Vito, verso la fine del luglio 1849, di un drappello di garibaldini reduci dalla eroica e infelice difesa di Roma; una scena dove il taglio della narrazione s'intona a quel gusto della «ravviatura» sostanziosa e dolente del migliore Pratesi, che riesce a muovere un accordo immediato, a toccare un grado di pronto e persuasivo equilibrio tra vena memorialistica e carità di patria, risentimento e perplessità morale: «... Un giorno verso la fine di luglio (erano per suonare le dodici e tutto il paese si disponeva alla mensa) si sente venir oltre, per la via principale, un lento, concorde scalpitio di cavalli. Saranno stati una trentina, disposti a due a due, e con gente sopra, che agli occhi de' preti, dei signori e delle beghine, che*

*avevano lasciata la minestra per affacciarsi, non erano sí esecrabili gli Unni, i Vandali, i Saraceni. Erano povera gente davvero, laceri, smunti, fangosi, quantunque gagliardi corpi; e in mezzo al silenzio, e quasi allo stupore della tranquilla popolazione, procedevano senza guardare nessuno, tra altèri e svogliati sui loro lenti cavalli. Alcuni portavano un cappellaccio a cencio con una piuma nera, e la tesa rialzata davanti, e un fazzoletto, con le due cocche annodate e ricadenti sul petto, come soleva portarlo in quel tempo il loro gran duce. Venivano da Roma dopo la fuga di Garibaldi. Traversarono il borgo, smontarono fuori l'altra porta, privi di denaro e digiuni, molti di loro venderono presto, e a qualunque prezzo il cavallo, e fuggendo la caccia dei Francesi e degli Austriaci, si dispersero qua e là come briganti...* ». *Lasciamo da parte i preti e le beghine, che rientrano nel fondo del laicismo, sempre chiassoso e in questi casi piuttosto scontato, di Pratesi; ma questo scorcio di gente lacera, smunta, fangosa, coi cappellacci a cencio, quel cavalcare in silenzio sui lenti cavalli, sono tutti motivi di alta suggestione.*

*Da aggiungere, verso la fine del romanzo, l'altra scena, meno nota, ma non meno significativa dei feriti italiani, francesi e austriaci, raccolti e languenti nella Chiesa della Certosa, fuori di Milano, dopo le cruente battaglie di Solferino e San Martino. Qui, ogni accento nazionalistico si redime nello sguardo umanissimo e comprensivo di chi si dispone ad abbracciare, con uguale e fraterna pietà, lo spettacolo di tanta* « *gente valorosa e prostrata* ». *Con una stretta al cuore, Pratesi, socialista umanitario oltre che patriota, ascolta gli urli e i lamenti. E con una stretta al cuore, descrive la folla, miseranda e interminabile, di quei soldati di tre nazioni, confusi e stipati ovunque, sotto la cupola e per le navate :* « *... Presso i letti, addossati alle colonne, e sopra gli altari si vedevano le spoglie dei tre eserciti combattenti, gettate là alla rinfusa : le tuniche bianche con le tuniche bleu, i calzoni rossi, le ciarpe azzurre con le ciarpe gialle dalle lunghe nappe; le aquile bici-*

*piti dei* chepí *austriaci, confuse, nel medesimo sangue umano, con le aquile dell'Imperatore rilucenti sui morioni della Guardia. E tutta quella gran quantità di gente valorosa e prostrata, che pure non era che una minima parte di quella che giaceva altrove in altri luoghi e in altri ospedali, tutti quei visi squallidi, o muti, o contratti dallo spasimo, o agonizzanti, visi dal tipo latino o tedesco, ti davano l'idea d'una messe umana flagellata, in un giorno di tempesta, dalle folgori o dalla gragnola. Nulla di piú terribile dell'adempimento d'una tragica legge naturale sulla povera carne viva, la carne che pensa, che ricorda, che invoca; nulla di piú terribile d'una tal prova di bestialità e d'insania feroce prevalenti alla pietà e alla ragione* ».

*Quando si tenga presente il valore testimoniale e francamente umano dei due passi sopra riferiti, si potrà comprendere come il memorialismo storico di Pratesi vada rivedendo i suoi paragrafi risorgimentali all'insegna di uno stanco e accorato crepuscolo. Riemerge talvolta nel narratore l'antica e devota confidenza del patriota, mentre il suo animo sembra dischiudersi ad una speranza effettiva di rinnovamento e riscatto nazionale. Se non per sé, almeno per le nuove generazioni, per i giovani nuovi, che non sono tutti come Giulio Marchionetti, ma possono chiamarsi anche Baldo e Ilia, secondo quanto egli ci dice in una lettera indirizzata al Martini* : « *... Ho mirato ai tempi presenti pur riportando i fatti alla Toscana sotto il granduca Leopoldo secondo, e ai grandi avvenimenti del '59, che prestano un certo sfondo storico al racconto o danno occasione a uno dei personaggi, allo studente Baldo Ridolfi, di mostrare una virtú di cui credo il carattere italiano sia capace piú di ogni altro; basti vi sia qualcosa che la ravvivi. Baldo Ridolfi, Ilia, Edgardo portano un po' di poesia e di luce in questo brutto mondo...* » [10]. *Da rileggere intero, in questo senso,*

---

(10) Si tratta della lettera al Martini del febbraio 1896, già citata.

*per l'entusiasmo genuino e scoperto che ancora lo sommuove, il capitolo XXIII del* Mondo di Dolcetta, *con quel suo titolo felice e saliente* : L'onda che passa, *scelto benissimo per significare lo scoppio impetuoso e irrefrenabile della rivoluzione del '59; compreso quel particolare, cosí strettamente e caramente autobiografico, della benedizione paterna a un fratello dell'autore che partiva per la Lombardia. Il passo si trova alla fine del capitolo citato : « ... Il treno era già tutto chiuso, era per partire, quando un bel vecchio dalla barba bianchissima, il viso buono e severo, poté a gran fatica appressarsi a un soldato malinconico e sorridente che, da uno sportello del treno, gli sporgeva due mani callose e annerite dalla fucina. Il vecchio glie ne poté afferrare una e gridò : — Addio, addio, Leonardo! Addio, figliuol mio! Dio ti benedica! e con te benedica tutto il tuo reggimento! — Ufficiali e soldati applaudirono il venerando vecchio ». E a proposito di tali parole, poste in bocca nel romanzo al vecchio padre di Leonardo, una commossa avvertenza, in calce alla pagina, per mano dello stesso Pratesi, interviene a precisare : « Restituisco queste belle parole al mio buon padre : egli le disse veramente ad un mio fratello che partiva per il campo ».*

*Ma piú spesso le ragioni e i temi risorgimentali tornano investiti dall'ombra riflessa di un fermo e disincantato crepuscolo. Basti pensare che mentre Baldo Ridolfi e il fabbro Leonardo rientrano dai campi della Lombardia, per i quali sono partiti volontari, l'uno ferito e l'altro morente, Giulio Marchionetti che nel frattempo non ha mancato di recitare la sua brava commedia di patriota e di interventista, ma guardandosi bene dall'arruolarsi (se mai, ha torbidamente profittato della situazione d'emergenza per strappare una laurea), a rivoluzione e guerra finita, viene eletto sindaco di San Vito, riscuotendo forse piú ancora dei suoi avi la incondizionata e pronta fiducia dei maggiorenti del paese; tutti uomini « gravi », che quando vedono un giovane, sino allora perduto dietro gli svaghi e le donne,*

*spiegare tanta abilità (l'abilità dei suoi antenati, tesorieri dei marchesi della Cerbaia) nell'amministrare il suo largo patrimonio, «se ne meravigliarono assai, e gli accordarono ben volentieri tutta la loro fiducia, persuasi che all'Italia libera occorrevano, piú che altro, dei bravi amministratori. E già l'uomo pubblico, l'uomo importante, l'uomo indispensabile, in lui c'era tutto». Conclusione amara, senza dubbio, decisamente pessimistica. Ormai, all'Italia libera occorrono solo dei «bravi amministratori».*

*Ma qui appunto, in questo pessimismo che coinvolge la storia e gli uomini, e finisce per compromettere molte probabilità di evoluzione e di progresso, risiede il centro focale della vocazione di Mario Pratesi. Di qui muovono le ragioni prime di un suo assiduo e inquieto tentare la pagina; per cui accanto ai fervori, agli entusiasmi, già accesi anch'essi dal riverbero della nostalgia, insorge un'atmosfera cupa e gelida, un senso di ostinata e delusa constatazione. E allora il discorso procede misurato, con l'accento di chi voglia distrarre, dietro il disegno di un'amara esperienza provata fino in fondo come uomo privato e come cittadino, la sofferenza e i limiti di una realtà storica, costretta ad assistere al declino scuro e doloroso delle fatiche e dei giorni umani. Ed è qui soprattutto, in questo meditare sul fatto cieco della morte, morte di uomini e morte di cose, fallimento di speranze e scacco di promesse deluse, che la voce di Mario Pratesi si vela di virile e contenuta malinconia, nella consapevolezza quasi di un unico, irrimediabile processo di declino e di morte destinato a colpire ugualmente ogni forma di realtà: il paesaggio, la storia, gli uomini. Si direbbe domini davvero in Pratesi una specie di personale sospensione e riserva su ogni affermazione che possa suonare lieta, felice, realizzabile. Mentre il tono stesso e il significato del lavoro e della vita degli uomini, la resistenza dell'ambiente e i fatti della storia denuncia-*

*no una nota comune di disperata, fatale necessità di morte. Una indefinita ma cupa perplessità, intonata alla morte, grava sul paesaggio, sugli uomini, sulle vicende immobili della storia.*

*Si veda come nel paesaggio, nelle linee di una Toscana che in questo senso s'è già lasciata indietro di molti gradi la versione ilare e festosa del bozzetto, Pratesi avverta i sotterranei fermenti di una fatalità oscura e remota, riproponendo a quel pensoso, personale raccoglimento meditativo sulla decadenza della terra e delle vecchie stirpi, sul declino degli ideali e lo spegnersi della stessa fede, i segni di un rito che senza precipitare nel macabro coinvolge pur sempre richiami e consensi di natura squallida, fosca, funerea. Un triste incantesimo di cose morte, consunte e finite, seguita a rivelarsi nei romanzi di Pratesi. Stefano, ne* L'eredità, *per cambiare i grossi biglietti di banca rubati dal famoso portafoglio di Nando vinaio, la prende alla larga, va alle fiere e ai paesi lontani : «... Non andava piú come una volta nei paesi all'intorno, ma per la strada vecchia e diruta del Mont'Amiata calava giú alla Paglia, e, per estensioni basse, dove annidavano i corvi, attraversate le nere casucce d'Acquapendente e i boschi di querce che fanno cupa ghirlanda a Bolsena, di là s'inoltrava solo fino a Viterbo, nel tempo che i bufali romani, cacciati dalla verga del vaccaro, corrono a torme intorno alle triste mura di Desiderio, empiendo di corna lucenti e di muggiti la fiera. E andava pure a Toscanella, a Sutri, a Corneto, ultima città morta laggiú nello squallore malsano, tra la necropoli etrusca e il mare infinito... ». La suggestione ambientale consiglia un uso sobrio, quasi rassegnato del colore, con un caratteristico predominare di toni grigi e neri, una lenta, ossessiva serie di neri che incombono densi e stratificati e parlano già da soli, per i personaggi e le cose, di ombra, tenebre e solitudine. Squallido e scuro, nel senso indicato, il tratteggio della dimora dei Casamonti : «... La casa di questi fratelli, isolata nell'uzza cupa del bosco, pareva un antro di*

*fiere selvagge...». E ancora scura, sullo sfondo di un oriente dove tace la luce, l'ora antelucana fredda e deserta che vede la fuga di Dolcetta, tra luoghi poveri e incolti, a specchio dell'anima: «... Andava molto veloce e leggera per una strada deserta e serpeggiante fra crete bianche, bigie, gialliccie, da cui si vedevano a cavaliere dei poggi, lontani casolari e castelli cadenti, che danno a quei luoghi, dove l'aure toscane si incontrano con le aure di Roma, quasi l'aspetto di un paese incolto e sparso di rovine». Intonato ad uno spettacolo di gelo e di desolazione anche l'interno del palazzo dei Balestrieri, sempre nel* Mondo di Dolcetta, *con quei corridoi rattristati dalla solitudine, dalle usanze decrepité, e quei saloni percorsi nell'inverno «da un freddo che col suo fiato sottile penetrava dalle fessure mal connesse delle porte, delle finestre, o da quei grandi camini di porfido vermiglio, i quali mugolavano talora come gole d'inferno al vento irruente».*

*Dal motivo, dalla cornice paesaggistica e ambientale, con quel tanto di amaro e cupo pessimismo che se ne diffonde, matura per i personaggi il contagio malinconico, la triste magia delle cose morte, tutta una fila di ricordi e speranze disfatte, di partenze e congedi estremi: Amerigo che finisce tisico per gli stravizi e una coltellata, la morte solitaria e maledetta di Nando vinaio, Stefano assassinato di notte brutalmente a colpi di pietra, Filusella che va incontro alla rovina economica; Dolcetta penosamente perduta e moribonda in un mondo freddo e nemico, il piccolo Balestruccio presto consunto, vittima innocente e percossa di casa Balestrieri, il fabbro Leonardo agonizzante per un'atroce ferita infetta di tetano. Tutto un sentimento, tutta una visione triste della vita, franta e dispersa in tanti momenti poveri, dimessi, antieroici. Naturali allora quelle ombre, quei grigi e neri a getto continuo sui personaggi, sul loro volto di sofferenti e di vinti dal male, dalla solitudine e dalla cattiveria degli uomini. E se è vero che i personaggi piú umani dei romanzi di Pratesi, Stefano, Amerigo, Dolcetta, Leonardo, Bale-*

*struccio, crescono sull'orlo di uno scuro destino di morte, è anche giusto che essi siano contrassegnati dal commento opaco delle tenebre e della notte; a somiglianza di quel loro povero vivere, spento e intristito, che li riduce tutti alla stregua di prigionieri di un mondo crudele e assurdo, in cui accettano di esistere e soffrire, piú o meno rassegnati, in attesa della morte. E sempre la morte, complice il paesaggio, complici le stesse vicende storiche e sociali, giunge con un senso di lunga pena ostinata, come di chi per disperante e cruda rassegnazione sembri disposto ormai a cedere e ad assaporarla fino in fondo.*

*Cosí la morte tipica del narratore Pratesi non è solo quella solitaria e fulminea del vinaio Nando (con lo accompagnamento di una natura fin troppo partecipe e luttuosa, carica di vento e di tenebre), ma è piuttosto la morte lenta, inesorabile, per un male che non perdona; morte scandita giorno per giorno dal ritmo bianco e febbrile delle ore, coi terrori replicati dalla solitudine e dall'angoscia notturna, senza amici, senza persone care, nelle corsie gelide e indifferenti di un ospedale. E toscano del resto, toscanissimo, s'è detto bene, l'odor d'ospedale. Congeniale a Pratesi, legato alla esperienza dolorosa e privata della sua giovinezza, e motivo saliente della sua arte «casalinga» fin dai primi progetti, dai primi abbozzi narrativi. E toscano il sentore di miseria, di malattia dei poveri che circonda l'infelice Amerigo, degente all'ospedale, dopo la coltellata. L'ambiente, l'odore «nauseabondo dei farmachi», le facce «tristi e slavate» degli infermi, l'ottuso e desolante costume dell'ospedale, delle cure prezzolate, dei letti miseri, convergono ne* L'eredità *al centro di un gruppo di scene partecipi e riuscite. Senza contare che è sempre il tema dell'ospedale, è sempre la medesima, toccante e commossa pietà per il male, per la morte «giovane», a continuarsi, con piú largo e intristito sviluppo, nel* Mondo di Dolcetta (11).

---

(11) E se ne dovrà ricordare Pratolini, questo nostro «Pratesi

*Quando vengono i fratelli della misericordia a prendere Dolcetta, gravemente malata di tisi, per portarla a morire all'ospedale, il narratore sembra voglia carezzare con un ultimo gesto affettuoso quel suo corpo gracile e spossato da tanta pena, quel corpo « intatto dove la giovinezza adombravasi ancora d'un velo d'adolescenza ». L'infelice fanciulla attende ormai con un brivido di paura, con un trasalimento angosciato. E quel certo rumore atteso non tarda a farsi sentire: « ... un rumore particolare di gente muta, di passi frettolosi su per le scale e di noccioli di corone che si sbattevano insieme nel rapido movimento delle anche. Dolcetta ascoltò un poco immobile, poi come colta da uno spavento improvviso, provò ad alzarsi, e ricadde sul fianco sinistro, spossata, ansante, con gli occhi spalancati, con le labbra gettate fuori dalla coperta, lunghe e quasi stecchite verso quell'uscio, su cui comparvero tosto quattro neri incappati. Allora, come per salvarsi, Dolcetta si voltò alla sorella che la teneva abbracciata e le prese, con un moto di disperazione, la mano ». Dolcetta sopporta ogni cosa, con l'abbandono estremo della disperazione. Solo quando la mettono nel « deposito » (uno stanzone alto e lugubre, con « un Cristo gigantesco, annerito dall'aura secolare », tri-*

del Novecento » (la responsabilità della qualifica, gratuita nella pronunzia negativa, che volentieri lasciamo a Bargellini, noi saremmo meglio disposti a inverarla, a renderla attiva, persuasi di parecchi temi e forme congeniali a Pratesi e al suo moderno « scopritore »), nel *Taccuino di un convalescente* e nella sua *Cronaca familiare*, di brani come questi: la miseria dell'ospedale, materassi vecchi, aspri, la pazienza triste dei malati, la carne stanca, segni su segni; il corpo che si disfa, la lenta consunzione della carne, mentre la sensibilità s'affina; l'esistenza che si consuma contro la volontà, contro la vitalità e la speranza; e gli altri ammalati indifferenti, chiuso ciascuno ed egoista nel proprio male. La curiosità dominante del prossimo, il senso pettegolo e sconsolato della morte per l'uomo che soffre, solo e derelitto, difficilmente Pratolini potrà dimenticarsi di averli letti in Pratesi. S'aggiunga, atteggiamento comune ai due narratori, un'animosità contro i medici, il loro insorgere e schierarsi, solidali, a favore del malato, del morente, compianto nella sua rassegnazione indifesa di vittima.

*stemente ripercosso di suoni cupi, di voci, di colpi di tosse), quando la sorella e il cognato la lasciano, le sembra di essere alla berlina, esposta pubblicamente agli occhi di tutti, di non aver piú nessuno, di non importare piú a nessuno, di non appartenere piú neppure a se stessa. Verso la fine del giorno, l'interno del «deposito» diventa anche piú triste, per il buio che penetra a ondate, man mano che si spegne il tramonto, e investe i letti, dilaga lungo i muri. Finché le tenebre notturne, agitate di scarso e sinistro riverbero da pochi, tremolanti lampioni, accorciano gli spazi, chiudendo cose e persone dentro uno spessore d'ombra grave e deforme: «... Nondimeno ci si vedeva abbastanza perché agli occhi aperti delle misere inferme, che non potevano dormire, nulla passasse occulto di ciò che accadeva nella sala durante quelle tacite e lunghe ore notturne. Un'ombra nera, presa da spasimi atroci, si divincolava e muggiva sopra il suo letto; un'altra, delirante, voleva scappare dal suo giaciglio, e v'era legata; il cappuccino, sbattendo i sandali frettoloso, accorreva con l'olio santo; gl'incappati della misericordia entravano e traevano un'inferma dal cataletto; le servigiali rinvoltavano un cadavere in un lenzuolo, e lo portavano via con una lanternina e una bara. La monaca seguiva la bara dicendo* requiem eternam; *e le infermiere ch'eran deste rispondevano:* requiem eternam. *Poi un silenzio minaccioso, dalla cui profondità sinistra s'aspettava sempre d'udire, o di vedere uscire di nuovo qualche altro spavento». Dolcetta in quelle ventiquattr'ore che giace all'ospedale è sottoposta a tali orribili e dolorose impressioni, acuite dal suo stato di estrema debolezza, che la sua fine ne risulta crudelmente e impietosamente affrettata. E nel vaneggiamento dell'agonia, i gesti delle malate, le parole e i volti di tante donne squallide e smarrite, le ondeggiano intorno, la affollano, la soffocano, con un ululo continuo e ossessivo: «tutto quell'immenso spedale era per lei una processione perpetua e querula di moltitudini morte nella miseria».*

Questa è l'arte di Mario Pratesi. Arte «casalinga», pagata di persona, infusa dei sensi autobiografici di un'umana malinconia che medita sulla morte e sulla giovinezza, che contempla le brevi gioie e il lento soffrire degli umili grossetani e senesi, per ripetere dolorosamente le speranze deluse della patria toscana («il piccolo mondo della Toscanina granducale e liberale»), i fermenti e il cadere della rivoluzione, lo scarso eroismo e le molte viltà; ogni cosa che sembra precipitare nell'ombra vana di un unico e triste destino. Creature inermi e innocenti che soccombono, spente dallo squallore grigio, dalla crudeltà deserta e impietosa delle piccole città e dei borghi. Ideali e speranze di patria che falliscono: autunno stanco del Risorgimento anche per Pratesi.

Per questo, ripensando a una simile visione dell'esistenza e della storia, e richiamandoci infine all'avvertimento che vorremmo continuamente sotteso alle nostre parole, di Mario Pratesi come del narratore toscano che conserva un sentimento personalissimo e inquieto dei piú miseri e contrastanti aspetti della vita toscana di fine Ottocento, siamo convinti che molti rilievi di lettura attendano ancora una loro giustificazione. Invito dunque a rileggere Pratesi, le sue novelle e i suoi romanzi, come luogo d'incontro di interessi letterari e di speranze umane che premono direttamente sulla sua persona e sulla sua arte. Interessati ugualmente al quadro «casalingo» e alla storia L'eredità e Il mondo di Dolcetta, oscillanti tra la cronaca, le confidenze memoriali e le esigenze di un realismo umanitario che non dimentica la povera gente e la loro miseria. E i successivi romanzi, Le perfidie del caso (1898) e Il peccato del dottore (1902), intesi a riorganizzare superstiti e svigorite forze narrative, secondo un calcolo di aggiornamento che considera i punti ultimi ed estremi del decadentismo (con Fogazzaro e D'Annunzio, come nuovi e probabili modelli), includendovi volonterosamente, ma anche meccanicamente, tutti gli altri punti intermedi, un tempo paesani e regionali.

*Comunque una lettura di Pratesi che vorremmo augurare piú aperta, piú sollecita di quanto non si sia soliti concedere all'amiatino (quando pur si conceda). Un invito a rileggere Pratesi per rivedere espresse e realizzate nelle sue pagine migliori quelle congiunture fantastiche e umanitarie, improntate ad un'alta, virile malinconia, soprattutto necessaria a penetrare la vicenda della sua stessa interiorità di uomo che ha molto sofferto, e di narratore per gran parte incompreso.*

*E in questo senso, una lettura riparatrice delle scarse accoglienze che ebbe un romanzo come* Il mondo di Dolcetta. *A favore del quale, nell'aprile del 1911, Pratesi doveva purtroppo constatare pochissimi lettori e un interesse solo sporadico rispetto ad altri romanzi di autori contemporanei, diversamente celebri e applauditi*: « Piccolo mondo antico *uscí contemporaneo al mio* Mondo di Dolcetta, *il piccolo mondo della Toscanina granducale e liberale, rivoluzionaria e sbirresca di poco prima e di poco dopo il 27 aprile; libro (oso dirlo, senza tema di gloriarmene) ricco di scene e caratteri, misto di ideale e reale a me ben noto; satira del carattere e del costume toscano; pittura del memorabile '59 in Siena; copioso della lingua piú spontanea e paesana; pietosa espressione di bei caratteri popolari; e tutto questo fu nulla...* » [12].

---

[12] Citiamo da una lettera indirizzata all'amico Giacomo Barzellotti, in occasione della sua celebrazione in senato di Fogazzaro, l'11 aprile 1911 (la minuta della lettera è attualmente in possesso degli eredi di Pratesi). Del resto, come le altre opere di Pratesi, anche *Il mondo di Dolcetta* al suo apparire ebbe poche lodi pubblicate (registriamo anzi una feroce stroncatura di Enrico Corradini sul *Marzocco*, dettata da risentimenti personali e che danneggiò notevolmente il libro) e molti consentimenti di natura privata. Fra questi ultimi, per quanto riguarda il plauso del Fogazzaro (« questo tuo *Mondo di Dolcetta* dove l'osservazione è cosí esatta e, quel che vale non meno, cosí semplicemente riprodotta senza la solennità e le cose di coloro che hanno l'aria di portare il vero nel loro laboratorio scientifico per analizzarlo »), del Graf (« il suo libro, in mezzo a tanta e cosí smaccata e disonesta imitazione di quanto han di peggio le letterature straniere, è un li-

*In particolare, la nuova lettura che noi proponiamo, traendo motivo dalla presente riedizione del* Mondo di Dolcetta, *dovrebbe utilmente legittimare certi indici meglio persuasivi di una ricognizione e attribuzione che, senza oscurare Pratesi, confinandolo al margine come «minore», avviluppato per cosí dire nel cono d'ombra del maggiore Tozzi, preluda tuttavia alla toscanità aspra infine e cupamente dolorosa di quest'ultimo, a quel suo senso del mondo e della vita, avvertibile nel* Podere *e in* Tre croci, *e destinato, proprio perché umor nero e tragedia, a redimere ulteriormente il* poncif *aneddotico, a nobilitare una volta per sempre quella sorridente e pietosa saggezza del bozzetto fuciniano, che Pratesi aveva già provveduto a rompere e ad arricchire per conto suo di iniziative e fermenti nuovi. Del resto sarà sempre significativo osservare come, lungo le stazioni della cultura narrativa toscana otto-novecentesca, proseguiranno muovendo appunto da Fucini piuttosto che da Pratesi, ciascuno con scarsa probabilità di differenziazione, i varii Paolieri e Cinelli, descrittori pittoreschi e vernacoli della vita di provincia, il Cicognani nostalgico del* Figurinaio *e il Civinini di* Odor d'erbe buone. *Mentre invece da Pratesi, dalla suggestione deserta e cupa dei suoi paesi visitati dalla morte, dallo squallido destino delle sue creature misere e deluse, si diparte l'altra linea Pratesi-Tozzi-Pratolini, una linea diversamente responsabile e impegnata, per premura di scavo umano e molteplici interessi e sviluppi d'arte.*

RENATO BERTACCHINI

---

bro italiano per le persone, per le cose, per i sentimenti, per la lingua, per lo stile; ed è però un libro sincero ») e del Fucini (« quando io penso, qualche volta, di essermi paragonato a te per il modo di osservare, di sentire e di scrivere, faccio il viso rosso dalla vergogna e non ti dico altro »), vedere le preziose notizie di MARIO GUIDOTTI: *Un'aurora dall'Amiata*, cit. pp. 80-81.

## Nota bibliografica

*Le memorie del mio amico Tristano*, Le Monnier, Firenze, 1869.
*Jacopo e Marianna*, Civelli, Roma, 1872.
*In provincia*, Barbèra, Milano, 1883.
*L'eredità*, Barbèra, Firenze, 1889; nuova ediz. Bompiani, Milano, 1943, a cura di V. Pratolini.
*Di paese in paese*, Galli, Milano, 1895.
*Il mondo di Dolcetta*, a puntate in « Nuova Antologia », 16 sett. 1894, 16 marzo 1895; quindi in volume, Galli, Milano; nuova ediz. corretta, Rassegna Nazionale, Firenze, 1916.
*Le perfidie del caso*, Treves, Milano, 1898.
*Il peccato del dottore*, Baldini e Castoldi, Milano, 1902.
*Figure e paesi d'Italia*, Roux e Viarengo, Torino, 1905.
*La dama del minuetto*, Sandron, Palermo, 1910.

Per la narrativa di M. Pratesi e in particolare per il *Mondo di Dolcetta* vedi:

Enrico Corradini, *A proposito d'un romanzo* (*Il mondo di Dolcetta*), in « Il Marzocco », 4 marzo 1896.
Luisa Anzoletti, *Per lo studio d'un romanziere* [*Mario Pratesi*], in « Rassegna Nazionale », 1 febbraio 1907.
Guido Mazzoni, *Rapporto accademico per l'anno 1920-21, con la commemorazione di Renato Fucini e Mario Pratesi*, in « Atti Accademici della Crusca » 1920-21, pp. 3-20.
Giuseppe Fatini, *Un romanziere amiatino*. Estratto dagli « Annali del Liceo di Grosseto », 1931-1932.
Benedetto Croce, *Mario Pratesi*, in « La Critica », 20 maggio 1937, e quindi in *La Letteratura della Nuova Italia*, vol. V, Laterza, Bari, ediz. 1957, pp. 267-282.
Vasco Pratolini, *Introduzione* alla ristampa de *L'eredità*, Bompiani, Milano, 1943.
Pietro Pancrazi, *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Sansoni, Firenze, terza ediz., 1943; contiene a p. 520 una breve nota a due brani (*Ritorno di Mastro Titta* e *La villa Balestrieri*) tratti dal *Mondo di Dolcetta*. Di Pancrazi vedere anche: *Pratesi*, in « Corriere della Sera », 11 dicembre 1932.

Per altri contributi minori, anteriormente al 1956, vedi:

Mario Guidotti, *Un'aurora dall'Amiata, Narrativa di Mario Pratesi*, Maia editrice, Siena, 1956, specie al paragrafo: *I critici di Pratesi*, pp. 135-136.

Diversi interventi, in margine alla monografia del Guidotti, vanno oltre la misura obbligata della recensione, per proporre spunti e indici nuovi di lettura. Ne elenchiamo i principali:

Carlo Betocchi, *Pratesi*, sul « Popolo », 19 settembre 1956.
Emilio Cecchi, *Un romanziere maremmano*, in « Corriere della Sera », 23 novembre 1956; quindi in *Libri nuovi e usati. Note di letteratura italiana contemporanea* (*1947-1958*), Napoli, E.S.I., 1958, pp. 241-6.

GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Un toscano schietto*, in « Tempo », 23 maggio 1957.
GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Un classico dell'Ottocento*, in « Fiera Letteraria », 3 marzo 1957.
VALERIO VOLPINI, *Un saggio su Pratesi*, in « Avvenire d'Italia », 24 ottobre 1957.
LUIGI BALDACCI, *Pratesi*, in « Veltro », novembre 1957.
FRANCESCO MEI, *Mario Pratesi*, in « Ausonia », n. 5, 1956, pp. 58-61.

Per i contributi posteriori alla monografia del Guidotti, vedi:

FRANCESCO FLORA, in *Storia della Letteratura italiana*, vol. V, 9° ediz., Mondadori Milano, 1957, pp. 375-81.
RENATO BERTACCHINI, *Per una lettura de L'eredità*, in « Lettere italiane », anno XI, n. 4, ottobre-dicembre 1959.
ALDO BORLENGHI, *Introduzione* ai *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961, tomo I, pp. LVIII-LX; dello stesso BORLENGHI vedi anche la presentazione de *Il Mondo di Dolcetta* nell'opera citata, tomo II, 1962, pp. 715-723.

In occasione della riduzione cinematografica de *L'eredità*, col titolo di *La viaccia*, regista Bolognini, è uscito un interessante volume di Cappelli, a cura di Pietro Bianchi, nella Collana « Dal soggetto al film », Bologna, 1961.

## Notizie intorno al *Mondo di Dolcetta* e nota al testo

Nel suo testamento, in data 19 ottobre 1920, un anno prima della morte (testamento che abbiamo potuto consultare e che siamo autorizzati a trascrivere per gentilissima concessione degli eredi) Mario Pratesi si preoccupava di sistemare e salvaguardare in qualche modo la propria opera di narratore, rivelandosi tuttavia animato da un duplice rammarico: lo scarso consentimento e interesse da parte dei lettori e il modesto livello della realizzazione artistica che egli come autore sentiva di aver raggiunto a fatica, per il dispendio di tante energie consumate in pratici uffici, gravosi ed ingrati. « Ed ora, per il naturale affetto che ognuno porta al proprio onesto e anche faticoso lavoro, lascio detto alcunché della mia opera letteraria; la quale non fu conosciuta, o non si volle conoscere, nell'essenza, cioè nell'intimo e nel suo piú profondo pensiero, nella verità umana dei caratteri, dell'ambiente e del nudo dramma, quale io nei romanzi e nelle novelle rappresentai. Muoio col rammarico di sapere che di quanto scrissi, nulla fu pari all'idea da me concepita dell'arte. Ne rimasi sempre inferiore anche perché le mie sfavorevoli condizioni mi impedirono sempre, non meno che la servitú d'uffici ingrati, nei quali consumai le forze e gli anni migliori ». Seguiva un'indicazione, un suggerimento di lettura per i due romanzi senesi: « ... Ne' miei due romanzi d'ambiente senese *L'eredità* e *Il mondo di Dolcetta*, io volli ritrarre i costumi della gente toscana; della plebe rurale e civile, con le loro reciproche influenze nel primo; e nel secondo, della borghesia e dell'aristocrazia; in questo con un certo intento storico e patrio inerente alla azione, quale si svolge allo spirare della dinastia lorenese, e di poi, durante la guerra del '59. Questi due romanzi mi sembrano non indegni d'essere ristampati e illustrati per la pittura fedele (quale non è in altri romanzi toscani, che io sappia) di tempi memorabili e di cose trascorse, e di cui io fui spettatore ». E a proposito del *Mondo di Dolcetta* s'aggiungeva un'avvertenza pratica di natura editoriale: « *La Rassegna Nazionale* (anni '15-'16) ripubblicò *Il mondo di Dolcetta - scene della vita toscana nel 1859* e in quella ristampa, io molto corressi il libro talché io ora l'approvo in quella sola edizione, e rifiuto l'altra precedente di Milano del 1895 ». Infatti *Il mondo di Dolcetta* (scritto a Belluno, dove Pratesi si era trasferito da Milano, come Provveditore agli Studi, fra il 1893 e il 1894) uscí dapprima a puntate nella « Nuova Antologia » dal 16 settembre 1894 al 16 marzo 1895; fu poi raccolto in volume dall'editore Galli di Milano (Libreria Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani) nel 1895. Questa edizione si presenta notevolmente corretta e migliorata. Tuttavia l'edizione definitiva, con ulteriori revisioni e ritocchi, resta quella apparsa sulla rivista « La Rassegna Nazionale », gennaio-febbraio 1916 - 16 ottobre 1916 (evidentemente quando nel testamento scriveva '15-'16, Pratesi citava a memoria); e quindi dalla stessa Rassegna Nazionale editrice in Firenze pubblicata integralmente in volume nel 1916.

A quest'ultima edizione noi appunto ci atteniamo, correggendo tuttavia numerosi errori non sempre e non solo di carattere tipografico che ancora vi si incontrano, valendoci del conguaglio testuale anche dell'edizione Galli. Riferiamo un elenco degli errori e refusi piú grossolani e disturbanti:

p. 3 in una [piazza] spiaggia deserta; p. 9 volgendosi [o] a parlare; p. 15 [grido] gridò; p. 17 come [o] ho detto; p. 25 [spoventata] spaventata come un fanciullo; p. 34 [contradire] contraddire, per uniformità con « contraddivano » alla stessa pagina; p. 34 [dasse] desse; p. 43 [sè] se stessi; p. 43 [sodisfazione]

soddisfazione; p. 43 [generele] generale; p. 48 [stasse] stesse; p. 53 e non l'obbligasse [.] a dimostrare al marito; p. 55 [dello] della favella; p. 55 non [accorrevano] occorrevano; p. 59 [incomincirea] incominciare a muoversi; p. 60 [roccomandato] raccomandato; p. 69 [fusse] fosse, per uniformità con un altro « fosse » che segue nella medesima pagina; p. 73 [sodisfi] soddisfi; p. 78 un [tangnero] tanghero; p. 86 (conservatorio] Conservatorio di Santa Rosa, per uniformità; p. 87 [pappà] papà e mammà; p. 87 [Pe] Per esse; p. 88 [si] sí comodo; p. 92 [sclamò] esclamò per uniformità; p. 94 [allontargli] allontanargli: p. 94 come [oppella] appella il Moro; p. 96 [traccie] tracce; p. 97 [lo] la; p. 110 [spendore] splendore; p. 125 diversamente [a] da ciò; p. 129 [specialmente] Specialmente; p. 136 [ridere] ridire; p. 159 [Cammillo] Camillo Benso di Cavour (ma potrebbe anche stare in senso comico-ironico); p. 173 [coltura] cultura; p. 173 [il] i loro superbi cani; p. 175 [sodisfare] soddisfare; p. 176 cominciò [e] a commuoversi; p. 178 [incomincio] incominciò; p. 183 [dassero] dessero; p. 188 ma [no] non fino a questo punto; p. 193 - Come sta [!]?; p. 193 [è] e c'è poco da fidarsi; p. 194 - Sí [Signora] signora -; p. 200 [,entre l'Italia] mentre l'Italia; p. 202 riguardo [ulla] alla; p. 203 [Quei] Quel; p. 206 [ngli] agli; p. 206 [avveva] aveva; p. 206 dicendolo caro non meno a Minerva che a [Morte] Marte; p. 207 [saugue] sangue; p. 208 [Ma lei, come, ci avrebbe pensato!] Ma lei, come ci avrebbe pensato!; p. 209 Viva la guerra! [viva gucrra!] viva la guerra!; p. 211 difesi [dalle] dalla prode e piacevole Guardia Nazionale; p. 211 [quí] qui; p. 214 [altrepassato] oltrepassato; p. 215 il canonico... scriveva a Giulio [:*Ignem*]: « *Ignem*; p. 219 [Gaspero] Gasparo Tinchi, per uniformità; p. 220 colpo [apoplctico] apoplettico; p. 222 I preti della chiesa [suffragono] suffragano; p. 226 [stasse] stesse; p. 228 Si vede che non ero [destinato] destinata; p. 232 [d'Azeglio] D'Azeglio; p. 237 [porta] Porta Romana, per uniformità con termine analogo a p. 241; p. 237 l'immobilità aerea delle risaie e delle [marciti] marcite; p. 238 lacrime [concenti] cocenti; p. 238 [crucce] grucce; p. 242 [gastigo] castigo; p. 247 biondi capelli d'un biondo [accesso] acceso; p. 253 [Egl aveva] Egli aveva; p. 255 ormai [e] è al terzo stadio avanzato; p. 256 Adamo [feceva] faceva; p. 258 [Capoguardia] capo-guardia.

Dunque le stesure del *Mondo di Dolcetta* sono tre: stesura per la « Nuova Antologia » 1894-1895 (che noi indicheremo con la sigla N. A.), edizione Galli 1895 (sigla E. G.), stesura ed edizione per « La Rassegna Nazionale » 1916 (sigla E. R. N.). Per quanto riguarda gli interventi di Pratesi sulla primitiva stesura apparsa sulla « Nuova Antologia » e verificabili nell'edizione Galli e in quella della « Rassegna Nazionale », diremo che essi risultano abbastanza notevoli (il Guidotti invece, op. cit., p. 90 parla di « varianti non troppo sostanziali »), anche se la ripartizione quantitativa della materia rimane press'a poco la stessa. A parte il cap. XXIV della « Nuova Antologia »: *Dopo il disastro* (15 febbraio 1895) (il Guidotti scrive erroneamente cap. XXVI) che nella edizione Galli e in quella della « Rassegna Nazionale » perde il titolo e si sdoppia nei due capitoli: XXIV (col nuovo titolo di: *L'ottimo signor Tinchi*) e XXV: *Incomincia le sue vendette*. Da notare ancora il cap XX: *Baldo* che nell'edizione Galli e in quella della « Rassegna Nazionale » contiene all'inizio due nuove pagine da: « Nondimeno il grazioso marchese non ci badò piú che tanto... » a « Quei dottissimi professori avevano pochissima stima di Baldo perché aveva sempre fatto esami mediocri ». Ugualmente al cap. XXV: *Incomincia le sue vendette*, nell'ediz. « Rassegna Nazionale » (fascicolo 16 settembre 1916, pp. 157) precede una nuova pagina (registrata nella precedente ediz. Galli, p. 314-15)che sottolinea meglio il conformismo granducale e codino del canonico Panicucci e prepara la notizia della laurea di Giulio Marchionetti, notizia strutturalmente necessaria alla nuova situazione di un Giulio « sindaco di San Vito », quale apparirà a Dolcetta in fine di capitolo.

Tra le sequenze e i brani che hanno subito interventi e modifiche piú sensibili citiamo al cap. III: *Seduzione*, la scena fra Dolcetta e Giulio Marchionetti, notevolmente riveduta, con battute di dialogo che rendono meglio i trapassi (cfr. N. A. fasc. XIX, 1 ottobre 1894, p. 467; E. G., p. 34; E. R. N., p. 23-24). La descrizione del cortile all'interno del palazzo Balestrieri, a Poggiorosso, è resa piú compatta e unitaria, con la soppressione dell'intermezzo della cuoca di malumore, che ne disturbava sensibilmente l'efficacia (cfr. N. A. fasc. XXII, 15 novembre 1894; E. G., p. 113; E. R. N., p. 80). Al cap. XVII, l'episodio dello annuncio della gravidanza della contessa Costanza al marito conte Bonaventura si presenta modificato; caduto il rammarico dell'agire incauto di un giorno

(il conte è dapprima spiacevolmente sorpreso del fatto) intervengono i motivi, ben più importanti e meno marginali, del « rispetto di sè » e della « propria salute »; rimane inoltre, al di là di ogni tentativo di persuasione, da parte della moglie, il sospetto, il dubbio su quella nuova paternità; in modo che il carattere diffidente, interessato ed egoista del conte Bonaventura (il nascituro verrà a sconvolgere i suoi calcoli patrimoniali) ne esce meglio delineato (cfr. N. A. fasc. I, 1 gennaio 1895, p. 91; E. G., p. 203; E. R. N., p. 144). Cosí al cap. XX risulta più sicuramente dettagliato e completo il ritratto di Gasparo Tinchi, padrone della pensione (cfr. N. A. fasc. 2, 15 gennaio 1895; E. G. p. 233; E. R. N., p. 164). Nel cap. XXI, a proposito dei salotti ricchi, nobiliari e codini, dove si irride alle speranze d'Italia, è stato soppresso l'episodio di Giulio Marchionetti, damerino emerito e frequentatore assiduo e bene accetto di tali salotti, il quale, come proprietario della bellissima cagna Frine, una sera, tiene « quasi una conferenza, in mezzo a distintissime dame, sulla copula dei cani » (l'episodio si trova in N. A. fasc. 2, 15 gennaio 1895, p. 293 e anche nell'E. G., p 245, mentre invece risulta soppresso nel'E. R. N., p. 173). Nello stesso capitolo XXI appare modificata la scena del litigio, fra il conte Bonaventura furioso, per aver scoperto la tresca della moglie e la difesa, simulatrice e accomodante che abbozza la contessa Costanza, meno gestito, meno pletorico l'atteggiamento furibondo e incollerito del conte; più contenuto e insieme più freddamente minaccioso, come meglio si conviene al suo temperamento di calcolatore, di « conte-ragioniere » (cfr. N. A. fasc. 2, 15 gennaio 1895, p. 301; E. G. p. 257; E. R. N.; p. 180). Nel cap. XXIII; *L'onda che passa*, incontriamo altre varianti significative. Di fronte al prorompere della rivoluzione, la preghiera recitata a un certo punto dal conte Bonaventura vede legati, intrecciati saldamente insieme i motivi del proprietario che teme la perdita del patrimonio, del bigotto e del codino che paventa ogni cambiamento di istituti (cfr. N. A. fasc. 3, 1 febbraio 1895, p. 543; E. G., p. 283; E. R. N., p. 200). Sempre nel medesimo capitolo, uno dei più felici del romanzo il dialogo tra il conte Bonaventura e il servo Bostichi, arricchito com'è di nuove e opportune battute, vale a spezzare la tessitura narrativa; il tumulto, la novità della rivoluzione che dilaga per le strade entra così con l'affanno, con l'ansia sospesa e febbrile delle nuove battute (cfr. N. A., ibidem, p. 545; E. G., p. 286; E. R. N., pp. 201-202). Nel cap. XXIV: *Dopo il disastro* (N. A. fasc. 4, 15 febbraio 1895, p. 729) che si sdoppia, come abbiamo detto, in due nuovi capitoli: *L'ottimo signor Tinchi* (E. G., p. 298; E. R. N. pp. 210-221) e *Incomincia le sue vendette*, il dialogo tra Giulio Marchionetti, impelagato in un debito di cambiali col Tinchi, in seguito al quale minaccia di partire volontario, e i genitori, la sollecita, trepidante signora Eustochia e il padre, signor Giovacchino, cui s'aggiunge per l'occasione il canonico Panicucci, risulta più vivace, variato da sfumature e articolazioni diverse, meglio consentanee al carattere ipocrita e dissoluto di Giulio.

Passando alla revisione stilistica, diremo che essa risulta non meno importante e impegnata, indice della cura, del lavoro assiduo di lima dedicato da Pratesi a questo romanzo. Si comincia con l'abolizione di numerose e frequenti interrogazioni di tipo retorico, che impacciavano la prima stesura: « E che cosa c'entra tutto ciò con Scartoccio? C'entra, perché lui, trovandosi inoperoso... » (N. A. fasc. XVII, 15 settembre 1894, p. 251) diventa « Ora dunque, tornando a Scartoccio, egli, più volte, trovandosi inoperoso » (E. G., p. 10; E. R. N., p. 6); « Ma che cosa sapeva quella povera Angiolina? » (N. A. fasc. 19, 1 ottobre 1894, p. 468; caduto in E. G. e E. R. N.); « E senza quell'amore perché parlarci? » (N. A., ibidem, p. 469; caduto in E. G. e E. R. N.).

Sintatticamente notevoli talune inversioni periodali introdotte a tempo opportuno, di indubbia e pronta felicità espressiva: « Allora s'accorse di trovarsi sull'orlo del precipizio, e sentí ancora il gelo della nessuna corrispondenza » che diventa « Allora ella sentí il gelo della nessuna corrispondenza, e s'accorse di trovarsi sull'orlo del precipizio »; « [La Gigia dunque incominciò con certe parole oscure, non a ridire francamente il fatto, ma per salvarsi l'anima e non tradir la promessa, incominciò a scoprirlo un tantino a Filomena] La Gigia dunque non ridisse francamente l'accaduto, ma per salvarsi l'anima e non tradir la promessa, incominciò con certe parole oscure a scoprirlo un tantino a Filomena »; « [In mezzo alle quattro corsie del corridoio, era inquadrata la corte interna, dove l'ombra e l'umidità avevano rese più brune e più rigogliose le malve] Le quattro corsie del corridoio inquadravano la corte interna, sparsa di folte malve, rese più brune dall'umidità e dall'ombra, e tra esse... »; « Dol-

cetta invece non poteva scompagnarsi un momento solo dalla sua coscienza religiosa ed onesta; ma per continue lacrime interne si consumava: [queste erano, dirò così, la sua essenza individuale: un dolore acuto che ella sentiva più che non avesse mente e parole per significarlo neanche a se stessa, e lo sopportava in silenzio, senza avere e senza implorare soccorso da alcuno] un dolore acuto, che ella sentiva assai più che non avesse mente e parole per significarlo neanche a se stessa, era, dirò così, la sua essenza incomunicabile; ed ella lo sopportava in silenzio senza avere e senza implorare soccorso da alcuno ».

Segue la caduta o la correzione di certi termini di paragone, di certi confronti sul filo di un proverbiare grossolano e generico, insieme ad espressioni e lungaggini frequenti, spesso esagerate e talvolta addirittura iperboliche: « [— Parla piano — le disse, e gettando qua e là dei rapidi e furtivi sguardi da ladro, che vuol carpire un tesoro] — Parla piano — le disse. Gettò qua e là dei rapidi e furtivi sguardi, temendo potesse spiarlo qualcuno... »; « Quindi fuggí come un malfattore [che ha deposto in luogo sicuro una bomba] »; « Chi sa dove si sarebbe andati a finire, [forse ai coltelli], se non capitava in buon punto l'arrosto... »; «... il bel cavaliere [galoppante], caracollante, [e trottante] »; «... rispose la marchesa con quelle sue alzate di spalle, e que' suoi modi sciolti da ufficiale di cavalleria; [modi quasi maschili, che le davano quasi un'aria anticipata di fine secolo] »; «... ora lei mi fa ricordare d'una signorina che potrebbe davvero essere [la provvidenza], la felicità d'una casa »; «... la sua indifferenza superba e un po' beffarda per ogni altro ordine di cose che le erano incomprensibili, [o su cui sorvolava leggérmente con un sorriso e un sogghigno] »; « Ci sono mille modi di rubar bene, e in questa piccola società di ladreria domestica, Costanza, [se fosse vissuta in questa fine di secolo, avrebbe potuto avere il premio della medaglia] ne escogitava sempre de' nuovi... »; «... in mezzo alle fini genialità, alle slanciate procacità [di cui Parigi oggi riempie questo gran secolo che finisce] parigine »; «... il dottor Tarlatini invece... era già celebrato anche nei giornali come [il terrore di tutte le malattie, le quali, al solo vederlo, si mettevano in fuga] un gran medico d'una straordinaria perizia [nell'E. G. si leggeva « medico d'una rara perizia »] »; « Il figliuolo guardò suo padre e si stropicciò gli occhi. [Il conte era impensierito ad andare avanti, e di nuovo malediceva in cuor suo l'ingenuo Purgotti] »: l'ennesimo riferimento al « paraninfo Purgotti » disturbava la coerenza di questo momento di breve e affettuosa solidarietà tra padre e figlio, il povero Balestruccio; « Era insomma come chi è persuaso d'un solo mezzo di sciogliere bene un quesito, [di una sola strada, fra le tante che ce ne sono, d'andare a Roma] »; «... il nero-barbato dottore » diventa semplicemente in E. G. e E. R. N. « il dottore Ignazio »; «... mi pare che quella ragazza stasera faccia un po' la civetta [non mi piace il suo carattere; ma aspetta, ti domerò; aspetta!] »; il favore del dottor Ignazio si va rapidamente abbassando presso il pubblico « come pallone che sempre più sgonfi e precipiti dalle nubi ove si cullava, [tra le aquile], nella gloria del sole, [finché finisce ove andò a finire, dicono, il moscon d'oro] ».

Da rilevare parecchie aggiunte o coloriture, più precise ed efficienti: «... i campi tutti annebbiati d'olivi » che diventano « i campi tutti annebbiati d'olivi nella gran luce »; «... quegli specchi a muro, là nell'antico salone, che avevano veduto passare tante ombre disperse » con l'aggiunta « tante ombre disperse, tanti guardinfanti e tante parrucche »; «... che rimase molti anni chiuso e disabitato, in balia dei topi [e dei continui rodimenti del tempo], dei pipistrelli, e degli invisibili ma continui rodimenti del tempo »; « L'incuria e i cattivi trattamenti avevano già sfiorito e inselvatichito la sua fanciullezza »: nell'E. G. e nell' E. R. N. segue, a proposito di Balestruccio, questa ulteriore precisazione: « Nel suo viso infantile e inconsapevole era già apparsa una cert'aria patita, che ricordava sua madre nell'ultima malattia »; gli « scherni e maldicenze » di Giulio Marchionetti all'indirizzo dei professori, già in E.G. (p. 180) sono narrativamente specificati: « Fra l'altre cose egli faceva cantare a ogni professore, con la voce cattedratica che era particolare a ciascuno di loro, una canzonetta oscena d'allora che cominciava — E balli bene, bimba! balli, bimba! balli, bimba — »; « Il rettor Magnifico agitava la toga, era sulla spine », variante nell'E. G., p. 181: « Il rettor Magnifico agitava la toga, levavasi il berrettone, guardava in alto, era sulle spine », nell'E. R. N., p. 128: «Il Rettor Magnifico agitava la toga, levavasi il berrettone, guardava in alto, batteva sul tappeto la tabacchiera, era sulle spine — Che diavolo! — mormorò »; « La contessa con la veste allentata, e col viso acceso, dormicchiava in una larga poltrona » (N. A.), variante

nell'E. G.: « riempiendo di sè e de' suoi veli », E. R. N.: «dormicchiava riempiendo di sè incinta, e de' suoi veli, una larga poltrona »; « ... Ora l'Austria non aspetta che il momento per invadere il Piemonte, e schiacciarvi l'ultima testa all'idra rivoluzionaria », già nell'E. G. si prosegue: « ... all'idra rivoluzionaria, ossia *disseccare la sorgente del male*, come disse il conte Buol! oh! il conte Buol ha buon naso... « (chi parla è il dottor Ignazio, il quale asseconda meglio, con simili particolari, il conservatorismo e il fanatismo granducale del conte Bonaventura); « [I canti e i baccani degli scolari] Si lascia che gli scolari ripetano per le vie i canti e i lamenti del '48 »; « [— O che vi sia o non vi sia la guerra, il Governo dovrebbe aver la mano ferma e non permettere agli scolari] — O che vi sia o non vi sia la guerra, il Governo dovrebbe aver la mano piú ferma, piú forte. — Il governo fa quel che può — rispose il marchese, stringendosi nelle spalle — non trascura nulla: ha proibito perfino alle *Letture di famiglia*, il giornale piú innocente, piú educativo che sia mai stato scritto da Adamo in poi di pubblicare le notizie politiche... » (l'aggiunta si trova già in E. G., p. 225); « ... un mare di luce fluttuante [sulla campagna] sulle immense campagne arate e ingiallite »; « [il giardino deserto] il giardino deserto, sparso di foglie e pieno della malinconia d'altri giorni »; «Il povero padre (Scartoccio) restò come fulminato », già in E. G., p. 372 si legge: « — oh datemi almeno i suoi capelli!!!... datemi i capelli della mia... povera figliuola... che erano tanto belli! — egli disse alla monaca che non gli potè rispondere nulla ».

E per finire si consideri l'uso di una aggettivazione meglio appropriata e pertinente: « un lungo fazzoletto, [decadente con le due cocche annodate sul petto] con le due cocche annodate e ricadenti sul petto »; « mise tutto innanzi a Dolcetta, dicendole con grazia [cortese] compassionevole »; « una bocca [larga e asciutta] larga, avida e asciutta da fiera »; « [ritrovare la pace di prima] tentar di riavere la pace e il candore di prima »; « spirito [caparbio d'indipendenza] capriccioso e caparbio »; « baci [divini] d'un sapore quasi divino (la variante intermedia nell'E. G. era « baci d'un sapore divino »); « nelle iscrizioni a piè del [largo e piano] pianeggiante scalone »; « la chiesa oppressa dalla prepotenza di Napoleone » diventa « prepotenza selvaggia »; « poco piacevoli odori [e romori ] e gli ingrati rumori »; « [eccessiva] smancerosa amorevolezza »; « gridava contro la villania del marito » diventa « l'inaudita villania »; « le furie si scatenarono di nuovo piú [serie] fiere e inciprignite di prima »; « un'espressione comunicativa la piú [desiosa] bramosa »; « viltà [maligna] sciocca e maligna di quelle ciarle »; « uno stato d'operosa espansione » diventa « d'operosa e ben corrisposta espansione »; « il dottor Ignazio l'aveva fatta divenire [piú grossolana] piú dura e piú grossolana »; « un bisbiglio [sommesso] rispettoso, sommesso »: « Quelle [concitate] irritate signore »; « — L'avvocato Giulio Marchionetti, sindaco di San Vito — egli le disse [con autorevole e minaccioso cipiglio] con cipiglio autorevole e prepotente ».

In genere dunque un lavoro di revisione e di ripasso responsabilmente attivo, secondo un duplice ordine di correzioni. Correzioni tematiche che rivelano una conveniente ripresa della materia, confortata e sorretta da un maggior senso della concreta complessità dei fatti narrativi, per quanto può riguardarli nei loro valori sostanziali e nelle relative sfumature: con diversi e premurosi interventi coscientemente rivolti al tratteggio meglio appropriato e consentaneo dei personaggi (abbiamo visto quelli del conte Bonaventura e di Giulio Marchionetti) e delle sequenze paesaggistiche e ambientali (per es. la descrizione del cortile all'interno del palazzo Balestrieri). Correzioni lessicali e stilistiche (abolizione degli interrogativi retorici, inversioni periodali, caduta o attenuazione di espressioni grezzamente proverbiali, oppure esagerate, o addirittura iperboliche, rincalzi e coloriture meglio precise e significanti) intese a rendere piú agevole l'andamento sintattico, accogliendo e disponendo liberamente i nessi espressivi con gusto normale (e per un toscano come Pratesi, normale vorrà dire, in ogni caso, di quella particolare normalità che deve sempre fare i suoi conti con la tradizione) in ragione di un fermo costume, orientato per altro, nei momenti piú felici, verso toni narrativamente chiari e aggiustati.

Per tutte queste ragioni, oltre a quella del fondamentale rispetto dovuto alla volontà testamentaria dell'Autore, abbiamo creduto di doverci attenere all'edizione 1916, da lui stesso personalmente revisionata e corretta. Vediamo invece, mentre correggiamo le bozze, che il Borlenghi per la sua edizione Ricciardi, cit., del *Mondo di Dolcetta*, ha preferito riprodurre il testo della prima edizione (rifiutata dall'Autore), motivando la sua scelta con ragioni diverse dalle nostre.

# IL MONDO DI DOLCETTA

## Capitolo I

## VARIE VICENDE D'UN CALZOLAIO

S'era verso la fine d'agosto dell'anno 1858, e all'orologio della chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni era ormai suonata la mezzanotte. Ora, dovunque s'ascolti il suono dell'orologio, in una spiaggia (1) deserta, o in una città popolosa, esso c'indica sempre che ivi c'è un ordine stabilito che governa il succedersi delle cose. Quel suono dice alla stella, al sole, sorgi o cadi, e all'uomo nasci o muori, destati o va' a dormire. E nondimeno, sebbene anche le stelle errassero silenziose rispettando i riposi umani, quei quattro o cinque o sei, non so quanti, giovinotti, figliuoli alle piú cospicue famiglie di San Vito, s'aggiravano pel paese schiamazzando e urlando.

Poi si misero dietro una cantonata, e incominciarono a cantare certe tarantelle napoletane che doveron fare arrossire piú d'una madre e piú d'una figlia, se mai vi porsero ascolto dal loro letto.

Que' giovinotti eran rimasti seduti per tante ore nel piccolo caffè del *Buon Umore,* tutto fluttuante di fumo, che ora i loro polmoni avean bisogno di espandersi. C'entrava un po' anche il loro amor proprio. Volevano far sapere al paese, che se a quell'ora dormivano tutti, loro eran sempre desti, e sempre capaci d'alzare fino alle stelle tutta la loro potenza vocale.

---

(1) La correzione « spiaggia », da « piaggia », quale si trovava in E.R.N. p. 3, è autografa, di pugno dell'Autore, in una copia da lui dedicata a Gino Bandini.

Chi superava tutti in questa bellissima gara era il signor Giulio Marchionetti, un *giovane distintissimo,* come diceva qualche madre nel presentarlo alla figlia.

Apparteneva infatti alla piú ricca famiglia di San Vito, studiava legge all'Università di Siena, e allora passava le vacanze al suo paese natale in mezzo ai suoi ammiratori. I suoi avi erano stati castaldi dei marchesi della Cerbaia, di cui i Marchionetti presenti possedevano ora le terre, il palazzo, e quel bel parco, che era la principale rarità di San Vito. A quest'esito finale cosí propizio ai Marchionetti, avevano insieme cooperato la parsimonia di quei bravi castaldi, la generosità dei marchesi, e l'abile amministrazione dell'avola del signor Giulio, la bellissima Faustina, un vero carnevale romano.

Finalmente un tonfo qui, un tonfo là, un tonfo di sopra e un tonfo di sotto, tutti que' tonfi dei portoni che si chiudevano dietro i nostri giovinotti, fecero capire che per quella notte, anche loro, erano andati a casa.

Il paese restò silenzioso con un tranquillo lume di luna. Non s'udivano che i grilli, i quali col loro continuo *cri cri,* parevano ricoprire d'una vasta ondulazione di timide voci benigne tutta quella chiara immensa campagna. Dalle mura del parco però s'udiva anche il *chiú,* con quell'accento immutabile, il quale, dacché mondo è mondo, cioè dalla comparsa del primo *chiú,* va sempre ripetendo la stessa cosa, senza che finora si sia arrivati a sapere se sia quella una domanda o una invocazione.

Quel *chiú* era la poesia di quelle belle notti d'estate: incominciava dopo il tramonto; poi a una cert'ora volava via dalle mura del parco per avvicinarsi ad un altro *chiú* che gli rispondeva da lontano, finché tacevano tutt'e due. Cosí avvenne anche quella notte, e per quanto fievole fosse la voce di quel solingo animale, parve, quando cessò, che nel parco fosse morto qualcosa, o che alla notte fosse mancata una delle sue misteriose armonie.

Quel parco pareva un luogo consacrato agli Dei pagani. Se ne vedevano i simulacri di pietra grigia, nel loro classico atteggiamento, in mezzo alla cupezza quasi sepolcrale dei bossoli e dei cipressi, che sorgevano al cielo qua e là neri, alti e appuntati come obelischi. Un monsignore della Cerbaia, vivente in corte di Leone Decimo, aveva fatto incidere sulle mura, sulle porte, sui piedistalli delle statue, versi di Tibullo, di Virgilio, di Giovenale, d'Orazio. Quest'aspetto veramente signorile di pagana maestà e di classica sobrietà era anche maggiore quando i prati eran lasciati a erba e nudi fra le folte spalliere di bossolo che li chiudevano come un recondito eliso stellato. I Marchionetti non vollero perdere quel terreno e lo ridussero a orto. Ma le cipolle, i cavoli e le insalate toglievano ben poco alla vista generale del parco che era tal quale come nel Cinquecento. Gli stessi viali, le stesse statue, tranne qualche testa o qualche braccio di meno, le stesse mura e lo stesso bosco di lecci che incupiva in fondo la collinetta, e nereggiava quella notte alla luna come un mistero sacro. Sul bosco ergevasi, con la cima diroccata da un fulmine, un'alta e quadrata torre del Mille. Tutto taceva, ma chi si fosse internato fra quelli alberi oscuri v'avrebbe udito un suono ben intellegibile all'orecchio umano, e che non poteva confondersi col venticello che cullava le fronde con un mormorio sonnolento.

— Eppure io giurerei — gridò la Gigia guardando dalla finestra — d'aver visto Dolcetta un'ora fa passare sotto il cipresso, e mettersi su per la strada del bosco.

— No, t'è parso : ti ripeto che è andata a dormire dall'Angiolina ; l'ha detto a me : non te n'occupare, è meglio.

— Allora se è meglio... — rispose la Gigia, e con dispettoso fracasso riserrò la finestra.

Quelle voci erano venute da una casa posta entro il recinto del parco, accanto al cancello, in una delle torri mozzate che incoronavano un tempo San Vito.

Vi dimorava l'ortolano e il custode del parco Francesco Santini, detto Scartoccio, stipendiato dai Marchionetti, marito della Gigia, sua seconda moglie, e padre di Dolcetta, la quale passava allora per la piú bella fanciulla di quei dintorni.

Scartoccio era arrivato a servire i signori Marchionetti per una quantità di bizzarre combinazioni.

Figlio di un calzolaio, egli aveva atteso di buona voglia al mestiere del padre, finché i protetti di San Crespino non si furono troppo moltiplicati a San Vito. Poi rimasto vedovo con tre figliuolette, la piú piccola era Dolcetta, non poteva badare a loro, e tirar lo spago. Se ne lagnava spesso con la Gigia, la serva dello speziale di faccia, che ne conveniva pienamente anche lei, e mostravasi molto affezionata a quelle creature. Dicevano in paese che la Gigia, quantunque paresse molto modesta, nondimeno aveva una segreta amicizia, ma Scartoccio non stette dietro alle ciarle, e la sposò a Pasqua. Se non che la sirena non tardò molto a mostrare la sua pessima coda di pesce. Nella casa di Scartoccio, che prima era sempre stata una delle piú pacifiche del paese, pareva ci fosse entrato il demonio: pianti, gridi, tonfi, urli, bestemmie. La Gigia non aveva piú libertà con quell'uomo sempre in casa a lavorare da calzolaio. Buttando via in un canto del focolare ora la paletta e ora le molle, gli gridava arrabbiatissima che doveva procurarsi un legno e un cavallo e mettersi a viaggiare da vetturino.

Tali consigli della Gigia avevano un fondamento, se si pensi alle condizioni in cui si trovava allora San Vito.

Posto sulla vecchia strada romana, vi passava ogni due giorni la diligenza di Roma, con un andare e venire continuo di prelati, e di ricchi forestieri, specialmente inglesi. Sulla via principale (una via ben lastricata tra palazzotti antichi e case imbiancate con le persiane verdi) si trovavano allora varie locande, che oggi sono chiuse da un pezzo: la *Bella Napoli* col Vesuvio dipinto sull'insegna, i *Tre Mori,* e l'*Osteria della*

*Lepre,* piú democratica, e per i mercati e le fiere, piena di contadini, preti e fattori. Con le locande c'eran naturalmente molte rimesse, molte carrozze e molti cavalli, che passavano in su e in giú anche sciolti, con gran vocío di stallieri e di vetturini. Insomma a San Vito c'era allora del movimento che solo diminuí quando Pio Nono, nel 49, fuggí a Gaeta; ma appena fu ritornato a ribenedire i popoli, col suo serafico sorriso, dal soglio del Vaticano, anche San Vito risentí i buoni effetti della papale benedizione, perché vi ricomparvero subito i forestieri e il commercio.

Appunto in quel tempo, un giorno, verso la fine di luglio (erano per suonare le dodici e tutto il paese si disponeva alla mensa) si sente venir oltre per la via principale un lento, concorde scalpitío di cavalli. Saranno stati una trentina, disposti a due a due, e con certa gente sopra, che agli occhi de' preti, dei signori e delle beghine, che avevan lasciata la minestra per affacciarsi, non erano sí esecrabili gli Unni, i Vandali, i Saraceni. Erano povera gente davvero, laceri, smunti, fangosi, quantunque gagliardi corpi; e in mezzo al silenzio, e quasi allo stupore della tranquilla popolazione, procedevano, tra altèri e svogliati, un cappellaccio a cencio con una piuma nera, e la tesa rialzata davanti, e un lungo fazzoletto, con le due cocche annodate e ricadenti sul petto, come soleva portarlo in quel tempo il loro gran duce. Venivano da Roma dopo la fuga di Garibaldi. Traversarono il borgo, smontaron fuori dall'altra porta; privi di danaro e digiuni, molti di loro venderono presto presto, e a qualunque prezzo, il cavallo, e fuggendo la caccia dei Francesi e degli Austriaci, si dispersero qua e là come briganti inseguiti.

Ora dunque, tornando a Scartoccio, egli piú volte, trovandosi inoperoso, aveva fatto il mozzo di stalla alla *Bella Napoli,* e pratica di cavalli ne aveva come chiunque. Perciò capitata la buona bazza, la Gigia seppe ben lei trovare i quattrini, e Scartoccio comprò da un garibaldino un bel baio. Il Paci gli vendé una

carrozza vecchia, da pagarsi quella a respiro; aveva sfondato il soffietto e rotta una stanga, ma a forza di toppe e corda impeciata lui la rimesse a nuovo, e via!... via baio!... Per non stancar troppo la bestia, faceva a piedi molto cammino, con la corda della frusta traversata sul collo, la ciarpa di lana rossa che, cinta alla vita, gli ciondolava dietro, sotto la cacciatora, e canterellava e schioccava, e si voltava a guardare il posolino, ora le ruote e ora la stanga. Andava a Siena, a Orvieto, Città della Pieve, Chiusi, Montepulciano, e talora, per la via di Viterbo e Ronciglione, andava anche a Roma. Asciutto, e rosso in viso come un gambero per il sole e l'acquavite, bestemmiava all'uso toscano, ma poi non passava mai innanzi a un'immagine sacra senza levarsi il cappello. Insomma un vetturino perfetto: la moglie ora era piú tranquilla, piú placata; lui guadagnava di piú, e le cose avrebbero seguitato ad andar bene, se a Siena non gli capitava un personaggio che portò un nuovo cambiamento nella sua sorte.

Un personaggio davvero! Nel fiore della virilità, seducente, giusto, gagliardo; al soprabito nero, ai guanti neri, al lucido cilindro a rocchetto, alla catena d'oro con belle corniole e coralli, alla canna dal pomo d'avorio rappresentante una vecchia testa di frate col cappuccio, e poi a un certo contegno di persona gioviale sí, ma che si rispetta e rispetta il pubblico, si sarebbe detto un illustre avvocato, o un ricco *professionista,* come dicono oggi a Milano.

Egli era in compagnia di due giovani gagliardi che parevano i suoi segretari, e al suo avvicinarsi, Scartoccio che si trovava sull'uscio della rimessa, prese subito un'attitudine rispettosa.

La cosa cominciava a farsi un po' seria, perché quei signori dovevano andare a Roma per affari, e non trovavano in tutta la città una vettura: tutti i vetturini erano impegnati.

— Voi siete libero? — domandò affabilmente quel

signore a Scartoccio facendosi dondolare la canna a due mani dietro il groppone.

Scartoccio era per rispondergli, quando la lingua gli s'annodò per due parole bisbigliategli vicino da un tale che passava: parole sommesse e rapide come un guizzo, ma che pure gli penetrarono nell'orecchio. Scartoccio incominciò anche lui a dondolarsi come quando diceva rispettosamente le sue ragioni.

— E dove va se è lecito, Vostra Signoria?

— A Roma.

— È troppo lontano; il mio baio non ce la fa perché ha una doglia.

I tre signori si guardarono, e sorrisero.

— Da cristian battezzato! — riprese Scartoccio spianandosi la mano sul petto — io son piú bestia del mio cavallo che potrebbe insegnare a me, ma è troppo lontano; vada da Bellomio, che lui ci ha buone vetture.

— Anche Bellomio è fuori: gli vuoi quaranta scudi? — gli disse in un orecchio uno di loro, mentre il signore e il principale lo guardava sorridendo amorevolmente.

— E partono? — domandò Scartoccio affogando, o quasi vocalizzando le sillabe in un rapido mugolío gutturale e nasale.

— Alle due di stanotte — gli rispose uno di quei giovani, mugolando allo stesso modo.

L'altro canterellava, e quel signore guardava fisso Scartoccio pur sorridendo sempre, quasi avesse voluto affascinarlo ed attrarlo a sé: poi si volse a guardare intorno col viso cordiale di chi si presenta al pubblico per dirigergli un complimento.

Alle due di notte, un'ora cupa e deserta, la carrozza di Scartoccio, a cui aveva attaccato, oltre il suo baio, un altro cavallo e il bilancino, uscí, coi tre personaggi dentro, fuori di Porta Romana. Ma già la fama li precorreva. In ogni luogo dove la vettura si fermava per il rinfresco, accorreva gente. Scartoccio teneva chiuso l'uscio della rimessa, ma non bastava; a Bolsena, a Viterbo furono uditi dei gridi d'esecrazione.

— Imbecilli! — esclamò l'oste del Cimino — intanto con la repubblica non passava piú un forastiero; un altro po' che durasse, io potevo chiudere addirittura; il mondo pareva spopolato.

— O che credete? — gli rispose Scartoccio che mangiava in cucina una porzione di baccalà — quello è un dottore di medicina, chiamato a Roma da Pio Nono per un consulto.

— Già, è un chirurgo che fa l'operazione della testa, lo so: è l'unica per guarire questi matti di liberali.

E volendo farsi sentire a quel signore e ad alcuni ufficiali francesi che pranzavano in sala, l'oste spiegò tutta quanta la voce, cantando:

Morte a Mazzini — repubblicano
Che spera invano — la libertà!
. . . . . . . . . . .
Oste assassino — fior di codino
Faccia pianino — che cascherà!

Gli rispose subito qualcuno, confuso in mezzo alla folla che schiamazzava sotto le finestre della locanda.

Faccia pianino — che cascherà
Viva Mazzini — la libertà!

Ma quando quel signore, dopo avere pranzato bene e preso il caffè, uscí per risalire in carrozza e continuare il viaggio, tutta la folla ammutí e lo guardò come se uscisse un carro funebre con un morto di prima classe.

La strada, da Viterbo in su, si faceva piú deserta e meno sicura. Quindi il colonnello d'un reggimento di cavalleria francese, stanziato a Viterbo, un gentiluomo perfetto e marchese della piú alta nobiltà di Francia, fece scortare da due dragoni quella sgangherata vettura.

Tutti tacevano e la vettura correva veloce per quelle selvagge pianure. A Scartoccio la via non era parsa mai tanto lunga, e quando finalmente vide apparire,

in quel deserto apostolico, il miracolo solingo della cupola di San Pietro, allora con la punta della sferza incominciò a carezzare il suo baio garibaldino, e incoraggiarlo con le piú dolci parole, dando invece delle buone frustate agli altri due cavalli non suoi.

I dragoni galoppavano, galoppavano, e verso sera, galoppando pure, entrarono nella spopolata piazza del Popolo. I due signori smontarono cheti cheti a piè dell'obelisco d'Augusto, dettero i quaranta scudi a Scartoccio, e ognuno se n'andò insalutato pei fatti suoi.

Scartoccio ripartí all'alba del giorno dopo. Ma quale ritorno disastroso! Lungo la strada si sentiva arrivar sassate e gridare: — Guardalo! guardalo, il vetturino del boia! tu possa mori' ammazzato, ecco il vetturino del boia! accidenti al vetturino del boia!

In Toscana poi l'ebbero a finire a pugni. In Toscana si aveva un tale aborrimento per la pena di morte, che in quella vettura, dove s'era seduto il boia, non ci volle piú andar nessuno. Scartoccio fu costretto a venderla per disperato a Perugia, insieme col suo baio, un cavallo che non gli mancava che la parola, diceva lui. Ma dopo aver fatto la vita del vetturino, come rimettersi a quella cosí meschina e sedentaria del calzolaio? Non ne voleva sapere, e ciondolava tutto il giorno per il paese, mandando accidenti al boia. La Gigia aveva un diavolo per capello, ma sperava molto nella protezione del canonico Panicucci, a cui andò a raccomandare il marito.

Il canonico era un prete bonario e placido assai, molto cortigiano e amico dei Marchionetti, ma simpatico anche al popolo, perché manieroso, e nello stesso tempo democratico. Girava per il paese con l'abito da casa: una giacchetta corta, la pipa in bocca, e alzava spesso ridente un viso pingue tra l'etrusco e il romano, volgendosi a parlare con tutti. Ai ragazzi domandava se avevano al collo la devozione; i ragazzi gli dicevano sempre di no per avere gli abitini e le medagline lucide come oro, di cui non aveva mai sprovviste le tasche delle brache. Certe monache soggette a perpetuo

ritiro, gli stiravano e pieghettavano la sua cotta di canonico, e lui le regalava di qualche cocomero del suo orto, e l'ottobre d'un mazzo d'uccellini presi nel suo boschetto. E accompagnava il dono scrivendo alla madre badessa che per quel giorno poteva in refettorio dispensare le sue monache dal silenzio.

Il vescovo della vicina città passava malvolentieri al canonico questo modo di vivere troppo secolare, e certe delicatezze che si notavano pure nella sua vita: anzi un giorno gli disse che Sant'Alfonso dei Liguori non aveva potuto evitare la taccia d'epicureo, solo perché profumava il suo tabacco di mammolette! ma il canonico non se ne diè per inteso, e continuò il suo tabacco a bagnarlo di qualche goccia d'acqua di Colonia, che gli regalava la signora Eustochia Marchionetti, la madre del signor Giulio.

Di quel tabacco ne offrí pure una presa alla Gigia quando, per raccomandargli il marito, venne a trovarlo in camera: una camera mobiliata all'antica, ma dove il canonico aveva molti cari ricordi, i ritratti di tutta la famiglia Marchionetti, e sul canterano le figurine del presepio: Maria, Giuseppe, il Bambino, gli angioli ed i pastori.

Ascoltata un po' distrattamente la Gigia, il canonico sorridendo le accarezzò la guancia, e la congedò raccomandandole di mandargli subito Scartoccio che gli voleva fare una solenne strapazzata. Scartoccio venne subito.

— Oh, buon giorno; sei te?

— Sí signore.

— Stai bene?

— Sí signore.

— E che cosa vuoi?

— Lei lo saprà, sor canonico, che m'ha mandato a chiamare.

— Vuoi essere raccomandato al signor Giovacchino Marchionetti?

— Mi farebbe proprio una carità.

— Ma non fai il calzolaio, te?

— Sí signore.

— E non sei anche il bidello della banda?

— Sí signore. Dunque senta veh: in San Vito c'è troppi calzolai, e non si lavora nessuno; il bidello della banda io lo fo per passione, e non per l'interesse: busco mezzo paolo alla settimana, e mi tocca ogni domenica portare in piazza i leggii a tutti que' libri che pesan come demoni; alle prove mi tocca la sera a accendere i lumi, e i fiammiferi sono a conto mio; poi ho sei lire il mese dal Paci per pulirgli il cavallo.

— E non sei contento? ma tu vuoi startene a scialarla nelle osterie...

— O come devo fare a scialarla nelle osterie, se son piú asciutto dell'esca? o chi gliel'ha detto?

— Chi lo sapeva.

— Ho capito, gliel'ha detto la mi' moglie; e invece è lei, vede, che è briaca tutte le sere, e prima si farebbe ammazzare che cedere!

— Ma perché non hai continuato a fare il vetturino?

— Non lo sa che portai a Roma quel tale, e dopo incominciai a esser perseguitato dai liberali che pareva ci fosse entrata la scomunica nel mio legno; nessuno ci voleva venire: mi toccò a vender legno, cavallo, ogni cosa.

— Già è vero, tu avesti il coraggio civile di condurre a Roma il gran giustiziere...

— Mi caricaron di pugni, di sassate, ebbi anche una coltellata: guardi! — E scoprendosi il petto mostrò al canonico la cicatrice d'una ferita avuta da un liberale!

— Va bene; faremo qualche cosa per te non dubitare; sarai contentato.

— Mi dia una presa di tabacco, sor canonico.

Dopo pochi giorni, in grazia della Gigia e del suo *coraggio civile,* Scartoccio si trovava con la famiglia nella torre del parco di casa Marchionetti, al suo nuovo mestiere di custode e ortolano.

## Capitolo II

## LA FUGA DI DOLCETTA

Un poco prima dell'alba, le passere, i fringuelli, le lodole, i merli, i cardellini, i frosoni incominciarono nel bosco del parco uno di que' concerti, da cui l'uomo forse prese il primo motivo degli accordi orchestrali. La luce intanto cresceva come appunto suol crescere una gran sinfonia che da un *pianissimo* de' flauti e dei violini, sale su fino ai piú alti clamori delle trombe; finché il sole penetrò, come attraverso d'una verde tela stracciata, fra le fronde del bosco che risero e luccicarono di rugiada.

Allora Dolcetta era già lontana dal suo paese. Avendo già risoluto di fuggir di notte, la sera innanzi aveva ingannato suo padre dicendogli che andava a dormire da sua sorella Angiolina, come era solita quando Angiolina aveva il marito a lavorare fuori. Poi, a trovarsi sola nel parco, quell'altissimo lume di luna la dissuase. Come nascondersi, a chi domandare aiuto, se mai si fosse incontrata male in quella campagna, ov'è molto se si trova un pagliaio, con un cane abbaiante, ogni due o tre miglia? In quel gran silenzio notturno le pareva che tutte le cose fossero intente a spiarla, e mutò pensiero.

Fu allora che la Gigia la vide passare sotto il cipresso, e sparire nel bosco. In mezzo al bosco Dolcetta si mise a sedere sopra uno dei sedili che circondavano una tavola rotonda di pietra, sotto un padiglione di rami intrecciati; appoggiò la fronte a quella tavola, in cui era confitta una testa di Medusa, avanzo d'una statua romana, e sospirando e piangendo, aspettò che al-

l'orologio della chiesa dei Santi Vito e Giovanni suonassero le quattro del mattino. Giovinetta diciottenne, non s'affliggeva soltanto per un dolore ben consapevole e noto, ma anche per qualcosa ch'era latente nelle sue fibre; piangeva d'essere strappata a un'epoca della sua vita a cui sentivasi ancora cosí congiunta, per incominciarne un'altra oscura e di continuo rimpianto.

La vecchia chiesa di San Vito suonò le quattro nel silenzio della prossima aurora. Ella sorse su dal sedile, si lisciò un poco con la mano i biondi capelli, si rinfrescò la faccia al fontanino che mormorava sommesso in una viuzza del bosco, e uscí dal cancello del parco, quando la luce incominciava appena a batter l'ale pei cieli.

Quello era un buon momento per fuggire non vista giú per gli scorcioni ancora dubbi e oscuri dei campi. I contadini erano troppo occupati a scendere in fretta, coi panieri e con gli asinelli, alle vigne verdeggianti sul fiume; e a chi li vedeva dalla strada di sotto, apparivano, in quel crepuscolo, siccome forti figure nere, intagliate lassú sull'alta cima del poggio: pur neri apparivano, di contro all'oriente infocato, gli alberi, le case, le creste delle piú lontane montagne. La notte pareva roteare, intorno all'orizzonte, il suo immenso circolo tenebroso che sempre piú s'imbiancava, finché la luna, ammezzata e altissima, non parve piú che una argentea parrucca lanciata in mezzo alla chiarezza celeste.

Dolcetta allora era già uscita di quel confine, al di là del quale era meno facile che incontrasse qualche noioso del suo paese.

Le pareva quasi una redenzione quel fuggire, come ella faceva, la vista d'uomini e cose che l'avevano sí lungamente accorata. Perciò andava molto veloce e leggera per una strada deserta e serpeggiante fra crete bianche, bigie, gialliccie, da cui si vedevano, a cavaliere dei poggi, lontani casolari e castelli cadenti, che danno a quei luoghi, dove l'aure toscane s'incontrano con le

aure di Roma, quasi l'aspetto di un paese incolto e sparso di rovine. Un lieve profumo mattutino e silvestre spirava con una nebbia sottile, la quale pareva avvolgere delicatamente, senza toccarli, i radi ulivi, i cespuglini, i quercioli sparsi per i pascoli scoscesi e per le vaste sodaglie.

Andando di quel passo, fu presto al ponte sul fiume, il quale era quasi scomparso, in quei mesi caldi; non rimaneva delle sue acque che un piccolo rio in un gran letto di ghiaie abbaglianti, su cui scendevano le mandrie assetate.

Dolcetta, tutta turbata, si cacciò le mani in tasca, e poi fece un atto di somma disperazione. Quel ponte l'avevano costruito da poco e, per rimettere le spese, si pagava un soldo di pedaggio.

— Non ce l'hai? — le disse la guardia.

— No: me ne sono scordata!

— Non te la prendere; me lo darai quando ripassi: buona fortuna!

— Eh, la fortuna non è fatta a tempo mio! vi ringrazio tanto!

E con quella sua snella e alta figura, dove la giovinezza pareva ancora confusa all'adolescenza, lieta d'aver superato quel grande ostacolo, si mise a corsa per la lunga curva del ponte.

All'osteria di Malintoppo, dove allora si fermava la posta, incontrò Nanni, il vecchio e rubizzo procaccia, che scherzava lí sulla porta con le allegre figliuole dell'ostessa.

— E dove vai? — le disse.

— Vado in città dalla mi' sorella a trovar servizio; anzi diteglielo stasera al mi' babbo, fatemi il piacere, perché non gli ho detto nulla.

— Non gli hai detto nulla?

— No, perché se glielo dicevo non mi lasciava andar via.

— O dove vuoi andare coi tempi che corrono, cosí sola, cosí giovanina? Ritorna indietro, torna indietro

dal tu' babbo: guarda, tra un quarto d'ora riparto con la carrozza; vieni con me.

— Addio, addio, Nanni.

— Addio, ma tu fai un grande sbaglio, secondo me.

Il procaccia, uomo faceto e di buon cuore, entrò nell'osteria a far colazione, e, mentre mangiava, le figliuole dell'ostessa, sedute sulla panca, gli facevano molte domande intorno a Dolcetta che aveva stuzzicato la loro curiosità perché era molto bellina e pareva afflitta. Il procaccia, che pure era un buon uomo e prudente in tutte le cose, non guardò che la stanza fosse piena di fattori e di vetturali, ma cosí, tra un boccone e l'altro, dopo aver detto che Dolcetta era la figliuola di quel vetturino che aveva portato il boia a Roma, continuò a ripetere tutte le cose che si dicevano a San Vito di lei. Il procaccia le dette per certissime, e la ragazza sarebbe finita male. Vero che ci aveva che fare il cattivo esempio della matrigna, e la minchionaggine di suo padre. Le figliuole dell'ostessa l'ascoltavano attentissime, e gli altri ridevano a sentire certe cosette di Scartoccio e della Gigia, che raccontava il procaccia. Ci prendeva tanto piacere lui a raccontare e la brigata a sentire, che la posta quel giorno giunse con qualche ritardo a San Vito.

Dolcetta intanto era arrivata in cima ad un colle arioso, donde si volse a guardare laggiú all'orizzonte la torre del Parco che dominava, tetra e solitaria, tutto quell'immenso fluttuare di crete e di poggi.

Ella staccò l'occhio da quella torre con un sospiro, e discese in un'altra valle attraversata da un fiumiciattolo mezzo arido anch'esso, e senz'altro indizio d'abitazione che qualche casa colonica. A quell'ora non ci passava che Dolcetta in quel piano vastissimo, quando sbucarono dietro a lei, da una stradicciola traversa, due contadinotti benestanti, su i venti o i ventidue anni. Tornavano da una fiera, e per fare i belli con le villane, c'erano andati coi panni della domenica, la ciarpa rossa e il fiore al cappello nuovo. Fumavano il

sigaro e parlavano allegramente dei loro affari, ma appena veduta Dolcetta innanzi, incominciarono a bisbigliare, ridere e affrettarono il passo, pieni di un giubilo speranzioso. Dolcetta presa da un terribile batticuore, era per darsi a fuggire, ma pensò che era inutile: quei due buontemponi l'avrebbero presto raggiunta. Si finse perciò tranquilla e sicura, e seguitò con lo stesso passo, ma molto pentita di non aver dato retta al procaccia. Que' due allegroni camminavano lestamente con le braccia intrecciate l'uno dietro al collo dell'altro, e quando ebbero arrivata Dolcetta, le si misero a fianco, e lei lì salutò.

— O dove ve n'andate cosí sola sola? — disse uno di loro allegrissimo, e l'altro rideva rideva.

— Vo a Montericorsi — rispose, celando con una bugia il vero luogo a cui era diretta.

— E che ci andate a fare a Montericorsi, in quel paesaccio?

— Vo dal mi' zio che è sergente maggiore dei giandarmi.

Altra bugia per vedere d'incutere a que' due un po' di timore. Infatti quella parola *giandarmi* fece un certo effetto a quei giulivi contadinelli, ma la tentazione era troppo piú forte perché rinunziassero a ciò che avevano già ideato, e che pensavano di compiere nella via di Montericorsi, che attraversa il bosco, quasi sempre deserto, della Roccaccia.

— Non avete paura d'incontrare il lupo per la via di Montericorsi...

— Altro se ho paura! Se trovassi qualcuno che mi accompagnasse...

— V'accompagneremo noi! con voi io anderei in capo al mondo!

— Io in mezzo al fuoco!

Cosí camminando insieme, que' giovanotti non avevan che rustici motteggi e grosse facezie per la fanciulla, e questa, quasi ne volesse cuoprire l'inverecondia, cercava con caute e vaghe risposte, di rivolgere a un altro senso quelle parole. Il giuoco divertiva moltissi-

mo i due villani. Si fermavan di botto, si levavano il sigaro toscano di bocca per rider meglio, battendo il piede e facendo tali atti con le due braccia levate su, che parevano il cane o l'orso che balla. Dolcetta intanto s'avvicinava ad un casolare, da lei già notato fin da principio, e che sorgeva a piè del poggio, in un campicello presso la strada. Quando ci fu arrivata, mentre que' due erano ancora occupati a ridere, ella facendo un mezzo giro a sinistra, si precipitò verso il cancello aperto e poi nel viottolo che la divideva di pochi metri da quella casa, dove entrò e sparí come un lampo.

La contadina, a vedersi arrivare all'improvviso quella bella fanciulla bionda con tanta furia e tanto spavento, ebbe paura anche lei, e togliendosi dal camino, dove bolliva la caldaia da travasare nella conca del bucato, corse a chiuder l'uscio, e domandò a Dolcetta cosa le fosse accaduto.

Dolcetta non le poté rispondere subito, impedita com'era dalla tosse e dal respiro affannoso. Poi le rispose che s'era salvata in quella casa dalla importunità di due giovinotti, che volevano accompagnarla.

— Ho capito: — disse la contadina — ma anche voi, mettervi in viaggio cosí sola e raminga! con tanti birboni che in oggi passeggian le strade, senza timor di Dio, né vergogna...

E s'affacciò alla finestra per vedere se c'eran piú, e se essa li conosceva; ma erano già scomparsi.

— Volete mangiare? perché piangete ora? o che v'ho offesa?

— Tutt'altro! ma io non ci ho nulla da darvi.

— O che io presumo d'esser pagata?

Andò alla madia, prese pane, vino, formaggio, una cuparella colma di fette di polenda, coperte da un tovagliolo bianco, e mise tutto innanzi a Dolcetta, dicendole con grazia compassionevole:

— Mangiate, povera citta!

Ritornò al camino, e piegandosi di traverso (bella e vigorosa donna verso i trent'anni) incominciò a soffiare sotto la caldaia a pieni polmoni. Dolcetta seduta

sopra una vecchia scranna, mangiava con un appetito, di cui s'era accorta soltanto allora.

— È proprio vero — ella disse alla contadina — quello che sentii dire una volta dal signor canonico Panicucci, che Dio dal male fa nascere il bene: infatti se non incontravo que' due screanzati, mi toccava a star digiuna fino a stasera: vi ringrazio, m'avete fatto una gran carità; ma ora sono sgomenta a rimettermi in cammino; ho tanta paura della gente!

— Anche a questo c'è il suo rimedio. — E affacciatasi alla finestra gridò: — Tonio!... Tonio!...

Tonio, con un viso duro e due braccia da Sansone, terrore de' Filistei, uscí dalla stalla dove governava le bestie, e fece alla moglie col viso e con la mano una muta interrogazione.

— Ci sarebbe qui una povera ragazza che va al servizio in città; ci dev'essere stasera prima di notte, e incomincia a far tardi, la strada è lunga: poi ha paura a andar sola perché ha trovato due che le hanno dato noia: attacca il barroccio e accompagnala te fino alla Madonnina, via! è tutto bene che si fa.

Tonio incominciò a brontolare, ma poi trasse fuori, di sotto la tettoia della stalla, il barroccio e la mula. — Ci mancava la ragazza ora! ci mancava! — brontolava, e attaccava la mula.

— Passata la Madonnina non c'è piú caso, perché la strada si può dire che sia un continuo paese — diceva la buona donna a Dolcetta, la quale non finiva di ringraziarla e di benedirla.

— Di che cosa mi ringraziate? In questo mondo ci siamo per aiutarci.

— Va' lae! — gridò Tonio dando una frustata alla bestia.

Questa incominciò a trottare per quella lunga e diritta via, scotendo sopra il barroccio Tonio, seduto, con le redini in mano, fra le due stanghe, e Dolcetta, la quale faceva ancora segni d'addio alla bella contadina rimasta a guardarla sotto la pergola della loggia.

Dolcetta e Tonio non si parlarono mai per tutta la strada. I contadini in generale sono meno curiosi degli abitanti dei borghi e delle città, e Tonio non le fece alcuna domanda. Egli era di malumore per dover perdere quel tempo e straccar la mula; né si sarebbe incomodato cosí per nulla, se non fosse stato sicuro che Dio gliene avrebbe dato un compenso o in questa o in quell'altra vita.

— Va' lae! — e cosí ripetendo spesso quel brusco comando alla bestia, e dandole anche qualche legnata, dopo un'ora e mezzo erano arrivati alla Madonnina.

— Io non ho nulla da darvi.

— O che si deve far tutto per l'interesse? andate, andate, la strada ora è sicura.

— M'avete fatto una gran carità.

— Va' lae! — e Tonio ripartí, traballando sul baroccio anche piú di prima, perché la bestia tornando a casa, ora aveva uno scopo anche lei, e trottava piú allegra.

Dolcetta riprese molto frettolosa il cammino, e pensando alla guardia del ponte, al procaccia che avrebbe voluto riportarla al suo paese in carrozza, alla contadina e a Tonio, diceva fra sé:

— Ha ragione il canonico Panicucci, che un giorno disse al mi' babbo che se ci sono dei birboni, ci sono anche delle persone a garbo: se no, come si farebbe a campare?

Ora poteva abbandonarsi a queste piú placide riflessioni, perché la strada era tutta popolata di villaggetti e di case. Le colline, non piú aride, spiravano l'allegria della pace e dell'abbondanza. Ricompariva ora la ridente Toscana, sebbene non tutta ridente come nel Fiorentino, ma qui ancora un po' malinconica e un po' selvaggia, pei gruppi di querce e lecci che imboschivan le balze di tufo gialle e cavernose. Ma le ville patrizie, opera talora di famosi architetti, apparivano nella parte piú vaga e ariosa delle colline tra i

cipressi ed il pino slanciato dalla grande ombrella : le rose infioravano, lungo le strade, i muricciolí dei poderi, come per simpatia dei frastagliati e pallidi olivi, tra cui spiccava piú verde la pampinosa gioia delle vigne. Il sole invadeva tutto, quasi nell'infinito non ci fosse stato se non quel suo occhio ciclopico abbagliante e raggiante. Ne' suoi raggi d'oro che correvano per la via, s'udivano mille ronzii lieti e tranquilli. Non cantavano soltanto gli uccelli : in quel bellissimo pomeriggio si notava in tutti una certa propensione a cantare. Le case, come ho detto, erano frequenti, avevano per lo piú le finestre aperte, e da qualche finestra usciva talora un canto soave di donna occulta ; i barrocciai, con le volate allegre della frusta schioccante, accompagnavano lo stornello toscano, mentre il cane *pomare*, di sull'alto del carico, abbaiava al mondo la sua prepotente felicità. Il vecchio funaiolo, lungo il fossatello della via, camminava all'indietro, allontanandosi dalla ruota girante, e cantava anche lui una canzone della sua gioventú.

Dolcetta anche lei incominciò, senza accorgersene, a cantarellare fra sé, ma poi imbattutasi in una frotta di contadine in preda alla gioia, ella si tacque, e si maravigliò quel giorno che ci potessero essere genti allegre nel mondo. Quando fu vicina alla porta della città (si vedeva co' suoi cinque o sei campanili indorati dal sole che tramontava limpidissimo), come se le mancasse il coraggio di passar quelle mura, verso le quali s'era tanto affrettata, si buttò a sedere sopra un mucchio di sassi, e si coprí il viso col grembiule. Pensava ai rimproveri che avrebbe avuto dalla sorella per esser fuggita da casa senza dir nulla a nessuno.

Eppure ella era stata spinta a quel passo per il grande bene che voleva a suo padre. Non avrebbe mangiato lei perché non mancasse a suo padre, e la Gigia gli faceva stentare anche il pane per non privarsi ella del vino, di cui abusava, e delle cure che, essendo già vicina ai cinquanta, stimava indispensabili a mantenere le sue bellezze. Fra le altre cose le bisognava la petti-

natora per un gran capo di capelli nerissimi e setolosi, di cui andava superba. La mattina poneva lo specchio sul davanzale della finestra, e vi sedeva di faccia per meglio vedersi il viso, un viso permaloso e superbo, con gli occhi spiritati, spasimanti di mille voglie, un corto nasetto giallo all'insú, e una bocca larga, avida e asciutta da fiera. Quei mazzi di capelli che parevano code di cavallo, la pettinatora glieli avvoltolava a sommo il capo e dietro la nuca, nel modo piú artificioso e piú atto a dare a quel viso un'aria dispettosa e arrogante di trionfo e di padronanza. E Scartoccio invece doveva bere acqua e fumar le cicche, quando gliele davano.

Scartoccio, andando in là con gli anni, aveva acquistato quella virtú, non rara nei vecchi, e che può dirsi l'ultimo frutto della misera vita umana: saper soffrire pazientemente, o perché la sazietà delle cose renda apatici, o perché l'esperienza e il giudizio senile persuadano a tollerare ciò che non può mutarsi senza un troppo grande sforzo, o col pericolo di far peggio. Scartoccio desiderava la pace, e volendo aver pace bisognava dar ragione alla moglie e negarla a Dolcetta, che si ribellava per lui con tutta la vigoria del suo cuore giovane e ardente.

La Gigia pretendeva d'educar bene Dolcetta, voleva condurla a spasso con sé per le mura, e alla messa la domenica, quando lei vi sfoggiava il suo lusso villano e la pettinatura alla *rococò*. Fino ai quindici o sedici anni Dolcetta fu docile, ma poi non volle piú uscire con lei. Quel lusso non le veniva alla Gigia né dallo scarso peculio della famiglia, né dalla sobrietà, a cui ella aveva saputo avvezzare Scartoccio. Quando dunque Dolcetta incominciò a capire qualcosa, con quel timido riserbo, o ipocrisia vereconda, che accompagna que' primi albori della malizia donnesca, finse di non essersi accorta di nulla, ma mentre segretamente si compiaceva d'essere giunta a un'età in cui poteva giudicare la condotta della matrigna, provava poi una gran pena a vedere com'era tradito, com'era trattato

suo padre. Que' costumi della matrigna non la pervertirono : anzi le ispirarono una gran ripugnanza, le messero innanzi agli occhi un esempio da fuggire e le consigliarono un proposito buono, a cui era sicura di non mancare.

## Capitolo III

## SEDUZIONE

Tali onesti propositi di Dolcetta (cosí la chiamavano per la dolcezza buona de' suoi occhi, ma il suo vero nome era Maria), venivano da quell'indole morale che ha in ciascuno una forma interna invisibile, ma non meno certa e singolare della forma esteriore. Ogni atto, ogni pensiero della fanciulla doveva ben somigliare a quella sua intima essenza, e quindi anche certi impulsi che ella non poteva impedire che la natura operasse in lei, come, dalla pianta all'uomo, li opera in tutti. Quando dunque, sul finire dell'adolescenza, ella incominciò a provare come una certa propensione di fedele offerta ad alcuno che altrettanta gliene rendesse, quest'essere vago, indeterminato, era cosí omogeneo anch'esso a quello che io chiamerei il suo gusto morale, che ella, seguendo quell'inclinazione sí dolce, non credé mai di mancare, finché non le sorse incontro la realtà, ai suoi propositi onesti; anzi in quel destarsi del cuore all'amore si sentí piú buona e piú pia. Ella sentiva in sé che l'amore è buono, non sapendo che gli uomini ne fanno una rea cosa. Se non che questa intima voce che le imponeva d'amare e a cui ella rispondeva con sí ingenuo pensiero, era poi quella stessa che le ispirava a una certa età, la seduzione dei menomi atti, cioè sorrisi e sguardi piú dolci, modi naturalmente piú vivi e aggraziati, e certi semplici abbellimenti, come disporre in modo piú vago i suoi biondi capelli, ornarsi il petto di fiori, e del petto mostrare piú scolpiti i tenui e saldi rilievi per una cinturetta di

cuoio che le teneva giú stirata la veste e le stringeva la vita, forse un po' troppo.

Tutto questo pareva un gran male alla Gigia, che ripeteva scandalizzata: — Che civetta! che civetta! non ne vidi mai un'altra simile!

Il tempo, come artista che delinea meglio la sua figura, recava a Dolcetta una primavera sempre piú bella, e alla Gigia invece un autunno sempre piú squallido: i capelli le si imbiancavano e le cadevano, le lacrimavano gli occhi, le s'affloscivan le carni; e di ciò s'accorava molto: diveniva perfino sentimentale; s'inteneriva, piangeva, s'ubriacava, e anche stabaccava segretamente.

— Non c'è verso che mi dia retta una volta sola, quella birbona! — ella diceva alle comari del vicinato. — Le dico di non parlare con Diotíma perché le ragazze fanno a reggersi, e lei e Diotíma son sempre insieme: le dico di non stare alla finestra perché le donne giovani son come le madonne, vanno scoperte di rado, e lei, con la scusa di lavorare, è sempre seduta a quella finestra a guardar nella farmacia del sor Telemaco: non voglio che porti al collo quel vellutino rosso cosí sfacciato, e lei se lo mette sempre: ma io sarei donna da farmi stimare, sapete! ma c'è il su' babbo, quell'imbecille, che gliele dà tutte vinte. «E lasciala fare, dice il su' babbo, cosa ha goduto, povera figliuola, lei, a questo mondo? cos'ha goduto?» Goduto un corno! ma intanto la responsabilità è mia!

Diotíma era la figliuola del barbiere. La torre, o la casa di Scartoccio aveva l'entrata anche dalla strada, e da essa saliva su di corsa Diotíma, comparendo improvvisa nella stanzuccia dove Dolcetta lavorava. Diotíma voleva far vedere all'amica il disegno d'un nuovo ricamo. Lo stendevano tutte contente sul tavolino, e l'ammiravano come cosa bellissima per una tenda, per una coperta da letto o per un guanciale. Ovvero avevano da confidarsi qualche gran cosa. Ne parlavano fitte fitte tutt'e due a bassa voce, impetuose. A un tratto Diotíma fuggiva via com'era venuta, in un lampo; e

Dolcetta si rimetteva a lavorare piú frettolosa. Per lo piú lavorava seduta di fianco ad una finestra, che rispondeva non sul parco, ma su una piccola piazza, dov'era la farmacia, nella quale si radunava la primaria canaglietta del borgo. I vecchi e gli adulti stavano ordinariamente in bottega occupati alla solita maldicenza, ovvero giocavano a dama, o leggevano il *Monitore Toscano,* seduti sugli sgabelli e sul sofaino, dove poi nelle ore calde d'estate, chiusi gli sportelli al sole e alle mosche, si sdraiava a dormire il sor Telemaco, lo speziale. I giovani sdegnavano la compagnia di que' depositi, e facevano invece un leggiadro circolo sulla porta.

Dolcetta, lavorando vicina a quella finestra, si lasciava cader di mano, in certi momenti, il lavoro, e rimaneva come in attesa di qualche persona desiderata che dovesse passare; ma in verità non aspettava nessuno. Poi voltando gli occhi alla farmacia, talune volte rideva giocondamente come ride un fanciullo ai lazzi d'un burattino.

Casimiro, il figliuolo del sor Telemaco, un baccellone troppo magro e troppo lungo, verso i vent'anni, s'era messo giú coccoloni, con le chiappe sulle calcagne, presso la porta della bottega, e con un lunghissimo cannocchiale guardava in su verso la finestra della fanciulla: faceva ciò quando non c'era né suo padre, né i vecchi che gli avrebbero dato dell'imbecille.

Ma per Dolcetta quello era un grande spasso, né s'immaginava come già parlavano di lei in quella bottega; i vecchi la giudicavano press'a poco come la Gigia, e i giovani ne ridevano e concepivano buone speranze.

Le cose erano a questo punto, quando anche quell'anno, un bel giorno, si sente dire in paese: « È arrivato Giulio Marchionetti ». E un amico ripete all'altro: « Oh! sai: è arrivato Giulio Marchionetti ».

La notizia era proprio vera, perché verso l'undici Giulio Marchionetti fu veduto da tutti sull'uscio dello speziale. Quel giorno il circolo era piú largo e piú grave, perché nelle grandi occasioni quei giovani sape-

vano anch'essi far l'uomo serio, e nel detto circolo rappresentare in faccia al paese, ciascuno per conto proprio, quasi la potenza individuale d'un pubblico parlamento. Ma nessuno poteva competere con Giulio Marchionetti quanto a ricchezza, eleganza, bellezza. Egli inoltre si dava la superiorità dell'uomo di spirito : quel certo spirito con cui dava soggezione ai semplici e ai buoni, che era nel suo carattere, ma che sapeva pure di panche universitarie, sia del caffè come delle scuole, e di certi salotti signorili, dov'era molto ben accetto e stimato. Di qui quel suo certo scherno umiliante e sprezzante che si notava sempre nel suo fare e ne' suoi discorsi. I suoi amici di San Vito l'ammiravano, erano contentissimi del suo arrivo, e, come dico, eran piú seri. Gli scherzi, i bisbigli, le giravolte, le esclamazioni, incominciarono soltanto quando comparve Dolcetta al solito posto.

Il signor Giulio, vedendo come s'era fatta bella, lasciava parlarne gli amici, e lui se la rideva tra sé sotto i baffi, come chi compatisce, e la sa piú lunga di tutti. A buon conto Dolcetta era figliuola d'un suo servitore, ed era venuta su nel suo parco, come verrebbe un bel pomo nel proprio orto. «Ma smetti!» disse ridendo Giulio Marchionetti a Casimiro che si vantava; e rotò il bastone. «Via! non so se voi mi capite!» poi disse agli altri. E siccome gli amici non la finivano piú di scherzare, e di muoversi e di fingere con le mazze di ferirsi in duello, Giulio Marchionetti si mosse per fare una girata pel corso, e gli amici lo seguirono.

Ma di lí a pochi giorni, gli amici videro bene l'effetto della venuta di Giulio Marchionetti, perché Dolcetta non comparve piú alla finestra. «Tu gliel'hai proibito, eh?» gli dissero gli amici, e giacché questa felice supposizione era nata, lui la lasciò correre, anzi, sorridendo con viso furbo, fece capire che la cosa stava precisamente in quel modo. «O che credevi?» egli esclamò dondolandosi. «Ma dunque è vero?». «Io non so nulla».

Continuò le sue passeggiate misteriose nel parco.

Quantunque, come ho detto, i prati del parco fossero stati ridotti a orto, nondimeno il florido verde dei cavoli e del radicchio non toglieva quel senso d'antichità e di solitudine che spiravan le grigie muraglie, le statue nere e ingiallite da crittogame secolari, i radi cipressi, e quella selva di lecci intorno alla base dell'alta torre diruta: poco dunque poteva piacere quel luogo ad un giovinotto alla moda, e che amava distinguersi fra la folla. Se non che egli sopportava quella grandissima noia, perché circondando di mistero e di segretezza questi suoi ritiri nel parco, egli occultava la bella impresa agli amici, e faceva loro supporre che già l'avesse compiuta. Gli amici continuavano a indagare, domandare, spiare. Alcuni, e tra questi quel perticone e quel faccendone di Casimiro, ebbero la costanza di star lí appostati le ore presso il cancello del parco, per vedere quando Giulio Marchionetti c'entrava e n'usciva. La cosa poi cominciò a farsi chiara la prima domenica che gli amici videro Scartoccio in piazza dispensare i quaderni ai bandisti, vestito da signore, cioè con gli spogli eleganti di Giulio Marchionetti. Allora le risate! e Giulio in disparte, vi rispondeva con occhiate consenzienti, accompagnandole con quei sogghigni che non dicono nulla, o voglion dire un mondo di cose: e gli amici si rincorrevano, si chiamavano, comparivano qui, comparivano là tra la folla, che ammirava molto que' capi ameni. Tutto era chiaro, e quando se ne parlava, gli amici la davan per positiva.

Non s'immaginavano neppur per sogno (e non la avrebbero voluta diversa, perché la storia come la raccontavano loro era piú succosa e piú concludente) che Dolcetta era scomparsa dalla finestra perché le pareva d'essere alla berlina, dopo che il Marchionetti gli aveva eccitati e commossi a sí bella gara. E chi avesse detto che la fanciulla se ne stava nascosta in casa, e che ancora non aveva parlato mai con Giulio Marchionetti, gli avrebbe veduti ridere come chi ode una cosa assurda, impossibile. Eppure era vero: Dolcetta sino allora non aveva guardato il bel giovinotto che da lon-

tano, come una cerva che non s'attenta d'avvicinarsi alla fonte pei timori della ignota foresta e dello strale. Ma lo strale già l'aveva arrivata.

Il signor Giulio entrato nel parco, passava davanti alla casa della fanciulla, e se la vedeva sola a stirare o a cucire giú nella bassa stanza a terreno, le rivolgeva dalla finestra socchiusa, a bassa voce, le solite paroline, e la pregava a venir con lui a trattenersi un poco laggiú sull'erba molle del praticello celato dalle mura castellane e dal bosco. Dolcetta non gli rispondeva, ma rimaneva con gli occhi fissi, come se ascoltasse cose molto straordinarie, ma di tale interesse, che il giorno dopo lasciava la finestra socchiusa in quel modo per tornare ad udirle. Già lo dissi che in lei era sorta quell'immagine o quell'idolo del pensiero, che accompagnato dalla dolce speranza di un incontro felice, è il primo riflesso o il primo sospiro nascente da quel germe che tutti abbiamo ereditato dai nostri primi padri. Ora le pareva quasi che nel signor Giulio fosse apparso colui, di cui già avesse avuto in quel suo idolo fantastico un confuso presentimento. Un tale idolo, che prima non aveva nessuna forma determinata, ora s'animava tutto a quelle parole, e prendeva sempre piú nell'immaginazione della fanciulla la forma cosí seducente e cosí reale del giovinotto. Cominciò dunque a sentir per lui quella freschezza e affettuosità di pensieri, che distingue l'aurora dell'amore da quello che n'è di poi l'ardente meriggio. Il signor Giulio le aveva destato per il primo una cosí soave dolcezza nel cuore, che ella glie n'era riconoscente. Secondo lei non poteva che esser buono come un angelo un uomo che aveva il potere di renderla sí beata. Ed ecco l'immagine religiosa dell'angiolo aleggiarle in mente ogni volta che ella rivolgeva il pensiero a Giulio Marchionetti.

Nel prato (dove quest'angiolo si tratteneva ad aspettarla) Dolcetta veniva spesso a tendere i panni perché, cosí chiuso dalle mura e dal bosco, meno facilmente colà le erano dispersi dal vento, solito a levarsi cosí repentino e furioso in quelle campagne. Ma ora,

sebbene potesse a fatica resistere alla tentazione che la spingeva al periglio, nondimeno si guardava bene d'andare in quel luogo, quando sapeva che c'era il signor Giulio. Egli allora capí che bisognava mutar tattica, cioé nascondere a Dolcetta la sua entrata nel parco, passando, non piú dal cancello, ma da una porticciola di soccorso che era in quel prato e rispondeva fuor delle mura. Non l'aprivano mai se non per farvi passare il carro del fieno, quando lo venivano a falciare anche in quel praticello. Il signor Giulio si fece dare la chiave della postierla, Casimiro lo vide entrare da essa, e lo riseppe tutto il paese.

La cosa accadde precisamente come Giulio Marchionetti aveva supposto. Dacché egli lo visitava, era una dolce soddisfazione per la fanciulla, dopo che n'era partito, l'andare e il trattenersi in quel luogo, quasi vi fosse rimasto di lui qualche cosa di etereo che le penetrasse piú acutamente nel cuore. Non vedendolo piú passare dal cancello del parco, ella n'era dispiacentissima, e attribuendo al suo silenzio quell'improvviso allontanamento del giovinotto, si pentiva di non aver mai risposto alle sue parole. Quale fu dunque la sua sorpresa, la sua paura, ma anche la sua gioia, quando un giorno lo trovò là, tutto giulivo e ridente! Divenne serissima e gli rivolse, anche piú rispettoso del solito, il suo timido saluto di misera fanciulla a un sí gran signore; ma il viso le bruciava, e si sentiva il cuore battere contro il petto con un forte, rapido, continuo martello: era la prima volta che ella provava una sí violenta palpitazione.

— Dolcetta, sei venuta alla fine! Vieni, di che cosa hai paura? guarda, passo dalla porticciola per non farmi vedere a nessuno, e sto qui giorno e notte a aspettarti.

— Anche la notte... e perché?

— Perché ti voglio bene: e tu me ne vuoi?

— Non son degna io di voler bene a lei.

— Ti credi troppo giovane ancora?

— Ho diciott'anni — ella s'affrettò a rispondere con una compiacenza graziosa.

— Hai proprio l'età per fare all'amore.

— Dicono che è peccato.

— Chi è quell'imbecille che te l'ha detto?

— Maria!... Me l'ha detto il confessore! il signor canonico!

— I confessori vecchi dicono tutti cosí; ma da giovane ha fatto all'amore pure il canonico: che ti credi?

— Un prete!... un canonico della collegiata! oh, che eresia!

— Ma allora non era ancora canonico: allora era soltanto abate.

Dolcetta era inorridita, non essendoci per lei al mondo persona piú venerabile e santa del canonico Panicucci.

— Bisogna prima vedere se è vero e in che cosa consiste questo peccato — proseguí il signor Giulio.

Dolcetta presa da una grandissima inquietudine, non poteva star ferma, guardava Giulio sbigottita, ammaliata, e si scostava cautamente da lui.

— Non ti scostare: stai qui tranquilla, sii buona, vedi, sono cattolico anch'io, e i preti li rispetto e li venero anch'io; ma il canonico t'ha detto in quel modo perché ha paura che tu ti metta con uno straccione, un birbaccione qualunque che poi ti tradisca; ma io non ti tradisco: io t'adoro!... Fuggi? Perché fuggi? Non fuggire, Dolcetta; vieni qui: senti, senti, Dolcetta!

Ma prima ch'egli potesse raggiungerla, ella uscí correndo dal bosco, tutta stordita, palpitante e affannosa.

## Capitolo IV

## IL FANTASMA

Quella stessa sera Dolcetta andò a dormire da Angiolina, la quale, come tutte le volte che suo marito, un muratore, era a lavorar fuori, voleva con sé la sorella, temendo la troppa solitudine della notte.

S'eran già coricate, ma Dolcetta non trovava riposo.

— Che cos'hai che sospiri tanto? — le domandò Angiolina.

— Il signor Giulio mi vuol bene! — ella rispose a voce bassa, ma che esprimeva una suprema gioia.

Quelle parole parvero all'Angiolina sí strane che acceso il lume, l'alzò sul volto della sorella, per vedere se sognava o se era desta, e la sorprese che aveva ancora sulle labbra un sorriso beato.

Le diede della matta, della scempia, della giucca, dell'imbecille. Perché è pure tra le cose brutte e villane di questo villanissimo mondo, che certi sentimenti sinceri e inevitabili, di cui, se mai, dovrebbe mostrarsi agli incauti il pericolo e la fallacia con la buona e amorevole persuasione, siano invece presi di punta, scherniti e rimproverati alla peggio, come se ciò bastasse a guarire, e non a torturare di piú, un debole e infermo cuore. L'Angiolina, assalita da un gran sospetto, incominciò a fare varie domande a Dolcetta, ed essa, col viso voltato dall'altra parte e bagnando di lacrime il capezzale, le rispose di no. Nondimeno all'Angiolina non parevano mai abbastanza le raccomandazioni, gli spauracchi e gli esempi, che non mancavano neppure in San Vito. Quando proprio le parve che non le restasse piú nulla a dire, allora raccomandò a Dolcetta di non

pianger piú, le impose d'addormentarsi, e dopo un poco, incominciò a russare placidamente.

Ma Dolcetta sperimentando commozioni e pensieri sempre ignorati prima d'allora, si sentiva come tramutata in un'altra persona. La debole creatura provava ormai un tale trasportamento pel signor Giulio, che quasi le pareva di diventare cattiva, e raccomandavasi alla Madonna che conobbe tutti i dolori umani, tranne quello di sentire il peso della propria fragilità.

L'immagine del giovane non cessava di volteggiarle in varii modi al pensiero, mista di realtà, ma assai piú d'illusione : la vedeva ora buona, ora terribile, ora trista, e ora ella vi accumulava sopra tanto dispregio per ciò che le aveva detto l'ultima volta, da riuscirle quasi odiosa. Se non che, dopo un poco, come talora in un temporale le nubi rosee s'alternano alle cupe, alle minacciose, cosí quella immagine le s'affacciava di nuovo rivestita d'una gentilezza e d'una pietà, di cui egli era affatto incapace, e che non era se non l'idolo fantastico e desiato che prevaleva, in quel momento, alla persona reale ; finché questa non le tornava a apparire meno diversa dal vero, ma sempre seducentissima, perché ella non ne vedeva la stupida sorditezza, né la grossolana asinaggine : vedeva solo il bel giovinotto, il quale ella però ben capiva che voleva ingannarla, perché in nessun modo, lui tanto ricco, lui tanto piú alto di lei, avrebbe potuto mai corrisponderla d'un amore simile al suo. Per un sentimento di gentile orgoglio tutto femmineo, e in lei reso piú vivo dalla spiritualità cristiana, ella provava un'inconscia, ma pure invincibile, ripugnanza a lasciarsi soverchiare da un uomo che non poteva amarla d'uguale affetto, e che poi l'avrebbe lasciata nell'abbandono e nella vergogna. E che ne sarebbe stato allora di lei? E se quel tal caso fosse avvenuto?... La sorella Angiolina gliene aveva tanto parlato quella notte, ricordandole i nomi di quattro o cinque ragazze, le quali, in quel piccolo e maligno paese di San Vito, erano sí oltraggiate, sí oppresse dalla condanna di quella pubblica opinione, che era anche la

sua opinione, e ne aveva tanta paura. Quante volte, incontrandole, non aveva fatto anche lei il viso severo a quelle povere ragazze tradite! Quante volte ne aveva sparlato con Diotíma! E ora invece pensava ad esse con la piú pietosa indulgenza.

Aveva paura del precipizio, aveva paura di perdere per sempre se stessa, e, se avesse potuto, sarebbe fuggita lontano per non vederlo mai piú, mai piú!... e per tentare di riavere la pace e il candore di prima. Quella paura le faceva riportare ancora delle difficili e penose vittorie sopra il suo cuore, ma senza esserne soddisfatta. Anzi quelle vittorie la lasciavano abbattuta, scontenta come se al suo cuore ella avesse negato ingiustamente il sollievo che invocava, e che le pareva di non potere avere che da lui solo. E di nuovo (ed era questo uno dei segni del suo delirio amoroso) ella smarriva la nozione chiara del vero, per risalire ancora al sorriso della illusione. Tornava a parerle buono il signor Giulio, ripieno di tutte le perfezioni. Siccome troppo poco ella gli aveva parlato (un'unica volta), cosí un desiderio quasi irresistibile, un'ansiosa curiosità la spingeva a parlargli ancora per saper meglio che cos'era infine lui, per tentare se avesse potuto averne una buona parola che confermasse la sua dolce illusione. E cosí dopo molte e terribili lotte, stanca di quella continua resistenza, un giorno la debole creatura si lasciò trascinare sul prato, ove si trattenne sperando che lui ci venisse.

Il gioco della farfalla è spesso anche il gioco del misero cuore umano.

Non tardò a venire il messere: aveva in bocca la sigaretta, e s'avanzava con quella dinoccolatura lenta che era di moda tra i giovani i quali volevano dare alla propria andatura una disinvoltura elegante e sprezzante.

Lui aveva capito la storia. Bisognava prenderla con le buone, bisognava accarezzarla, prometterle tutto ciò che voleva, e dirle molte cosine dolci. Infatti nessuna ragazza fu giammai lusingata da omaggi piú su-

perlativi, da epiteti piú soavi. Quelle parole erano per Dolcetta come un incenso inebriante che egli le prodigava, e per il quale a poco a poco ogni sua volontà si assopiva. Sentendosi soverchiare da quel terribile predominio, ella s'illuse (certe illusioni sono la sventura dei buoni) che avrebbe disposto il sor Giulio a aver compassione di lei, raccontandogli le sue pene, e quanto doveva soffrire dalla matrigna. Ma il sor Giulio non la comprese. Era troppo avvezzo alle orpellature donnesche, e quel modo aperto e fervido con cui gli parlava Dolcetta, gli parve cosí sfacciato, che acquistò subito la certezza d'un immediato trionfo.

Quel praticello, ove si trovavano soli, era chiuso, come un piccolo paradiso terrestre, dal folto bosco dei lecci ombrosi e dalle mura merlate. Tra i verdi cespugli dell'erba medica e del mentastro, le campanelle rosse dei rosolacci parevano occhieggiare la giovinetta, i cui biondi capelli prendevano al sole un colore fosco rossastro simile a quel della fiamma quando lingueggia. Egli la guardava con una fissità satiresca fingendo di darle ascolto, ma non ne udiva che la voce teneramente melodiosa e spedita. Intanto gli uccelli che avevano il nido nel bosco, nei fessi delle mura castellane, e nelle buche della torre, riempivano il luogo di una tranquilla e gioconda armonia, la quale pareva accrescere pace al silenzio immenso della campagna.

— Parla piano — le disse. Gettò qua e là dei rapidi e furtivi sguardi, temendo potesse spiarli qualcuno fra i lecci e i piccoli viali del bosco, e la persuase a seguirlo in fondo al prato, dove la torre medievale protendeva un'ombra piú sicura e piú fresca.

Dolcetta aveva perduto ogni timidezza, e nella fervida spontaneità del racconto, fidandosi alla pietà che, secondo lei, doveva destare nel giovinotto, gli tenne dietro senza pensarvi, fino all'uscio della gran torre: una torre dove non entrava piú alcuno, fuorché i ragazzi, quando, non visti da Scartoccio, sgattaiolavano sin lassú, per una scalaccia pericolosa, a disturbare i gufi solitari e le civette dormenti.

— Ci sei mai stata in cima alla torre? — le domandò.

— Mai, dicono che ci sono le serpi; è una torre tanto antica!

Il sor Giulio voleva farle vedere di lassú tutto il mondo: Pisa, Lucca, Siena, Firenze e il mare. Poi, interrompendo con ben altre parole l'appassionato discorso della fanciulla, la invitò a entrare con lui in quell'uscietto oscuro.

Allora ella sentí il gelo della nessuna corrispondenza, e s'accorse di trovarsi sull'orlo del precipizio. La sua parola, già sí franca e sí fiduciosa, in quello scombuiamento de' suoi pensieri, s'arrestò come l'onda limpida e garrula d'un ruscello che s'intoppa contro un palustre e fosco sabbione. Voltò sospirando la testa dall'altra parte, e con un atto disperato si passò la mano sopra la fronte. Egli la trasse a sé violentemente, e le stampò sulla bocca ferma e tenace due baci. La fanciulla cacciò le mani innanzi divincolandosi spaventata come un fanciullo che vuol salvarsi dalle fiamme, e gridò: — Mio padre! mio padre!

Temendo davvero d'esser sorpreso da Scartoccio, ei rallentò le braccia, si voltò pallido, ascoltò, guardò intorno, e quando si rivolse di nuovo, Dolcetta era già scomparsa. S'era nascosta dietro la torre; e mentre egli la cercava ansiosamente da un'altra parte, la fanciulla, girando con destrezza intorno alla torre, entrò nel bosco e fuggí.

Egli rimase colà immobile, tutto trafelato, sudato, e fremente di sdegno e d'umiliazione. Per riacquistare la coscienza orgogliosa di sé, pensò che lui era ricco, che lui era bello, contrappose l'eleganza e l'opulenza di certe sue conquiste signorili ai cenci di quella miserabile e sciocca ragazza, di cui non dovevasi piú occupare; già se n'era occupato anche troppo. Ma no; egli non era di quelli che s'arrestano al primo ostacolo, e il vedersi vinto in un'impresa che lui e i suoi amici riputavano cosí facile, gli cagionava un'uggia, una stizza che lo portava perfino a odiare quella fanciulla,

le cui ripulse eccitavano vie piú le sue cupidigie, la sua prepotenza, la sua ostinazione a non lasciare la preda. Innamorata l'aveva di certo; dunque non si trattava che di coglierla in un momento... Quale momento?... Gli venne allora un'idea bellissima, come nelle circostanze difficili o nelle folli passioni, ne vengono talora a levarsi d'impiccio, o a finire di farci rompere il collo. Non si trattenne neppure un minuto a riflettere se la cosa era fattibile, e quali conseguenze potesse avere, ma, come chi prende un'improvvisa risoluzione, uscí subito dalla postierla del prato, e ritornò dopo qualche ora, quando le campane della chiesa dei Santi Vito e Giovanni suonavano allegramente a vespro.

Per la rustica scaletta del bosco scese nel parco, che in quell'ora pomeridiana riposava deserto, tra l'ombra e il sole, il canto delle cicale, il volo delle farfalle e il vigoroso ronzio dei mosconi. In quell'aria smagliante e ardente di luglio, le immobili e mute statue degli Dei romani parevano animarlo all'impresa, mentre rasentava cauto il muraglione a sinistra. Giunto a una porticina dai pilastrini eleganti di marmo, e che s'apriva sotto una vecchia vite, inerpicata per la muraglia, rivolse gli occhi ancora per tutta l'estensione di quel bel luogo verde tranquillo... E poi infilò presto presto. Salí una scaletta, e giunse in un lungo cammino di ronda, a loggette tonde, da cui si vedeva il parco da un lato, e dall'altro i campi tutti annebbiati d'olivi nella gran luce.

In fondo a quel cammino, o corridoio, era un uscio non piú aperto da anni (cosí voleva il padrone) e che metteva nella casa di Scartoccio, ossia metteva nell'ultimo piano della torre, che, come sappiamo, avevano ridotto a casa del custode. Quantunque fosse un uscio assai vecchio, come si vedeva al colore e ai lunghi schianti che lo rigavano, nondimeno era cosí massiccio da resistere a ognuno che non ne avesse avuta la chiave. Il signor Giulio messe l'occhio a una di quelle piú larghe fessure, e vide una piccola camera silenziosa, di una semplicità tutta campagnola. Un cassettone con

un misero specchio, un libriccino da messa pieno di santini e una scatola da lavoro ornata di nicchi, come ne facevano le monache di San Vito, un vaso di fiori sopra una mensoletta avanti a un'immagine della *Madonna del Voto,* che si venera nel duomo di Siena: sulla mensoletta anche una lucerna d'ottone che la fanciulla, la sera prima, aveva spento, coricandosi in quel lettuccio cosí accuratamente rifatto: una paniera, un fazzoletto color di rosa buttato sopra una sedia; e non altro. Ma quelle poche cose ridestavano piú viva l'immagine di lei assente. Lui stette alquanto a spiare per vedere se compariva. Poi incominciò come un ladro a provare alcune chiavi rugginose che, raccolte in un grosso mazzo, aveva portato con sé in tasca.

Il sudore, per la tema d'essere udito, gli gocciolava giú per le guance. Finalmente una chiave aprí: l'uscio, girando sui cardini, fece un cigolio compromettente ma allegro, quasi ne avesse sollievo, dopo tanti anni che stava chiuso. Egli strinse i denti dalla pena, e col pugno chiuso minacciò l'uscio: poi tirò a sé il fiato, e si sporse di sulla soglia...

Non si sentiva nessuno: allora s'avanzò saltellando, in punta di piedi, sino al lettuccio della fanciulla.

Non gli parve come a Fausto d'entrare in un santuario; non fu rapito dalla poesia di quel virgineo ritiro come l'innamorato tedesco, il quale ritrova l'anima e i costumi di Margherita anche in quello spirito di ordine e d'economia che sembra aleggiargli d'intorno in quella sua pulita e piccola cameretta; né ebbe neppure i sogghigni arguti, quantunque perfidi e grossolani, di Mefistofele.

Stette fisso a guardare quel letto, e dopo qualche minuto, temendo d'esser sorpreso, si ritrasse da quella stanza. Ne riaccostò pian piano l'uscio che s'apriva di fuori, e senza richiuderlo a chiave, lo fermò in fondo con due o tre mattoni smossi facilmente da quell'impiantito rotto e crepato del corridoio deserto. Quindi fuggí come un malfattore.

Che cosa poi egli avesse in mente di fare si conobbe

verso la mezzanotte, quando i campi, con le colline in fondo, erano tutti uno splendore di luna piena, e *chiú* s'udiva nel gran silenzio ripetere dalle mura, in faccia agli ulivi : *chiú.*

— Vergine santa ! chi c'è? babbo ! babbo ! babbo ! — gridò allora Dolcetta.

All'albore lunare che penetrava nella stanza da uno spiraglio della finestra, Dolcetta aveva visto vacillare un fantasma bianco, che poi alle sue grida disparve e la diede a gambe pel corridoio.

Ella tacque e l'assalí un tremito come se si sentisse morire. Suo padre, che era ancora desto e in piedi, accorse subito a quei gridi col lume, il fucile e dietro, la Gigia addossata a lui, curiosa, e nondimeno riguardosa per la paura.

— Che hai? perché hai gridato? perché tremi cosí?

— Non ho nulla, ho sognato.

— E l'uscio aperto?

Lei non rispose e fissò l'uscio.

Scartoccio non stette a domandar altro ; si slanciò fuori con la Gigia dietro, e s'affacciarono tutt'e due alla prima loggetta del corridoio.

Splendeva, come ho detto, un lume di luna che pareva cambiare tutto il parco in un sorriso notturno, tanto che parevano goderne perfino le statue illuminate degli Dei, e ... *chiú,* s'udiva ripetere dalle mura : *chiú.*

Il fantasma, facilmente riconoscibile a quella sua elegante cacciatora di *piqué* bianco, fuggiva come una lepre verso la scala del bosco, e Scartoccio, preso dall'ira, gli lasciò andare una fucilata.

Allora Dolcetta si slanciò fuori, correndo dietro a suo padre : scesero muti, affannosi, nel parco, con una gran paura di trovarlo morto o ferito. Rifecero di corsa tutta la via per la quale era fuggito il fantasma ; attraversarono il bosco, entraron nel prato, e vista nel prato aperta la porticciola, si fogarono fuori, e furono ancora in tempo a vederlo il fantasma, che continuava a gambe levate a fuggire, a fuggire. Padre e figliuola ne

ringraziarono Dio e ... *chiú,* s'udiva ripetere dalle mura ... *chiú.*

Dolcetta a pié nudi, com'era balzata fuori, in sottana, e un giubboncello bianco di cotone che le lasciava scoperto il colmo del seno, piangeva, ritornando indietro a testa bassa, e coi capelli tutti sciolti e scomposti per l'abbandono del riposo e lo spavento.

La Gigia, che era rimasta prudentemente affacciata alla loggia, vedendola ritornare, tutta bianca al lume di luna, che pareva un'agnella : — Oh, guarda ! — le disse — ora tu piangi ; ma tu fai di bei sogni la notte, bambina mia : giudizio però ! perché poi la meschina sei te.

Scartoccio si ficcò le mani dentro i capelli.

— Insomma, Dolcetta, perdio ! — gridò — dimmi quel che c'è stato !

— Nulla di male, babbo, ve lo giuro per l'anima di mia madre !

— Te lo credo !

La Gigia sotto una presa di tabacco nascose un sogghigno scettico e furbo.

— Ehm ! la colpa è tua, boia d'un boia ! — esclamò Scartoccio — se non t'avessi incontrato e portato a Roma, sarei sempre un vetturino e non mangerei questo pane. Dopo quest'affronto, come posso rimanere a questo servizio?... Ma dove andiamo?... Ricorrere è peggio ; dove gli abbiamo i testimoni? Diranno che son calunnie, ci manderanno via come cani, saremo tutti ad accattare, e il nome della mia figliuola sarà per le bocche di tutti... Questo farabutto, mentre pensava a rubarmi l'onore della figliuola, mi regalava i sigari ! mi regalava i suoi cappelli e le sue cravatte ! e io domani ti regalerò una coltellata nel cuore, infame !

— No, babbo ; non è un infame ; la coltellata piuttosto datela a me.

— Io scappo — disse la Gigia — perché non voglio andare in galera per voi.

— Gigia, non gridare ! non fare scandali — rispose

Scartoccio quasi piangendo — io me l'aspetto; tu anderai a spargere la cosa per il paese.

— Io? lo vedete quanto siete vile voi, e sospettoso!

— Tieni questi dieci paoli; anzi è un San Martino di Lucca; argento del piú fino.

— Lo vedete quanto siete bugiardo! ieri m'avete detto che non avevi un soldo.

— È un anno che tengo in serbo questo San Martino di Lucca, e mi rincresceva a barattarlo; tieni!

— Non lo voglio.

— Povero babbo, come siete buono! e credete con questo di chiuderle la bocca?

— Sfacciata, vergognati! — disse la Gigia — dopo che la colpa è tua; dopo che io te lo dicevo di non stare alla finestra a guardare, ridere, far la graziosa col fiore in petto; se tu m'avessi dato retta...

— Ha ragione, ha ragione: la colpa è tua.

— È mia, sí, lo confesso; e ora vada a dirlo a tutto il paese!

— Se lo dice a tutto il paese io l'ammazzo! io la strangolo... io la fo a pezzi... io la butto dalla finestra!

— No, no, non dubitate, io non parlo; preme anche a me l'onore d'una ragazza che ho in casa sotto i miei occhi.

— Brava; quando tu parli d'onore allora sí che mi piaci: tieni, tieni, Gigina, il San Martino; piglia quante sbornie tu vuoi, ma non far parola a nessuno di quello che è accaduto stanotte: bada!

— Non dubitate.

La Gigia col San Martino nel pugno, andò in camera a dormire. Ma Dolcetta e Scartoccio durarono a discorrere sino all'alba, e Dolcetta raccontò tutto a suo padre, che finí d'assicurarsi sul conto suo.

Poi richiuse quell'uscio inchiodandovi alcune sbarre di ferro, e ripetendo mentre tirava giú martellate:
— Ah boia!

## Capitolo V

## UN FIGLIUOLO ADORATO

Il giorno seguente c'era pranzo in casa Marchionetti; uno di quei pranzi che erano rinomati in San Vito e nei dintorni, non solo per la copia e la gola delle vivande, ma anche per l'apparecchio suntuoso.

In certe occasioni piú solenni, come il giorno di San Giulio, di Sant'Eustochia, di San Giovacchino, gl'invitati erano numerosi, ma non facevano gran comparsa in quella sala patriarcale, dalle travi di quercia sostenute da vaghe mensolette del Quattrocento, e con le pareti coperte d'antichi arazzi, che rappresentavano la creazione del mondo.

L'Eterno Padre, un bel vecchione florido e buono, avvolto in una grande e svolazzante cappa da inverno, stampava in cielo il sole e la luna, ovvero si trovava tra gl'infimi uccelli dell'aria, o i pesci del mare, o gli animali feroci e agevoli della terra, finché, nell'ultimo arazzo, non gli sorgevano innanzi Adamo ed Eva mansueti e innocenti. L'Eterno Padre pareva dare a quella prima coppia di sposi dei consigli paterni sapendo che già nel vergine e incantevole mondo il male era nato, e s'ascondeva tra i fiori e fra le delizie piú sospirate. Magnifico preludio alla lotta e alla tragedia eterna delle fugaci apparenze.

Non solo questi arazzi, ma anche un bel camino di marmo, con lo stemma dei marchesi della Cerbaia, e sul cornicione il motto aristotelico: *Nec prope, nec procul,* contribuiva a dare un aspetto di signorile e antica nobiltà a questa bella sala. Se non che il signor Giovacchino era un uomo del suo tempo: quindi aveva

fatto murare il davanti di quel camino, piantandovi in mezzo una grande stufa di ghisa, con tanto di tubo, fatta venire apposta da Milano.

La sala era sí grande e quadrata, che intorno alla mensa, posta nel centro, rimanevano larghi spazi allo sfaccendare dei servitori, i quali, gravi e svelti ad un tempo, ministrando quanto occorreva, davano anche quel giorno, al pranzo del signor Giovacchino, tutta la serietà d'un pranzo ufficiale, o d'una cerimonia solenne.

La signora Eustochia, patronessa degli asili infantili di San Vito, con un gran vezzo di perle e coi capelli infiorati, agitava talora un immenso ventaglio di piume, offrendosi con sussiego trionfale agli omaggi dei convitati; ma i convitati, piú che altro, badavano a gustare la cerimonia. Lo stesso canonico Panicucci, che sedevale accanto, dimenticava di servir la signora, la quale era obbligata a porgergli il suo calice vuoto, per ricordare al canonico di versarle da bere. In quest'opera d'attenzione e lucubrazione individuale, i discorsi dei commensali non potevano essere che incoerenti, intralciati, sconnessi; si saltavano addosso con le parole, con le esclamazioni, e si raccapezzava ben poco. Nondimeno, benché il lavoro fosse sí fervido, il sor Giovacchino e la sora Eustochia, non potendosi difendere da un delicato timore che i convitati non s'alzassero da tavola con la fame, gli esortavano a mangiare, a prendere, a non far complimenti. Ma al sor Giovacchino piacevano pure le discussioni: quindi aveva segretamente ordinato che corresse un certo intervallo fra una portata e l'altra: il quale intervallo pareva sempre lunghetto agli ospiti, ma prolungava la cerimonia, ed era opportuno per far loro alzare la testa, e conoscere un poco quali fossero infine le loro idee.

Allora, nell'anno 1858, in Toscana, sotto il paterno reggimento del granduca Leopoldo II, non c'erano tanti argomenti di discorso quanti ne abbiamo oggi di cose politiche, sociali, economiche, elettorali, bancarie, coloniali, amministrative: ma il sor Giovacchino era

zelantissimo della *cosa pubblica,* come diceva il canonico Panicucci, facendo sogghignare, non si sa perché, il signor Giulio e i suoi amici.

Quindi anche quel giorno, negl'intermezzi, si parlò d'una lite famosa che durava da molti anni tra la *Comunità,* come dicevasi allora, di San Vito e quella di Girifossi a proposito d'una strada necessarissima, ma di cui s'aspettava ancora, fra i tanti, l'ultimo progetto dell'ingegnere, e l'ultima perizia del tal di tale che non la mandava mai; si parlò poi d'altri uffici riguardanti il catasto, l'imposta prediale e l'ufficio delle ipoteche; si parlò del recente matrimonio dell'arciduca Ferdinando, gran principe ereditario, con l'arciduchessa Anna di Sassonia, e infine si parlò degli ultimi viaggi fatti dal granduca a Vienna e in Maremma, che erano i due poli della sua politica estera e interna.

Il sor Giulio e i suoi amici s'inframettevano a questi discorsi gravi, coi loro ilari ammicchi, con occhiate vivaci e increspature di fronte e di labbra, e quando volevano volgere le parole altrui a un altro loro senso piú piacevole, tossivano, e si davan nel gomito. Certe volte però anche Giulio non mancava di prendere la parola. Benché egli facesse tanto ridere i commensali col suo spirito scolaresco, nondimeno capiva anche lui quanta importanza avessero certe cose riguardanti la vita pubblica; lo capiva tanto, che anche quando la cosa non era facile e complicata, o ne aveva una notizia erronea e superficiale, ovvero la ignorava assolutamente, era appunto allora che egli ne parlava con piú coraggio, e col gesto e la franchezza d'un uomo serio che ha fatto e prosegue ancora i suoi studi, e presto sarà avvocato, e in piú liberi tempi, un deputato e forse un ambasciatore o un ministro. Suo padre aveva piacere che Giulio s'interessasse a quegli argomenti, e l'ascoltava gongolando.

Quel giorno però lo dové contraddire in un certo punto, ma come sempre, non ardí di farlo se non con voce e modi d'una quasi deferenza alla maggiore autorità del figliuolo.

Questa cortese opposizione del signor Giovacchino allargò e accrebbe tanto il fuoco della disputa, che ormai non si sapeva piú neanche di che cosa si disputasse; onde maggiore il tumulto. Il canonico Panicucci ammutolí, e col viso serissimo, come d'uomo che medita qualche gran cosa, si versò piú volte da bere; la sora Eustochia piú volte alzò il ventaglio, piú volte lo batté sulla tavola, piú volte si mise le mani alle orecchie; e lo stesso fece la sora Checca, la moglie del dottore, urtata e sbalordita anche lei. Ma si trattava di persuadere la verità. Le opinioni intorno alla verità erano cinque o sei; altrettanti quindi i corifei della disputa; ogni corifeo aveva i suoi seguaci che appoggiavano lui, contraddivano gli altri, con altre idee di rinfianco; queste di secondarie volevano pure diventare primarie; era impossibile dunque che secondari e primari non gridassero tutti insieme, e che ciascuno non procurasse di gridare piú forte, non solo dell'avversario, ma anche del seguace e del corifeo. In quella bufera di parole cozzanti, Giulio si voleva spingere innanzi a tutti. Suo padre, che quel giorno per l'appunto aveva un'opinione diversa dalla sua, si provò ad insistere ancora, ma sempre amorevolmente, e il figliuolo finí col perdere la pazienza, e mancò poco non desse dell'imbecille a suo padre.

Chi sa dove si sarebbe andati a finire, se non capitava in buon punto l'arrosto: un lungo arrosto di tordi, lodole e beccafichi che calmò la bufera, come l'apparizione della fronte placida di Nettuno, calmò a un tratto i venti e le onde infeste ai legni d'Enea.

— All'arrosto, bevi tosto! — disse il sor Giovacchino con una certa malizia e facendo occhiolino a Giulio.

I servi stapparono nuove bottiglie, e ne riempirono tutti i bicchieri.

— E che vi pare di questo vino? — disse il padrone.

Qui bisognava addirittura superare il superlativo, e una macchina di fuochi d'artificio che mandi in aria, tutti in una volta, i suoi razzi, le sue girandole e i

suoi saltarelli, può dare appena un'idea delle lodi che sorsero da ogni parte.

Il sor Giovacchino e la sora Eustochia a quegli applausi e a veder cosí godere gli amici, erano al colmo della felicità.

— L'ha fatto Giulio! — gridò finalmente il signor Giovacchino.

Allora tutti i visi si voltarono a Giulio, che sedeva in capo di tavola, e gli batteron le mani gridando: bravo! bravo! ... bravo Giulio!...

Giulio s'alzò, e imitando l'attore che si presenta alla ribalta a ringraziare il teatro plaudente, s'accostò al petto la punta delle dita, e allargò ampiamente le braccia, protendendosi tutto, e inchinandosi di fronte, a destra e a sinistra; mentre i commensali continuavano a gridare: bravo! bravo! e deformavano i visi nei piú grassi sghignazzamenti.

— Basta! basta! è troppo! è troppo! basta! — gridava il canonico col suo placido faccione, abbassando e alzando la mano tesa per ottenere un po' di silenzio:

— Non voglio che Giulio s'insuperbisca: basta! ascoltatemi! sentite! lasciatemi parlare un momento!... Il vino l'ha fatto Giulio, sta bene; è un buon vino, e Giulio merta lode perché intende con intelletto d'amore alle cose agricole... ma se m'interrompete!...

— Ah! io per le cose agricole — disse Giulio sorridendo furbescamente a Casimiro — ho sempre avuto una gran passione, assai piú che per la cosa pubblica.

Tutti gli amici di Giulio ridevano e si scambiavano i piú allegri baleni con gli occhi.

— Ma Giulio — seguitò il canonico — anche questa sua abilità... di saper fare un cosí ottimo vino... la deve pure a suo padre... quindi la prima lode spetta al signor Giovacchino.

— Scusi, e la signora Eustochia dove la lascia? — s'affrettò a dire la sora Checca, la moglie del medico.

— Brava Checca! — gridò la signora Eustochia.

— Non m'ha lasciato finire la sora Checca!... che credete non ci abbia pensato anch'io?

— Lo credo, ma un poco tardi — rispose fiera ed altera la sora Checca.

— Il canonico, sora Checca, in certo modo ha ragione — disse Giulio con aria canzonatoria — perché la mamma non vorrebbe che io mi strapazzassi con le cose agricole.

A quelle parole gli amici ripeterono le piú grasse risate.

— Sí — diceva intanto la mamma con molta serietà piena di malizia, a cui la sora Checca corrispose una occhiata intelligentissima — sí, io avrei desiderato che Giulio studiasse soltanto legge: non vedo punto volentieri che vada a perdersi per i campi.

— Non si perde, non si perde! — disse Nanni.

— La strada la trova sempre — aggiunse Cencio.

— Io invece ho voluto che Giulio s'impratichisse anche nelle cose rurali, e m'ha corrisposto benissimo; — disse il signor Giovacchino — ci riesce stupendamente!

— Si sa! Si sa!

— Non gliene scappa una!

— È vero! è vero! — E mentre si faceva tali esclamazioni, Giulio si crogiolava, e gli amici si sganasciavano.

— Sapete se i contadini son furbi! — seguitava il sor Giovacchino — ma Giulio è piú furbo di loro; se gli rubano anche un quarto di staio, lui se n'avvede; ha un grand'occhio!

— Ma che cos'ha, canonico, che non può star fermo un momento? vuol alzarsi, vuol andare di là a prendere un poco d'aria? — disse la sora Eustochia.

— Se mi fosse lecito, avrei da dire anch'io qualche cosa — rispose il canonico — ma tutti ridono, tutti parlano, tutti sono distratti... è impossibile parlare!

— Facciano il piacere! — disse la signora Checca alzando il ventaglio — dica, dica, canonico.

— Ecco — prese a dire il canonico, contento finalmente di poter parlare — se la sora Checca non m'avesse interrotto, e se questi giovani non ridessero tanto...

te Casimiro, già ridi sempre... io avrei proposto di rallegrare questo simposio con un brindisi a tutti e due gli ottimi genitori di Giulio, cioé la signora Eustochia che ha mirato alla toga, e il signor Giovacchino che ha voluto unire alla toga quello che un tempo formava pure l'orgoglio, la gloria degli antichi romani : l'aratro.

— Benissimo !

— Zitti ! Silenzio !

— Con la toga si governano i popoli : con la toga s'amministra la giustizia, la legge, si bandisce dalla cattedra la dottrina, il sapere, e con l'aratro si scavano i tesori che la terra nasconde nel suo benefico seno : dunque...

— Ma bene ! bene !

— Quindi — il canonico volgeva qua e là il viso infiammato, e batteva il piede — quindi... alziamo tutti il bicchiere, dicendo tutti a una voce : evviva la signora Eustochia ! evviva il signor Giovacchino ! evviva il signor Giulio, avvocato e agricoltore !

— Evviva la toga ! evviva l'aratro ! — gridò Casimiro.

Uno di quei commensali s'affrettò a dire, alzando il bicchiere :

Io bevo un altro calice di vino,
Evviva Eustochia, Giulio e Giovacchino!

E un altro subito dopo :

Vecchio non sono, e giovane ero:
Evviva il canonico *primicero!*

Il canonico, sentendosi onorato nella sua dignità di *primicerio,* s'abbandonò a una gioconda risata, in mezzo allo sghignazzío generale.

— Io non sono un poeta — soggiunse modestamente il sor Giovacchino — e perciò propongo semplicemente di bere alla salute del nostro amato Leopoldo II, sovrano e padre della felice Toscana !

Scoppiò un applauso serio, e bevvero tutti; e poi da capo coi brindisi in rima, che piú erano strampalati, e piú facevano ridere. In quelle risa cosí sonore e provocate da facezie scipitissime, era come una specie di ingenuità primitiva e animalesca, la sola di cui quei felici mortali fossero capaci.

Finalmente la signora Eustochia s'alzò e allora si alzarono tutti gli altri; e siccome ne abbiamo abbastanza, non li seguiremo nell'altra sala a pigliare il caffè e i rosoli, ma invece parleremo un poco di Giulio Marchionetti.

Egli non doveva che venire alla luce, perché i suoi genitori collocassero quest'idolo delle loro viscere in cima alla piramide umana, facendone il loro tiranno, e circondandolo di quanto la ricchezza e una cieca affezione possono mettere intorno a un ragazzo. A due anni gli davano gli uccellini vivi e i piú bianchi agnellini della greggia per suo balocco, a sei cavalcava, in mezzo all'ammirazione di San Vito, un cavallino arabo, dolce come una donzella, a otto aveva orologio e portamonete; a quattordici un fagiano arrosto e una bottiglia del miglior vino era una colazione troppo frugale per lui, che già era un uomo. Bisognava vedere nelle feste da ballo che suo padre dava l'autunno ai nobili villeggianti, con quale disinvoltura portava già a quell'età, la cravatta bianca e il *frac*. Le signore l'ammiravano, e anche ridevano un poco ai suoi inchini profondi, troppo profondi per un ragazzo. Poi, tornate in città, ne parlavano con le amiche come d'un giovane che avrebbe avuto un bell'avvenire. Quando dunque i generosi regali del signor Giovacchino permisero a Giulio di fare un discreto esame d'ammissione all'Università, egli ritrovò in certi salotti simpatie e conoscenze già fatte. Non gli mancavano prerogative per essere accolto bene in quelle famiglie, egli che inoltre osservava tutte le servitú a cui obbliga il consorzio signorile. Il sor Giovacchino ci aveva già pensato facendogli fare molto per tempo dei viaggetti d'istruzione a Roma e a Napoli, dove lui e Giulio frequentavano insieme la

migliore compagnia dei signori piú sfaccendati. A una tale scuola Giulio si sveltí presto; poi a farlo credere un capo ameno, un originale, vi s'aggiunsero certe sue lepidezze (chiamiamole cosí) da studente: lepidezze accattate dalla congrega universitaria, dove ognuno mescola il proprio contagio particolare al contagio comune, reca l'aria sana o pestifera che ha respirato in casa sua e al suo paese. Tutte cose che, messe insieme, rendevano Giulio simpatico in quei salotti, dai quali erano affatto escluse le franche e buone simpatie intellettuali; l'ingegno anzi era sospetto, mal tollerato, e talora fatto segno a bassi sarcasmi. E siccome l'abilità di Giulio anche in questo era non comune, tatticona, e feconda de' piú bei ritrovati, ragion di piú per averlo caro quelle sue compagnie che avevano in lui, all'occorrenza, un ausiliare fedele e un interprete ingegnosissimo delle loro intenzioni. E le simpatie del mondo non hanno spesso piú nobili motivi di questi.

Giulio peraltro non era un frutto della pianta singolarmente perverso. Quanto alla continua abitudine delle frivole ciarluzze, degli scherzi pettegoli e vieti, delle non meno viete e non meno usuali lubricità del discorso, della perpetua, orgogliosa mormorazione, egli non era né migliore né peggiore dei tanti e tanti che fanno tutti insieme una moltitudine, la quale, sia che si componga di persone colte o ignoranti, è in questo molto uniforme. Ciò che aveva di piú speciale era quella povertà e aridezza di cuore che è propria dello animale uomo, di tale specie, quando sta troppo bene e venne educato male. Mancava affatto della forza rappresentativa delle sofferenze e delle lacrime altrui; forza che a cotali individui può parer debolezza in quanto impedisce di fare l'utile e il comodo proprio a danno altrui, in quanto rintuzza l'istinto, genera la pietà, può convertire anche l'odio in benevolenza, o almeno può mitigarlo.

Eppure socialmente questo carattere del signor Giulio poteva dirsi normale, com'è normale ogni frutto che risponde al terreno e alla stagione; poteva dirsi

anche un carattere fortunato in quanto ne aveva quel legame d'affinità, per cui in ogni luogo trovava amici e compagni. Perfino i giovani dell'aristocrazia che, non essendo nobile, non lo potevano ritenere un loro eguale, si lasciavano volentieri avvicinare da lui, e lo trattavano anche con un certo grado di deferenza. Ma il suo amico del cuore era il giovane marchese Scipione dei Zoroastri, che gli faceva montare anche il suo focoso morello.

Giulio faceva una bellissima figura, su quel morello, alla pubblica passeggiata. Gli occhi e le lenti delle signore seguivano, sotto quegli ombrosi viali, il bel cavaliere caracollante. Egli nel 1858 aveva soli 24 anni, ma era già sí pingue e complesso, i mustacchi lunghi e folti gli avanzavano sí guerrescamente le gote, aveva tale gravità materiale e lenta di movimenti, aveva tali scaltrezze di parole e di gesti, che una donna poteva benissimo essere indotta ad accordargli quella fiducia che suole ispirare un'età piú seria e matura. Se non che l'egoismo della sua vitalità esuberante, come espansione d'una forza cieca e puramente istintiva, non poteva non fare una vittima della donna che avesse preteso da lui una corrispondenza di cui era affatto incapace; egli che rispondeva sí freddo e incurante anche all'amore pazzo dei suoi genitori! Quando gli fosse costato un po' di fatica o d'incomodo, non avrebbe fatto un sol passo per contentargli. Aspettavano a gloria la sua laurea d'avvocato. Lui non se ne curava, e ripeteva i suoi corsi universitari contentissimo di rimanere in una città dove stava cosí bene. I suoi genitori non volevano che egli fosse avvocato perché ne dovesse esercitare la professione come un miserabile. Per essi l'unico lavoro degno dell'uomo era l'amministrazione de' propri beni, e non stimavano negli altri se non ciò che possedevano essi, cioè una ricca rendita, e gli splendori e i comandi che procura. Ma la vanità dei titoli li esaltava. Benché molto sciocco, il signor Giovacchino

era d'un cinismo utilitario assai scaltro. Mai che gli fosse venuta in mente o sul labbro, la parola galantuomo, mentre pensava all'avvenire di suo figlio! Non avendone in se stesso né il senso, né il gusto, una tal parola era affatto abolita nel suo vocabolario; mentre invece l'altro senso o l'altra parola gli era sí presente e sí viva, quella cioè che Giulio potesse divenire un destro giocator di vantaggio, a cui concorressero tutte le fortune, tutti gli onori.

Che Giulio dunque studiasse la legge per farsene arma, difesa e scala nella gran baruffa sociale, che Giulio dunque s'impratichisse nelle faccende rurali perché i villan cani e il fattore non lo imbrogliassero, come i suoi avi avevano imbrogliato quei generosi marchesi della Cerbaia. L'una e l'altra cosa egli raccomandava a suo figlio, in certi letteroni lunghi, che suo figlio piú furbo di lui, strappava senza leggerli. Non glielo doveva insegnare il *Digesto* l'arte di saper vivere e far bene i suoi affari: il titolo d'avvocato l'ambiva, ma lui stimava tanto certi suoi professori da esser sicuro, prima o poi, di guadagnarselo senza sgobbo. Il non studiar mai completava in lui il tipo dello scolaro di spirito presso certe signore, in mezzo alle quali passava le giornate, quando non andava a caccia con *Frine,* la sua bellissima cagna inglese. *Frine,* un tal nome erudito, gli dava motivo di ripetere spesso la favoletta della cortigiana d'Atene che col fulgore delle sue forme nude disarmò il tribunale adunato solennemente per condannarla. Anzi una volta l'aveva portata perfino alla lezione del professor Edgardo Susani, *Frine,* e, nascosta bene sotto le panche, egli la fece abbaiare, ridendone interminabilmente tutti gli scolari. Chi ne rideva di piú quando le veniva a sapere, era il signor Giovacchino. Allora proprio era lusingato nella sua vanità paterna d'avere un figliuolo sí spiritoso, e tanto piú ne rideva perché ce l'aveva a morte anche lui con quel prof. Susani, cosí infesto agli esami di Giulio, al quale il padre scriveva: « Tu sai, o Giulio, che ho fatto

anch'io il birichino quando ero studente; fallo dunque anche tu; fai il birichino, ma studia: studia, o Giulio, la legge ».

Nessuna meraviglia se da un simile concimaio era sorta sí bella pianta.

## Capitolo VI

## PUBBLICHE AGITAZIONI

Per un San Martino di Lucca era troppo pretendere dalla Gigia. Dolcetta doveva avere il nome che, secondo lei, s'era meritato; e dacché il fatto, sempre secondo lei, aveva dato ragione alle sue previsioni, di cui aveva tanto discorso con le comari, ella ci provava un gran gusto, ma questo gusto le sarebbe sempre riuscito insipido a tenerlo tutto per sé, senza comunicarlo almeno a Filomena, la sua piú grande amica.

La Gigia dunque non ridisse francamente l'accaduto, ma per salvarsi l'anima e non tradir la promessa, incominciò con certe parole oscure a scoprirlo un tantino a Filomena, perché ella, senza che lei glielo dicesse, venisse a poco a poco a capirlo da sé. Filomena infatti capí, e giacché per disgrazia aveva capito, era meglio informarla bene di tutto, perché non desse retta ad altre ciarle. Gli spiegò dunque il fatto, secondo la sua visione, dicendole che Dolcetta, la quale non aveva voluto ascoltarla, si trovava ora a dover piangere qualcosa che di certo aveva perduto. Ciò era assolutamente falso, ma per la Gigia il vero non era il fatto in se stesso, ma il modo con cui ella, aggiungendovi i colori della sua fantasia licenziosa, credeva che il fatto stesso fosse accaduto.

Cosí la Gigia si liberò d'un gran peso, raccomandando a Filomena la segretezza.

Se non che anche Filomena fu subito presa dalle doglie del parto, le quali non si protrassero a lungo, perché prima di sera aveva anche lei partorito giocondamente, ma sempre in gran segretezza. E questa racco-

mandazione della segretezza s'estese tanto che bastarono pochi giorni perché la cosa divenisse come si dice di *dominio pubblico,* cioè pervenisse a quella generale notorietà, la quale ciascuno, parlandone in segreto, voleva impedire, ma arrivati disgraziatamente a tal punto, ognuno si credé sciolto dall'obbligo di tacerne perché non può piú celarsi ciò che ormai è divenuto chiaro come la luce: una luce che, per lo stesso motivo, ognuno si credeva in dovere d'estendere piú che fosse possibile, perché arrivasse anche dove non era ancora arrivata. E cosí in breve il nome di Dolcetta fu ricordato in San Vito coi nomi delle ragazze già giudicate.

Ella se n'accorse subito. Fa sempre comodo, ed è sempre una gran bella distrazione, la maldicenza. Le madri e le ragazze, condannando Dolcetta, non solo mostravano d'aborrire il vizio e amar la virtú, ma avevano l'altro vantaggio di mettere la bella fanciulla fuor di concorso. E non so se fosse per adulazione, o per incoraggiamento, ma parlandone con gli uomini, giudicavano con molta indulgenza il sor Giulio, e con estremo rigore la povera ragazza, che per lo meno, era stata, dicevano, d'una gran leggerezza, e una gran giucca a dar retta a un giovinotto cosí ricco, e d'una condizione tanto superiore alla sua; e se lei non l'avesse incoraggiato col suo continuo civettolare alla finestra, lui non si sarebbe fatto sí avanti. Quando poi la incontravano per la strada, le strisciavano un'occhiata di rimprovero e di spregio, perché capisse che loro sapevano tutto. Anche le amiche avevano preso un altro contegno con lei: le parlavano sostenute, o fingevano di non vederla, o se si fermavano un momento a discorrere con lei nella strada, la piantavano presto presto. Persino Diotíma, la sua grande amica Diotíma che non poteva stare un giorno senza correre in casa a vederla, non corse piú per ordine del barbiere suo padre, che credeva venisse a perdere nell'onore la sua figliuola; e insaponando le barbe, ripeteva: Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei. E se il severo barbiere incontrava

Dolcetta, la guardava con aria truce, come se con la sua condotta scostumata avesse nociuto alla reputazione della sua onorata figliuola.

Insomma se Dolcetta fosse stata davvero di quei costumi che le erano attribuiti, non avrebbe potuto acquistarsi nome peggiore di quello che le buone lingue le avevano fatto, e per sempre. Quella fama le allontanava le donne e le avvicinava gli uomini, i quali la pedinavano per via, e dalle parole che le sussurravan vicino, ella s'accorgeva in che stima fosse tenuta.

Usciva ben di rado di casa; la domenica andava alla prima messa, nella chiesa quasi oscura e vuota a quell'ora, e là inginocchiata su quelle fredde pietre, sparse di vecchi marmi sepolcrali, piangeva col capo chino e con gli occhi bendati dallo scialle, come la Vergine sotto il peso della passione. Soffriva, piú che per la calunnia, di dover provare in se stessa come un'odiosa profanazione di quel sentimento, cosí divinamente buono, che quel pessimo giovinotto le aveva, prima d'ogni altro, destato in cuore. Invece della breve ma grande felicità che quel sentimento avevale procurato, provava ora una pena acuta, insistente, rodente, che saliva talora fino al vaneggiamento; una pena che le stringeva le viscere, le soffocava il respiro, le procurava un gran disgusto della vita e del mondo. Perché (oh fatalità della passione!) ella amava sempre quel giovane, e una sola parola benigna che le avesse rivolto, sarebbe bastata a farle sopportar tutto con coraggio. Ma egli nulla capiva e nulla sapeva. La resistenza della fanciulla aveva offeso il suo orgoglio; incolpava lei sola dello scandalo già grande in paese; per lei era andato a rischio di buscarsi una fucilata. Ora voleva che s'accorgesse del suo disprezzo; ora lui non doveva piú curarsene affatto, come se ella non esistesse, di quella stupida che avrebbe potuto fare la sua fortuna, e non aveva voluto. Cosí ragionava, cosí intendeva il modo di far fortuna, il sor Giulio.

Piú volte a Dolcetta era venuto il pensiero di fuggir da San Vito perché non poteva patire di veder suo

padre cosí maltrattato dalla matrigna, e allora il tormento non l'aveva che in casa; ora l'aveva anche fuori. La maldicenza era lí all'uscio che l'aspettava, che la accompagnava in ogni luogo del suo paese ove fosse andata. Ella perciò ne fuggí.

La sua improvvisa scomparsa recò a quel piccolo luogo tutto il pascolo ciarlereccio che procura un caso che non accade ogni giorno. Che n'era stato? Si facevano de' pronostici per vedere se poi non s'avesse la soddisfazione d'averla imbroccata. Una certa soddisfazione c'era pure a raccontare la cosa con nuovi e piú curiosi particolari: quindi alcuno andava dalla Gigia ad informarsene meglio. La Gigia tentava di cogliere anche lei nel segno: diceva che la figliastra era troppo civetta e troppo bella per non seguire quella cattiva disposizione di cuore che ormai aveva: doveva dunque essere andata nella città vicina, chi sa a che fare. Lo ascoltatore che non ci aveva pensato prima, trovando la cosa molto probabile, la faceva subito sua, la ripeteva qua e là, in modo che in un attimo quella divenne l'opinione generale di San Vito. Anzi, siccome importava molto, piú d'uno pensò che valeva la pena di fare un viaggio apposta in quella città, per andare a trovare Dolcetta.

Scartoccio era disperato; saputo che quella notte Dolcetta non era stata dall'Angiolina, fu preso da mille paure, e ne domandava a tutti. Chi gli diceva d'averla vista il giorno prima in un luogo e chi in un altro; chi dal bottegaio, chi dal fornaio: una donnicciola disse che l'aveva vista verso sera a piangere e pregare nella cappellina, fuori di porta, della *Madonna della Mercede;* poi non l'avevano piú vista. Scartoccio uscí di paese per domandarne ai viandanti e ai casolari dei contadini. Qualcuno l'aveva vista passare sull'alba, celere come il vento. Un contadino l'aveva incontrata al levar del sole presso una gora che serviva ad abbeverare le bestie, e che era nascosta in fondo a una buca profonda.

Scartoccio scese laggiú sulla proda, e rimase a guar-

dare quell'acqua muta come la morte, su cui cadeva l'ombra fissa e verde d'un alto canneto che cingeva quella voragine. Asciugandosi col dorso della mano il sudore che gli colava dalla fronte, Scartoccio non si sapeva risolvere a scandagliare, come poi fece, con una lunga pertica il fondo e le prode di quell'acqua trista e silente.

— O che volete rompere gl'incantesimi alle ranocchie? — gli disse il contadino con una cert'aria dura e buffona.

Scartoccio sorrise, buttò via la pertica, uscí di laggiú e risalí la collina a gran passi, voltandosi spesso a correr con l'occhio la via postale che serpeggiava pulita, bianca e deserta in mezzo ai taciti campi fulminati dal sole.

Sul mezzogiorno rientrò in San Vito, s'affacciò all'uscio di casa, e domandò alla Gigia : — S'è vista? — No — rispose la Gigia che pareva sgomentissima, afflittissima.

Scartoccio la guardò ; si mise il dito tra i denti, se lo morse, lo strappò giú, e tornò a girellare e cantarellare.

— Non t'impressionare tanto, Scartoccio, — gli disse un amico — gente che mangia ritorna a casa.

— Lasciatemi solo oggi, lasciatemi solo ; che vi pigli un accidente a quanti siete ! lasciatemi solo !

Tutto il rimanente del giorno si dondolò con le mani in tasca su e giú da una porta all'altra del borgo ; si fermava lí fuori a guardar tra gli olivi, che friggevano al canto delle cicale, e una lacrima gli s'arrestava nell'occhio fisso e terribile, quasi divorata dall'ira.

Sperava che il procaccia gliene sapesse dir qualcosa, ma per l'appunto quel giorno il procaccia tardava. Scartoccio l'aspettò fino all'imbrunire fuori di porta, alla chiesa de' cappuccini e fu il primo a parlargli. Quando riseppe ciò che la figliuola gli aveva mandato a dire, divenne, secondo il suo carattere, di disperato che era, allegrissimo, e corse a casa. Cenò di buon appetito e parlò con la Gigia come se tra loro fossero

stati sempre d'amore e d'accordo. Scartoccio aveva già dimenticato il suo affanno, ossia ne aveva tanto sofferto che non era piú capace neppure di sostenerne il ricordo: saputo che Dolcetta era in luogo sicuro, era tornato in pace con tutti e aveva una gran voglia di ridere e di scherzare.

Il procaccia entrò in paese schioccando allegramente la frusta, com'era solito, e radunando, con quel lieto rumore, intorno al calesse la gente, a chi dava una lettera, a chi un involto, a chi una sporta, a chi un panierino. E intanto, mandando adagio il cavallo, ripeteva a tutti che aveva incontrato Dolcetta al palazzo di Malintoppo e che andava dalla sorella a cercar servizio in città.

Quella fu una vera delusione per gli abitanti di San Vito, come chi, arrivato alla fine d'un piacevole romanzo o d'un dramma, non s'aspettava uno scioglimento cosí comune.

Quel giorno il signor Giulio non s'era fatto punto vedere. Saputa la fuga di Dolcetta, e quanto se ne parlava, era salito a cavallo ed era andato, con buona scorta di uomini, a visitare certi suoi poderi lontani. La sera poi tornò sul tardi, col guardia armato di fucile, e dal fido Casimiro riseppe tutto. Fu ben contento che quella stupida (lui non la chiamava con altro nome) se ne fosse andata.

Il giorno dopo ricomparve franco e superbo alla farmacia del sor Telemaco e al caffè del *Buon Umore*, senza che nessuno gli facesse quel muso serio che talora si fa ai galantuomini nei piccoli luoghi. Non il minimo segno di disapprovazione per ciò che era successo. Anzi tutti furono felicissimi di vederlo in buona salute; tutti gli facevano di cappello, rivolgendogli anche certi sorrisi come se Giulio Marchionetti fosse veramente l'idolo di San Vito. Troppo potere aveva la famiglia Marchionetti a San Vito, troppe aderenze anche fuori, perché non spettasse al signor Giulio questa pubblica dimostrazione di rispetto e di stima.

Ma abbiamo tutti i nostri nemici; e gli aveva dun-

que anche il signor Giulio a San Vito, nemici che egli odiava acremente. Erano sei o sette giovani dai 25 ai 30 anni, malvisti dalla maggior parte di quegli abitanti, ma anche temuti, perché piú volte avevano saputo mostrare viso franco e pugno duro. Non mescolandosi col pecorume abietto e maledico, essi lo tenevano in continuo sospetto, che nei loro conciliaboli e sotto i loro cappelli a cencio, non tramassero una congiura contro il buon ordine e la tranquillità del paese.

Un tal Baldo Ridolfi, che poi ritroveremo in questo racconto, aveva su questi pochi giovani quasi l'autorità di un maestro e di un duce. Portava un cappello di pelo all'ungherese, un po' romantico, ma di moda allora tra gli studenti; e lo riconoscevi tra mille allo sdegno satirico, cosí tra serio e ameno, che prendeva contro tale genía, il suo viso ardito e i suoi occhi che lampeggiavano e si concentravano neri sotto gli occhiali, e gli occhiali posavano, con una certa aria ribelle, ma generosa e intelligente, sopra un nobile naso aquilino. Franco, allegro, faceto, nondimeno gli saliva spesso dal fegato una bile terribile, che egli coloriva della forma alfieriana e foscoliana. Con quei forti concetti amava la patria, per essi si esaltava in quella che si chiamava allora, con tanta compiacenza e riverenza, la nostra letteratura civile. E ne avevano voluto fare un abate di questo giovane! Verso i vent'anni, ribellandosi a tutti, si liberò da quella tortura della tonaca e del collare, e passò all'Università studente di legge. Figlio di povero notaio, gli costavano durissime privazioni gli studi. Questa povertà sarebbe bastata a tenerlo lontano dal Marchionetti, quantunque dello stesso paese e scolaro dello stesso ateneo, se non vi fosse stato un piú forte motivo d'assoluta separazione tra loro, anzi di cordiale e reciproca antipatia, nell'indole opposta e nei costumi diversi.

Ora il Ridolfi, anche lui, passava le vacanze a San Vito, ma poco si vedeva per il paese. O si bagnava con gli amici laggiú nel fiume facendo un chiasso diabolico, o giocava al biliardo nel caffeino della *Concordia,*

o giocava al pallone fuori di porta, o studiava lassú nella sua stanza che piuttosto poteva dirsi soffitta, tanto era alta su tutti i tetti di San Vito, in modo che Baldo, affacciato a quella finestra, non vedeva piú alto di sé che la torre bruna e antica del parco. Colassú il giovinotto fantasticava, s'abbaruffava con la gente odiosa, che veniva ad attraversargli il pensiero, imprecava, aboliva la dinastia dei Lorena, giurava guerra al tedesco, proclamava l'indipendenza d'Italia, battendo enormi pugni sul tavolino sparso di libri : Dante, Tacito, Alfieri, la Catilinaria di Sallustio, qualche volume di Plutarco, qualche scritto del Mazzini stampato alla macchia, le lettere di Jacopo Ortis, il Giusti, il Berchet, la Battaglia di Benevento, L'Assedio, l'Arnaldo. E mentre cosí imprecava e leggeva, si cacciava la mano nella chioma nera, lunga, arruffata, e se n'attorcigliava, intorno all'indice, i ciuffi con un moto nervoso, iroso, impaziente. Un bel giorno una perquisizione gli spazzò via tutti quei libri proibiti, e lui andò in prigione a pane e acqua per una settimana. L'acqua e il pane del prigioniero gli avevano vie piú agguerrito lo spirito. Quei libri se li era procurati di nuovo, ed essendo essi il suo cibo continuo, quei sentimenti fieri prestavano spesso al suo linguaggio l'enfasi o il furore, ma sempre sincero, d'un tribuno da scena. Quella letteratura l'aveva educato a sentir nobilmente piú che già non vi fosse disposto per indole naturale. Egli vedeva intorno alla donna un'aureola di idealità che la faceva ausiliatrice di liberi tempi, non la ministra volgare del dispotismo e dello sfacelo, non la Messalina dei burattini epicurei e dei farabutti. In tal modo Baldo aveva ammirato piú volte la leggiadria di Dolcetta, e quando ne venne a sapere la fuga, e la colpa che ce ne aveva colui, si radunò intorno, nella sua soffitta, gli amici e disse loro con occhi terribili e voce tuonante :

— I Marchionetti sono i Tarquini di San Vito ! Si dovrebbero ammazzar tutti, si dovrebbe sotterrare molto profondamente tutta la loro genía, per non sentirne piú il puzzo ; sarebbe questo il piú gran servigio

reso alla patria: bisognerebbe intanto incominciare da quel vile, vendicando nel sangue suo l'oltraggio recato alla fanciulla plebea!

— Non val proprio la pena di andare in galera per lui — rispose uno.

— E per quella ragazza nemmeno — rispose un altro — è la figliuola di quel mascalzone che portò il boia a Roma.

— Che colpa ne ha lei? — gridò Baldo — Suo padre fece male, ma perdoniamo qualche cosa alla fame; nulla invece si può perdonare a quel porco che contamina e sciupa tutto, come se tutto fosse fatto per essere il trastullo delle sue mani! Questa cancrena avvilisce, disonora, uccide il nostro paese! Bisogna dirglielo in viso, bisogna schiaffeggiarlo solennemente.

— Sí, sí, noi lo schiaffeggeremo! noi lo bastoneremo!

Quella stanza di Baldo non era divisa che da un semplice parapetto, dalla camera d'una vedovella, sua pigionale, donna tutta chiesa e penitente del canonico Panicucci, a cui, per ogni scrupolo di coscienza, ricorrevano in San Vito tutte le anime timorate. Ella, stando in ascolto, udí il colloquio di quei giovani, come se essi lo avessero fatto alla sua presenza. Le parve che Dio le avesse concesso d'udire quei propositi violenti, per servirsi di lei come mezzo a impedirli, e corse subito dal canonico, il quale sapendo che calía noiosa ella fosse, si conturbò alquanto quando la vide. Nondimeno le fece la piú cordiale accoglienza, e l'ascoltò attentamente. Udito di che si trattava, voleva sapere i nomi, ma per quanto pregasse la donna, e anche glie lo imponesse come obbligo di coscienza e di religione, ella, non volendo nuocere a nessuno, ed essendo ancora amica della madre di Baldo, i nomi li tacque, dicendo solamente che volevano bastonare e schiaffare il signor Giulio.

Il canonico pensò che veramente a Giulio quattro bastonate gli sarebbero state bene, perché il fatto di Dolcetta era sí grave da tirarsi addosso l'odio pubblico,

com'egli già aveva detto alla sua serva. In casa Marchionetti peraltro ne aveva taciuto, perché sapeva che della vita scandalosa di Giulio non se ne doveva parlare. Ma ora non poteva star zitto, con quegli schiaffi e quelle bastonate per aria, e corse subito, sebbene assai a malincuore, ad avvertirne il sor Giovacchino.

— E chi sono costoro? — gridò il signor Giovacchino, la cui faccia melensa e trista in quel momento era divenuta feroce.

— Io non l'ho potuto sapere; ma saranno probabilmente i soliti liberali: Baldo Ridolfi, che potrebbe dir messa a quest'ora; il Magrini, il Lalli, il Cangini, il Mastacchi, lo Scalabrini, il Gazzei...

— Ah anche il Gazzei! dopo che fui io che gli feci avere il posto a suo padre in comunità! ecco quello che si guadagna a fare del bene! ma io li mando tutti al maschio di Volterra.

— Badiamo — rispose il canonico — io non affermo che siano loro; dico che è probabile; ma quel benedetto Giulio, anche lui, potrebbe rispettare un po' piú la moralità del paese!

— Ma che moralità! mi faccia il piacere! mi faccia il piacere.

— Ma no, caro sor Giovacchino; lei sa com'è fatto questo paese: quando queste cose accadono tra la bassa gente, sembrano cose naturali, nessuno ci bada; quando invece capita la disgrazia a un signore, o, a chi so io, allora non s'ha piú bene finché si campa.

— Ma che cosa c'entrano que' repubblicanacci? Se Giulio non avesse trovato il terreno morbido...

— Oh già si capisce! quella sgualdrinella l'ha tirato nelle sue reti, e ora fa la vittima e trova i paladini che vogliono vendicarla; ma Giulio, santa croce del Signore! dovrebbe aver piú prudenza: mi dispiace a doverlo dire, ma anche in campagna, è uno scandalo! e lei ne deve saper qualcosa, che a quella ha dovuto aprire una bottega, a quell'altra ha dovuto dare la dote perché si spicciasse a pigliar marito... si cuopre... si cuopre, ma pare non abbastanza, perché ne parlano tutti...

— E lasci che parlino! io non sto dietro alle ciarle: d'altronde Giulio è giovane, Giulio è pieno di vita, è un bel giovane, il sangue gli bolle nelle vene...

— Caro sor Giovacchino, codesti bollori qualche volta sono fatali, come tutte le tentazioni diaboliche; è appunto di questi bollori che s'approfittano per mettere una persona ricca, una persona autorevole nell'impiccio: trappole delle donne e del diavolo.

— A sentir come parla, si direbbe, canonico, che c'è cascato anche lei qualche volta.

— Non scherzi, sor Giovacchino: questo non è il momento: io ho sempre rispettato il mio rocchetto di canonico e ho sempre tenuto una vita quale si conviene a un sacerdote; ora ci pensi sa, perché questi son brutti tempi; c'è da mettere la discordia in paese, e provocare qualche tumulto: io glielo confesso, ho una gran paura, e mi son creduto in dovere di dirglielo; poi faccia lei.

— E che cosa devo fare io? posso incominciare dal mandar via quel birbante di Scartoccio, perché la credo tutta una lega questa...

— Peggio! peggio! allora sí che griderebbero i liberali! si ricordi che la ragazza è ancora in età minore; anzi se lo deve tener caro Scartoccio; un compenso bisogna che l'abbia; gli cresca dunque il salario, lo tratti bene, lo lodi, dia poi una buona mancia al sergente dei gendarmi, perché mandi dietro a Giulio due uomini pronti a difenderlo in ogni caso; lei sa che con le mance s'ottiene tutto in questo paese; e poi lo mandi quanto prima, anche domani, magari, a viaggiare.

— Sí, sí, io ci avevo già pensato per completare l'educazione di Giulio; ma deve prendere la laurea, e non ha che un solo esame da riparare, quello di quell'asino, di quella bestia del professor Susani, che anche lui l'ha con Giulio... tutti l'hanno con Giulio! pare impossibile!... bisognerebbe dunque che stesse a casa a studiare.

— Non studia, caro signor Giovacchino, non studia; lo mandi a viaggiare.

— E dove si manda?

Il canonico uní l'indice e il medio della mano sinistra, se li poggiò al labbro inferiore, e rimasto cosí un po' pensieroso, rispose: — Io lo manderei a visitare l'antica Grecia.

— Ah, canonico, lei non conosce Giulio: a Giulio non piacciono le anticaglie; si figuri che voleva vendere perfino gli arazzi del salotto da pranzo! a Giulio piacción le novità, e lo manderemo a Parigi.

— Badi, sor Giovacchino, Giulio in quella favolosa metropoli, farà peggio.

— No, no, Giulio ha giudizio, e spero che acquisterà molte cognizioni a Parigi, e ritornerà piú calmo allo studio.

— Eh già, Parigi è grande, e non ne parleranno da per tutto, come se ne parla a San Vito.

Non erano scorse due ore da quest'abboccamento del prete col signor Giovacchino, che già il Governo aveva preso un aspetto minaccioso a San Vito. Un paio di grossi gendarmi, col polpastrello del pollice calcato sull'impugnatura della sciabola, passeggiavano innanzi e indietro con passo grave e serio. Tenevano d'occhio specialmente il caffè chiamato della *Costituente* nel 48; poi, dopo la restaurazione, della *Speranza*: nome che parve anch'esso pericoloso al Governo, e volle pure che fosse tolto. Allora lo chiamaron della *Concordia;* titolo neanche questo pienamente approvato, ma tollerato. Alla *Concordia* andavano i liberali; i codini e i preti andavano invece nell'altro caffè, posto dall'altra parte della via principale, e chiamato, dopo il ritorno di Pio Nono e di Leopoldo II, il caffè del *Buon Umore*. Due caffè, tanto il *Buon Umore* che la *Concordia,* «messi proprio a città», diceva il canonico Panicucci, il quale vedeva assai di buon occhio il progresso a San Vito, purché non intaccasse l'ordine costituito e la sagrestia.

E ora il canonico in cacciatora e con la pipa in bocca, se ne stava placido e a testa alta sull'uscio del caffè del *Buon Umore,* a guardare il campo nemico della

*Concordia*, e si compiaceva che il Governo avesse preso una risoluzione. Vedeva i gendarmi squadrare i liberali, alcuni dei quali assumevano in faccia alla forza quella certa aria di sfida provocatrice che sotto i governi miti, e specialmente nei piccoli borghi, sogliono prendere i ribelli e gl'innovatori. Il canonico sotto sotto se la rideva, e bisbigliava tra sé: « giucchi! giucchi! ». Ma quel giorno l'ordine e la calma, in grazia di quella mano di ferro, non furono menomamente turbati in San Vito: per le sue vie c'era il silenzio della suggezione e insieme della cospirazione: tutto v'odorava di prudenza, di buon governo e di polizia.

Invece il giorno dopo, quando durava ancora questa specie di stato d'assedio, s'ebbe a deplorare qualche cosa di temerario. Giulio Marchionetti riceve una lettera tutta lorda di fango, con la quale s'invitava a venire sull'uscio del sor Telemaco, o sulla panchina del *Buon Umore*. Ma Giulio quel giorno era troppo occupato a fare il baule. Tutto il palazzo era sottosopra: servi e serve, contadini e contadine erano tutti in moto per lui, sotto gli ordini e gli strilli dell'arrabbiata signora Eustochia. Il signor Giovacchino, afflittissimo, se ne stava giú abbandonato in una poltrona, deplorava la tristezza dei tempi, e ripeteva ancora che li avrebbe mandati tutti al *Mastio* di Volterra.

La mattina dopo, prima dell'alba, quando per le vie di San Vito splendeva ancora la luna cheta, due carrozze erano ferme al portone dei Marchionetti. La sora Eustochia uscí brontolando tutta infagottata e iraconda, col signor Giovacchino e con Giulio, e presto presto entrarono in una di quelle carrozze per accompagnare Giulio a Livorno, ove si sarebbe imbarcato per Marsilia, e quindi a Parigi. Nell'altra carrozza salirono un servitore in livrea e la cameriera con una quantità di borse e di valigie.

I gendarmi erano sempre là immobili a vigilare con la mano sull'elsa. Tutto era andato bene, e già i cavalli scalpitavano sulle mosse, quando irruppero a corsa da un vicoletto, con Baldo Ridolfi, una diecina

di giovinotti, che la dettero giú in una fischiata da sbalordire la luna, e rompere il sonno che ancora sovrastava a San Vito, dove non s'erano ancora destate neppur le campane che vi suonano tanto. — Pigliateli! legateli quei repubblicanacci! quella canaglia!... — sclamò il signor Giovacchino, cacciando il viso e la mano fuori dello sportello. Anche Giulio si sbracciava e faceva moti sconci vomitando improperi e minacce, mentre la sora Eustochia, volendoli tener fermi, abbrancava ora il figliuolo e ora il marito. Ma i valorosi cavalli li trassero dal cimento, portando via a gran galoppo l'eroe, seguito da quei sibili acuti che parevano in quell'alba tranquilla, i sibili d'un aquilone in tempesta.

Le carrozze sparirono presto per la via scoscesa e tortuosa giú tra gli ulivi, e i fischi cessarono. Allora i due gendarmi s'indirizzarono lenti e placidi ai fischiatori, dicendo: — Noi abbiamo fatto il nostro dovere, ora tocca a loro a farlo; perciò vadano ciascuno alle loro case.

Quei giovinotti invece, a passo militare, come se fossero andati a combattere, s'allontarono fuor di porta, e quando si furono dilungati alquanto da San Vito, intonarono un inno patrio in mezzo ai campi illuminati dal sole che spuntava dalla collina. E cantarono anche la canzonetta quarantottesca:

> Siamo Italiani, siam giovani e freschi:
> E de' Tedeschi paura non s'ha!
> Zitti, silenzio, che passa la ronda!
> La terra rimbomba! paura non s'ha!

Capitolo VII

## DALLA SORELLA

Abbiamo lasciata Dolcetta seduta e piangente su quel mucchio di sassi, dal quale, quando vide che incominciava a imbrunire, e il luogo era solitario, s'alzò in fretta, ed entrò in città che già alla porta splendeva la lanterna dei gabellieri.

Inoltrandosi per quella città sconosciuta, le parve, a confronto di San Vito, piena di popolo e interminabile, non sapendo ove andassero a finire le strade che le apparivano qua e là, dirotte, ripide, tortuose. La magnificenza degli edifizi le faceva credere che le molte persone, tutte ignote, in mezzo a cui s'aggirava, fossero superiori assai agli abitanti del suo paese: quindi in lei una gran suggezione, col rammarico di trovarsi per la prima volta, e cosí sola e meschinella, fuori di casa sua. Nondimeno era costretta, per non smarrirsi, a rivolgersi, tra lo sgomento e la timidezza, ora a questo e ora a quel passeggero: cosí a forza di domande entrò nella strada e giunse alla casa dove abitava da vari anni Ermellina, la sua sorella maggiore, moglie ad un certo Adamo, il quale era cuoco del marchese Scipione dei Zoroastri.

Salí le scale di malavoglia, gettando forti sospiri, e con un gran battito di cuore, suonò il campanello adagino, e poi piú forte.

Sentí la voce della sorella dire di dentro: — Adamo ha la chiave di casa, e chi sarà a quest'ora?...

E aperto col lume in mano, e vistasi in faccia Dolcetta, l'Ermellina uscí in un grand'oh!... di sorpresa.

La fece passare in casa, e dopo molte domande con-

citate, precipitate, curiose; saputo tutto, l'Ermellina batté disperatamente le mani.

— Oh, fuggire in questo modo da casa! mettersi cosí sola in viaggio com'un'anima persa a rischio d'incontrar male! una bambina come te!... Ma non ci pensi?.... ma dovevi aver pazienza con la matrigna: non ce l'ho avuta io per tanti anni? che sono fuggita io? dovevi prendere esempio da me... Vuoi andare a servire? ma come vuoi andare a servire te, chi vuoi che ti prenda te, che appena sai metter la pentola al fuoco! Oh questa poi non me l'aspettavo! non me l'aspettavo davvero! ci mancava anche questa ora! ci mancava anche questa!

Non di rado suole accadere che quando la mala sorte, o anche l'indole sua in guerra con le persone e coi casi, abbia spinto un individuo ad un certo passo che, secondo gli ordinari consigli della saggezza e della prudenza, apparisca erroneo o colpevole, coloro che non hanno altra pena se non di doverlo giudicare, di niente altro tengono conto se non di quello, e lo condannano recisamente, senza curarsi di vedere se le circostanze non eran tali da renderlo inevitabile, da dimostrarlo invece che un errore, il miglior partito, o l'unico che potesse prendere in quel frangente quell'infelice. Se poi egli ha la disgrazia d'imbattersi in uno di quelli che, come l'Ermellina, non possono chetarsi, finché non abbiano in vari modi e ripetutamente dimostrata tutta la gravità d'un errore, e non l'abbiano enormemente accresciuta, enumerandone ad una ad una tutte le conseguenze possibili e impossibili, presenti e future, dicendo come invece egli avrebbe dovuto regolarsi, avrebbe dovuto condursi, allora quell'infelice ce ne avrà per un pezzo.

— Oh poerini! poerini! chi sa che cosa diranno al paese! chi sa il babbo come ti cerca! come starà in pensiero, e poi, dimmi un poco, ora chi ti farà le spese, con quattro figliuoli che abbiamo, noi non si può davvero, che tutto è caro, tutto si paga un occhio... Oh ci mancava anche questa!

Perché una delle cose piú grate agli uomini, e di ordinario piú spietatamente compiute, è la parte, cosí facile, di correttore e di censore della condotta altrui. In questo l'Ermellina aveva un'inclinazione speciale; era stata sempre ambiziosa d'insegnare agli altri e di farsi obbedire; per cui, quando vivevano insieme in famiglia, per evitare litigi, Dolcetta doveva lasciarsi maneggiare da lei come un burattino, anche quando si moveva bene, o anche meglio, da sé, nel qual caso per l'Ermellina faceva peggio, perché appunto non faceva a suo modo. E non facendo a suo modo, ella non poteva piú essere l'eguale amorosa di Dolcetta, non le parlava piú col tono semplice e spontaneo dell'amicizia, ma con quello iracondo del superiore che non è stato obbedito ed è malcontento di voi. E cosí, con tutte le piú buone intenzioni del mondo, l'Ermellina guastava tutto; poneva le spine anche dove avrebbero dovuto fiorire le rose, cambiava in un bagno penale anche l'onda di quell'affetto che pure era grande tra le due buone sorelle. Dolcetta che conosceva questo carattere d'Ermellina, non sarebbe ora ricorsa a lei, se avesse potuto trovare altrove un ricovero sicuro.

— Oh, il babbo! figuriamoci il babbo come starà in pensiero! pover'uomo! pover'uomo! il procaccia se ne sarà ricordato di dirglielo?... e il servizio ora chi te lo trova? tutte quelle che hanno fatto del male al loro paese vengono a cercar servizio in città, e non le vuol nessuno: tu non lo sai, ma perché prima non domandarlo? perché prima non informarsi? perché fuggir di casa cosí all'improvviso? poco giudizio! poco giudizio!

Dolcetta, già cosí addolorata, provava ora a quei rimproveri come uno sconvolgimento di tutta l'anima sua. Se ne stava colà seduta a capo basso, non fiatava, pareva insensibile come pietra. Questa povera e incolta fanciulla, alle storture impossibili a raddrizzare, alle puerili e crudeli asinaggini umane, sapeva opporre la nobile e forte virtú del silenzio.

Intanto i ragazzi correvano dietro al gatto che si nascondeva sotto le sedie, e l'Ermellina, da quella buo-

na massaia che era, tra un rimprovero e l'altro, ora soffiava nel fuoco e ora apparecchiava la tavola, perché Adamo, il suo marito, era per tornare.

Infatti tornò poco dopo, e meno male che lui fece un po' di buon viso a Dolcetta! anzi uní alla meraviglia la gioia piú festosa. Questa buona accoglienza era troppo contraria al malumore dell'Ermellina perché non glie l'accrescesse, e non l'obbligasse a dimostrare anche al marito lo sproposito fatto dalla fanciulla: quindi da capo. E mentre la moglie diceva, Adamo scrollava le spalle, e incoraggiava Dolcetta con un suo particolare sorriso d'uomo rassegnato e sincero.

— Sí, sí, hai ragione — disse alla moglie — ma falla finita via! ora è tempo d'andare a cena.

— Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. Questa si portò agli occhi il grembiale, e incominciò a piangere.

L'Ermellina allora si tacque perché aveva raggiunto il suo intento. Ella voleva vedere sgorgare le lacrime; le lacrime significavano per lei un dolore che non si poteva mettere in dubbio, apparendone il segno evidente: le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosirla in certi momenti, e di commuovere anche lei fino al pianto.

— Via, Dolcetta — ella incominciò — perché piangi? cosa c'è da piangere? qui da noi tu sei in casa tua. Asciugati gli occhi, via, e mangia la minestra, prima che si raffreddi.

Invece il pianto di Dolcetta, contenuto sí a lungo, scoppiò piú forte; i singhiozzi pareva che la volessero soffocare.

— Dolcetta, Dolcetta, io lo capisco: hai ragione, non ci potevi piú reggere con quella birbona della Gigia: quanto male ci ha fatto quella birbona!... io quando ci ripenso, io quando ci ripenso...

E incominciò a piangere e singhiozzare anche l'Ermellina: i ragazzi, vedendo piangere la mamma e la zia, guardavano ora l'una ora l'altra, e s'erano fatti

seri come se minacciassero una pioggia di lacrime anche loro.

— Ho capito! — esclamò Adamo con impazienza — se dura un altro pochino, piglio il cappello e vo all'osteria.

A quelle parole, le lacrime si ripresero un poco.

— Il servizio te lo trovo io — soggiunse Adamo, quando le due sorelle si furono un po' calmate; — cosa sai fare?

— So cucire, so ricamare le cifre, so pettinare, so leggere correntemente, so fare anche il mio nome tanto per una firma; so stirare, non di fino, ma via, per una casa credo sapere abbastanza...

— E ti par poco? o che hai detto te, che non sapeva far nulla?

— Ho sbagliato — rispose l'Ermellina con voce fioca e compunta.

— Non aver paura — soggiunse Adamo — con questa abilità un buon servizio lo trovi di certo; ci penso io.

Quelle buone parole furono un balsamo per Dolcetta, ma per piú giorni non si fecero che ripetere inutili tentativi. Dolcetta con quel suo vestituccio nuovo che s'era cucito da sé, serbava ancora, nel costume e nel viso, tutte le grazie semplici, e direi quasi nude, d'una fanciulla dei campi, che non ha preso ancora l'aria furba e ipocrita della serva. Ma quelle sue attrattive disadorne, senza finzione e senz'artifizio, le quali le venivano dall'intima sua natura, e dall'essenza stessa della sua giovinezza crescente, non erano tali da conciliarle le simpatie cittadine, perché troppo opposte alla conformità del gusto corrotto. E siccome era assai bellina, certe mogli e certe madri prudenti, appena vedevano quel fiore di primavera, non le domandavan neppure come si chiamava, ma la rimandavano presto presto con quella superba e sbrigativa freddezza con cui si rifiuta ciò che assolutamente non fa per noi.

La poveretta riscendeva le scale tutt'avvilita. Per una stoltezza amorosa (l'amore ne è pieno) non insolita

nelle anime piú ingenue e piú buone, dopo il disprezzo e l'indifferenza del signor Giulio, ella credeva di non valer proprio nulla; credeva che piú non avendo alcun pregio agli occhi di lui, non potesse averlo neppure agli occhi degli altri, e che questo fosse il motivo per cui certe altere e grandiose padrone di casa la rimandavano come un'accattona importuna. Questi sentimenti, che le stringevano il cuore, eran sí contrari all'indole sua, naturalmente aperta alla gioia, all'espansione, all'affetto, che ella, in mezzo alla freddezza e al sussiego cittadino, e in quella sua nuova e cosí amara disposizione d'animo, piangeva quasi un'altra se stessa, morta colà a San Vito, di cui già sentiva la nostalgia. Era infatti una condizione morale interiore, o un modo d'essere piú fiducioso e sereno, che il signor Giulio, senza neanche sognarselo, aveva distrutto in lei, per non lasciarle che la continua amarezza di quella morte o di quella perdita irreparabile.

Intanto non trovava servizio, e in casa della sorella non poteva vivere. Si sedeva a quella povera mensa sempre col rammarico di pesare a que' suoi parenti. Poi l'Ermellina, vedendo Adamo trattare con tanta bontà la cognata, si rodeva di gelosia. Guardava bene di non lasciarli mai soli, notava ogni loro detto, ogni loro gesto, mettevasi dietro gli usci ad ascoltare se mai le fosse venuta all'orecchio una parola rivelatrice, e se qualcosa le pareva che indicasse una troppo intima confidenza, incominciava a fare le sue faccende assorta nella sua idea, torbida e muta come se avesse perduto il dono della favella, per poi scattare in collere terribili, e rimproveri immeritati. Dolcetta non poteva mai parlare a Adamo con libertà. Voleva prevenirlo contro le ciarle, facendogli sapere il vero motivo per cui aveva lasciato il suo paese, ma in casa era impossibile; quindi aspettò a dirglielo un giorno per la strada, mentre egli la conduceva a mostra da una signora. Adamo le prestò intera fede, ma sentendo ricordare Giulio Marchionetti, che era tanto amico de' suoi padroni, non poté trattenersi da un gesto di me-

raviglia. — Lo conoscete? — gli domandò Dolcetta. Adamo le rispose di averlo incontrato tante volte per le strade della città, ma per quella prudenza che in certe anime buone e delicate è quasi un istinto, le tacque la segreta ragione per cui quel gesto gli era sfuggito.

Quelle confidenze di Dolcetta resero pensoso Adamo, e a fargliele tacere alla moglie e a ognuno, non occorrevano le molte raccomandazioni della fanciulla, con la quale fu anche piú buono di prima, partecipandole tutto quel tesoro d'esperienza che egli aveva acquistato servendo onestamente in casa di ricchi.

Per esempio, un giorno che Dolcetta canterellava sotto voce, Adamo le disse che in casa sua cantasse pure liberamente, ma che al servizio se ne guardasse. In casa dei padroni, se non ci sono altre bestie, cantano il pappagallo o i canarini, canta la signora al piano, ma la servitú sbriga presto e bene le sue faccende in un silenzio rispettoso.

L'Ermellina a tutti quei consigli s'impazientiva, e sbuffava, parendole che ormai Adamo s'occupasse piú di Dolcetta che non di lei. Portata da tutti i diavoli della gelosia femminile che le mulinava in tutti i pensieri, Adamo si domandava che cosa avesse sua moglie che non parlava, ovvero prorompeva in quelle bizze e furie e pianti senza motivo. Dolcetta trovando in ogni luogo il latrato delle misere e tristi passioni umane, era per disperarsi, quando un giorno Adamo fu mandato a chiamare dalla sua padrona, la marchesa Elena Zoroastri.

La marchesa aveva conversato sino allora con la contessa Costanza de' Balestrieri, che tornata quel giorno dalla campagna, era venuta subito a visitarla. Ella aveva con sé Balestruccio, un ragazzo timido e malaticcio, a cui Adamo rivolse uno sguardo passando nell'anticamera, dove la contessa l'aveva lasciato a sedere sopra una sedia, ordinandogli di non muoversi : e il ragazzo obbediente non s'era mosso, quantun-

que da un pezzo le due signore discorressero calorosamente insieme, là nel salotto.

Appena entrò Adamo, esse troncarono il discorso; Adamo fece un inchino rimanendo a distanza, presso la soglia dell'uscio.

— Quella ragazza vostra parente — domandò la marchesa — è sempre fuor di servizio?

— Sí signora.

La marchesa interrogò la contessa con uno sguardo, e questa pallidissima, e con un lieve tremito nella voce, domandò gli anni della ragazza.

— Diciotto — rispose Adamo.

— Non ti pare troppo giovane, cara?

— Uhm, piuttosto — rispose con voce velata, quasi le dovesse mancare.

— Ma cara, ti senti male?

— No, no... che!... Eh — poi soggiunse — le cose da conciliare son molte, e queste ragazze delle qualità n'hanno poche: che cosa fare?

— Sa cucire, pettinare, stirare — rispose Adamo col sorriso e la scrollatina solita.

— E come si chiama?

— Si chiama Maria Santini, ma per la sua bontà la chiamano tutti Dolcetta.

— Oh Dolcetta! che nome curioso! oh, che nome ricercato! — esclamò la marchesa ridendo allegramente.

— È un nome sdolcinato — aggiunse la contessa ridendo pure; ma d'un riso che non era sincero. — E di dov'è?

— Di San Vito.

La marchesa rimase a bocca ridente, non mostrando punto che il nome di quel paese le fosse noto.

— E perché cosí giovane ha lasciato il suo paese?

— Non andava d'accordo con la matrigna.

A quella risposta, sulle labbra fredde della contessa Balestrieri comparve un lieve sorriso, o meglio una ironica contrazione: piegò un poco la pallida fronte olivastra incorniciata dai capelli che, secondo la pu-

dica moda d'allora, le scendevano sulle guance, lisci come due leccate ale di corvo, e poi presto soggiunse:

— Bene bene, ho capito; la vedrò; portatela oggi alle quattro al palazzo Balestrieri.

— Sí signora — rispose Adamo con un rapido inchino, ed uscí.

— Chi sa che non ti convenga questa ragazza; le informazioni son buone.

— Oh! non bisogna credere mai alle informazioni.

— Ma di quest'uomo ti puoi fidare.

— Mi pare un giucco: ad ogni parola sorride, scrolla il capo e le spalle; io non glielo permetterei; è una indecenza, specialmente in un servitore.

— Hai ragione, ma cosa vuoi! mi cucina cosí bene ed è un semplicione che non mi ruba — rispose la marchesa con quelle sue alzate di spalle, e que' suoi modi sciolti e quasi maschili da ufficiale di cavalleria.

## Capitolo VIII

## COSTANZA E BONAVENTURA

Quelle due amiche, l'una sposa al conte Bonaventura dei Balestrieri, e l'altra al marchese Scipione Zoroastri, si facevano tanta festa incontrandosi, avevano un cosí prepotente bisogno di scriversi e di vedersi quasi ogni giorno, che si rimaneva veramente incantati a vedere un'amicizia e un'alleanza cosí perfetta fra due cosí belle donne. Si confidavano tutto, e solo si tacevano quello che il cuore non può ridire, se pure talora non se lo rubavano a volo, perché non la sola lingua parla : ed esse per certe cose avevano una potenza d'intuizione da rivendere ogni scrutatore piú acuto.

Quel giorno, per esempio, mentre conversavano insieme, venuto un servo a porgere una lettera alla marchesa, questa la prese dal vassoio, ne guardò l'indirizzo, e se la mise in tasca, senza leggerla, con un'indifferenza cosí affettata che la contessa, dopo quanto ne aveva sentito dire, capí press'a poco il segreto di quella corrispondenza. Come poi la marchesa, quando disse alla Balestrieri che il famoso dottor Tarlatini erasi fidanzato con la signorina Ilia Susani, la sorella del professore, al pallore, all'alterazione del viso, alla trepidità della voce, s'accorse d'aver dato all'amica, con quella lieta notizia, un colpo tremendo.

— Ma dunque, cara — le disse con voce pietosa — il dottor Tarlatini ti preme molto !

— Sfido eh ! — rispose la Balestrieri con un sorriso che contrastava assai con lo stralunamento de' suoi begli occhi — ha salvato la vita di mio marito !

Gratitudine questa tanto piú stimabile, in quanto

il matrimonio della nobile signorina Costanza Ferondi Bicchi col conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri, non era stato un matrimonio d'amore, ma soltanto un matrimonio di stima.

La stella d'un talamo geniale, che l'era brillata per un pezzo alla fantasia, le aveva fatto rinunziare, nella prima giovinezza, a piú d'un partito, dispiacendo con ciò ai genitori e, morti questi, ai fratelli, i quali erano disposti assai meno a compatire le bizzarrie e le tristezze d'una ragazza che vede mancare il suo tempo, è sprovvista quasi affatto di dote, e non ostante sta lí ad aspettare, come dicevano loro, il piattino dolce. Per tali fratelli egoisti e dotati d'un grosso spirito positivo, questa sorella dunque era un peso, e potendo, lo volevano scaricare sulle spalle di un altro.

Erano quei fratelli della piú facile e cordiale ospitalità; la loro casa era aperta a ognuno che bramasse d'esservi presentato, e quindi vi si radunava quanto v'era di piú elegante e di piú spiritoso tra i signori del luogo, tra i giovani impiegati e gli ufficiali della piccola guarnigione. Tali conversazioni, nel salotto comune, davano poi luogo a qualche colloquio privato, dove se alcuno, che sarebbe piaciuto a Costanza, avvicinavala come amante, se ne scostava poi come sposo. Ella ne accusava la perfidia degli uomini, senza dar torto al suo cuore, il quale forse era troppo arrendevole alle lusinghe, come la sua bellezza era una di quelle che attraggono assai, ma ispirano poca fede. Ne nacquero tali ciarle che la costrinsero a prendere un contegno piú serio o meno imprudente; ma era ormai troppo tardi. Nei piccoli luoghi (essa era di Roccapietra, una cittaduzza tra il monte e il piano, poco piú ampia di Fiesole) sono d'una memoria ferrea inesorabile, e a tutto rinunzierebbero (questo si usa pure nei luoghi grandi) fuorché al piacere di mettere in piazza, abbelliti da una ricca e coloritrice immaginazione, gli errori e i peccati altrui. Costanza dunque con quel contegno che prese d'ignorantella elegante, e di buona, non fece tacere le male lingue, dopo averle destate coi suoi

atti di leggerezza, come li chiamavano i piú benigni. Intanto desiderava sottrarsi alla servitú dei fratelli con un buon matrimonio, ma questo era molto difficile a Roccapietra, la quale erale divenuta, principalmente per questo motivo, insopportabile e odiosa. Nondimeno il suo viso, che già incominciava a sfiorire, perseverava a mostrarsi indifferentissimo e riserbato.

Ebbe pietà di lei il cavalier Soldanini, uno dei piú vecchi amici di casa Ferondi Bicchi, tanto che molti lo riguardavano quasi come il vero papà di Costanza. Egli era un vecchio scapolo, che dopo trent'anni di pratica nella borghesia grassa d'una grande città, tra i buoni affari e gli opulenti e tollerati adulteri, s'era poi stabilito a Roccapietra, che gli era cara per certe sue conoscenze antiche. Ciarlone di mestiere, con la sua gravità di messere intendente e la sua voce nasale, egli conosceva tutti i pettegolezzi storico romanzeschi di quelle celebri dame, che, o favorite, o letterate, o devote, o tutt'e tre le cose in una volta, regnarono nella corte dei Valois e dei Borboni di Francia. Neppure i contemporanei ne avevano saputo tanto della vita galante di Francesco I, di Caterina de' Medici, di *Louis quatorze,* come diceva lui, e *Louis quinze*; la Maintenon, la Pompadour, madame de la Sablier, la Coulanges, la Lenclos e cento altre, erano state in intima confidenza col cavalier Soldanini, a cui avevan ridetto tutte le gioie e tutti gli affarucci delle loro alcove dorate. Era quanto della storia umana poteva meglio interessare alle signore amiche del cavalier Soldanini; il quale l'aveva studiato lungamente, e con questo proposito, nei romanzi, giungendo a tal grado di sapere che egli, per quelle conversazioni, era davvero un florilegio prezioso. Lungo, magro, con un viso scialbo e ironico di maschera morta dal grosso naso, quantunque non dovesse piú aspettare la settantina, e avesse perduto tutti i peli della sua testa meditando bricconate e giocando ai tarocchi nelle sale straricche, nondimeno all'impettitura, all'abito sostenuto, alla gor-

gia [1] gallica (egli era milanese), e alla maestà larga, spagnolesca e meneghina del gesto, egli era sicuro di mantenersi ancora tutta l'aria e tutta la stima d'un giovane gentiluomo.

Costui dunque un giorno, vedendo Costanza piangere disperata perché una delle sue piú care amiche di convento aveva fatto un ottimo matrimonio, ebbe pietà di lei. Il cranio pelato del cavalier Soldanini aveva talora dei lampi di genio, e certo n'ebbe uno grandissimo in quel momento, perché, posate le mani sulle spalle di Costanza, le disse affabilmente sorridendo, e con voce resa anche piú nasale dalla commozione, che il giorno delle nozze anche per lei era vicino, purché non avesse fatto, al solito, la bambina e la schizzinosa.

Ed ecco, dopo non molti giorni da questo discorso, incominciava a muoversi qualche cosa, nella vicina città, intorno alla persona del conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri.

Questa famiglia (come mostrava lo stemma, avente per figura un crociato che tendeva la balestra contro la nuca d'un moro), era molto antica, e un tempo anche molto ricca, ma poi era scaduta perché l'avo, e anche il padre del conte Bonaventura, erano stati troppo dispendiosi e gaudenti. Ristabilire una debita proporzione tra la ricchezza e la nobiltà della casa, era la cura piú assidua e tormentosa del conte, ed a questo scopo egli attendeva, con la massima diligenza, alla coltùra delle sue terre e a spremere acquisti da ogni piú sottile risparmio: un'abilità finanziaria grandissima, la quale nella sua città era chiamata invece spilorcesca. Ora, vedovo da quattr'anni, non piú giovane, d'un aspetto poco avvenente, anche una tal fama di sordidezza non l'aveva certo raccomandato alle superbe donzelle, di cui aveva chiesto la mano nella sua natale città, tra la nobiltà danarosa; sicché tali sue domande non avevano servito ad altro che a far

---

[1] Pronuncia, accento, inflessione di voce.

sapere a tutti ch'egli aveva una gran voglia di riammogliarsi.

Un giorno dunque viene a trovarlo il signor Leopoldo Purgotti, un vecchio impiegato in ritiro, il quale suppliva con gli scrocchi e gl'intrighi alla troppo tenue pensione, ed era conosciutissimo per la sua abilità a combinar matrimoni tra gli esseri piú diversi, pur d'accozzarli in qualche maniera, e godere lui poi la felicità dell'averli uniti. Era molto ossequioso con gli altolocati e coi nobili; un ossequio da barbiere bugiardo e maledico il suo, ma per il quale il conte Bonaventura, incontrandolo per la strada o al Municipio, gli faceva sempre un buon viso di protezione. Ma a fargli visita al palazzo il Purgotti non era venuto mai; perciò quando quel giorno il conte se lo sentí annunziare da Bostichi, il suo vecchio servo, si maravigliò della novità e gli nacque il sospetto non fosse venuto a chiedergli un qualche imprestito di denaro. Quando il Purgotti entrò nel salotto e gli fece la piú umile riverenza, il conte restò là duro, come se avesse motivo di fare a costui una reprimenda; non rispose al suo saluto neppure col piú lieve cenno del capo, e lo lasciò in piedi senza dirgli neppure d'accomodarsi.

— Mi dispiace d'importunarla signor conte — disse il Purgotti — ma mi spiccio in quattro parole; vorrei qualche informazione di Taddeo.

— Chi? il mio servitore?

— Sissignore.

— S'accomodi, signor Purgotti... Ma come? non lo sa?

— Che cosa, signor conte?

— Taddeo è in prigione.

— In prigione?

— Già: avevo certi sospetti e lo licenziai: i miei sospetti non dubiti, eran fondati; dopo una ventina di giorni trovai che mi mancava nell'armadio di sagrestia un certo calice antico che non s'adopera che nelle solennità a Poggiorosso: il calice fu ritrovato dallo

Sprugnoli antiquario, e Taddeo ora è in prigione, spero per un pezzo.

— Casco dalle nuvole! — rispose il Purgotti — mi basta: non m'occorrono altre informazioni.

— Come? non lo sapeva? se n'è parlato in tutta la città...

— Se l'avessi saputo, signor conte, non sarei qui a incomodarla.

— Non m'incomoda punto, anzi mi fa piacere; e come sta, signor Purgotti?

— Bene, per servirla, signor conte; lei si vede.

— Sí, non c'è male: o come mai gli è venuto in mente Taddeo?

— In un modo semplicissimo, signor conte: lo incontrai saranno quindici giorni, e mi disse che non era piú al suo servizio, e che avessi pensato a lui, se mai mi capitava qualche occasione; l'occasione ora ce l'avevo, e siccome mi pareva tanto un bonomo... ma alla larga!... già oggi non c'è piú da fidarsi delle persone di servizio.

— Ah, no, no, io non mi fido: io guardo, segno, riscontro tutto; i conti tornano sempre benissimo, ma intanto la roba finisce sempre troppo presto; quello che dovrebbe durare un mese, dura quindici giorni, e mi rubano a man salva!

— Caro signor conte, a lei ci vorrebbe una donna fidata: vede, io se dopo la morte della mia povera moglie, non ci avessi avuto mia sorella, avrei ripreso la seconda, anche a costo di rompermi il collo.

— Sta bene... ma è tanto difficile trovar la donna che vi convenga sotto ogni rapporto!...

— Non è vero, signor conte; per esempio, ora lei mi fa ricordare d'una signorina che potrebbe essere la felicità d'una casa: lo garantisco.

— È di qui? — domandò il conte a cui il discorso incominciava a essere interessante.

— No no, non di qui.

— Meglio, perché in questa città — rispose il conte accigliato — tra le ragazze che hanno qualche titolo

e un po' di dote, c'è un grande orgoglio, una gran pretesa: ma dunque di dov'è questa perla?

— È di Roccapietra.

— E chi è?

— La signorina Costanza Ferondi Bicchi.

— È una famiglia nobile — disse il conte.

— Nobilissima e molto antica: da un ramo dei Ferondi, trapiantato in Francia ai tempi di Caterina dei Medici, vengono i conti di Villermouse; e il nonno della ragazza, Marcantonio Ferondi, fu gran maestro dei cavalieri di Malta.

— Oh questa è grossa, signor Purgotti! come può essere stato nonno della signorina Ferondi questo Marcantonio, se i cavalieri di Malta non possono prender moglie?

— Ebbe la dispensa dal Papa — s'affrettò a dire il Purgotti, e pensò che anche gli storici come il cavalier Soldanini, fanno dire delle papere qualche volta.

— Ma che si può avere questa dispensa?

— Eh... pare di sí, se il nonno della ragazza l'ha avuta...

— Ed è ricca la ragazza?

— Credo di sí, ma se anche non fosse tanto tanto ricca; quando ci sono le doti morali...

— Bone, bonissime al tempo de' miei antenati, ma...

— Ma lei è tanto ricco, signor conte! Io vorrei avere la decima parte di ciò che le rende, per esempio, la sua tenuta di Poggiorosso.

— Non entri, non entri in questi particolari — rispose il conte con viso serio ed offeso, e rifletté che certe mancanze di tatto sono proprio de' plebei come plebeo era il Purgotti.

— Vede — poi soggiunse con la voce affabile di chi vuol cuoprire le proprie ragioni un po' basse con un motivo piú degno — non si può portare una moglie in casa senza il conveniente appannaggio, non è decoroso né per la moglie, né pel marito; e c'è poi il danno dei

terzi, cioè dei figliuoli, e io ne ho tre; uno in casa, e due in collegio.

— Ha perfettamente ragione, signor conte; ma chi sa che la signorina Ferondi non abbia una dote come lei desidera; articolo primo, bisogna che le piaccia, e se lei non la vede...

— E come devo fare a vederla?

— Io devo andar presto a Roccapietra per certi miei interessi: venga con me.

— Oh, lei è molto ingenuo, signor Purgotti!

— Perché?

— Ma scusi, muovermi apposta, io,... per andare a vedere una sconosciuta... prendere un uomo cosí all'improvviso... ma scusi!...

— All'improvviso?... ci siamo caduti tutt'e due nel discorso, naturalmente: e dal momento che lei mi rivolge delle domande vuol dire che avrebbe, non so... qualche intenzione... e io non faccio che secondarla...

— Chi le ha detto che io abbia delle intenzioni? io non ho nessuna intenzione; la mia è soltanto una semplice curiosità... Ed è bella?

— Non è una gran bellezza: una bellezza, voglio dire, da dar nell'occhio; è una fanciulla modesta.

— E quanti anni ha?

— Non è piú tanto giovane; avrà ventinove o trent'anni.

— E com'è di corporatura? grassa? magra?

— È giusta.

— È bruna, o bionda?

— Bruna.

— Bruna: e con tante belle qualità, come mai è ancora ragazza?

— La colpa è degli uomini imbecilli che passano davanti alle perle senza saperle apprezzare, ma ne ha colpa anche lei che ha ricusato piú di un partito.

— Questo lo dico sempre, signor Purgotti, e in tal caso ricuserebbe anche me, che ho 46 anni.

— Non credo; a lei non piacciono i giovani.

— E perché?

— Perché non ne ha stima.
— Ha avuto qualche disinganno?
— No, no, è tutto effetto di riflessione; è una ragazza molto riflessiva.
— O come lo sa lei?
— Lo so perché me l'ha detto; m'ha confessato che lei era pochissimo disposta a prender marito, ma, se mai, avrebbe voluto un uomo della sua condizione e d'una certa età, cioé un uomo di proposito, un uomo serio.
— Tutte belle cose, se sono vere, ma ci credo poco; a ogni modo io non posso andare apposta a Roccapietra a farmi vedere da questa signorina, che io non conosco affatto... esponendomi al pericolo d'un rifiuto.
— Perché?... lei non si dichiara, lei non s'espone: io ci ho un vecchio amico a Roccapietra, il cav. Soldanini, che è amicissimo anche di casa Ferondi; un gran gentiluomo che sarà lietissimo di conoscerla e di riverirla. Lei e la signorina si trovano, per caso, in casa del cav. Soldanini in una piccola riunione di famiglia; la signorina non sa nulla; lei la vede, l'osserva, e se le piace, allora si potrà incominciare a parlarne. I fratelli della signorina non saranno tanto bestie, per una questione d'interesse, di perdere l'onore d'imparentarsi con una delle piú nobili case della Toscana: del resto io le ho fatto questa proposta perché mi dispiace a sentire anche da lei i lamenti che fanno tutti, quando in casa non c'è una signora e si trovano in mano della servitú; ma del resto se non le piace... non se ne parli piú.
— Ma cosa vuol che le dica? lei parla della cosa come se dovesse proprio accadere, come se proprio io la dovessi prender sul serio, come se io avessi un gran desiderio di prender moglie; quando a me non importa nulla: ma è curioso lei certe volte!
— Allora non se ne parli piú.
— No, mi ci lasci pensare, chi sa mai... alle volte... son tanti i casi! se mai... ne riparleremo... vedremo...
Ci pensò alquanto, e poi riflettendo che a vederla

non ci rimetteva se non la piccola spesa del viaggio, una bella mattina partí col Purgotti per Roccapietra, molto segretamente per non dar motivo a chiacchierarne, come l'altre sue domande riuscite a vuoto.

Era già molto l'averlo portato sull'orlo dell'abisso incantevole. Egli ci venne fortificato, accerchiato, quasi direi, dalla sua fredda circospezione e speculazione. Era certo di non lasciarsi commuovere punto né dalle bellezze, né dalle doti morali della signorina Costanza, se non nel caso che fossero accompagnate da tante e tante migliaia di scudi, non promessi, ma dimostrati in modo cosí sicuro da non temere d'imbrogli e di gherminelle. Fermissimo di far dipendere l'accordo da una cifra totale già da lui stabilita, non pensò che il vero motivo, per cui aveva ascoltato sí volentieri il Purgotti, e che lo spingeva, senza riflettervi, a incontrarsi con la incognita signorina, era quella sua vedovanza, la quale, in una piccola città di provincia, per lui uomo scrupoloso e meticoloso, non era sempre libera da scrupoli e da riguardi molestissimi.

Quando dunque s'incontrò con la signorina in casa del cavalier Soldanini, davanti a quel viso pallido e bruno, a quel contegno sí virgineo e sí riservato, come s'addice a donzella bene educata, e un po' altera, con un uomo che ella vede la prima volta, egli si sentí cosí sospinto verso di lei, che pure, con quel contegno indifferentissimo, dimostrava d'essergli sí lontana, che a un tratto fu preso da un gran desiderio di farla sua; e le ragioni aritmetiche, sin d'allora, incominciarono a vacillare. Quel primo giorno parlaron ben poco insieme, ma quando ella uscí, lo fissò un momento con attenzione, quasi s'accorgesse a un tratto che il conte era un uomo assai interessante; dopo di che gli si inchinò molto rispettosa. Cosí, fatta la conoscenza, quando si rividero una seconda volta si parlarono assai piú, e piú espansivi e piú franchi, ed ella, pur non guardandolo troppo, lo inondò de' suoi occhi. Il conte troppo si stimava, e dopo i sofferti rifiuti, troppo dolcemente lo lusingavano quegli sguardi cosí fugaci e cosí attraenti,

per non crederli seriamente sinceri e non sentirsene tutto invanito, perché non dubitava d'esser simpaticissimo alla fanciulla. Questa lasciandolo, gliene gettò un'altra di quelle ondate avvampanti delle sue nere pupille, a cui aggiunse una stretta di mano con una lieve pressione di stima e di simpatia.

La cosa era fatta, e il conte ormai piú non poteva tornare indietro: una prepotenza fatale lo spingeva ad unirsi con questa donna. Ella gli parlava in un certo modo che in altro tempo gli sarebbe stato insopportabile, e allora gli pareva il piú sublime linguaggio che potesse mai usare un'avvenente e ingenua fanciulla. Alcune letture romantiche di quel tempo l'avevano abituata all'ostentazione convenzionale di quei nobilissimi sensi, sí facili e belli a parole, e sí ardui poi nella vita reale, tanto che parrebbero quasi una fiaba, se non se ne avessero eroici e forti esempi. Ma l'elevatezza vacua di certe frasi si presta mirabilmente a mentire siffatti sensi, e farne pomposo smercio. Fra le molte condanne, a cui fu soggetta la stirpe umana, questa della menzogna e della simulazione, è una delle cose piú odiose. È tremendo a pensare che per una simile congenita facoltà, non v'è creatura trista che non possa parer buona nel momento stesso che è piú cattiva, cioè quando premedita di tradirci. Ora Costanza era stata, anche in questo, molto privilegiata dalla natura, la quale non è, tutta quanta, che un misto di violenza e d'insidia. Costanza, se m'è permessa la parola, aveva la grazia della bugia. Anche da fanciullina, quando sedeva, coi capelli neri inanellati, sulla seggioletta di scuola, nessuna, o ben poche delle sue compagne, sapevano fingere cosí amabilmente come quella piccola bricconcella. Che in una certa seduzione femminea vi sia del diabolico e del perverso, è provato, mi pare, da questo, che le donne che vi riescono meglio, sono quelle che sanno meglio mentire. Ora poi la sua condizione civile obbligava Costanza a prevalersi anche maggiormente di tale facoltà naturale della menzogna, perché, come zitella, doveva avere anche lei, seb-

bene un po' adulta, quel certo contegno ingenuo, duro ed ignaro, con cui si vuole che la fanciulla debba distinguersi dalla donna, cuoprendo quasi d'una benda virginea i suoi pensieri. Questo per altro non le impediva di prendere col conte l'accento della passione, di cui erale facilissimo colorire la parola e la voce, rievocando i ricordi dei suoi amori trascorsi, de' suoi amori traditi; sicché (strano fenomeno, ma pur vero), parlando al conte, ella sapeva in modo astrarsi da lui, che le pareva quasi di parlare ad un altro. Que' suoi amori traditi, per le vere ambascie che le eran costati, le facevano ora provare quasi un certo gusto a tradire, a far dī quell'uomo pletorico, e cosí inferiore a lei in furberia, una preda del suo freddo egoismo, ossia del suo proposito di maritarsi ad ogni costo, perché, perdute le illusioni della stella geniale, la spaventava troppo il pericolo di dover rimanere a far la fanciulla ingenua, e la serva ai fratelli tutta la vita.

Dal lato del conte poi quei quattro anni intieri di vedovanza operavano in modo sulla sua poca immaginazione, che egli, l'uomo il piú prosaico, l'uomo il piú positivo del mondo, incominciò, sotto quell'influsso femmineo, a romantizzare anche lui nella piú bella maniera, ripetendo a se stesso piú volte che Costanza era una donna celeste. Una simile ubriacatura non lo portava soltanto a fantasticare, ma anche a ragionare in un modo affatto diverso a quello di prima, ma che credeva non meno giudizioso, e non meno da uomo furbo. E qui era l'inganno. Egli fondava tutto il suo calcolo sopra una quantità che non c'era, cioé su requisiti tutti necessari alla sua felicità coniugale; requisiti che egli attribuiva a Costanza, e che invece le mancavano affatto. S'immaginava d'averla moltissimo innamorata, e perché lui ne era acceso, credeva come tutti gl'innamorati, che non potesse mai mancargli di fede, e dovesse fargli per tutta la vita la intera consacrazione di tutta se stessa. Meglio se non aveva dote: aveva detto bene quell'ingenuo Purgotti. Sposandola quasi senza dote e dandole il titolo di contessa, egli acquista-

va su di lei quasi un diritto di potestà assoluta. Ella non avrebbe avuto pretese; gli sarebbe stata sottomessa e docile sempre; non viaggi, non feste, non teatri, non bagnature, non passatempo e noia di questo e quel visitatore insidioso; insomma con lei sarebbero state possibili tutte le economie, a cui egli assoggettava sé e la famiglia per la realizzazione del suo sogno, che era la grandezza del patrimonio. Di tutto ciò era certissimo, non pensando punto che quella donna aveva essa pure una volontà, i suoi scopi, un suo speciale organismo, una sua certa sensibilità, un cervello suo, e quale cervello! Ma cosí lo faceva ragionare ora, non piú la cupidigia della dote, ma soltanto la cupidigia della persona. A determinarlo in tanto favore verso Costanza, avevano pure influito certe fisiche qualità di essa, affatto diverse da quelle della sua defunta consorte. Non era riuscito mai di farla pensare a suo modo quella sua prima moglie, la quale era bianca e bionda. Ora dunque lui disprezzava tutte le bianche e bionde del mondo, e stimava assai piú le morette, come Costanza. Ella aveva capelli, ciglia e occhi neri, e denti bianchissimi che le ridevano in una larga e saliente bocca vermiglia. E portare una sí bella donna per moglie in faccia a quelle che l'avevano rifiutato, fu anche ciò tra gli impulsi che lo sospinsero, dopo due mesi di assidue visite a Roccapietra, a domandare la mano di Costanza. L'ottimo cavalier Soldanini fu lietissimo dell'incarico avuto dal conte d'interrogare i fratelli; ma i fratelli, riparlandone poi col conte, si mostrarono alquanto maravigliati della domanda, e un po' incerti del cuore della sorella, si riserbarono d'interrogarlo, e il cuore disse di sí.

Il conte n'era sicuro, ma il cuore disse di sí, quantunque ella avesse riferito ai fratelli quale impressione le avesse fatto quel pover'uomo la prima volta che glie l'avevano presentato. Ella disse d'essersi sentita cascar le braccia, vedendo un uomo, tanto piú adulto di lei, tozzo, panciuto, capelluto assai, ma d'una biondezza falsa, che ora pendeva in bigio, ora in limon-

cello, secondo i giorni e da che punto; occhi insignificanti, se in compagnia di quel naso adunco e di quella bocca a fil di rasoio, non avessero avuto un'espressione fredda e avida a un tempo. Da tutta la sua persona però spiccava una certa placidità soddisfatta di possidente egoista, ricco, e speculatore: aveva il vezzo di cacciarsi nei taschini del panciotto i due pollici capovolti, e d'accarezzarsi, con orgoglio patrizio, ora l'una e ora l'altra delle sue folte e sbandierate fedine. Ma da' suoi discorsi traspariva un ingegno ottuso e volgare, e un presuntuoso, altero e stizzoso disprezzo per tutto ciò che stava al di sopra della sua intelligenza, e al di sotto del suo blasone. Figuriamoci dunque quante mai cose egli non disprezzava! Il suo grand'affare era la coltura intrapresa da poco, nella sua tenuta di Poggiorosso, delle barbabietole, per poi estrarne lo zucchero. E all'argomento delle barbabietole lo richiamava spesso il cav. Soldanini. Poi ne ridevano molto tra loro, quel cadaverico viso del Soldanini, i fratelli e Costanza, che trovava al suo fidanzato mille difetti, e lo canzonava. Ma avendo ciascuna delle tre parti il suo fine: i fratelli di liberarsi d'una sorella annoiata e noiosa; la sorella d'ottenere la propria emancipazione, e il conte di farne invece la sua domestica schiava, si trovarono perfettamente d'accordo. Non solo vollero affrettare, ma vollero precipitare le nozze: lui per l'impazienza del talamo, e loro perché temevano la indiscrezione di certe voci, che, se fossero venute all'orecchio del fidanzato, poteva andare a monte ogni cosa. Perciò, finché trattenevasi a Roccapietra, il conte era quasi sequestrato dal cavalier Soldanini e dal Purgotti, che gli stavano sempre ai panni, riguardato in modo che non potesse confabulare a lungo con altri. Del resto, se ebbe un timido pensiero di chiedere informazioni, egli indugiò troppo, e dipoi vi passò sopra assolutamente per non trovare ostacoli a quel sí desiato possesso, a cui ormai non poteva piú rinunziare.

Dopo avere avuto dunque la risposta del cuore, se ne tornò lietissimo al suo palazzo per sollecitare i pre-

parativi. Appena giunto, si tolse sulle ginocchia il piccolo Balestruccio, un fanciullo biondo e gentile, di appena cinque anni, e gli dette una scatoletta dorata, dov'erano dei buoni confetti di piú colori. Glieli mandava una bella signora, che sarebbe arrivata tra poco, e lui doveva chiamarla mamma e sempre ubbidirla. Il padre gliene parlava con una certa tenerezza, perché l'arcobaleno della vita gli sorrideva una seconda volta, e il fanciullo, all'annunzio fattogli dal padre d'una cosa sí nuova, sí bella, sí straordinaria, spalancava gli occhi azzurri con un grande e lieto stupore. La sua mamma era morta, e di dove veniva ora quest'altra?... Veniva da un regno d'oro come una fata al sorger del sole, a portargli le carezze, i baci che gli mancavano, i dolci, i fiori, i balocchi, tutte le delizie di quell'età !...

E Balestruccio correva lietissimo per le ampie sale di quell'antico palazzo, in mezzo ai manifattori, che tutto apprestavano perché meglio vi fosse ricevuta la sposa. Si rinnovavano i paraventi della camera nuziale, dove la madre di Balestruccio era morta ; il pittore ne coloriva il soffitto di qualche vago amorino ridente in mezzo alle rose, si ridoravano le bussole, i cornicioni, si rilustravano le vecchie mobilie e gli specchi opachi ; quegli specchi a muro, là nell'antico salone, che avevano veduto passare tante ombre disperse, tanti guardinfanti e tante parrucche.

Quale miracolo ! a tutti questi preparativi si sarebbe detto che il conte, da avaro che era, fosse diventato prodigo a un tratto.

## Capitolo IX

## MOGLIE E MARITO

La governante Attilia, Balestruccio, il vecchio servo Bostichi, e la grossa cuoca affacciati alle finestre del palazzo Balestrieri, aspettavano la sposa che doveva arrivare quel giorno. L'aspettavano con quella curiosità sempre poco benevola, o mal prevenuta, ma pur mista di suggestione e di speranza, con cui s'aspetta una persona nuova, chiamata a compiere un ufficio autorevole in una casa o in una città.

— Eccoli ! eccoli — gridarono con la fretta gioconda di chi annunzia una cosa attesa da un pezzo ; e s'udí il rumore d'una carrozza trascorrere per la via e poi rintronare nell'ampio cortile. Lasciata la finestra, corsero tutti in fondo alla scala, non curandosi di Balestruccio che strillava, non volendo restare indietro.

Costanza, in abito elegantissimo da viaggio, balzò di carrozza, appoggiando appena la mano a quella del conte, e senza badare agl'inchini che le facevano i servi, si precipitò verso Balestruccio rimasto fermo a guardarla, e lo colmò di baci e carezze.

Il bambino, vedendosi cosí festeggiato, fece subito amicizia con lei. Ella lo prese per la mano, infilò dall'altro lato il braccio del conte, e mentre salivano insieme la scala, pensava che il conte non l'era parso mai cosí esoso, come allora che ella si mostrava cosí felice d'essere sua. Ma d'altronde dover dipendere dai fratelli era peggio ; e bisognava liberarsi ad ogni modo di quelle pastoie di zitella, e zitella un po' compromessa.

Entrati per una piccola porta nel salone, quella te-

tra oscurità le dispiacque, ma poi pensò quante coppie di ballerini avrebbero potuto riempire e turbinare in quell'ampiezza vuota allora, e sí uggiosa.

Si ristorarono un poco, e dopo la presentazione dei servi, e dopo molte altre carezze e baci di Costanza al fanciullo, questo fu condotto via dalla governante Attilia, e Costanza con una mossa viva, quasi impaziente, a cui tenne dietro un certo languido abbandono della persona, riprese il braccio del marito, e s'allontanò con lui per le stanze.

Cosí, dopo la mesta solitudine che v'aveva lasciato la morte della prima moglie del conte, il tetro palazzo dei Balestrieri si riapriva all'allegria delle nozze. Quel primo giorno fu turbato peraltro da un caso spiacevole. Il conte, dopo essersi riposato in camera un paio d'ore, aveva chiamato a rapporto la sua fedele spia, il suo vecchio servo Bostichi. L'Attilia negava tutto. — Eh, dica un poco, — allora Bostichi domandò a Balestruccio — con chi ha dormito stanotte l'Attilia? Poi fece osservare al conte un certo vuoto di biancheria e argenteria, e allora non si seppe che cosa avvenisse, ma si vide il conte inseguire furioso per le stanze l'Attilia, che si salvò, tutta piangente e pavida, per le scale. Bostichi corse a chiamare i gendarmi che s'incaricarono di portarla in luogo sicuro, e Balestruccio, avvezzo a temere la voce e piú le mani dell'Attilia, vedendola ora sí maltrattata, corse ad abbracciare pieno d'allegria la sua nuova mamma, come s'abbraccia una liberatrice. Ella prese di nuovo ad accarezzarlo e baciarlo con quella esagerata foga d'amor materno con cui la donna, che non è ancora madre, suol talora vezzeggiare i bambini altrui.

La cosa andava benone, ma intanto era già incominciato per i due sposi il periodo delle sorprese, quando da una parola, da una abitudine ignorata, da un fatto istantaneo balza fuori quasi un'altra persona, come se, caduta la maschera, apparisse un viso tutto diverso. Costanza a cui il conte era parso cosí flemmatico, si stupí di vederlo divenire a un tratto cosí ira-

condo. Ed era flemmatico infatti, anzi freddo, ma se scopriva qualche ladro domestico, allora s'inferociva. Costanza non era donna da far certe osservazioni sottili, altrimenti quel giorno avrebbe notato che il conte non badò troppo al pessimo esempio dato dall'Attilia a Balestruccio; mentre, scoperto il furto, avrebbe preso a calci e pugni la governante, se questa non si fosse salvata fuggendo.

I giudizi di Costanza erano del resto cosí superficiali, nascevano cosí spesso dal proposito di trovare inferiore al proprio il carattere altrui, che riuscivano quasi sempre imperfetti e sbagliati. Ora ella scrutava l'indole del marito con lo scopo di trovargli tante di quelle pecche, che valessero a giustificare pienamente l'effettuazione, quando che fosse, dei suoi progetti.

Il conte non aveva progetti, ma dal canto suo il carattere della moglie, non piú romantica e pura come pareva da fidanzata, gli ispirava i piú seri timori. Ma siccome una luna di miele bisognava fingere che ci fosse, come si finge un carnevale senza tripudio, cosí ognuno, in quei primi giorni, teneva in petto i suoi pentimenti, e fingevano tutti e due di volersi bene e d'essere felicissimi. Se non che nelle carezze e nelle lodi che si ricambiavano, già coglievi il senso opposto dell'ironia, una freddezza che invano voleva apparire ardore; e Bostichi già aveva notato, fin dal secondo giorno, qualche cipiglio del conte, e qualche lungo sospiro della contessa.

La contessa già andava fantasticando d'una sua grande disillusione, quasi ella avesse da fidanzata attribuito al conte qualche merito straordinario, e non gli avesse invece negato ogni pregio. L'illuso invece era stato lui finché, trascorse appena le nozze, non si era condotto quasi ad un'altra riva, o a un altro punto di vista, per cui giudicò grave errore ciò che prima aveva riputato la cosa piú savia, la cosa piú deliziosa e accorta del mondo. Questa consapevolezza dell'inganno, che egli non attribuiva punto a se stesso, né al-

la natura, ma solo al bertuello [1] che gli avevano teso, e nel quale era sí presto caduto, non poteva disporlo certo all'amabilità verso la consorte, ma invece a una continua acrimonia, o celata o palese. Ma siccome indietro non si tornava, e ambedue volevano la loro quiete, cosí andavano cercando stizzosi un possibile adattamento; ma volendolo ciascuno affatto conforme al proprio particolare egoismo, ciò li portava invece a piú aspra e incessante guerra. Se era impossibile ottenere una perfetta armonia, avrebbero almeno evitato quel contrasto rabbioso di tutte le ore, ricambiandosi un po' di bontà, d'indulgenza, di tolleranza, cercando una conciliazione amichevole fondata sopra una razionale libertà di muoversi senza impedirsi a ogni passo; e quando non fosse stato possibile neanche questo, bisognava allora, non potendo dissolvere il matrimonio, che o l'uno o l'altro piegasse il collo e avesse pazienza. Invece le loro volontà, i loro desideri erano sempre in urto, perché era sempre tra loro un tentativo continuo, e sempre inefficace, di persuadersi il torto o la ragione, di sopraffarsi, annullarsi, sconfiggersi totalmente; volevano tutt'e due essere despoti assoluti e vincitori, e non mai dipendenti, né vinti. Tutto questo per avere la propria quiete, domandandola (come domandavano di poter fare i propri comodi, e soddisfare i propri gusti) l'uno all'assoluta annegazione dell'altro, cioé alla cosa di cui entrambi erano piú incapaci. Una tale strana pretesa li portava si può immaginare a che scene, senza che venissero mai ad un accordo durevole. Insomma rappresentavano costoro non l'armonia, ma l'antitesi coniugale. Se gli avesse portati ad unirsi un sentimento non effimero d'amicizia e di stima, un tal sentimento avrebbe potuto mantenere al loro vincolo le forme d'una relazione cordiale; avrebbe potuto variare, o mitigare almeno i giudizi, sempre cosí acri e severi, che l'uno faceva d'ogni menomo atto dell'altro, per avere dalla sua parte piú motivi di giustificare

---

[1] Tranello, laccio.

se stesso, e di rimproverare e condannare il compagno. Ma noi che sappiamo da quali impulsi, cosí nell'uno come nell'altra, fosse nato quel matrimonio, non ci maravigliamo se anche qui, come in ogni cosa piccola e grande, l'effetto non fosse diverso dalla causa che l'aveva prodotto.

In questa sí affannosa e misera guerra chi aveva piú gravi torti e minori riguardi era la contessa, ma l'altro aveva maggior pretesa d'imporle quasi il proprio cervello, cangiarne i gusti, il cuore, i sensi, mutilarne la fantasia; insomma assimilarsela in modo che ella non gli desse piú noia, e fosse tra loro la concordia di due corpi che sono riusciti finalmente a fondersi cosí bene, da non essere piú due, ma uno solo. Come si vede egli infine non aspirava che all'ideale del matrimonio, se non che tutti gli sforzi che faceva per arrivarvi, non giovavano che ad alienargli sempre piú l'animo di Costanza.

Una stessa mediocrità d'ingegno, quale era tra loro, se come si equivaleva press'a poco nel grado, fosse stata meno difforme nel modo, avrebbe potuto contribuire a renderli buoni compagni. Ma tra loro mancava ogni affinità. Tutte le idee della contessa, come altrettanti fili d'una rete, che fanno capo ad un centro, si raccoglievano intorno a un ordine molto muliebre di fatti, capitalissimi perché costituiscono l'origine e il senso massimo della vita, e dentro quel limite la sua attività mentale era logica, continua e vorticosa; onde una sensualità coperta del romantico colorito di moda, una mobilità rapidissima d'impressioni, una furberia di gran lunga maggiore all'intelligenza; e ora impeti di fuoco e ora lentezze di gelo, ora languida e molle, e ora spietata, rigida, altera. Questi mutamenti cosí assoluti, che mostravano quasi piú facce in una medesima donna, era ciò che poteva meno spiegarsi il marito; egli cosí serio, invece, cosí eguale, cosí pesante, cosí accigliato per tale stranissimo umore della consorte, la quale (se lei pure non fosse stata alquanto materialuccia) avrebbe potuto dirsi l'etere trasformabile e volteg-

giante, e lui l'immobile piombo. Ma in quella limitazione intellettuale, e nei motivi organici che la determinavano in quella guisa, era la forza della contessa, per la quale la vita non aveva importanza che dalla donna, in quanto la donna soverchia o può soverchiare sempre l'uomo in ogni età, in ogni occasione, e in ogni fortuna. A questo concetto dell'influenza o potenza femminea ella toglieva quanto ha di generico e astratto, per individuarlo tutto in se stessa, farne dipendere ogni relazione umana e sociale, ogni gaudio ed ogni martirio dell'uomo, e cosí sentirsi quasi la sovrana del mondo; di qui il suo disprezzo superbo e un po' beffardo per ogni altro ordine di cose che le erano incomprensibili, o affatto indifferenti.

In quest'ambito, o press'a poco, batteva il cuore e si volgevano i pensieri della contessa. Assolutamente diverso era l'ambito in cui il conte viveva, benché non fosse meno ristretto, e ci avesse anche lui il suo grande sfondo all'immaginazione, all'esaltazione, nel contemplare il fastigio di quella opulenza, a cui voleva riportare, con ogni sforzo, la nobile e decaduta schiatta dei Balestrieri. Cosí ciascuno di loro operava individualmente ai suoi fini, nella cui assoluta inconciliabilità e tra loro stessi, e col fine del matrimonio, era la causa insormontabile della loro perpetua lite. Se non che il conte, da quell'aritmetico angusto che egli era, veniva ad essere anche piú esclusivo della consorte, la quale, sia pur coi sensi, era capace d'ammirare qualcosa; invece il conte non vedeva che il carcame, o la piccola realtà delle cose, e se queste non avevano relazione col suo pensiero predominante, per lui era nulla, non ne capiva il valore morale, né la bellezza di cui ci sembrano rivestite. Forse se l'educazione già ricevuta dai frati, non avesse fatto di lui uno spiritualista, un superstizioso, un bigotto, egli sarebbe stato probabilmente un ladruncolo, un mariuolo, sarebbe forse trascorso con quel suo egoismo numerico e arido, a una di quelle furfanterie sciocche e vili, che sembrano accortezze, e son balordaggini. Intanto egli era co' suoi

dipendenti un tirannello de' piú noiosi, perché esigeva che si dovessero tutti rannicchiare e congelare sotto la cappa del suo interesse, e veder le cose non altrimenti che le vedeva lui con quel suo mezzo metro della sua visione intellettuale. Tanto piú lo esigeva, in quanto credevasi un uomo d'un gran buon senso, e chi non l'aveva come lui era un matto, un visionario, uno sciocco. Ora anche sua moglie, aveva, come già abbiamo detto, il suo particolare buon senso, tutto diverso sí, ma non meno impellente di quello del conte, e l'aveva immedesimato con uno spirito capriccioso e caparbio d'indipendenza, di cui andava orgogliosa. Perciò si comprende facilmente, com'ella, cosí urtata e annoiata, dovesse uscire alla prima occasione in una di quelle scappate, non concesse dal patto matrimoniale, ma in cui avrebbe gustato la triplice voluttà dell'emancipazione, dell'amore e della vendetta.

Intanto dicevano ambedue d'essere stati traditi: lui dai cognati e da que' due birbanti dell'ingenuo Purgotti e del Soldanini, coi quali l'aveva rotta assolutamente e si sfogava a dirne il piú gran male possibile; lei dai fratelli che se l'eran voluta levar di casa. Lui si scusava del grave sbaglio commesso, dicendo che era stato per dare una madre ai suoi figli; lei perché non poteva vivere coi fratelli, e perché non conosceva il carattere di quell'uomo; non sapeva, tra l'altre cose, quanta fosse la sua avarizia.

In questo aveva ragione; nell'economia interna della casa era molto avaro; non sobrio come il buon padre che si condanna ai piú penosi risparmi perché gli avanzi da educare i figliuoli, e lasciar loro un po' di peculio che li aiuti nei giorni neri. Non aveva un sí buon cuore il conte Bonaventura, non pensava ai figliuoli, ma soltanto alla boria del nome, volendogli restituire quanto aveva perduto in ricchezza, e forse anche piú; e in ciò egli poneva la tenacia e, secondo lui, il nobile orgoglio d'un riparatore dell'altrui prodigalità. A questo gran fine della sua vita dovevano concorrere col suo medesimo zelo, e sopportando volentieri le priva-

zioni che erano indispensabili, la moglie, i suoi dipendenti e perfino gli animali della sua gran tenuta di Poggiorosso. Perché, sia pur meschino o ignobile o ingiusto il fine a cui aspira un uomo, quando soddisfi appieno la sua cupidigia o la sua vanità, quel fine per lui è l'universo, e quindi vi si consacra come se fosse grande, nobilissimo, equo, e se ha dei sottoposti, da sfruttare a quell'uopo, esige da essi una cooperazione non meno continua e zelante. Ora, ai sottoposti del conte Bonaventura del suo patrimonio non importava nulla, ma importava assai di riguadagnare qualche cosa dei troppi risparmi che faceva il padrone sul loro mantenimento e sul loro salario, onde si credevano autorizzati alle piú scaltre soppiatterie. Costanza anche lei imparò subito il gioco; e si destreggiava abilmente, da vera amministratrice donnesca, sapendo nascondere nella spesa necessaria la spesa che il marito reputava superflua, facendo passare per sopraffino un genere di qualità inferiore, e ricorrendo alla cortesia dei mercanti, della sarta, della modista, i quali alla contessa Balestrieri facevano pagare tutto piú caro, vendevano oggetti che ella non aveva comprato, ma che figuravano nei grossi conti. Ci sono mille modi di rubar bene, e in questa piccola società di ladreria domestica, Costanza ne escogitava sempre de' nuovi.

Ella era tra le signore sfoggianti piú lusso; anche il conte vestiva signorilmente, e questo che parrebbe contrario al suo sistema economico, rispondeva invece all'altra sua idea, che in pubblico la nobiltà della casa dovesse essere sostenuta dalla ricchezza delle stoffe, dall'eleganza del taglio, ed essendovi qualche morto in famiglia, anche dalla pompa dei funerali. Pochi funerali ebbero tanto splendore di panni mortuari, e di torcie accese, quanto ne ebbero quelli della marchesa Giocondi, la madre di Balestruccio. I preti, per offrire un buon esempio ai fedeli, li ricordavano spesso, e il parroco vi sapeva dire appuntino quante mai libbre di cera v'avevano consumato. Il conte gentilissimo non dimenticò in quell'occasione i piú lontani parenti, i

quali, purché avessero avuto un titolo o un gran casato, comparvero tutti nella partecipazione di morte; sicché ne uscí fuori una pagina e mezzo di nomi, tra cui ci scappò perfino il nome d'una casa regnante. Poi quei lugubri annunzi si sparsero ai quattro venti, e furono inviati anche a quelle umili persone, a cui il conte non avrebbe certo stretto la mano.

Ma in casa, dentro le pareti domestiche, per quanto si cercasse di non farlo apparire, era impossibile non accorgersi, a certe strane grettezze, che tutto colà era pesato su troppo angusta bilancia. Bostichi, il servo fedele, ne raccontava delle belline ai servitori che aspettavano in anticamera, e ne ridevano l'inverno scaldandosi insieme al bracere. Il conte s'accorgeva bene di questo venticello di maldicenza e di frode che aleggiavagli intorno sotto l'ossequio e la deferenza, e un po' per questo, e un po' perché nessuno lo coadiuvava volentieri in quel suo studio continuo dei risparmi, egli non stimava nessuno dei suoi dipendenti.

Andava e veniva continuamente dalla sua tenuta di Poggiorosso al palazzo, ma dover tenere due case aperte per lui era una spina. Si sarebbe volentieri stabilito a Poggiorosso, ma troppe relazioni aveva in città con la banca, il municipio, la prefettura, e non solo per gli interessi suoi e dei preti, che si raccomandavano a lui, ma anche per poter parlare a lungo di cose politiche. Egli si fregava le mani contentone, quando andavano a modo suo in barba al liberalismo, di cui era uno dei piú acerbi avversari. Inoltre gli pareva di scendere dal suo grado di nobile cittadino a chiudere il suo palazzo in città, il quale dava una grande idea di ciò che era stata un giorno la famiglia dei Balestrieri.

Quel palazzo spirava l'uggia, la tristezza quasi lugubre del passato, un'aura di nobiltà stantia e provinciale t'opprimeva in quei grandi e oscuri saloni. Nel salone di mezzo, ciò che vedevasi molto meglio dei molti quadri appesi alle alte muraglie, erano le carni nude e floride delle dee e delle sante, lumeggianti in quelle ombre come sprazzi di luna nel bosco. Un gatto nero,

presso la tenda d'una finestra, ti sgomentava con le sue luminose e verdi lanterne, con la sua immobilità di bestia impagliata. Il tuo pensiero correva al re Giorgio e al blocco continentale, vedendo quei lumi, che chiamavano *lumi all'inglese,* posti, con un'ampia e rotonda ventola di seta verde, su quattro tavolini da gioco, con la scacchiera. Infausti tavolini, come quelle giovialone rubiconde, seminude e carnose, di cui si vedeva qualche ritratto, e che avevano anche loro molto goduto del patrimonio dei Balestrieri. Oh! allora c'era ben altra vita là in quelle sale, ora cosí rattristate dalla solitudine, da usanze già trascorse da un pezzo, e nell'inverno da un freddo che col suo fiato sottile penetrava dalle fessure mal connesse delle porte, delle finestre, o da quei grandi camini di porfido vermiglio; i quali mugolavano talora come gole d'inferno al vento irruente. Non bastavano a riscaldar quelle sale i braceri accesi, sorretti da tripodi antichi di rame, su cui Bostichi buttava dei rami di ginepro, onde si spandeva un grato odore patriarcale per il palazzo: usanza antica anche quella, che cessò per ordine severo della contessa. Quelle sale erano una morte per lei. La loro antichità aveva troppo di sepolcro, si opponeva troppo ai costumi della vita moderna. Quei canapè coperti di seta verde, con le zampe di leone dorate, che ricordavano Giuseppina e l'Imperatore, erano troppo duri per chi avrebbe voluto su larghi e cedevoli sofà di velluto, effondere, in piccoli salottini, gli atomi voluttuosi della propria bella persona, in mezzo alle fini genialità, alle slanciate procacità parigine.

Ella ringraziava Iddio che non aveva sempre lí il marito ad accrescerle l'uggia d'una tale dimora; lo ringraziava che quel noiosissimo uomo passasse metà della settimana alla sua tenuta di Poggiorosso a farvi, egli diceva, l'agricoltore.

L'amore del conte all'agricoltura era tutt'altro da quello che fu notato in certi poeti, i quali, insieme con la bellezza, la gracilità gentile, o la maestosa vigoria delle piante, doverono pure ammirare quel saliente spi-

rito interno che per vie sí occulte e perenni conforma gli atomi a cosí vario disegno, apparisce in fiori, trabocca in frutti; spirito misterioso della terra e dell'aria, il quale non sappiamo onde tragga un sí mirabile magistero, e che gli antichi personificarono nelle belle deità ritornanti nelle varie stagioni dell'anno. Ma il conte non s'esaltava meno, non provava meno un senso di voluttà, quando, visitando le proprie terre, faceva i suoi calcoli da fattore, pensava quanto poteva ricavare da tanti filari di viti, da tante piantate d'ulivi, da tante staia di sementi, da tanta diffusione di buoni concimi pei lunghi solchi delle ricche colline. Quegli entusiasmi aritmetici avevano la virtú d'infondere in lui, cosí nemico d'ogni novità e d'ogni progresso, uno spirito innovatore in fatto d'agricoltura; ed era l'unica cosa del conte che il curato di Poggiorosso non approvasse, perché le tradizioni bibliche, anche nella coltivazione dei campi, per il curato erano le migliori. Invece il conte aveva perfino fatto venire dall'Inghilterra alcune macchine rurali, che, quando giunsero, parvero agli occhi del curato e dei contadini altrettanti mostri d'inferno. Al conte glie l'avevano consigliate quelle macchine le lezioni d'agraria del Cuppari, del Ridolfi, che egli leggeva assiduamente, come leggeva gli *Atti dell'Accademia dei Georgofili,* e le molte opere scritte sulla coltivazione della barbabietola e della patata, di cui aveva, si può dire, una completa libreria a Poggiorosso. Ma il curato andava ripetendo al conte: «Onora il Signore... e i tuoi granai si empiranno quanto bramar piú puoi, e le tue cantine ridonderanno di vino» [1] e il conte faceva dire qualche messa al curato, e faceva recitare ogni sera nella cappella della tenuta il santo rosario, perché Dio dall'alto dei cieli non mancasse d'annaffiarli e di soleggiarli, a tempo debito, i biondi e verdi poderi.

La contessa, facendogli osservare quanta disposizione egli avesse a ingrassare, era sempre a dire di de-

---

[1] *Proverbi*, cap. III, 9-10 (Nota del Pratesi).

dicarsi anche maggiormente a quella vita attiva e sana della campagna. E quando ella sentiva il legno del conte uscire dalla soglia della rimessa, e Bostichi richiuderne la porta cantarellando, ella si rallegrava come un uccello che fugge di prigionia. Finalmente era libera di uscire, e usciva elegantissima, senza anelli e braccialetti che fossero da ammirare piú della nuda perfezione del suo polso rotondo e vago, e della sua candida mano. Benché non fosse piú tanto giovane, era tuttavia d'un fresco pallore, che ricordava la camelia bianca, e pareva quel pallore un artifizio della natura perché apparisse piú viva la nerezza dei suoi capelli distesi e lisci sulle guance un po' magre, e de' suoi occhi e delle sopracciglia folte, nere, bene arcuate, e quasi congiunte al vertice del suo piccolo naso, un po' da gattina. Camminando, ella aveva tutte le seduzioni del moto. Ora andava con sí lieve e affaccendata snellezza che t'appariva e fuggiva prima ancora d'avere udito il suo passo. Ora camminava lenta e svogliata, come chi oppresso dalla noia, dal disgusto, non sa che cosa fare, non sa dove andare. Entrava nelle chiese, e con un languore cauto, bigotto, flessuoso, cosí tra la monaca e l'educanda, andava a inginocchiarsi a pié degli altari, rimanendovi, con la corona in mano, a bisbigliare avemmarie e paternostri. Poi usciva soddisfatta della sua prece, e camminando con gli occhi intenti, pareva ascoltare ciò che dicevasi nella via. Allora, nel 1857, il periodo romantico era ancora in fiore, e che lei era una vittima, un'infelice, un povero cuore oppresso e incompreso, lo faceva capire a tutti nella nuova città dov'era venuta sposa, destando in molti un grande e cavalleresco desio di consolarla. Questa buona intenzione ella la vedeva bene d'intorno a sé agli sguardi dei suoi ammiratori, alle dolci galanterie che le erano sussurrate per via, all'essere pedinata da questo e da quello fino al portone, ove pur troppo lo spasimante bisognava che s'arrestasse, contentandosi di vederla salire, di mala voglia, la prima scala.

Fino dai primi giorni che fu accolta in quella dimo-

ra, ella cantava un'appassionata romanza della sua adolescenza. L'aveva avuta a tredici anni dal fratello d'una sua compagna di scuola per le scale dell'istituto francese, quando, verso le quattro pomeridiane, c'era un via vai di donne di servizio e di signorine che ritornavano a casa. Di lí a qualche giorno, prima che finisse la scuola, ella comparve improvvisamente sul pianerottolo, voltando gli occhi, con atto frettoloso e leggiadro, alla scala. Quel ragazzo (perché non era che un ragazzo di quindici anni, molto pallido e smunto) salí come se lei lo chiamasse; si parlarono e si baciarono, e a quel bacio un'ebbrezza nuova l'aveva invasa, come profumata di rose. Con la scusa d'andare a lavarsi le mani macchiate d'inchiostro, ella seguitò a sgattaiolare, non vista, di scuola, per incontrarsi con lui per le scale. Si volevano bene, si ricambiavano fiori, ciocche di capelli e baci d'un sapore quasi divino, e lettere che lei portava dí e notte sul cuore. Ma poi temeva che la terribile madre gliele trovasse, e non le voleva strappare: perciò, dopo qualche giorno, le restituiva quelle lettere, tutte lacere, tutte infuse di sé, al giovinetto che l'adorava. Avevano giurato di sposarsi o morire. Cercavano di vedersi per la strada, alla messa, al teatro, al passeggio; si dicevano tutto con un'occhiata, dopo la quale, ella camminava tutta contenta, con un passo altero, e nessuno sapeva nulla. Lo riseppe poi *madama* (cosí chiamavano la direttrice dell'istituto) e allora quell'amore, che pareva cosí serio e importante a Costanza, terminò a schiaffi e pugni che ella ebbe dalla tremenda madre, a cui s'uní il cav. Soldanini, il quale allora aveva una folta capigliatura. Poi fu messa nel convento di Santa Rosa a Viterbo, a espiare il suo primo peccato amoroso, e del fratello della sua compagna di scuola non ne seppe piú nulla.

Ma quella romanza esprimeva un sí puro amore, che ella poté tenerla manoscritta anche in convento, nel suo *Parrocchiano Romano,* tra i santini, le orazioni, e le belle sentenze di San Francesco di Sales, che le monache dispensavano in refettorio alle educande.

Uscita di convento, a diciannov'anni, non poté evitare altri amori d'una violenza cupa, quasi colpevole, piena di tutti i fremiti della pianta che assurge al desio della fioritura feconda, ma nulla di cosí dolce e soave come quel preludio furtivo, là per le scale solinghe dell'istituto francese.

Ora, trovandosi cosí sola in quell'increscioso palazzo dei Balestrieri, questi ricordi degli amori passati la sospingevano verso amori novelli. Ritornava sempre a cantare quella romanza, quando il conte era a Poggiorosso. La sua voce, d'una certa acutezza gutturale cruda e non bella, trapassava le mura, sicché la sentivano tutti la voce dolente della contessa, nella contrada. Ne avvenne che dopo una quindicina di giorni dacché s'era sposata, alcuni giovani gliela vennero a ricantare flebilmente quella romanza, al lume di luna, sulla chitarra, colà dalla parte del giardino, dove le finestre della camera nuziale rispondevano sulle aiuole odorose e sui viali coperti di gelsomini. Venivano tutte le sere!

Allora il marito per liberarsi di quella musica, e non accrescere le nubi che già tempestavano la sua luna di miele, s'affrettò a condurre la sposa nella solitaria campagna di Poggiorosso.

## Capitolo X

## UNA DIAGNOSI INDOVINATA

Per qualche rigagnolo d'acqua ferruginosa che serpeggia lento tra quelle terre, e le spande d'un colore rossigno, quel villaggio in collina è detto Poggiorosso. A chi lo vede dal piano, dà subito nell'occhio il gran palazzo della tenuta Balestrieri, che soggioga con la sua vastità quell'altura, ma che rimase molti anni chiuso e disabitato, in balía dei topi, dei pipistrelli, e degl'invisibili ma continui rodimenti del tempo.

Nondimeno la facciata si mantenne in buon essere. La sua architettura dei primi del Seicento, non sarebbe improprio chiamarla principesco cardinalizia, per distinguerla dall'altra di quei superbi edifizi, ben piú solidi e austeri, che si elevano in Toscana quale immagine del libero Comune, o battagliero, o elegantemente signorile.

Invece la spaziosa facciata del palazzo di Poggiorosso, tutta bianca di travertino, a due lunghe e cuspidate fila di finestre, due terrazzette ai due canti estremi del primo piano, due altissimi portoni a doppie colonne teatrali, sostenenti le terrazzette, era opera non di popolo, ma di casa patrizia, elevatasi, fortunata e rapace, sulla miseria e sulla prosternazione comune. Anche perché troppo superbo, e troppo umili le case che aveva attorno, quel palazzo prestava alla memoria storica l'immagine dell'età in cui era sorto, cioè ricordava le corone principesche, il pastorale, il cappello, anche qualche triregno della controriforma cattolica, e dietro un codazzo vile di clienti, d'abati, e di servitori carichi di vizi e di pompose livree.

Il forestiero vedendolo sí grandioso al di fuori, desiderava visitarne l'interno, immaginandosi di trovarvi chi sa mai quali rare curiosità d'altri tempi, ma entrato, per uno dei due grandi portoni, nel lungo e largo corridoio del cortile, s'accorgeva con maraviglia che quella non era piú la dimora dei grandi, ma il magazzino di Cerere e Bacco. Se ne vedevano i sacri arnesi dovunque, come bigonci, staia, tini, barili e botti, senza un riguardo al mondo per i principi e i papi, che erano ricordati, col piú imperioso latino, dalle iscrizioni a pié del largo e pianeggiante scalone. Sotto gli ordini del duro fattore (un tanghero ben vestito) alcuni contadini entravano, e uscivano in gran fretta per deporre giú dal carro dei bovi, fermo pure nel corridoio, le sacca polverose, e spanderne il grano a palate in alcune belle stanze azzurre e ornate di bianche cornici a stucco.

Le quattro corsie del corridoio inquadravano la corte interna, sparsa di folte malve, rese piú brune dalla umidità e dall'ombra, e tra esse luccicavano i piccoli vetri infranti che cadevano via via delle finestre dei due piani disabitati.

Al primo piano, Bostichi t'apriva un uscietto, e ti trovavi subito nel salone delle feste, delle udienze e dei pranzi. La prima cosa che colà ti dava nell'occhio, anzi l'unica perché non eravi altro, il colosso marmoreo del granduca Cosimo terzo de' Medici, posato con gravità spagnolesca sopra un gran piedistallo, ti pareva anche piú onnipotente e silente in quel vuoto. Il colendissimo onorandissimo Pier Bonaventura Balestruccio dei Balestrieri avea innalzato nel 1675 un tal monumento a quel granduca inglorioso, ma che nella epigrafe latina del piedistallo era detto il migliore dei principi e il piú sapiente. Intorno, lassú ai telai delle finestre prive di vetri, s'affacciavano gli uccellini, saltellavano e facevano *pio pio*.

Le altre sale erano egualmente vuote d'ogni mobilia, tranne qualche seggiolone di cuoio con le nappe rosse, che per reggere i secoli e i tarli aveva bisogno del muro,

e pareva l'ultimo e invalido e annoiato superstite d'un concistoro solenne. Fra queste sale ve n'era una, mostrata da Bostichi come la piú venerabile del palazzo, perché in essa Pio sesto, ottantenne, profugo, e in cammino per Siena, s'era riposato alcune ore il 25 febbraio 1798. Qui c'era rimasto come dimenticato un gran letto di ferro con un saccone enorme pieno ancora di foglie, ma tutto bucherellato dai topi; c'era anche una trappola, e un vecchio inginocchiatoio dove forse s'era prostrata Sua Santità per raccomandare a Dio la Chiesa oppressa dalla selvaggia prepotenza del Bonaparte.

Abbandonati affatto questi due piani, vendutane la mobilia a ricchi antiquari di Firenze e di Siena, il conte Bonaventura s'era allogato con la famiglia nelle molte stanze dalla parte occidentale, a terreno. Avevano l'uscita sopra un largo terrazzo che la prima moglie del conte aveva coltivato a giardino pénsile, facendone una vera selva di fiori e d'erbe odorose. Ma il paese intorno era orrido e spopolato. Tranne qualche paesetto su i poggi, che s'annunziava, come luogo di gente viva, soltanto al suono funebre o festivo delle campane, e al bucato biancheggiante su i greppi, tu non vedevi colà che boscaglie dirotte, e campi deserti dove la Cecina serpeggiava lontana e interrotta.

Ma lí presso alla dimora del conte, era un continuo moto d'animali e di contadini. Chi era occupato nella corticella a lavare il legno, chi in tinaia, donde l'autunno si spandeva l'afrore inebriante dell'uva pesta nei tini, chi nelle stalle dove belavano le pecore, muggivano le vacche, e scalpitavano cinque o sei cavalli maremmani dal pelo lungo, e dal grande occhio nero e lucido che volgevano a chi entrava, sospirando la biada. In cucina cantavano, come se fossero sempre nel bosco, i tordi, i merli, i frosoni, i fringuelli ciechi, i pettieri, che si serbavano in una sfilata di piccole gabbie attaccate al muro, e servivano l'autunno per la tesa del boschettiere. L'ampio camino, con un gran padiglione nero, pareva un'ara innalzata al dio Fuoco, e nell'inverno era la dimora dei cani e dei gatti : questi davano

la caccia all'ultime mosche, o se ne stavano accoccolati con quell'aria di somma bonarietà e prudenza casalinga che li distingue; i cani da penna e da lepre sospiravano, e allungavano il muso distesi sulla pietra del focolare. Nella corte poi era uno schiamazzo continuo di tacchini, galli, galline, pàperi, oche, e un tubare amoroso di piccioni torraiuoli lassú lungo il cornicione del gran palazzo. Se battevi forte la mano, l'aria si riempiva tosto d'un tremolio d'ali volanti. Dopo una solenne e larga ruotata, somigliante all'evoluzione concorde d'un esercito in riga, quei piccioni rivolgevano tutti insieme le ali al tetto ospitale del conte, dove trovavano sempre, in apposite buche, grande abbondanza di vinacciuoli, volendo il conte che se ne pascessero lautamente a profitto dei suoi arrosti e della sua tasca.

Insomma era una pagina della vita o del tormento universale questa dimora, e tanti animali, di cosí vario ufficio e natura, intorno alla casa d'un uomo, ti destavano quasi l'idea d'un orco o d'un mostro divoratore che su di essi, cosí ignari del loro fato, esercitasse un incantesimo, per poi mangiarseli tutti, o farli servire al suo comodo o al suo guadagno. C'era però un inconveniente a tenersi tutta quell'arca di Noè presso casa, ed erano i poco piacevoli odori e gli ingrati rumori che si sentivano. Non la voleva intendere il conte, che neppur Noè avrebbe potuto vivere in mezzo a tanto bestiame, se non avesse avuto intorno acqua sufficiente da purgarne gli effetti; per cui non è improbabile che una grave malattia di tifo e petecchie, sofferta dal conte nel settembre del 1858, cioè un anno dopo il suo secondo matrimonio, dipendesse da qualche miasma nocivo formatosi nel pollaio o nella sudicissima stalla.

La contessa non aveva nessuna stima del medico di casa Balestrieri, un vecchio praticissimo, ma seguace dell'antica scuola di Redi, scriveva poche ricette, né sottoponeva a troppe esperienze gl'infermi; quindi non era tenuto in gran conto. Il dottor Ignazio Tarlatini invece, venuto ultimamente (la contessa non lo cono-

sceva neppur di vista), era celebrato anche nei giornali come un gran medico d'una straordinaria perizia. Il fattore gliene disse mirabilia alla contessa, ed ella spacciò subito un contadino a chiamarlo in città. Il dottore, vedendo un contadino, s'era già messo sulla negativa, ma sentito che si trattava del conte Balestrieri in pericolo, subito accorse a salvarlo.

Era un bell'uomo, alto, maestoso, di circa 35 anni, vestito tutto di nero, e quell'abito sí civile indicava il molto rispetto che egli aveva della sua professione. Le due punte del solino, secondo la moda d'allora, gli sporgevano, bianche e aguzze come due vele, sulle mascelle olivastre, che si dilatavano spesso a un sorriso cheto cheto, con cui imprimeva un lieve moto leggiadro alla sua barba nera e quadrata. Quel sorriso era uno dei suoi talismani. Sia che tagliasse un braccio, o bruciasse una piaga, o porgesse nell'agonia l'ultimo sorso di cordiale, egli aveva sempre a propria disposizione quel sorriso, con cui incoraggiava il paziente. Egli l'aveva pure sul labbro quando entrò in camera del conte Bonaventura ad apprestargli il balsamo della vita.

Il conte era aggravatissimo e senza parola, per cui toccò a Costanza a informare di tutto il dottore, e il dottore, con una serie di quei sorrisi ben graduati, l'ascoltò con molto piacere. Egli capí subito di che malattia si trattava; nondimeno volle sottoporre il conte Bonaventura al piú scrupoloso esame. In mezzo a un gran silenzio, non interrotto che dal respiro grave e da qualche lieve gemito dell'infermo, egli lo palpò, lo rivoltò, lo picchiettò, l'ascoltò, lo guardò...

Costanza, in piedi dall'altra parte del letto, seguiva ogni menomo atto del medico, ne interrogava il viso, ma pareva poco turbata dal pericolo del marito. Non mancava di prestargli ogni cura, ma nel prestargliela, non vedevasi mai nel suo viso, o negli atti suoi, quella perplessità, quell'animo sospeso che richiama se stesso al coraggio, quando piú sente mancargli, o pensa quali conforti amorosi potrebbero piú giovare a una persona

cara, posta in gran travaglio di morte. Ella invece moveva qua e là franchissima la sua stringata e magra persona, mostrando l'indifferenza impassibile e quasi dura, di chi deve, per obbligo venale o legale, assistere un infermo qualunque.

Il dottor Ignazio s'alzò dalla sua ispezione raggiante come un sole. Egli aveva finito d'afferrare la malattia del conte Bonaventura: malattia gravissima, egli diceva, perché trattavasi d'una febbre di carattere reumatico elevata a 41 grado, e combinata disgraziatamente con una *stasi di calcoli biliari*. Di questo non c'era dubbio, e perché Costanza ne avesse un'idea anche piú chiara, il dottore si tolse di tasca una matita d'oro, e le fece lí per lí, alla svelta, sopra un pezzetto di carta, uno schizzo anatomico, indicandole il punto preciso dove si trovavano, in quel momento, i *calcoli*, e che via dovevano tenere perché il conte Bonaventura potesse giungere a liberarsene; altrimenti il povero conte era morto.

Costanza l'ascoltava incantata. Non si capisce come lei che era sí fine per certe cose, fosse poi per certe altre sí credulona. Chi le avesse detto che il dottore Ignazio quella volta non ci aveva azzeccato, ella si sarebbe molto inquietata, non permettendo che si dubitasse d'un medico, il quale vedeva nella compagine occulta del corpo umano come se fosse stato per lui del piú trasparente cristallo. Nell'andarsene, il dottor Ignazio si pavoneggiò, e sorrise ancora a Costanza, ma in un modo un po' diverso da quello con cui sorrideva ai morenti; e Costanza gli sorrise anche lei in una maniera un po' estranea al motivo per cui l'aveva chiamato: le loro mani corsero piú volte a incontrarsi e stringersi cordialmente, nel dirsi addio.

Finalmente egli se n'andò, ma la sua bella e alta persona, quel suo faccione cosí gonfio di sé, aveva colpito in modo il senso estetico di Costanza, che ritornando ella a piccoli salti, in punta di piedi, nella camera dell'infermo: «Oh!» ripeteva tra sé «che bell'uomo! che bella barba!». E in omaggio al medico,

ogni giorno, prima che egli venisse, lasciava di curare il malato per curare assai il suo abbigliamento.

Quando la fortuna vuol proteggere un uomo, non importa che quest'uomo sbagli. Cosí in questo caso, siccome la fibra del conte Bonaventura fu piú forte del medico, fu attribuita al medico la sua guarigione. Il medico gli prestò peraltro tutta la sua assistenza, finché un giorno occorrendogli di scrivere una ricetta, e per un semplice caso non trovando, com'era solito, penna, carta e calamaio nella camera del malato, la contessa lo fece passare nel suo salotto dove trovò tutto l'occorrente.

Era un salotto in mezzo a altre stanze allora deserte. Costanza certo non s'aspettava che dovesse succedere quel giorno ciò che successe, per pura combinazione.

Tutti dunque erano convinti che il dottor Ignazio fosse stato il salvatore del conte, e trascinato da quella fede comune, lo credeva sul serio anche il conte.

Gli obblighi maritali e troppo assidui di quel secondo matrimonio, concluso in età un po' inoltrata, i molti crucci che gli era sempre costato, e ora, non i *calcoli biliari*, ma il tifo, gli avevano impoverito e stancato le forze, la volontà, l'accortezza; onde ai suoi familiari era piú facile l'ingannarlo, e al dottor Ignazio il farsi stimare un gran medico.

Il conte lo rivedeva con quel piacere cordiale con cui si rivede chi ci ha salvato da un pericolo estremo, e può salvarci anche un'altra volta, se mai il caso si ripetesse. Il dottor Ignazio gli veniva in casa sempre col sorriso sul labbro, e si tratteneva volentieri in sua compagnia. Gli rivolgeva molte domande tutte dirette a conservarlo bene in salute, s'informava premurosamente se questo o quel cibo gli piaceva, perché, piacendogli, potesse, col consenso del medico, nutrirsene con vantaggio e senza timore. Il conte Bonaventura non solo rispondeva volentieri a queste domande, ma trattandosi della sua preziosa salute, ne faceva anche lui moltissime, e inoltre si compiaceva assai che il dottore,

in fatto di politica e religione, fosse un *ben pensante.*

Per vero dire il modo di pensare del dottor Ignazio variava secondo l'infermo che aveva in cura. Lui era un liberale, ma non tutti i clienti gli permettevano di mostrarlo. L'*Assedio, Le mie prigioni,* l'*Arnaldo,* il *Primato,* e i chiassi del Quarantotto avevano destato e diffuso tra gl'Italiani un caldo entusiasmo di patria, il quale non era talora, come in questo caso del dottore Ignazio, se non un diletto dello spirito, un piacevole soggetto, un vanto della conversazione, un buon mezzo di mostrarsi fiero patriotta, ripetendo con voce terribile, altisonante, certi periodi guerrazziani, o certe frasi epigrafiche del Contrucci ([1]), senza che tutto questo significasse una fede con l'obbligo di lottare, patire e, occorrendo, morire per essa. In ogni caso il dottore Ignazio la sua bella parola ce l'aveva, dicendo che lui apparteneva all'umanità, alla *scienza,* la quale ultima parola l'usava spesso con tutti, tranne che coi preti. Parlando coi preti nominava invece la *provvidenza.* In tal modo, aiutato pure dalla fortuna medica, egli era divenuto un medico famosissimo e di gran moda.

Finalmente, mancato ogni motivo di queste visite a Poggiorosso, il dottore prese congedo, lodando ancora una volta la straordinaria robustezza del conte.

— Sí, mio marito è fortissimo — esclamò la contessa, e il conte, sentendo dalla moglie e dal medico lodare la sua forza, prese un'attitudine soddisfatta.

— Lei è la persona che io ho veduta piú vicina a morire, signor conte; eppure l'ha scampata! me ne rallegro con lei!

Il conte fece al dottore una di quelle sue riverenze profonde, non proprio di faccia, ma un po' di fianco, e scostandosi un poco, con le quali pareva piuttosto

---

([1]) L'abate Pietro Contrucci, pistoiese, incarcerato dal governo granducale per il suo liberalismo e quindi deputato all'assemblea toscana. Si distinse nell'epigrafia, soprattutto per le *Iscrizioni sepolcrali* e onorarie degli illustri italiani, cominciate a uscire nel 1829 e raccolte nel 1837.

onorare il suo antico sangue che si degnava di tanto, che non il borghese a cui era obbligato a curvarsi.

— Se l'ha scampata, lo deve a lei — rispose Costanza.

— Lo deve al suo mantenimento, lo deve alle sue cure amorose, contessa.

— No, dottore.

— Ebbene dirò che v'ha contribuito anche il concorso della scienza.

— Che scienza? — rispose il conte — la scienza è un nome astratto, la scienza è poesia; che cos'è infatti la scienza senza lo scienziato? dunque è lo scienziato che io debbo ringraziare.

— Oh, lei è troppo gentile, signor conte!

— E lei troppo modesto, dottore.

— E lei troppo buona contessa!

— Le sono servo, dottore, le sono davvero obbligato! — diceva il conte. E mentre si profondeva in riverenze e ringraziamenti, la contessa guardava il dottore con una grande mestizia. Una mestizia sincera.

## Capitolo XI

## ACCOMODAMENTO

La grave malattia, e gli altri motivi sopraddetti, avevano assai indebolito la fibra del conte Bonaventura, rendendolo piú sottoposto all'influsso che la donna, piú d'ogni cosa al mondo, esercita sui sensi, e quindi sulla volontà e sul pensiero dell'uomo. Perciò egli ora, in ogni cosa estranea ai suoi affari, non prolungava troppo i contrasti, ma si lasciava piegare dall'avvenente e giovane moglie, anche perché ora gli era un po' piú nelle grazie, avendola sempre vista al suo letto, durante la sua malattia, a prestargli ogni cura.

Anche le persone di servizio avevano fatto miracoli in quella dolorosa occasione, e occorreva perciò un contrapposto che di tali miracoli accrescesse il merito e l'importanza. Balestruccio dunque fu portato innanzi al padre come l'unico reo. Invece di piangere giorno e notte per la malattia di suo padre, dissero i suoi accusatori, Balestruccio, approfittandosi del disordine che porta in una casa un malato grave, aveva commesso ogni sorta di birbonate. Il carico della comune riprovazione pesò dunque per qualche giorno su quel bambinuccio pallido e sparutello, il quale, mentre il padre era infermo a morte, non piú sorvegliato e dimenticato, era stato preso infatti da un vero tripudio irriflessivo di libertà. Ma ora la pagava: pareva a vederlo, interdetto, non aveva coraggio di muoversi da sedere, e stava in orecchi e guardingo, non sapendo da che parte gli poteva arrivare una tirata d'orecchi o un ceffone, perché ne buscava da tutti, non solo per-

ché se le meritava, ma anche per uno sfogo e una grata abitudine dei piú grandi.

L'incuria e i cattivi trattamenti avevano già sfiorito e inselvatichito la sua fanciullezza. Nel suo viso infantile e inconsapevole era già apparsa una cert'aria patita, che ricordava sua madre nell'ultima malattia. Egli si risentiva, piú d'ogni altro, della condizione irregolare di quella infelice famiglia. Tutti in quella casa avevan le loro cure, e quest'erano sí importanti, che quel piccolo orfano, appetto ad esse, era considerato meno che nulla, e ciò non per altro se non perché non aveva una madre per la quale valesse lui pure qualcosa. Intanto quelle cupe passioni, quelle adulte tristezze, che egli non comprendeva, lo atterrivano, e in mezzo a quella bufera domestica, attonito e muto, guardava ora suo padre, ora la contessa, e pareva che quasi cercasse d'indovinare il segreto per cui erano ambedue cosí inquieti e iracondi. In luogo della sicura spontaneità e della briosa allegria de' fanciulli felici ed amati, un timore continuo, un presentimento confuso di qualche cosa di funesto che dovesse accadergli preoccupava sempre questo bambino, come un uccello che presentisse ad ogni momento sulle ali l'avviso della procella.

La contessa ormai estendeva la sua antipatia a tutto quanto fosse dei Balestrieri. Quindi aveva preso in uggia anche quel biondo orfanello, che somigliava al conte Bonaventura, ma piú alla madre, donna d'una dolcezza leale, molto buona, e morta giovane. Alla smancerosa amorevolezza dunque, a cui la contessa erasi abbandonata nei primi giorni con Balestruccio, tenne dietro ben presto un'avversione anche per lui, una severità che sapeva d'odio. Quasi sempre i sentimenti di questa donna dipendevano da giudizi angusti, incompiuti o interamente falsi, da certe sue impressioni parziali, mutabili, i cui effetti erano d'una durata piú o meno lunga. Certe sue ingiustizie femminee erano appunto tali perché non procedevano né dalla ragione, né dalla coscienza, ma dalla sua irritata muliebrità.

Questa era sí cieca che non solo ella trascurava affatto il ragazzo perché non suo, ma se lo vedeva compiacersi troppo d'una cosa, ella gliela vietava, e se lo vedeva aver molto caro un balocco, ella glielo strappava di mano, come se rincrescesse a quello spirito esacerbato che quel bambino, in quel momento, fosse felice. Il bambino non rendevasi conto di tali modi della matrigna, e ne soffriva press'a poco come il cane e il cavallo soffrono gli effetti dell'ira insensata o del pessimo umore dell'uomo, a cui non possono ribellarsi. Non sapeva che l'inasprimento delle nostre passioni, che la infelicità di uno stato violento ne spingono talora a colpi ciechi e crudeli, come quelli che noi stessi riceviamo dagli altri, o dalla cecità del destino.

Ora il bel sole dell'anima di Costanza era il dottor Ignazio; e finché egli continuò le sue visite a Poggiorosso, l'orizzonte domestico rimase alquanto sereno. Di poi, mancate le visite del dottore, l'orizzonte ritornò di nuovo a infoscarsi. Ella pensava sempre al modo di potersi fare uno stato, il piú che fosse possibile, indipendente, pur conciliandone la proibita licenza coi riguardi apparenti del suo vincolo coniugale. Ma le difficoltà la sgomentavano e le accrescevano la passione: e questa, cosí inceppata e impaziente, la portava a tali intemperanze d'immagini e di pensieri da perdere il sonno e l'appetito, ed esser costretta a fare una grande violenza a se stessa per non fuggire da quel soggiorno: avrebbe voluto ritornare in città e abbandonare quella campagna, la cui pace, il cui silenzio aborriva, perché le facevano sentire vie piú le sue indomabili agitazioni. Quei poggi orridi le mettevano, con la loro cupezza, un piú cupo disgusto di quella selvaggia e deserta dimora.

Le pareva di patir tanto, d'essere oppressa tanto dalla passione, che tutto perdonava a se stessa, abbandonandosi a quel vortice violento, senza tentare di vincerne le perfide lusinghe, e d'uscirne. La sorte, per vero dire, non l'aveva guardata con occhio amico. Come sorella schiava di quei fratelli grossolani e egoisti, e dipoi come moglie del conte Bonaventura, le sue condi-

zioni eran tali, che ella non le poteva accettare per tutta la vita con animo rassegnato: la sua indole, le sue abitudini, gli esempi ricevuti e l'educazione vi si opponevano troppo. Aveva avuto una madre prosciolta assai di costumi, grifagna d'aspetto, e per ambizione di farsi credere piú virile d'un uomo, usa a ricuoprire con un sembiante fiero, con gli sconquassi rumorosi e violenti, la debolezza e la turpitudine sua. Ella credeva che si potesse estirpare un vizio come si strappa un dente cariato, senza pensare che a quel vizio o a quella colpa può aver dato motivo l'esempio stesso di chi reprime o punisce. Ella dunque non aveva dubitato un solo momento che a dare un'efficace educazione a Costanza, bastasse il suo rigore, tutto consistente negl'impeti improvvisi della sua voce e delle sue mani. Cosí, saputo quel suo amoretto di tredici anni, ella credé d'averla addrizzata per sempre con le percosse, le ingiurie, e subito dopo con la reclusione nel Conservatorio di Santa Rosa a Viterbo.

Il Conservatorio di Santa Rosa, soppresso ormai da parecchi anni, aveva in quel tempo gran rinomanza in tutta l'Italia per la dolcezza de' suoi statuti, e per la facilità con la quale le signorine si facevano sempre onore agli esperimenti. Molte brave signore v'erano state educate, e, per convincersi dei loro profitti, bastava osservare in parlatorio i molti ricordi che avevano lasciato nei loro dipinti a olio (nel Conservatorio si insegnava tutto, e quindi anche la pittura) e nei loro ricami di cani barboni e di fiori; ricami posti anche essi in belle cornici, e migliori assai dei dipinti. Ma, senza far torto a quelle pie religiose, pare che Costanza avesse ricevuto anche da loro un'educazione tutta di forma e di compostezza esteriore, lasciando scomposto l'interno, cioè dando la vernice non la sostanza di tutte le belle cose, né accrescendo nella fanciulla quel lume che ella, per le sue qualità organiche, aveva sí scarso. Con questo non voglio dire che non fossero buone donne le monache del Conservatorio di Santa Rosa, ma i loro scrupoli, i loro pregiudizi claustrali,

certi loro divieti insalubri, immiserivano il cuore e accrescevan le tentazioni. Grande era la rigidità dei precetti, ma accompagnata spesso a molta fiacchezza mentale, alle inezie, alle cedevoli mollezze, faceva sí che il precetto fosse molto stimato, ma raramente osservato. Non già che volessero gabbare il mondo quelle sante monache e quei maestri, ma dipendeva da tutto il loro sistema, troppo ampio e troppo angusto ad un tempo, se anche gli studi delle signorine rivestivano, nel Conservatorio di Santa Rosa, un carattere frivolo da salotto, o superficiale o teatrale. Quelle monache, quei maestri, quel confessore, non cessavano mai di fornire le piú buone massime alle fanciulle: esse le sapevano ripetere a mente a papà e a mammà, le avevan come temi di composizione letteraria, come esemplari di ricamo e di bella calligrafia; ma pare che le vedessero solo con gli occhi, mentre accoglievano tanto con la immaginazione e col cuore certe altre cosette, che le signorine si comunicavano a bassa voce pei corridoi oscuri, o nei dormentori. Per cui si direbbe che anche la religione non fosse insegnata colà come la piú nobile disciplina o la piú profonda logica della vita, da cui si regoli la qualità e la misura degli atti; non fosse un abito di fortezza, di dignità, di giustizia; uno spirito potente insomma, a dare al carattere un'elevata impronta morale; ma era piuttosto, se non c'inganniamo, una consuetudine a compiere a certe ore ed in modo edificante alcune pratiche pie, le quali, senza troppo impegno della coscienza, si sarebbero poi seguitate tutta la vita; ovvero era una voluttà, un'esaltazione mistica, di cui anche l'egoismo e la colpa si possono colorire. Altrimenti non spiegheremmo come Costanza potesse far soffrire al piccolo Balestruccio gli effetti dell'animo suo crudele, e poi venire in chiesa a pregare con un'aria cosí soave, cosí mansueta, cosí compunta, cosí innocente. Nella cappella della tenuta, dov'era sepolta la madre di Balestruccio, tutte le sere la famiglia, prima d'andare a cena, recitava il santo rosario, né alcuno stava in ginocchio, cosí assorto e

prostrato nella preghiera, come Costanza; onde il curato di Poggiorosso l'aveva in concetto di dama religiosissima, e la portava come esempio ai suoi terrazzani.

Strane e misere contraddizioni e conciliazioni queste della contessa! Per esse si deve ammettere che non tutti possono arrivare di per sé alla giustizia e all'umanità di certi sentimenti, se non ce li porta, oltre che la calda parola che arriva al cuore, anche l'esempio, in modo che quei sentimenti si tramutino quasi in costume passivo e usuale. Di tutto è lecito dubitare, tranne che della virtú dell'esempio. Esso è la massima forza morale, per cui può dissolversi e ricrearsi non l'individuo solo, ma tutto un mondo, e basti l'esempio di Cristo. Ora l'educazione di Costanza pare che fosse stata anche in Conservatorio piú un'educazione di fredde e fiacche parole, che non di esempi: né pare che ella di poi si elevasse al disopra dei suoi educatori, o meschini o volgari, perché continuava a tenerli tuttavia in gran conto, né mai s'era accorta di quel suo enorme difetto educativo; altrimenti avrebbe messo anche quello, e per il primo, tra gli argomenti coi quali giustificava a se stessa, la sua condotta.

Il principale di tali argomenti per lei era quell'essersi trovata a dover dipendere dai fratelli. L'essere sopportata da essi malvolentieri, come si sopporta un incomodo od un aggravio, le aveva fatto ardentemente desiderare di sciogliersi da coloro, e uscire da una condizione che, anche per altri motivi, erale penosissima. Sta bene; ma non c'era altro modo che di giocare la buona fede e la passione (chiamiamola cosí) del conte Bonaventura? Se l'insidia e la rapina governano il mondo della natura, l'una e l'altra son detestabili nel mondo superiore della ragione e della coscienza umana. Se non che ella si ricordava di aver sofferto tanto per quella sua nubile condizione troppo protratta, che si assolveva completamente, se non avendo altra via, si era buttata per disperazione a quel colpevole inganno. Ella in tutto ciò non vedeva se non l'opera di quella

sí comoda cosa, e forse, chi sa?... cosí vera, che è detta destino. E non v'è dubbio; quando la ragione e la coscienza parlan timidamente, o non parlano affatto, il nostro egoismo è cosí affamato, spietato, e sí lubrico il sentiero delle nostre passioni, che si può scendere fino in fondo all'iniquità e all'abbiettezza, e chiamare la nostra inerzia morale, il destino.

Riflettere che vi son condizioni ben piú miserabili nella vita può dar coraggio e consolazione, ma solo per pochi istanti, perché ognuno pensa troppo alla propria delle condizioni, soprattutto quando, come in questo caso, gliene sia indispensabile un'altra. La fede cristiana, di cui ella seguiva le pratiche pie con cosí esterno fervore, allo stoicismo che occorre per sopportare le miserie di questa vita, prestò le ali della speranza in una vita migliore, e lo cangiò nella virtú soave della rassegnazione. Una tal virtú avrebbe sollevato Costanza oltre quella forza che voleva prostrarla, e allora sarebbe stata una santa, occulta nel suo martirio; ma ella infine non era che una molto terrena e fragile donna. Come tale, il frutto dell'insidia per cui era riuscita a trovar marito, ella l'aveva già assaporato, arrivando a quest'ultima conseguenza, che ora l'amante lontano le rendeva piú che mai insopportabile quel marito vicino. Ottenuto l'intento, essa avrebbe voluto ora liberarsi del mezzo di cui s'era servita per ottenerlo. La colpa era del conte Bonaventura, perché se egli fosse stato invece il dott. Ignazio, Costanza gli sarebbe rimasta sempre fedele. In tal modo ella ragionava, ma s'illudeva; ragionava cosí perché era amante, non moglie del dott. Ignazio. Come moglie avrebbe aborrito anche lui, e forse anche di piú.

Intanto, non potendo piú godere della compagnia del dottor Ignazio, ella la faceva pagare al conte Bonaventura. Appena cessate le visite del dottore rinacque subito tra i due coniugi quel dissidio che sarebbe tra due elementi che non potessero né stare insieme, né separarsi. Il conte si domandava il motivo perché l'umore di sua moglie si fosse rifatto di nuovo cosí pes-

simo e strano, perché ella fosse sempre cosí aspra, cosí impaziente con lui, e, non trovandolo questo motivo, e vedendosi cosí provocato senza ragione, la ingiuriava, e qualche volta le andava incontro perfino coi pugni chiusi. Allora la moglie, forte del suo diritto di donna offesa, gridava contro l'inaudita villania del marito, e pareva che tutte le ragioni le avesse lei; e infatti, secondo il codice cavalleresco, le aveva. Poi minacciava una fuga, e questa era una molla d'immancabile effetto, perché il conte rimaneva atterrito dallo scandalo che ne sarebbe successo. La moglie, insomma, aveva tante piú arti e mezzi a propria disposizione, sapeva sí bene accalappiare quell'uomo, ora allettandone i sensi, ora eccitandone i timori, che in questa bufera matrimoniale chi naufragava era sempre il conte Bonaventura, a cui non restava che il misero sfogo di maledire cento volte l'ingenuo Purgotti che gli aveva messo intorno una donna simile. E come appunto il nocchiero, per iscampar la vita, butta in mare parte del carico e della merce, cosí il conte, per avere un po' piú di pace, si persuase alla fine di doversi buttare dietro le spalle ciò che meno gli importava della propria autorità di marito e padron di casa. Ci fu costretto perché ormai non era piú l'uomo di una volta, quando il fare cogl'inferiori il despota sempre, era un bisogno del suo debole carattere, sorretto allora da una vitalità esuberante. Ora questa vitalità incominciava persino a essergli scarsa agli affari, ai quali ora, specie dopo la malattia, si sentiva la mente svogliata, meno pronta. Ora gli accadeva che ciò che negava gli fosse accaduto prima. Un giorno, per esempio, era stato sul punto di pagare un contadino due volte! Il tanghero gli pigliava, ma fortuna che lui se n'accorse a tempo, e gli fece una strapazzata da sbalordirlo, con minaccia di cacciarlo via dal podere!... E una piccola somma, residuo di pagamenti già fatti, rimasta in mano del fattore, fortuna che questi non s'accorse che il padrone l'aveva affatto dimenticata, altrimenti il ladro se la intascava! Ah la memoria! la memoria non

lo serviva piú come prima!... Talora se la sentiva debole e vacillante. E quei benedetti registri, quelle lunghissime somme, moltipliche e sottrazioni, oh quanto lo facevano almanaccare ora e sudare! Egli ci s'imbrogliava, ovvero ne dubitava, per cui anche quando erasi assicurato che il conto tornava fino a un quattrino, nondimeno, per assicurarsene meglio, tornava a rifarlo e rifarlo ancora. Questi casetti forse gli saranno accaduti anche prima, ma prima non li notava con la apprensione che gli davano ora, dandone tutta la colpa alla moglie che gli confondeva, gli vuotava la testa, e non già (come era piú probabile) al troppo lauto consumo che egli aveva dovuto fare di sé nelle seconde nozze. Bisognava dunque non tenersela troppo legata e dipendente colei per non sentirne ad ogni momento gli squassi e gli strappi e non subirne troppo spesso le tentazioni di cui era maestra. Perciò le disse che quando non si fosse immischiata in nessuna cosa riguardante i suoi affari, quando non avesse preteso da lui una economia piú larga di quella che era necessaria all'aumento patrimoniale, quando non avesse mancato al suo decoro di nobiltà e contessa Balestrieri, riguardo al resto, facesse e pensasse pure a modo suo, che a lui non importava nulla. Questi furono i nuovi patti. Se non che non v'è patto che possa, quando mancano, stabilire la stima, la simpatia, l'omogeneità del pensare e dell'operare, che sono cosí difficili, eppure cosí indispensabili, a tenere meno discordi e meno rissosi i cervelli umani. Se ora, per averle un po' rallentato il freno, era piú raro l'alterco, e se questo non nasceva lí per lí da nessun fatto presente, erano gli addentellati degli alterchi trascorsi, era l'intolleranza del loro legame, che lo suscitava di nuovo, l'alterco, quando meno se l'aspettavano tutt'e due. Era insomma in essi un'intima ragione alla lite, superiore al loro stesso proposito di non leticare.

Per esempio un giorno sedevano a tavola, pacifici tutt'e due in quel momento, e, non so come, ricordarono un fatto che, un mese prima, aveva dato luogo a

un gran diverbio tra loro. Il conte affabilmente, ma incautamente, volle approfittare di quel momento che sua moglie era in buona, per tentare allora di persuaderla, provandole che ella, in quel fatto, era dalla parte del torto. Ma non aveva appena accennato a questa persuasiva intenzione, che le furie si scatenarono di nuovo piú fiere e inciprignite di prima, impedendo al conte ogni dimostrazione del vero; e siccome lui almeno voleva essere udito, e la moglie nulla voleva udire, ella s'alzò e, mulinando propositi di fuga per non poter piú vivere con quell'uomo, andò, al solito, a chiudersi in camera facendo una terribile usciata, a cui, al solito, tenne dietro un non meno terribile giro di chiave.

Il conte restò a tavola solo con Balestruccio. Fino a quel giorno, per i cattivi rapporti della condotta del fanciullo, durante la sua malattia, il conte gli aveva sempre tenuto un viso molto severo, ma allora gli parve quasi un suo compagno di sventura quel bambinuccio, maltrattato come una fragile tavola in mezzo ai marosi, e, guardandolo, non si poté trattenere dall'esclamare: «Povero figliuolo!».

Il figliuolo guardò suo padre, e si stropicciò gli occhi.

La mattina dopo facevano insieme colazione, padre e figliuolo, quando venne anche la contessa a prendere il suo consueto caffè con l'uovo. Non s'era ancora pettinata, e coi capelli tutti indiavolati sulla pallida fronte e giú per le guance, strascinando, sbottonata, la veste da camera che le cadeva diffusa ai piccoli piedi come un manto regale, e spandendo un profumo snervante d'alcova voluttuosa, ella pareva una barbara regina in desolazione, e con qualche rapido baleno del sopracciglio minacciava tuttavia le folgori che le erano avanzate del giorno prima.

Balestruccio le strisciò appena uno sguardo e bastò perché non avesse piú il coraggio d'alzare gli occhi; badò bene di non versarsi il caffè e latte sul grembiulino. Il conte si rivolse all'ampia finestra, e veden-

do il sole sulle sue terre, lodò il bel tempo. — Questo sole — egli disse — è la man di Dio per la semina dei fagioli, perché le piogge stemperate, l'ottobre, riducono la terra tutta un pantano, e il contadino non può vangarla... Avanti!... Che volete?...

Era il fattore che aveva bussato, ed era entrato facendo due o tre riverenze, come poteva un uomo cosí basso e traverso.

La sedia della contessa aveva già risposto alle parole del marito con uno scricchiolio di cattivo augurio.

— Ci sarebbe un uomo — disse il fattore — che vorrebbe uno staio di grano in prestito: glielo devo dare?

— Dateglielo pure — rispose il conte — basta che le mie staia mi ritornino; io conosco voi.

— Ho capito; mi comandano, signori?

Il fattore uscí, e aveva capito di non dare lo staio, perché se l'avesse dato, e l'altro non l'avesse restituito, il fattore ce lo doveva rimetter di suo. Quello era un modo che teneva il conte in simili casi, di non negare e di non concedere alla povera gente. Piú sincera, ma piú spietata la contessa, se vedeva un povero avvicinarsi al palazzo, lo scacciava con villane parole. Tutta chiusa com'era nell'involucro di se stessa, nella sua nobiltà, nelle sue passioni, nelle sue voglie, non aveva mai fermato il pensiero sulle terribili angoscie della fame e della miseria.

— Sicuro — rispose il conte — questo sole è proprio quel che ci vuole per i fagiuoli!

— Ah! che discorsi divertenti — disse Costanza fra sé, facendo scricchiolare di nuovo la sedia. Pareva che avesse addosso l'argento vivo. Non poteva star ferma un momento.

— Profittane Costanza, e vai a fare una camminata fino al poggio del Mosca, con Balestruccio.

— Non ci penso neppure! voglio far altro che trascinarmi dietro quel ragazzo che mi fa sempre inquietare: stamani ne ho sapute dell'altre: ieri m'ha mangiato mezza zuccheriera di zucchero; e poi s'è divertito a sbarbare i girani e le cardenie dai vasi: stia com-

posto! giú quella mano dalla bocca! — e cosí dicendo gli batté sulla mano il manico del coltello.

Due lacrime sdrucciolarono per le gote al fanciullo, e andarono a confondersi con un residuo di caffè e latte in fondo alla tazza.

— Perché lei fa queste cose? — gli domandò il conte accigliato.

— Volevo...

— Si cheti: non si risponde!

— No, che parli — disse la contessa, volgendosi di nuovo al fanciullo — son curiosa di sentire quel che voleva: sentiamo! che cosa voleva?

— Volevo — egli rispose piangendo — ri... ripiantare quei fiori... come fa il giardiniere.

— Ah sciocco, sciocco, imbecille! oggi starà a pane e acqua, e cosí imparerà a sciupar la roba! — disse il conte, non perdonando a quell'istinto imitativo, per cui Balestruccio, come tutti i ragazzi, e anche gli uomini, era portato a fare anche cose insensate e nocive.

— È un ragazzo senza cervello, ma la colpa non è tutta sua — disse la contessa — s'annoia troppo a star tutto il giorno solo e ozioso in campagna; se fosse invece a una buona scuola... ma che cosa s'aspetta a metterlo a scuola?

— Ce lo metteremo appena tornati in città, dopo Ceppo.

— Dopo Ceppo?

— Prima non si può; te l'ho già detto tante volte; devo pensare a troppe cose rimaste addietro per la mia malattia: la vendemmia, la svinatura, la castagnatura... abbiamo anche il fattore nuovo, e bisogna lo tenga d'occhio.

— Oh, insomma! — esclamò la contessa, con un tono iracondo e saccente — l'educazione d'un figliuolo importa piú dei barili e delle castagne; questo ragazzo a tenerlo qui fino a Ceppo è a tempo a buttarmi all'aria la casa; e poi che le devo far io tutte queste cose?

— Vuoi tornar tu in città con Balestruccio, e io rimango qui a Poggiorosso? io quando ci ho la fattoressa

che mi fa da cucina, e Teresa che mi spazza le stanze, tutte le chiavi le ho io; se ho bisogno di vederti, o ti scrivo, o vengo a trovarti; non ho bisogno d'altro; vai, vai: ci rivedremo a Ceppo: torna torna in città.

— Non ti par vero che io me ne vada!

— E a te non par vero d'andartene.

— No, io lo faccio soltanto per la buona educazione di Balestruccio.

— L'educazione di Balestruccio preme anche a me; dunque ti prego a partir domattina.

— Domattina? cosí presto... come faccio?... basta, vuoi cosí, e farò cosí; a me tocca obbedire: vedrò di far tutto oggi; non è un cattivo bambino quando vuole: per lui da domani incomincia una nuova vita; anderà a scuola, e si farà onore; non è vero, Balestruccio?

Il ragazzo fece un gran cenno d'assentimento col capo, tanto trovava giuste quelle parole, e le gustava.

— Va bene — riprese la contessa — allora mettiamo una pietra sul suo passato, e oggi non tenerlo piú a pane e acqua, Bonaventura.

— Non lo terrò dunque: ma lo farà piú?

— No, signore.

— Ringrazi dunque la mamma.

— Grazie, mamma — rispose Balestruccio con un sorriso di sincera riconoscenza.

La contessa lo baciò.

## Capitolo XII

## UNA RIVALE

Finalmente s'erano trovati d'accordo una volta! Se ne videro subito i buoni effetti perché la contessa pareva un'altra; era affabile, allegra, scherzosa, e di buona maniera con tutti. Il conte non era meno soddisfatto d'aver trovato cosí inaspettatamente il modo di liberarsi di quel peso insopportabile, almeno per un po' di tempo. Quel giorno dunque erano contenti tutti; anche Balestruccio, quasi povera pianticella cui arriva un raggio di sole vivo, si sentí piú allegro, e piú sicuro dalle busse.

La contessa diede tutti gli ordini opportuni pel giorno dopo. Siccome la sua fida cameriera s'era licenziata in quei giorni per maritarsi a un fattore (la contessa aveva già scritto alla sua amica, marchesa Zoroastri, che conosceva i suoi gusti, di procurargliene un'altra); cosí ordinò che la cuoca intanto venisse a servirla in città, partendo piú tardi col postino, perché nel legno non v'era posto se non per lei e Balestruccio.

Essi partirono la mattina dopo, al levar del sole. Il conte fece una breve e severa ammonizione al fanciullo; moglie e marito si dettero un freddo bacio di cerimonia, non d'affetto, ma che indicava piuttosto la nausea e l'antipatia; Simonetto, il cocchiere, con la sua vecchia livrea color topo, dette una voce al cavallo, e il legno s'allontanò pel viale dei pioppi, già in parte sfrondati, e che tremolavano lievemente all'umido venticello d'un bel mattino d'ottobre.

Il conte Bonaventura rientrò in casa alquanto torbido ed accigliato, ma poi si fregò le mani come chi sa

d'aver fatto bene. Almeno fino a Natale la sua compiacenza di riscuotere e arrotolare, ventina per ventina, i suoi francesconi; e registrare, e maltrattare i villani, e provvedere alle grosse spedizioni di vino, olio, grano, farina, non sarebbe stata interrotta dai diavoli coniugali, che spesso gli avevano anche impedito di vigilare il fattore e i contadini quanto occorreva perché non gli rubassero troppo. Egli temeva sempre che sotto l'opera dei suoi dipendenti, lavorasse nascostamente il tarlo domestico, cioé un intiero sistema di furti. Un tal sospetto, come serviva a tenerlo all'erta, cosí gli giovava anche ad allontanargli quell'altro, che pure di quando in quando gli rispuntava, delle possibili infedeltà di sua moglie. Era mille miglia lontano dal pensare al dottor Ignazio, ma sospettava, fino dai primi giorni del suo matrimonio, d'un individuo vago, indeterminato, con cui Costanza potesse un bel giorno incontrarsi, o essersi già incontrata. Tuttavia siffatto pensiero geloso non poteva mai cangiarsi, per un uomo di quella tempra, in tal cilizio, che gli fosse impossibile di tollerarlo prudentemente. Non aveva mai amato nessuna donna di quell'affetto, il quale è piú grande, e piú brucia in simili casi. Non conosceva la tortura di quel fantastico lavorio per cui un bruscolo si cangia a poco a poco in un Mongibello, per cui un'ombra lieve può prendere a un tratto quella consistenza reale, micidiale, che ne fa il *mostro dagli occhi verdi,* come appella il Moro la gelosia del suo cuore. Sprofondato nei propri affari, non avendo la donna per lui quelle seduzioni che filtrano troppo nel cuore, o salgono troppo al cervello, gli era facile liberarsi di quell'ombra sospettosa come d'una folle chimera. Da vero conte ragioniere o computista che egli era, bastava a fargli disprezzare una cosa, il poter dire che quella cosa era poesia. Quanto alla prova per cui la chimera e la poesia potevano diventare una prosa eguale a tante altre prose di questo mondo, il conte non la cercava, non la chiedeva, non la voleva. Se gli fosse capitata, o gliel'avessero messa sotto gli occhi, egli

li avrebbe chiusi, e avrebbe voltato le spalle per evitare scandali, tribunali, e potere attendere a quello che veramente gli importava. Questo era condursi, secondo lui, da uomo saggio, da uomo conoscitore del mondo.

La moglie che s'era accorta di questo carattere del marito e aveva ella pure i suoi affari, ne aveva dato, con maggior sicurezza, la piena amministrazione al fanciullo amore. Il quale ora le alitava in seno con tanta brama, che ella raccomandò a Simonetto d'ammazzare il cavallo, piuttosto di non essere in città prima di mezzogiorno. E Simonetto passava la raccomandazione in tante frustate al cavallo. Costanza teneva l'occhio, sorridente e giuliva, ai colonnini che indicavano le miglia lungo quella via principale, piana come un biliardo, e vedendoli, i colonnini, fuggire, fuggire uno dopo l'altro, il cuore le s'allargava felice, e piú gaiamente vi sussultava il fanciullo amore.

Arrivati in città, fece fermare la carrozza alla casa della marchesa Elena, scese con Balestruccio, il legno proseguí per il palazzo Balestrieri, ed ella corse su dall'amica che, come le aveva scritto, le doveva comunicare molte cose importanti.

Costanza le parlò assai della malattia di Bonaventura, per avere occasione di lodar molto il dottor Tarlatini che l'aveva salvato da certa morte. La marchesa Elena l'ascoltava con attenzione, e quando ebbe finito quei grandi elogi: — Ma non sai, cara — le disse con voce lenta, quasi temesse di darle un gran dispiacere — che il dottor Tarlatini è il fidanzato d'Ilia Susani!

Allora il fanciullo amore, di roseo e lieto che era, come le s'illividí nelle viscere, come le si cangiò in una furia! Ella fu presa da un lieve tremito, e gli occhi, que' suoi occhi neri di belva in amore, come le accadeva in ogni forte perturbamento, le si voltarono un poco in uno strabismo sinistro: pareva che quegli occhi orridi nulla vedessero, e tutto odiassero intorno.

Sforzandosi di nascondere all'amica la sua tortura, si provò a ridere. Quel salotto la soffocava, non vi

si poteva piú trattenere; avrebbe voluto alzarsi e andar via subito perché la maschera, la commedia, le erano troppo penose allora, sotto l'oppressione d'un sentimento sí atroce. Voleva esser sola con se stessa, per pensare, riflettere, concentrarsi tutta nel suo livore geloso, piangere, gemere, trovare il modo di strappare all'odiata rivale il dottor Ignazio, e riaverlo a sé. Continuando a rivolgere molte e disordinate domande all'amica, questa finalmente le disse meravigliata: — Ma dunque, cara, ti preme molto il dottor Tarlatini?

Ella allora riuscí a imporsi la freddezza e la calma. Fu obbligata a fermarsi ancora dell'altro, per parlare della cameriera, e avere da Adamo le informazioni di Dolcetta. Ma che agonia quell'indugio! Se il conte Bonaventura, in quel momento avesse potuto vedere ciò che pativa sua moglie, avrebbe provato il soave tripudio della vendetta.

Finalmente, come se proprio non avesse avuto nessuna premura, s'alzò lentamente, baciò l'amica, s'indugiò ancora a ripetere con lei molte dolci paroline d'addio, e poi se n'andò. Ma ripreso Balestruccio in anticamera, con che celerità non scese le scale del palazzo Zoroastri, dando qualche stratta al ragazzo, e dicendogli: — Cammina, stupido! cammina!

E cosí Balestruccio, non avendo la propria madre, era sempre un gran noia per coloro che dovevan pensare a lui, come si pensa a una servitú che ci pesa, e non si vorrebbe avere. Ma perché era venuto anche lui in questo bel mondo a dare incomodo a tanta brava gente, che aveva tante altre cose molto piú importanti da fare?

— Ma cammina, cammina insomma! spiccica le gambe!

E se ne vedevano bene gli effetti d'una simile educazione. Balestruccio credeva tutto quello che gli dicevano le persone grandi, le quali, appunto perché grandi, e lui cosí piccinino, non potevano sbagliare, e tutto facevano per suo bene. Egli non aveva una soverchia stima di sé, non alzava mai troppo la voce. Si cre-

deva anzi buono a nulla, e credeva che tutti gli altri fossero migliori e piú buoni di lui; ne desiderava l'amore e la lode, e per vedere di acquistarsi tanta felicità, si proponeva sempre di essere buono, senza mai poterci riuscire.

Ora Balestruccio, per poter riuscire a tener dietro alle gambe agili e lunghe della contessa che lo teneva per mano, saltellava, correva, inciampava, aveva una stratta qui, una stratta là, ch'era un piacere a vederlo.

Pene troppo crudeli agitavano allora il povero cuore della contessa. Ella non la conosceva la signorina Susani, se non di vista. Ma avendola incontrata qualche volta in duomo alla messa del tocco, con la sorella Evelina, o per la via col fratello Edgardo, ne aveva sempre ammirato la gentile e forte bellezza.

Quell'immagine soave le s'imponeva, in quel momento, al pensiero con intollerabile evidenza. La guardava in se stessa, nella sua rimembranza, notandone ora gli occhi, ora l'espressione del viso, ora tutta la persona, l'andatura, le vesti, sí bene adatte alle grazie d'un corpo maraviglioso, di cui ogni movimento era un'armonia... Era piú bella di lei?... Piú giovane certo. Anzi la sua gioventú era cosí florida ed esuberante che ella, alcune volte, pareva quasi d'esserne affaticata, come pianta di maggio, oppressa dal proprio rigoglio primaverile. Costanza invece era già segnata di quelle tracce che, per quanto vaghe e indefinibili, bastano a dare a un viso di donna il carattere d'una gioventú che appassisce; né l'arte può cancellare.

L'odiava. Sentiva una voluttà nel suo odio, l'avrebbe volentieri uccisa. Eppure non ci fu mai creatura che meritasse meno d'Ilia d'essere odiata.

Era figlia d'un pittore romagnolo. Da giovane egli viveva povero e negletto a Firenze, quando un poeta tedesco, che accompagnava alla musa la ricchezza, che talora può salvarla dalla morte o dall'agonia, ammirò i suoi lavori, e lo tolse alla povertà e alla noncuranza patria, chiamandolo a Dresda, perché gli ornasse il pa-

lazzo con la vaghezza italiana delle favole greche. La fama e il lavoro che ben presto ottenne, non sarebbero bastati a trattenerlo lungamente in quei paesi lontani, se egli non v'avesse sposato una donna a lui dilettissima, dalla quale ebbe tre figli, Evelina, Edgardo, e ultima Ilia. Assicuratasi col lavoro l'agiatezza, e l'indipendenza dell'arte, egli tornò, con questa sua famiglia nata in Germania, a rivedere gli ulivi e le vigne toscane, dove la buona Ida, la moglie, volle restare per sempre, perché nessun altro luogo le sarebbe parso piú patria sua del paese di suo marito. Come nei rami d'una medesima pianta scorre lo stesso umore, si legano le stesse fibre, cosí negl'individui della famiglia Susani, pareva scorrer lo stesso affetto, quasi la vita dell'uno avesse radice nella vita dell'altro. Fra loro era una gioconda e continua gara di mostrarsi con la piú intelligente bontà, con le piú tenere cure, con le piú gentili sorprese, il bene che li teneva uniti in sí felice armonia. Se non che in questo perpetuo miraggio del mondo, tutto si dissolve come visione, a cui un'altra ne segue, e cosí anche questa concordia o legame di cuori venne spezzato, prima con la morte del padre, a cui tenne dietro, non molto dopo, la troppo amorosa compagna. Questa languí piú a lungo, con un grande strazio dei figli, e in lei una rassegnazione, una pace che le veniva dalla fede in Dio, dalla forza dell'animo e dalla serenità delle sue memorie.

Ilia l'assisté sempre con gran coraggio, in tutte le fasi di quel lugubre dramma. Infine vide la morte avanzarsi inesorabile sulla cara persona, vide sua madre assopirsi nell'agonia. Ilia era al suo capezzale, ma gli occhi che tante volte l'avevano udita, non la vedevano, non l'udivano piú: il mondo non era piú per sua madre che lo svanimento d'un'ombra.

La seguí al camposanto, e la vide sparire laggiú nella infinità del sepolcro. Sino a quel giorno Ilia aveva ignorato che ci potesse essere al mondo un'amarezza cosí inconsolabile, cosí acerba. Ella era stata sempre unita a sua madre, e le pareva di non poterla,

di non doverla perdere mai. Ora invece se l'era vista portar via, senza che essa, con tutta la piena del suo immenso affetto, lo potesse impedire. Che cosa non le parve, in quel momento d'una bella sera di luglio, la casa sua, tornando, dopo il seppellimento di sua madre, dal camposanto! Che immenso vuoto, e che sentimento in lei d'un fatto terribile, irreparabile, che s'era compiuto tra quelle mura!... La morte!... Le pareva impossibile, ma era vero. Gli stessi mobili, le stesse stanze, lo stesso letto, e tutto parlavale di sua madre; ma sua madre era uscita da quella casa che era stata per tanti anni la sua tranquilla dimora; e non vi sarebbe tornata mai piú...

Quel dolore non fu senza un buon effetto, senza un grande insegnamento per Ilia. Le dissipò dall'animo quanto ci poteva essere ancora di puerile o troppo illusorio, mosse il suo carattere a pervenire piú presto a quella forma di bella maturità, di cui essa portava in sé i germi dalla nascita; fortificò insomma e compí quella sua compage morale, che nulla aveva ancora viziato. Ma l'ammaestramento era stato cosí severo, che se per esso Ilia non smarrí il sorriso de' suoi begli anni, questo sorriso le fu temprato d'una severità prematura, la quale donava un'attrattiva singolare, e quasi la potenza d'una benefica seduzione, al suo volto e alla sua parola. Ella vi parlava con la confidenza la piú naturale, e nondimeno nessun contegno piú altèro avrebbe potuto ispirare un cosí alto rispetto, come ispiravalo la vereconda franchezza di quella gioventú semplice e illibata, la salute di quel corpo leggiadro, dove le grazie femminee si svolgevano con la vigoria d'una vergine michelangiolesca. I suoi occhi azzurri, teneri come solo è possibile in una donna, e che parevano corruscare di riso e di lacrime insieme, nondimeno nella loro grande benevolenza, e direi quasi nella loro sovrana maternità, esprimevano la fierezza d'un animo già disposto a non subire nessun oltraggio alla purità de' suoi sentimenti. Ella quei sentimenti li aveva ereditati da' suoi genitori, glieli aveva

confermati l'educazione, il cui solo intento era sempre stato, e nella madre e nel padre, di perfezionarle lo spirito, pur lasciando alla forma tutto il suo splendore nativo. Vedevi in quella bella e sana creatura l'opera d'un grande artista, e d'una madre sapiente. E ora, senza rendere conto a se stessa di que' suoi sentimenti con la chiarezza che ne porge di poi l'esperienza, pur ne provava in sé piú vivi, piú profondi gli impulsi, quasi un nuovo potere che la buona e sapiente madre le avesse lasciato morendo, perché in ogni atto della sua vita ella, anche inconsciamente, ne seguisse l'ispirazione.

Se non che nessuno appartiene intieramente a se stesso; a nessuno è dato di mantenersi sempre in quell'armonia di geniali disposizioni che è l'armonia naturale, in cui l'animo sarebbe felice di rimanere. L'urto di forze contrarie, il trascorrere e il mutare dei tempi, le passioni, le opinioni, le stoltezze, i fini egoistici altrui, le inevitabili dipendenze, il sopraggiungere, spesso cosí impreveduto, di nuove sciagure e di nuovi casi, le influenze tristi, a cui non possiamo sottrarci, delle relazioni e dei luoghi, tutto ciò rompe in noi quella sovrana armonia, ne strappa da essa, e ci pone nel piú doloroso dissidio. Ora un fatto che turbò la profonda e virginea pace dello spirito d'Ilia fu appunto il suo incontro col dottor Tarlatini; uno di quegli incontri nei quali la stupidità del caso sembra giocare la commedia o la tragedia di questo mondo fugace.

Alla morte della madre, essendosi la sorella maggiore, l'Evelina, già maritata a un ricco negoziante di stoffe, Ilia restò sola nella casa paterna col fratello Edgardo, professore di diritto nell'ateneo di quella città. Ilia vivendo contenta in compagnia del fratello, ma pure, riposandosi nella poesia del suo cuore, ne seguiva col pensiero le intime propensioni verso una nuova e piú compiuta esistenza. La fanciulla aspirava all'integrità della donna. Intanto l'Evelina non la lasciava tranquilla. Madre vigorosa di quattro figliuoli

ben sani, con un marito che l'adorava, l'Evelina era cosí felice e amava tanto la sorella minore, che le voleva a ogni costo procurare un'eguale felicità.

La felicità della vita coniugale, secondo lei, dipendeva soprattutto dall'agiatezza: il marito d'Ilia dunque avrebbe dovuto essere ricco, o se non ricco, di professione lucrosa; avrebbe dovuto esser forte, bello; o se non bello, simpatico e di bei modi, tanto meglio poi se avesse avuto un titolo o un nome di quelli che fanno effetto piú dei meriti sostanziali. E qui si fermava la felice Evelina; né faceva altre piú particolari distinzioni e esclusioni; e qualora le avesse fatte, se non si fosse trattato di veri ostacoli alla felicità materiale, ella v'avrebbe passato sopra, come a cose di minore importanza. Era insomma come chi è persuaso d'un solo mezzo di scioglier bene un quesito, e tenta di sovrapporre quasi la sua testa sulle spalle di un altro, a cui il quesito si presenta diversamente. Se non che l'Evelina dopo ott'anni di matrimonio, si credeva tanto piú esperta e saggia della sorella, che il farle da madre in cosa di tanto rilievo e tutta dipendente dalla scelta, se l'attribuiva come un obbligo principalissimo di coscienza. L'Evelina nella scelta era sicura di non sbagliare: quando dunque lo sposo fosse piaciuto a lei, Ilia poteva accettarlo a occhi chiusi. Ma quella benedetta Ilia non l'ascoltava; volava tropp'alto con le pretese d'un ideale inconseguibile in un mondo di cose tutte reali, e quindi tutte imperfette, quando l'essenziale per lei era invece di raggiungere uno scopo molto pratico, e di raggiungerlo presto. L'Evelina parlava con sí buon senso, con tanta di quella che chiamasi testa, che tutti le davan ragione, e specialmente suo marito, il mercante Giorgio, il quale deplorava, anche lui, che Ilia avesse già rifiutati due o tre partiti proposti da loro, e perciò tutti ottimi sotto ogni rapporto.

Ilia lasciava dire con molta pazienza e docilità la sorella, ma anche con molta noia. Era assai grata al

fratello Edgardo che invece non la spingeva verso il roseo, ma sí dubbioso, limitare delle nozze, a cui ella si volgeva pure da sé, ma non intendeva affrettarvisi senza prima badar bene alla mano che ce la doveva condurre.

Il fratello Edgardo, se non avesse stimato inutile, ovvero pericoloso, il tentare di svolgere Ilia dalla sua via, o dalla sua inclinazione, non avrebbe mancato di sovvenirla del suo consiglio, quantunque i suoi studi s'estendessero per tanto, e talora cosí indistinto, avvallamento di secoli e di vicende passate, da resultargli un certo senso di stoica freddezza per le piccole e cosí passeggere cose di tutti i giorni. Egli le riconosceva importantissime tali cose, anzi necessarie alla breve nostra esistenza, non le disprezzava, ma spesso i suoi studi continui gliele facevan dimenticare.

Negli archivi, che potrebbero dirsi gli ossarii dei tempi scorsi, in quelle cartapecore barbare, in quelle cronache grottesche, da cui esce talora un raggio di verità come da propria luce, Edgardo voleva ricercare, in un modo piú conseguente e palese, le tracce del nostro diritto pubblico, i suoi ripari contro la violenza e contro la frode, in altrettante formule legislative brevi ed esatte, ognuna delle quali riassumeva in sé lunghi secoli d'esperienza e di battaglie. Egli era simile a uno che andasse per un campo, o piú campi, di cose morte, sconfinati ed oscuri; ovvero era come se egli risorbisse l'onda del tempo per riaverne le voci disperse e smarrite. E quando questo avveniva, quando, in tanto diramarsi, oltre dei casi piú palesi, di quelli piú minuti e piú occulti, che sono come l'anatomia piú intima della storia, Edgardo arrivava a cogliere un fatto, onde una questione dubbia o intricata si risolvesse, o si colmasse qualche lacuna, o nascesse un nuovo ordine di relazioni, egli allora era come pervenuto alla meta d'uno dei suoi viaggi, ed era felice. La sua sete del vero e il suo spirito liberale lo spin-

gevano nel pelago di tali faticose speculazioni, nelle quali egli ingolfavasi in modo che, se non avesse avuto vicina la buona Ilia, forse qualche giorno sarebbe uscito di casa senza cappello o senza cravatta, con gran gioia, e grandi, interminabili risa degli studenti.

## Capitolo XIII

## SPIRITI AVVERSARI

Edgardo aveva conosciuto Ignazio Tarlatini a Pisa, dove s'erano trovati insieme scolari, l'uno di legge, e l'altro di medicina. Il Tarlatini era famoso tra gli scolari per domandare imprestiti di denaro, e poi far lo scordato. Un giorno, non sapendo a chi dar la frecciata, la dette a Edgardo, che conosceva appena di vista, per cinquanta lire, che al solito non tornarono. Quando poi si rividero nella stessa città, Edgardo si ricordò benissimo di quella mancata restituzione, ma non dandogli piú importanza che ad un trascorso di gioventú, fece molta festa a questo compagno di Pisa. D'altronde erano passati molti anni, ed egli aveva davanti a sé non piú lo studente vano e birichino, ma l'uomo grave, come dimostrava alla barba e all'abito nero; l'uomo che, come chirurgo e medico, godeva assai la pubblica stima. Perché ricusargli la propria? Se ne rallegrò moltissimo dunque, e con animo coraggioso, generoso, con quella bontà che può sembrare, a chi non ne sia capace, *bonarietà,* gli aprí la propria casa, credendo d'introdurvi non un rettile, ma un amico.

Ad ogni modo, egli era sicuro di sé e della sorella, e non ingenuo come forse parrebbe. Ingegno acuto, come sapeva cogliere nella storia le relazioni meno palesi dei fatti, e ritrovare, in piú cose sparse, l'organismo delle vicende umane, cosí, conversando con questo e con quello, il suo udito finissimo distingueva bene quelle armonie o quelle dissonanze tra lui e la persona che gli parlava, le quali, senza troppo amor proprio,

sono tra i mezzi meno fallaci per conoscere un po' meglio la lega, piú o meno impura, di cui noi e gli altri siamo composti. Ilia invece tanto meno esperta, e non usa a queste continue induzioni, alle quali Edgardo era anche portato dal genere de' suoi studi, non poteva, come lui, misurare quanto un carattere fosse perverso, scempio o corrotto, ma dalla prima impressione che ne riceveva, era subito portata o alla fiducia o alla diffidenza.

Del Tarlatini essa ebbe, al primo vederlo, una di quelle impressioni complesse, in cui la repulsione, che pur soverchia, è mescolata a una certa attrattiva. Que' suoi sorrisi continui, che scuoprivano i suoi bellissimi denti, e spiravano la falsità e insieme la vanità d'un insinuante lusingatore, que' suoi modi da damerino che non dimentica mai la sua parte, se a molte altre donne parevano distintissimi e seducenti, a Ilia parevano artificiali e triviali, specialmente se ella li confrontava all'urbana e spontanea semplicità di suo fratello. Inoltre il dott. Ignazio faceva un continuo sfoggio di spirito, che non nasceva impreveduto dal fatto, né dal discorso, ma egli ne metteva sempre fuori, simile a un ciarlatano, o brillante in commedia, che vuota il sacco di tutte le perle che ha raccolto nei suoi viaggi. Era un genere nuovo di conversare quello per Ilia : tutto domande e risposte sempre insipidamente o malignamente scherzevoli e maldicenti ; una scherma continua d'arguzie, talora troppo grossolanamente equivoche perché la fanciulla arrivasse a capirle ; e tutto ciò le pareva che le portasse l'alito corrotto e volgarissimo d'un mondo a lei sconosciuto, ma dove di certo non avrebbe voluto fermarsi neppure per soddisfare un momento la sua curiosità femminile. Poi, come si pavoneggiava, e quanto lustro non aveva addosso il dottor Ignazio ! Lustri i capelli, i baffi, la barba ; lustro il grande sparato della camicia, anche la sottoveste di raso a ricami neri, come usavasi allora, lustrava ; s'era messo in *frac* e cravatta bianca. Non si viene cosí a pranzo da un vecchio compagno di studi. Ma

era nondimeno un bell'uomo, dall'aria superiore, sprezzante, arrogante, e che sapeva dare occorrendo, ai suoi occhi neri un'espressione comunicativa la piú bramosa; insomma, egli era tale da esercitare sopra ogni donna le attrattive dell'altro sesso.

La fanciulla, quando fu sola, ne sorrise un po' maliziosamente, e un po' ne rimase confusa. Non era troppo severa nel giudicarlo? ella pensò; e volle attenuare la sua antipatia per lui, riflettendo che egli non aveva sfoggiato tanta eleganza, tanto spirito e tanto lusso, se non perché voleva onorarla e voleva piacerle. A questo pensiero le nacque improvvisamente un'insolita compiacenza nel cuore. Pensò anche che non doveva paragonarlo a suo fratello. Questo, rimasto quasi sempre fuori del mondo, pareva esprimere in sé il genio della solidità. Tutto era solido in lui: il corpo di mezzana statura, e capace di sopportare lunghe angoscie e lunghe fatiche; i capelli fulvi e irti come uno scopeto; gli occhiali grandi e rotondi, dietro a cui una gioconda e arguta malizia gli brillava negli occhi cerulei; l'abito di grosso panno turchino, che pareva un cappotto preso alla massa militare; le scarpe che eran piú acconce a una selvaggia escursione su i monti, che non a battere le vie cittadine. Ma in tale costume egli serbava in tutta la persona la piú accurata nettezza; né t'offendeva mai con parole o modi burbanzosi o incivili. Era in lui la larga generosità della salute e della forza accoppiata all'intelligenza.

Al dottor Ignazio, quella maschia figura, quella continua veridicità di parole e maniere, quei discorsi nei quali sentivi l'abitudine di un pensiero elevato, riuscirono supremamente antipatici, e, malgrado la festa schietta e liberale con cui Edgardo l'accolse, egli, fin da quel giorno sentí un bisogno irresistibile e vano di dirne male d'un tal uomo. Quanto a Edgardo, dopo la prima volta, non trovò piú alcun piacere a conversare col dottor Ignazio: divenne serio; ascoltava, ma pareva distratto. Il dottore ne approfittava per parlare con piú libertà alla fanciulla, accarezzandone

l'amor proprio con certe parole galanti, il cui effetto doveva essere probabilmente accresciuto da quegli occhi e da quella voce, di cui il dottor Ignazio andava superbo, e che talora diminuiva, languiva, sino al sospiro.

La ragazza rimaneva perplessa tra la ripugnanza e la commozione, le quali acquistavano, l'una dall'altra reciprocamente, un particolare carattere di disgusto. Non avrebbe voluto in nessun modo che quell'uomo antipatico esercitasse su di lei un'influenza, alla quale desiderava sottrarsi. Non riuscendovi mai intieramente, ella si sdegnava contro la sua debolezza, contro quel primo germe di seduzione che già le s'era insinuato nelle fibre, e che la sorella Evelina, con le migliori e piú affettuose intenzioni del mondo, le fomentava, esortandola ad aver giudizio. Perché già il dottore l'aveva chiesta, e siccome l'Evelina, non appena lo vide, lo riconobbe subito per l'uomo predestinato a Ilia; cosí lei e suo marito, il mercante Giorgio, la incalzavano con tutti i mantici della lode e della lusinga, perché non rifiutasse anche quel partito, che era il quarto che le s'offriva, e il migliore di tutti.

Che cosa desiderava di piú?... Un bellissimo uomo, nel fior degli anni virili, pieno di salute e di scienza, e medico di consulto prezioso, a cui si volgevano le estreme speranze dei parenti e dei moribondi. Guardasse all'essenziale, e non si perdesse dietro le sue fantasie di ragazza poetica, le ripugnanze del fiore che, mentre ritiene nel calice il suo profumo e aspetta la mano che ne sia degna, appassisce e muore nella tristezza del deserto. Voleva rimanere zitella, a far la mummia pensante come quel filosofo noioso di suo fratello?...

L'Evelina e il mercante Giorgio dicevan questo perché Edgardo, sapendo che l'apparenza, cosí nel bene come nel male, può esser fallace, voleva giudicare solo dai fatti; né avendo ancora alcun fatto sí chiaro da rendere indubitabile quel giudizio che già lo preoccupava riguardo al dottore, rimaneva un po' incerto anche lui, perché Ilia passava già la ventina, e poteva es-

sere egualmente dannoso tanto lo spingerla, come ritrarla da quel matrimonio.

Ma intanto Ilia, che era stata serena fino a quel giorno, ora, in certi momenti, sentiva il cuore che le batteva violentemente, e allora il dottor Ignazio le pareva quasi un altr'uomo, piú prossimo o piú simile a quello che avrebbe voluto davvero amare. Oscillava fra il dubbio e la fede, tra l'attrazione e la ripugnanza; ora ne voleva staccare la mente, e ora si compiaceva a pensarvi; ora era severissima nel giudicarlo, e ora gli perdonava tutto, con quella indulgenza sí pericolosa, a cui inclinano donne e uomini, nei momenti in cui soggiacciono maggiormente ai dolci inganni del cuore. Cosí, quasi avesse perduto ogni facoltà di libero arbitrio, non riusciva a vincere quel terribile dubbio dell'avvenire che l'aspettava, sia come moglie dipendente in tutto e per sempre, dal dottor Ignazio, sia come ragazza obbligata a sopportare ogni giorno le torture d'una solitudine fredda, senz'affetti, e non volontaria.

Edgardo volle togliere sé e la sorella da un'incertezza cosí penosa, e suggerí a Ilia di rispondere all'Evelina, perché lo ripetesse al dottor Ignazio, che lei, per allora, da una conoscenza sí breve, non poteva prendere alcun consiglio, senza timore d'ingannarlo o ingannarsi. Ancora si conoscevano troppo poco, e perciò lasciasse correre un anno almeno; un anno non era troppo per sapere se dovevano unirsi, o lasciarsi da buoni amici.

— Edgardo è un pedante che dà sempre troppa importanza a tutte le cose! — disse l'Evelina — e non sa mai quel che vuole.

Un simile indugio parve a lei e a suo marito, una vera sciocchezza credendo Imene, come il fanciullo Amore, debba essere cieco e veloce, altrimenti può distrarsi e prendere il volo. Ma il dottor Ignazio non si oppose e accettò un simile patto, perché confidava grandemente nelle sue arti conquistatrici, e credeva che

un anno dovesse finire col parer troppo lungo alla ritrosa fanciulla.

Egli s'ingannava giudicando Ilia dalle donne che aveva conosciute, e per ultimo dalla contessa Balestrieri, delirante per lui. Se aveva potuto indurre in quella ragazza una specie d'inquietudine o di malessere, per il quale ella qualche volta era cotretta a pensare a lui; se gli eccitamenti della sorella, e certe sue riflessioni, tutte inerenti al suo stato di fanciulla, che non vuol parere caparbia, né vuol ricusare un partito che forse da una conoscenza piú lunga poteva risultare migliore; se per tutto questo, in cui entrava un po' la lusinga e un po' il raziocinio, Ilia non aveva respinto né consentito alla domanda del dottor Tarlatini, ci voleva poi ben altro per infiammare il cristallo di quell'anima buona e forte, per farla salire, da quel primo e a lei molesto intiepidimento, sino al fuoco e alle ali della passione. Quando una tale passione l'avesse infiammata davvero, essa v'avrebbe sentito fluire, insieme co' suoi dolci sogni primaverili, tutta la sua profonda bontà, tutta la sua gentilezza, tutto quanto di piú nobile, di piú generoso, di piú gagliardo può provare una donna, e può comunicare, in congenito retaggio, a' suoi figli. Il dottor Ignazio non conosceva altro amore se non quello che nasce ebbro, e si spegne presto nelle orgie, e ritorna ad ogni occasione propizia come fuoco divorante, ma fatuo, di continue meteore sensuali. Per Ilia era invece un affetto sacro, non incosciente, né volubile come il senso, ma pietoso come la carità, alto come la piú ardua virtú, l'eroismo. Ne avveniva che quest'uomo tanto piú furbo, e che conosceva tutte le scorciatoie oblique e soppiatte per arrivare ai suoi fini, fosse poi d'una tempra sí grossolana ed ottusa, da non accorgersi di molte sue asinaggini e negligenze, che non sfuggivano invece a questa fanciulla cosí inesperta, ma che lo riguardava da un grado tanto piú alto. Cosí l'ingenuo veniva quasi sempre a esser lui, e la furba era Ilia, la quale con-

tro gli effetti umilianti d'una seduzione volgare, aveva un antidoto, una difesa, dalla sua stessa finezza.

Non erano dunque scorsi quindici giorni dacché Ilia aveva concesso al dottore di visitarla, sempre alla presenza d'Edgardo, che già ella erasi accorta che quell'uomo doveva mancare di nobiltà e di sincerità, due pregi che Ilia sentiva troppo in se stessa, per non stimarli sommamente negli altri. Aveva notato pure che la fronda delle sue iperboli, la panna montata e liquida delle sue frasi amatorie, teneva in lui troppo luogo dei fatti, i quali all'occasione mancavan sempre; e certe omissioni e contraddizioni per Ilia erano profondamente rivelatrici. Tale esame era doloroso, ma non essa se l'era proposto; simili cose le saltavano agli occhi da sé come altrettante impressioni spiacevoli, cagionandole il grande stupore d'una novità disgustosa. Inorridiva a pensare quanto fosse diverso da lei quest'uomo dalla figura attraente, e di cui, come l'Evelina desiderava, avrebbe dovuto essere la compagna fedele per tutta la vita. Ilia, dopo molta malinconia, finiva col ridere del dottore e dell'Evelina, giubilando della sua libertà vigorosa, e proponendosi di studiarlo anche meglio.

Il dottor Ignazio aveva anche lui, dal canto suo, le sue antipatie per Ilia, le quali però nascevano da cause tutte opposte. Non so se quei deformi calabroni pelosi, i quali succhiano, con tanta avidità, i teneri fiori di maggio, lo facciano, oltreché per il loro vorace appetito, anche per odio di sí leggiadra forma e colore; ma è un fatto che il motivo per cui Ilia riusciva sempre piú antipatica al dottor Tarlatini, erano appunto quelle virtú, quelle finezze intellettuali che lui non aveva, e non comprendeva. Di qui il cumulo delle sue accuse sempre sbagliate. Ilia era altera, egli diceva, era chiusa, insipida, fredda come il marmo. Ma come non esser tale con lui, che non le ispirava mai quell'amabile confidenza dell'animo, quale occorre per essere francamente espansivi? Se ad ogni incontro con lui essa restava sí turbata nel fondo de' suoi sentimenti,

che le mancava ogni coraggio, ogni volontà di manifestarli, quasi essa presentisse di dispiacergli, e di provocare il suo odio, la sua disapprovazione, invece del suo affetto e della sua stima? Le pareva, a sentire certi discorsi, che egli volesse trascinarla fuori dell'orbita sua, laggiú in una sfera bassa bassa, intollerabilmente litigiosa, triviale, cupa e noiosa. Aveva delle arcane intuizioni talora, come quella che ad un tal'uomo dovessero riuscire facili molte cose, che a lei avrebbero fatto ribrezzo. E non s'ingannava; perché egli avrebbe voluto legarla in tutto alla propria animalità, sottoporla intieramente ai suoi comodi, sciuparne il corpo e lo spirito, ucciderle ogni poesia e ogni fede. Non so che ragione avesse quel suo zelo d'apostolo di voler distruggere in lei certe pie convinzioni, nelle quali l'aveva educata sua madre, e da cui le veniva tutto un ordine, e una bella armonia, di pensieri e culti gentili. Ma deridendo ogni idea religiosa, vantando il proprio ateismo, contraddicendo ai piú grandi pensatori cristiani, egli credeva di superarli, credeva d'innalzarsi, innanzi alla vista di tutti, sopra il volgo credente come uomo di larga vista, uomo spregiudicato che sostituisce il proprio àtomo razionale al mistero infinito chiuso in tutte le cose. Invece quelle sue negazioni arroganti venivano da un fondo troppo frivolo e vano, e d'un ordine morale troppo inferiore ed angusto, perché egli potesse mai sorgere a quell'alto intelletto che s'illumina dalla fede. Egli era « senza Dio nel mondo », secondo la sublime espressione di San Paolo [1], e non già perché il mondo, come tra i gentili prima della venuta di Cristo, si trovasse nelle tenebre, ma perché egli era uno di quegli esseri ai quali pare che non arrivi la bontà e la bellezza di Dio.

Ilia già s'accusava d'aver ceduto troppo debolmente ai consigli e ai fanatismi coniugali della sorella, la quale aveva avuto la fortuna di trovare la felicità perfetta nel matrimonio. Se non le fosse parso di mancare

---

[1] *Epistola agli Efesi*: 2, 12 (Nota del Pratesi).

presto a quella specie d'impegno, in cui s'era lasciata intrigare, non avrebbe indugiato a ritrarsi da quel piccolo passo fatto per una via in cui sentiva di non poter procedere se non molto ripugnante, e piena di presagi sinistri. Ciò che inoltre la tratteneva, e la turbava di piú, era quel terribile magnetismo che, infuso universalmente nella natura, opera e preme per conto suo, all'infuori d'ogni altro riguardo, e può bastare da solo a ridurre in un serio impegno, in uno sciocco e dannoso amore, in contese gravi, e nei vincoli indissolubili delle nozze, due individui, tra i quali non siavi altra affinità se non quella dell'istinto. Nel caso d'Ilia peraltro l'avversione morale, e un nobile sentimento d'indipendenza soverchiavano un tale magnetico impulso, e bastavano a contenerla in una fredda e oculata riservatezza.

Il dottor Ignazio, avvezzo agli erotici trasporti delle altre donne, e ora della contessa Balestrieri, quasi sempre maggiori del vero, era punto nell'amor proprio dalla insensibilità di questa superba e strana ragazza. Quell'altero e pur gentile riserbo inaspriva il suo orgoglio maschile, e accendeva vie piú la sua cupidigia. Per vedere dunque se anche Ilia un bel giorno fosse cascata morta per lui, circuivala di tutte le piú grossolane lusingherie, comprendendo cosí in un medesimo tradimento la fredda fanciulla e la smaniosa contessa. Tale inganno, se Ilia l'avesse potuto scoprire, non avrebbe provocato in lei lo strazio geloso e rabbioso della contessa Costanza, ma soltanto un infinito disprezzo.

Intanto avveniva ciò che Edgardo aveva supposto, e che equivaleva per lui alla prova d'un fatto, che avrebbe dovuto bastare a far desistere l'Evelina e il cognato Giorgio dai loro incauti consigli, se essi non avessero avuto presente se non l'idea del *partito,* il quale non dubitavano che fosse uno dei migliori fra quanti una ragazza ne può incontrare nel mondo. Il fatto era che una conoscenza piú lunga, rivelando le

reciproche dissonanze, li allontanava, invece di avvicinarli.

Anche il dottor Ignazio capiva che il carattere della ragazza sarebbe stato in continuo dissidio col suo, ma che vuol dire? Tali disparità anche se estreme, come in questo caso, non impediscono l'unione dei corpi, né d'acquistare una bella dote, come sapeva che aveva Ilia. Adempito al sacramento, e avuta la dote, a cui tirava piú d'ogni cosa, egli era padrone di tutto, e avrebbe potuto impunemente soffocare in Ilia ogni individualità di pensiero e d'affetto, e cosí ridurla al nulla e al martirio. Ma egli però non sapeva che già Edgardo e Ilia ne sorridevano come chi osserva le arti d'un agguato, in cui è sicuro di non cadere. Edgardo notava che Tartufo non puzza sempre di sagrestia, ma può essere anche ateo, liberale e socialista e materialista. Egli capiva bene che nessuna buona volontà che ci avessero messa, nessuna violenza che si fosse fatta, sarebbe bastata a comporre Ilia e il dottore, cosí essenzialmente diversi, in quella dolce unità che sarebbe perfetta e duratura sino alla morte quando, per un'intima somiglianza, il cuore dell'uno potesse combaciare, dirò cosí, col cuore dell'altro. Nondimeno Edgardo non consigliava ancora la sorella a liberarsi affatto d'un sí importuno visitatore, perché già vedeva, dopo pochi giorni, quanto ci fosse disposta da sé; né si poteva ancora, senza un piú forte e serio motivo, interdire al dottor Ignazio un'ospitalità, di cui Edgardo si pentiva, ma che infine gli aveva accordata lui stesso spontaneamente.

Una sera, nel salotto ove Edgardo serbava molti cari ricordi, tra cui alcuni dipinti di suo padre, e il ritratto d'un suo caro maestro, conversavano insieme Evelina, il dottor Ignazio e il mercante Giorgio. Ilia prendeva poca parte ai loro discorsi, ma li ascoltava, e faceva le sue riflessioni.

Piú tardi entrò Edgardo, con un bel giovane suo scolaro, quel tal Baldo Ridolfi di San Vito, cospiratore, e fischiatore del signor Giulio Marchionetti.

Essi salutarono cordialmente la compagnia, e si

misero a sedere a un tavolino sparso di libri, tra cui una recente traduzione delle ballate del Goethe, che Baldo prese a leggere, mentre Edgardo sfogliava una rivista inglese.

Il dottor Ignazio, Giorgio e l'Evelina, che fino allora avevano parlato a alta voce, si ristrinsero insieme, e incominciarono a bisbigliare tra loro.

— Pare un saltabastoni con quella giubba corta — disse il dottore, che era in perfetto abito nero.

— Sí, veramente... potrebbe venire con un abito un po' meno di confidenza — rispose la signora Evelina.
— Studiano insieme — rispose Ilia, sporgendosi un poco verso il maledico crocchio. Ed era vero.

Baldo veniva spesso a consultare il maestro, a fare con lui pazienti ricerche, e molto imparava da quella parola sí colta, ma senza l'ombra di vanitosa e cattedratica petulanza, parola sí civilmente benigna, indulgente e cortese.

— Goethe, questo sono sicuro che non l'ha detto! — esclamò Baldo posando il libro.

— Sí, sí, è facilissimo — rispose Edgardo — che il Goethe abbia scritto in italiano sotto la dettatura del suo traduttore.

— Mi sembra — riprese Baldo — che l'eleganza, la armonia pittrice di certe frasi, abbia cosí lusingato l'orecchio del traduttore, che egli aggiunge alla semplice nudità dell'originale parole e ornamenti che, per dirla con Dante, sono a veder piú che la persona: cosí mi pare, ma forse sbaglio.

— Sí, sí, sbaglia di certo — disse a bassa voce il dottore Ignazio — maledetto vizio di disprezzare sempre le cose italiane! vergogna! un po' piú di patriottismo!

— Qui, per esempio — soggiunse Edgardo — vedo tradotta in cinque graziose quartine la *Canzone notturna del viaggiatore*. Nel Goethe è breve come un motivo popolare. Par di sentirla verso l'alba, a un tratto, quella nota profonda, e poi tacere col passo del viandante, lasciando, in chi l'ha udita, la mestizia d'un sentimen-

to che non può effondersi in altre parole, senza diminuire. La voce umana e solitaria sorge per un momento in quell'infinito riposo e silenzio della natura, il quale ricorda al viandante che tra poco egli pure tacerà e riposerà nella morte.

— Tutte romanticherie inutili! tutte sciocchezze! — disse in un orecchio a Giorgio il dottore — e poi non sembra che faccia lezione?

— Già.

— Signorina, perché non ce la traduce lei? — disse Baldo, volgendosi a Ilia che, seduta presso a quel crocchio, era annoiata di riflettere alla viltà sciocca e maligna di quelle ciarle.

Ella subito s'alzò in piedi, incoronata di bellezza come una giovane regina, e indirizzandosi a Baldo, gli disse:

— Ma non farò peggio di quel suo traduttore?

— Non credo — rispose Baldo sorridendo.

— Eh, chi sa? — disse Edgardo, sorridendo pure — forse... vedremo...

La fanciulla bionda si mise a sedere tra Baldo e il fratello, e sporgendo verso il lume il viso roseo, d'una mattutina e bianca freschezza, prese con soavissima voce a tradurre.

« Al di sopra di tutte le sommità è il riposo: ascolta da tutte le cime; è molto se vi cogli un respiro: gli uccelli tacciono dentro i boschi. Aspetta un poco, e presto tu pure riposerai ».

— È finita?... ed è tutto questo? — bisbigliò il dottore guardando la signora Evelina.

— È una grande poesia — esclamò Baldo — è una voce intima umana, suscitata da quel silenzio universale.

— Ah ah... il silenzio che suscita la voce! che sciocchezze! che sciocchezze!

— Ho tradotto bene? — domandò Ilia a voce sommessa.

— Ah ah — esclamò Edgardo ridendo benignamente — vuol essere anche lodata!

— Che cosa ha letto del Goethe? — domandò Ilia a Baldo.

— Quasi nulla; ho bisogno di leggere i nostri per rianimare la mia speranza, per fuggire tanta bassezza e torpore: Dante prima di tutto, l'Alfieri, il Foscolo, Giusti, il Niccolini; ma mi piacciono moltissimo certe cose straniere tradotte dal Guerrazzi, dal Bini e da altri: ultimamente, in un vecchio numero dell'*Indicatore Livornese*, lessi tradotto il *Pescatore*, e mi fece pensare quella malía, o quella perfidia, della immaginazione, quasi direi, se non fosse l'immaginazione invece che rimane ammaliata da un perfido incanto della natura: non è vero?

— Ma senti che discorsi! — bisbigliò con severo riso il dottore.

— Quella poesia — riprese Baldo — mi sembra esprimere l'attrazione degli elementi, il segreto vincolo che li unisce, e che pure incanta e attrae il solitario contemplatore. Infatti mi ricordo che dice in un punto: «Il sole e la luna non si bagnan nel mare?... Il cielo non si sprofonda nella trasparenza umida?».

— È vero: vuole che gliela cerchi questa ballata? eccola! — e la fanciulla mise quella pagina sotto gli occhi di Baldo.

— Non so il tedesco — egli rispose arrossendo.

— Vuole che gliela traduca?

— Ho capito! — bisbigliò ancora il dottore — stasera abbiamo accademia poetica su le nebbie del nord: mi pare che quella ragazza stasera faccia un po' la civetta.

Ilia vedeva troppo lo splendore solare della vera poesia, perché spesso (quasi ogni sua parola le sembrasse una nube) non s'arrestasse come abbarbagliata e sgomenta, guardando intensamente Baldo. Poi trascorse con melodiosa e rapida voce sino alle ultime parole della ballata: «Ella gli parla, ella gli canta; questo avvenne di lui, un po' per amore, un po' per forza egli cadde, e non fu piú riveduto».

— Felice notte! — bisbigliò a Giorgio il dottore —

Gli uccelli non cantano... il pescatore fa un tuffo... Ah, ah, ah.

— Perché ride, signor dottore? l'ho annoiata?

— Niente affatto: ma... gli uccelli non cantano... Si sa che gli uccelli di notte non hanno voglia di cantare, ma di dormire.

— A meno che non siano dei gufi — disse il Ridolfi.

— Il pescatore schizza nell'acqua come un ranocchio... son cosí grulli i pescatori in tedescheria?... son cosí sognatori?

— Certo a lei non sarebbe succeduto, signor dottore.

— No, io sono troppo equilibrato, signorina; non sogno mai, neppur la notte.

— Me ne rallegro — rispose Ilia, e fattogli un gentile inchino, andò al piano, e con forza solenne incominciò la *suonata patetica* di Beethoven.

— E ora eccoci alle solite accordature! — bisbigliò il dottore, e volendo canzonare certe donne tedesche, che aveva veduto a Firenze ai concerti della *Società Cherubini,* le quali, ascoltando il loro Dio musicale, rimanevano come prive di vita; cosí egli chiuse gli occhi, raccolse il viso, e restò fermo, quasi fosse pietrificato.

Baldo invece ascoltò, a viso alto e con occhi animati e sinceri, quelle note d'una profondità fulgida come i pensieri del Goethe.

Sotto le trascorrenti e bianche dita della fanciulla, gli pareva che parlassero quelle note, zampillassero, balzassero come folletti, prorompessero come tuoni, salissero come tenere voci di donna che hanno da un solo accento tutta l'espressione del loro amore: poi nell'*adagio* parvero divenire come un canto dell'aria, vago come il respiro dei venti, come le voci della natura in certe ore primaverili, o in certi pomeriggi autunnali velati.

— E dunque, che ne dice, signor dottore? — ella domandò dopo l'ultima nota, balzando in piedi dal piano — l'è piaciuta?

— Moltissimo.

— Che cosa l'è piaciuto piú di tutto?
— Il finale.
— Perché per l'appunto il finale?
— Perché a me piace sempre il finale delle cose noiose... Se ne meraviglia? Ma che cos'è tutto quel frastuono di note, dove non si raccapezza mai un motivo? Mi sembra l'accordatura dell'orchestra, prima che s'alzi il sipario.
— Curiosa! — esclamò Ilia — io non avrei mai creduto che questa musica potesse fare un simile effetto.
— Eppure lo fa, non a me solo, ma a tanti.
— Quanto gli orecchi umani sono diversi, benché abbiano in tutti la stessa conformazione! — esclamò Baldo.
— Signor mio, se ella intende pungermi, io le dirò che non è questione d'orecchi, ma di gusto: io ho il gusto sano, e non corrotto; e lei che sa tutto, che intende tutto, mi dica che cosa significa questa musica.
— Che cosa significa, signorina? — disse Baldo sorridendo.
— Significa quello che io vorrei far sapere e non posso, quello che io sento, e non so ridire.
— E allora?... siamo sempre tra le nebulose e gl'indovinelli; e io invece voglio vedere e toccare.
— Insomma, non l'hai capita che al dottore la musica classica non gli piace? — disse il mercante Giorgio.
— E questo, per esempio, non è vero; la musica classica mi piace moltissimo invece, purché non sia tedesca: io prima di tutto sono patriotta, sono italiano, e quindi amo la musica nazionale, e non posso sentire quella di quei barbari, senza fremere, senza maledire, senza imprecare! — gridò il dottor Ignazio tutto accigliato, e alzando le mani come una figura tragica del Camuccini.
— Bravo, bravo dottore !— disse Edgardo — questo è patriottismo davvero: ma non gridate cosí!... la polizia potrebbe sentirvi!
— Oh questi sfoghi li permette anche la polizia — disse Baldo.

— Allora, gridate, gridate dottore; mostrate tutta la vostra grand'anima patriottica, espettorate un discorso, e vi batteremo le mani.

Il dottore meditava la risposta, guardando ora Edgardo, ora Baldo, ma non rispose. In mezzo a una certa delicata ilarità che vagava per il salotto, era curioso vedere quanto si fosse fatta seria Evelina. Un'amabile donna che faceva male a non ridere anche lei, perché ridendo scopriva i suoi bellissimi denti bianchi e uniti, e metteva dei piccoli e gentili gemiti di tortorella contenta, balzellandole, in veste bruna, e tremandole il petto, il quale allora le appariva piú turgido e piú pulsante per essere larga di spalle, bassottina e un po' serrata di collo.

## Capitolo XIV

## UN ARTICOLO DI LODE

Il dottore non rispose, e frenò il suo dispetto perché pensava alla dote, e quantunque incominciasse a parergli difficile ciò che prima gli era parso cosí facile, nondimeno aveva ancora qualche speranza di ridurre nelle sue ritorte la giovinetta.

Quella sera, dunque, dando braccio alla signora Evelina, nell'accompagnarla a casa con Giorgio, si fingeva addoloratissimo che la ragazza corrispondesse sí poco al suo immenso amore. Egli si compiaceva di far l'ipocrita, perché riacquistava quasi la stima di sé medesimo quando riusciva a vincere la buona fede degli altri con la sua tranquilla impostura. Egli enumerava, accorato, a uno a uno i difetti della ragazza. Perché quella sera non aveva fatto che tacere o ridere, era una ragazza leggera; perché non s'era curata di lui, era superba, e non sentiva nulla.

— M'è dispiaciuto che stasera, in presenza di quel giovinastro, si sia lasciata prendere piú che mai dagli estri poetici e musicali.

— Li aveva anche mia moglie — rispose Giorgio.

— Cose che passano! — soggiunse la signora Evelina — da ragazza io avevo un gran trasporto per la pittura, ma, preso marito, lasciai ogni cosa, tavolozza e pennelli; e anche Ilia non vivrà che per suo marito.

— Voglio sperarlo, quantunque guardando le cose con l'occhio del medico, il carattere d'Ilia m'ispiri gravi timori. C'è del morboso, c'è dello strano, del matto, quasi direi, in quella ragazza. Quanto m'è dispiaciuto stasera quel suo contegno! Se io non l'amassi alla fol-

lia, non dovrei piú farmi vedere: perché rideva in quel modo?

— Rideva — disse la signora Evelina, premendo delicatamente il braccio del dottore — per l'allegria dell'età, e perché ha trovato lo sposo.

— Stimo troppo me stesso per mettere in dubbio le sue parole, ma siccome io adoro Ilia, perciò vorrei aver la certezza che una volta sposata, avrò sempre in lei una moglie sottomessa, una moglie fedele.

— Una volta che sia divenuta sua moglie, Ilia si piegherà docilmente a tutto quello che piacerà al suo signore.

— Questo è l'obbligo suo; ma fin da ora vorrei vedere in lei quella docilità, quella deferenza, per cui la compagna dell'uomo si dispone a ubbidire, a compiacere, sempre volentieri, il marito.

— Aspetti! aspetti, caro signor dottore! non bisogna giudicare dalla fanciulla quel che sarà la sposa; la fanciulla è libera, la sposa è legata; la sposa è costretta...

— Oh, ma io non vorrei impiegare la forza, vorrei impiegare sempre l'amore...

— La fanciulla sogna, la sposa vede la realtà.

— Oh! anche da maritate seguitano a sognare quel che non possono avere; io anzi ho trovato piú sognatrici tra le maritate che tra le fanciulle.

— Questo però non lo dica a Ilia, signor dottore; se Ilia è timida, se vive ancora in quel mondo tutto immaginario in cui tante ragazze consumano i loro anni migliori, questo dipende specialmente perché non ebbe finora altra compagnia che quella di suo fratello, un filosofo che non fa che scrivere, scrivere e stracciar fogli, e empire di latino tutta la casa. Se vedesse il suo studio, che affare! Non ci si passa da quanto è pieno di libri in tutte le lingue, e di cartapecore nere, che sembrano bruciate dal tempo! nel posto ove sta a sedere ha lasciato perfino la macchia sul muro, a forza d'appoggiarvi la testa, e star lí a pensare: ma quella

non è la compagnia che ci vuole per una ragazza, che ha bisogno di vivere e stare allegra!...

— Verissimo, io m'associo perfettamente al suo modo di vedere: lei è una donna d'un gran buon senso: quanto è diversa da quel suo fratello che del buon senso non ne ha affatto; quello è un uomo che non ragiona! ma è molto egoista, però, molto calcolatore.

— Perché, signor dottore?

— Perché Edgardo è solo, ha bisogno d'avere in casa una persona fidata, e perciò non vuole che la sorella si mariti, e la sacrifica al suo egoismo.

— Già, già, anch'io lo credo; anch'io l'avevo pensato — disse il mercante Giorgio.

— Non dubiti, che io non mi sbaglio — seguitò a dire il dottore. — E Ilia stasera non m'avrebbe trattato in quel modo, se Edgardo non l'avesse sobillata, e siccome è notorio a tutti che il matrimonio avverrà tra poco, mi seccherebbe se, per fare il comodo di questo signore, s'andasse a dire che il matrimonio s'è sciolto perché la ragazza non m'ha voluto: dunque, signora Evelina, ci pensi lei; veda di persuadere la ragazza, altrimenti io farò un gran chiasso, l'avverto: son uomo da fargliela pagar cara ad Edgardo, perché ho un amore pazzo per Ilia!

— E Ilia sarà sua, non dubiti: tutto andrà ottimamente.

Erano già arrivati alla porta di casa e l'Evelina strinse la mano al dottore, ripetendo ancora: — Ottimamente! lasci fare a me: domani io accomodo tutto.

Domani l'Evelina si presentò a Ilia con la sua solita faccia affettuosa e ridente. Le disse che il dottore l'adorava; mutasse contegno con lui, se non voleva vivere e morir sola come una povera rondinella sopra la neve: a una certa età avrebbe perduto il sonno e l'appetito, e sarebbe stata infelice: fosse piú prudente, piú capace di quell'abile seduzione, lecitissima anche a fanciulla onesta, che voglia legare e avvolgere il suo fidanzato di mille invisibili fili sottilissimi, dai quali, egli, anche volendo, non si possa piú sciogliere in nes-

sun modo, e, sentendosi al colmo della felicità, affretti con entusiasmo, con impazienza, con irresistibile affetto, il dí delle nozze.

— Dimmi come si fa! dimmi come si fa! — le rispose Ilia balzando allegra, con un sorriso un po' malizioso.

— Sono storielle per pigliare gli uomini, cara mia; ce ne son tante!

— E tu le sai?

— Le sapevo una volta.

— Senti: se ti devo dir proprio la verità, io non so altra storiella che quella che sento qui, — e s'accennò il cuore — quando amo davvero.

— Ebbene, non l'ami il dottore?

— Poco.

— Chi ami, dunque?... Rispondi... perché non rispondi?

— Amo tante cose che non potrei piú amare se mi avvilissi.

— Oh quante fantasie! Spiegati meglio.

— Non posso; il dottore voleva ieri sera che io gli spiegassi che cosa significa la musica di Beethoven!... se non gli piace, se non la comprende, è inutile: e poi, io non saprei: provo tante cose che non so ridire a nessuno, ed è bene che mi rimangano in fondo al cuore, dove il mondo non può saperle, non può turbarle, non può deriderle: amo, per esempio, le cose passate, le cose che non esistono piú; e l'incanto che esse hanno per me cesserebbe se io non ascoltassi la mia storiella.

— Io invece ascolto la voce de' miei figliuoli: quando guardo Marcuccio, o guardo Luigino, o Carlo, o Maria, e dico: ecco questi occhini sono miei, questa bocchina è tutta la bocca di Giorgio; quel vedere l'opera di Giorgio in quei visi... ah! credi a me, è una gran felicità! — Nel dir questo, la signora Evelina, alzava gli occhi limpidissimi al cielo, e colorita di un bel rosso vermiglio, sorrideva, posandosi la paffutella mano sul petto: poi gettò un gran sospiro.

Aveva avuto Marcuccio e Carlino ammalati di roso-

lia, e voleva si rimettessero bene con l'aria di campagna. Perciò il giorno dopo sarebbe andata all'*Evelina,* la villa a cui suo marito aveva dato il suo nome, e che era posta a poche miglia dalla città, sopra un colle.

— Vieni anche te; mi guarderai i ragazzi; e mi farai un comodo immenso.

C'era sotto un piccolo agguato. Dopo quanto le aveva insinuato il dottore, essa voleva sottrarre Ilia, almeno per alcuni giorni, a ogni influenza fraterna, e anche ad un'altra di cui non era certa, ma ne aveva un po' di sospetto. Sortole in mente un progetto, ella subito, se non c'era ostacolo, l'abbracciava con ardore e costanza; cosí ora era persuasa che là in quel delizioso ritiro, nella solitudine della villa, quel fuoco a cui Ilia non voleva arrendersi ancora, si sarebbe acceso in maniera che il matrimonio piú non potesse evitarsi.

Ilia invece credeva tutt'altro: credeva che, abbandonandosi al grato sentimento della natura, avrebbe finito di vincere intieramente quel certo pensiero non continuo, né forte, ma che pure la conturbava di quando in quando, la disgustava, sentendo quanto fosse mal collocato. Talora essa diveniva inquieta e come agitata dal vago terrore d'un avvelenamento morale. Non diversamente da ognuno che, bene o male, sia stato educato, la sua coscienza s'era venuta formando come un essere vivo, agente e pensante secondo il consiglio e l'impulso di certi princìpi fondamentali, i quali, perché in perfetta armonia col suo congenito sentimento non si potevano da altri oppugnare o schernire, senza che ella non se ne dolesse come d'una minaccia alla sua vita interiore. Quindi il dottor Ignazio con le sue negazioni tanto facili, quanto volgari e presuntuose, le ispirava quella invincibile ripugnanza che può addirittura (quando le qualità morali siano cosí opposte) cambiarsi in odio, e che ci spiega il furore col quale, in certe epoche della storia, si difese la fede contro ogni argomento contrario. Perché, come si difende la persona, l'onore, la casa, la patria, la proprietà, cosí si difendono quei concetti che sono la speranza e il lu-

me della coscienza. Pare che la felicità, il bene e la bellezza non resultino che da un'armonia di elementi omogenei, senza la quale al mondo non vi sarebbe che il caos, la malvagità, la bufera eterna. Quant'amore per comporre una rosa! Quant'odio in certe persecuzioni, e in certe distruzioni che avvengono dentro e fuori di noi!

Ma quando, come in alcuni casi, la ripugnanza non vale ad allontanarci subitamente, perché commista a qualche dubbio che ci trattiene, o a qualche allettamento che ci trae verso la cosa che pur vorremmo fuggire, allora ne segue una lotta interna ben misera e tormentosa. Tale era il caso d'Ilia. La sua ripugnanza per il dottore non avrebbe dato luogo a nessuna lusinga, se invece di derivare unicamente dal suo carattere morale, fosse derivata anche dal suo aspetto esterno, che invece era attraente per forme vigorose e antipaticamente belle. Egli dunque, in questa lotta, avrebbe potuto vincere e degradare la gentile fanciulla, se essa non avesse attinto continua forza dalla nobiltà dell'indole sua e dall'esempio materno, per cui quella sua ripugnanza aveva sempre il di sopra, ed era ormai giunta a tale che ora non doveva se non crescere un altro poco per trionfare del tutto.

Il dottore, egli pure, era tempestato da torbidi e opposti pensieri, ma di ben diversa natura da quelli che disturbavano Ilia. Lui tirava alla dote, e anche la bella, fiorente persona della fanciulla lo provocava, ma la freddezza di questa e i furori gelosi della contessa Costanza, già incominciavano a dissuaderlo da un'impresa sí mal fondata, consigliandolo a intraprenderne un'altra di maggiore acquisto quanto alla dote, e dove fosse possibile ogni accomodamento coniugale e morale. Se non che non voleva precipitare la ritirata in modo da far conoscere che il vinto era stato lui. Intendeva di stare a vedere qualche altro giorno, e poi se la ragazza non gli si fosse mostrata un po' piú disposta, allora (come suol farsi in simili casi da uomini e donne civili) di prevenire i Susani, congedandosi per il

primo con una qualche ragione speciosa, tanto da cuoprire il tentativo fallito.

Avvicinati non dalla simpatia, ma dall'incongrua irriflessione e dal caso, si trovavano, l'uno verso l'altro, in tali ostili disposizioni, quando, dopo pochi giorni che essa trovavasi in villa, a Ilia fu fatta la sorpresa d'una visita del dottore. L'Evelina l'aveva, a sua insaputa, invitato a pranzo.

Ilia rivolse uno sguardo di rimprovero alla sorella, e questa le rispose, tutta giuliva e graziosa, con un accenno e un sorriso di scaltro incoraggiamento. Ma ciò non valse a rendere meno fredda e piú lieta l'accoglienza della fanciulla al dottore, volendo ch'egli capisse quanto ormai gradiva poco le sue visite. Il dottore si morse l'unghia, e si propose quel giorno di non curarsene, di prendere un contegno sarcastico e disprezzante, e cosí elevare, innanzi alla bionda fanciulla, l'importanza, dirò, della sua persona. Se egli invece le avesse detta una sola parola, la quale avesse mostrato che sapeva intenderla qualche volta, e che i loro pensieri potevano pure in qualche cosa incontrarsi, ciò sarebbe bastato, se non a dissipare affatto, almeno a scemare quella silenziosa tristezza, da cui fu presa Ilia quando quel giorno si rivide innanzi quell'uomo.

La campagna, ove s'ammira il placido o terribile svolgersi dei grandi fenomeni naturali, era tutta piena per lei d'ispirazioni gentili. Il dottore invece parve avere assolutamente una benda agli occhi; nulla vide, nulla ammirò di quel bellissimo luogo; né i campi tra soleggiati ed ombrosi, né quel bel palazzo toscano dei tempi di Lorenzo il Magnifico, isolato, con le sue quattro larghe facciate e la torretta, sopra un'altura spaziosa, dove neri e grandi cipressi protendevano un'ombra secolare intorno alla dimora tranquilla.

Prima d'allora era sempre stata una dolce illusione d'Ilia che certi suoi sentimenti, perché vivi e profondi in lei, dovessero essere i sentimenti di tutti, e che bastasse manifestarli, perché ognuno vi consentisse; ave-

va supposto un'eguaglianza morale e intellettuale, che è la cosa piú lontana dal vero, mentre è tanta invece la somiglianza di quegli istinti che costituiscono il fondo cieco e tristo della natura umana. Ella perciò si maravigliava che il polo della verità e delle cose importanti e serie, fosse per il dottor Ignazio cosí lontano e cosí diverso dal suo, che tra loro non appariva mai quella dolce armonia di pensieri, la quale può essere anch'essa un effetto passeggero o un inganno della passione, ma che almeno, finché dura, dimostra che la passione c'è e quasi allo stesso grado nei due.

Il dottor Ignazio portava in quella bella campagna tutto quel guazzabuglio di pensieri che sapevano di clinica spietata e d'altre cose; pensieri luridi, ipocriti e tristi che in lui tenevano sempre aperta la gola ingorda. Anche quel giorno non fece che pavoneggiarsi e parlar di sé, obbligando Ilia, l'Evelina, Giorgio e i ragazzi ad ascoltarlo in quel maestoso viale di cipressi che conduceva alla villa.

Descriveva un'orribile operazione fatta in quei giorni a una donna, col piú felice successo. Diffidata ormai dagli altri dottori, quella donna non doveva che morire. Orsú, egli si fa innanzi; fa deporre cosí e cosí la inferma sopra un alto giaciglio, le fa stringere i piedi, le coscie e le braccia da cigne di cuoio, perché le sia impedito ogni moto, e incomincia francamente a tagliare. Perché vedessero quali difficoltà si fossero opposte al suo ferro chirurgico, egli non risparmiò alle signore nessun particolare anatomico e patologico: certo egli mostrò della scienza; ma l'Evelina mancò poco non si svenisse tra il ribrezzo e l'ammirazione, e Ilia, quasi involontariamente, fissò gli occhi spaventati su quelle terribili mani.

— Dev'essere una gran compiacenza per lei d'aver salvato la vita a quella povera donna — gli disse.

— Ebbi una grande ovazione da tutto lo spedale; questa operazione farà epoca: le sarà dato il mio nome: sentite la *Gazzetta Medica* che ne dice!....

Si trasse di tasca la *Gazzetta,* e pregò la compagnia

di sedersi con lui sul muricciolo che fiancheggiava il viale. Si sederono tutti all'ombra dei cipressi, e il dottore, con voce alta e solenne, lesse un articolo straboccante di lodi. I mirallegri di Giorgio e dell'Evelina non avevan piú fine. Ilia taceva.

— E chi l'ha scritto? — domandò Giorgio.

— Un medico che davvero se ne intendeva; ma non lo conosco — rispose il dottor Ignazio, che lo conosceva benissimo nella propria persona.

E ripresero la via, giacché si sentiva là dalla villa il servo suonare la campanella pel pranzo.

Avevano fatto pochi passi, quando un uomo incominciò a pedinarli, e poi, timido e lamentoso, s'avvicinò al dottore. Questo si scostò un poco, guardando con ripugnanza, e quasi offeso, lo sconosciuto.

— È una delle mie opere — disse Giorgio — che volete?

— Scusino, se ho troppo ardito: ma ho la moglie inferma da tanto tempo.

— Mandatela allo spedale.

— Non ci vuol andare, signor dottore, perché non vuol lasciare i figliuoli; quattro piccole creaturine: lei, signor dottore, che è tanto bravo...

— Chi ve l'ha detto?

— Quando leggeva il giornale, io era lí sotto a zappare, e ho sentito tutto, e ho detto: Che bravo medico; sono sicuro che a lui riuscirebbe di guarire anche la mi' moglie!

— Ma vi pare il momento di venire a seccare questo signore? — disse Giorgio.

— Lei ha ragione, ma che vuole, nessuno ci ha capito mai nulla nel male della mi' moglie; e se il dottore potesse venire a vedermela, lui me la guarirebbe di certo.

— Sí, sí verrò — disse il dottore riprendendo la via.

— Dio la benedica! e quando verrà, signor dottore?

— Verrò oggi alle quattro; non dubitare, oggi alle quattro precise sarò da te.

— Guardi, sto laggiú alle fornaci, accanto al mu-

lino; un mezzo miglio, e neanche; deve domandar di Fibocchi; io già sarò all'uscio a aspettarlo; gli verrei incontro, ma dopo mezzogiorno mi va via il ragazzo piú grande, e io non mi posso piú muovere dal letto della mi' moglie; arrivederla a poi, signor dottore... Ah, ora sono contento! sono contento!

Queste ultime parole egli le proferí dietro a quei signori, che già s'erano diretti, chiacchierando, verso la villa. Soltanto Ilia era rimasta ferma a ascoltare e a guardar Fibocchi.

Lo vide scavalcare il muricciolo che chiudeva il viale, e, impaziente di dare alla moglie quella buona notizia, darsi a correre giú per uno scorcione fino alla strada postale, distesa a pié di quei poggi come una fascia bianca continua e serpeggiante.

I signori trovarono sul largo piazzale della villa, sparso d'una ghiaia liscia e pulita, e cinto da piante di rose, il parroco del luogo, che la signora Evelina aveva pure invitato. Egli andò loro incontro col nicchio in mano; la signora Evelina fece le presentazioni, il prete s'inchinò rispettosamente, ma senza mostrare che gli fosse già noto il celebre dottor Tarlatini.

Il pranzo fu cordialissimo e allegro; pieno d'appetito, di vivande e di brio. L'Evelina, seduta tra il dottore a destra e il curato a sinistra, rallegrava ogni commensale con quella sua bella faccia larga, rubiconda, ridente, che pareva voler palesare a tutti la gioia di cui sempre la ricolmava tanta abbondanza d'agi e di figli. In ogni cosa domestica, dipendente da lei, vedevasi riflesso il suo genio godereccio e casalingo, la sua abilità d'accorta massaia, di padrona attivissima e che offriva, senza etichetta, la piú semplice, sincera e gioconda ospitalità ai parenti e agli amici. Non si vide mai un'altra donna che a tavola si facesse intendere piú prontamente ai servi, con un'occhiata. Lei, disinvolta e sollecita, trinciava le vivande, le dispensava; ma al celebre dottore, al suo futuro cognato, ella porgeva, o indicava con un'occhiatina briosa e un rapido accenno del dito, i bocconi piú ghiotti.

Il curato, essendo anche dotto in numismatica, e un po' sprezzante d'ognuno che di monete e di gemme antiche non s'intendesse, aveva anche lui il suo amor proprio, e forse si dolse che la padrona lo trattasse come si trattano le persone di poca importanza, quando ce n'è alcuna di moltissima. Giorgio voleva farlo mangiare e bere troppo, ma l'accorto curato si traeva indietro, torceva il collo, alzava la mano come in atto di benedire, e diceva, chiudendo gli occhi — Basta ! Basta !

In fin di pranzo, tornando la signora Evelina a offrire dei dolci al dottor Ignazio, questo ripeté con la voce e il gesto del curato : — Basta ! basta !...

Il curato allora s'alzò, e col pretesto che doveva visitare un infermo grave, non valsero neppure le preghiere della signora Evelina a fargli aspettare il caffè. Egli se n'andò molto altero, salutando con la voce, ma non guardando in viso nessuno.

Quelle maligne e inurbane canzonature, sempre cosí poco caritatevoli, del dottore, dispiacevano a Ilia, la quale, innanzi a quella candida mensa scintillante e traboccante di lusso e di cibi, pensava alla moglie di Fibocchi ; e mentre anche lei pareva allegra, guardava il grande orologio a pendolo che oscillava, sommessamente grave e lento, in quella bella sala da pranzo.

Suonarono le quattro. Il dottore, tra il sigaro e il caffè, seguitava a spoliticare con Giorgio e Giorgio lo ammirava. Il dottore dimostrava a Giorgio inevitabile, e molto prossima la caduta dell'Impero Ottomano, la quale avrebbe portato faustissimi effetti in Europa, tra cui l'indipendenza dell'Italia. E questo sarebbe toccato all'Austria, e questo alla Russia, questo alla Prussia, e questo all'Italia ; cioè all'Italia sarebbe toccato il Lombardo Veneto, l'Istria, la Dalmazia e il Trentino : la Toscana, i ducati, l'Umbria e le Marche avrebbero formato un forte regno del centro ; e Roma e le Legazioni probabilmente sarebbero rimaste al Papa.

— Signor dottore, son sonate le quattro — disse Ilia — mi faccia il piacere, vada da quella donna.

— Io?... non ci penso nemmeno.

— Ma... non l'ha promesso a suo marito?

— Sicuro, gliel'ho promesso, se no non me lo levavo piú di torno! i contadini, i poveri non hanno bisogno di me: per loro c'è lo spedale... Dunque, dicevo che l'eredità della Turchia...

Ilia, accesa in viso, fremente, sfavillante d'indignazione, uscí dalla sala. Il dottor Ignazio aveva cosí connaturato un suo certo modo di pensare e d'agire, che con tutta la vernice, tutta la menzogna e l'astuzia della corrotta persona civile, egli era pur capace, qualche volta, per evitare un incomodo, o per contraddire l'altrui opinione, o denigrare taluno, della brutale schiettezza o sciocchezza della bestialità. Nessuno avrebbe saputo, tranne i suoi ospiti, che egli era entrato quel giorno nella casuccia tribolata della moglie di Fibocchi, a portarvi i soccorsi dell'arte sua; mentre l'operazione gliel'aveva fatta all'inferma dello spedale, perché colà egli era sul palcoscenico, innanzi al pubblico e al giornalismo.

Anche la signora Evelina rimase un po' colpita da quella mancata promessa. Siccome quei discorsi politici l'annoiavano parecchio, quantunque fingesse il contrario, ella, adducendo di dovere attendere ai figli, si scusò col dottore, e uscí poco dopo Ilia.

La trovò che s'affrettava a riempire di cibi e di bottiglie di vino un largo paniere.

— Scusa se faccio da padrona in casa tua.

— Fai pure; ma per chi è codesta roba? — domandò, avendo già indovinato.

— Per la moglie di Fibocchi, che il dottore doveva visitare; noi s'era presenti, quando lo disse a Fibocchi: e se io ora non andassi a dirgli che non è potuto venire, crederebbero che anche noi ci siamo burlati di loro.

— E perché vuoi andar te? non si può mandare una donna?

— No, voglio andar io, per vedere che cosa si può fare per lei.

— Ilia, dammi retta, manda una donna, e tu ritorna in sala: il dottore s'offenderà della tua scomparsa.

— Pazienza: d'altronde non voglio piú sentirne parlare: questa d'oggi ha finito di persuadermi che io non potrei piú avere nessuna influenza su quell'uomo, e tra noi sarebbe una continua guerra, dove io morirei.

— Perché non è voluto andare a visitare una contadina, per un motivo cosí futile, tu vuoi mandare all'aria un cosí buon matrimonio?

— Ah Evelina! Evelina! tu non mi vuoi capire; eppure una volta tu non eri cosí.

— Ma scusa, rifletti un momentino: se i medici rinomati come lui, dovessero rispondere alle chiamate di tutti, con tanti infermi che ci sono, non avrebbero mai un momento di pace; finalmente è venuto in campagna per veder te, é io scommetto che non è andato dalla moglie di Fibocchi per non privarsi punto della tua compagnia.

— Se fosse andato, e l'avesse soccorsa come aveva promesso, io avrei incominciato a stimarlo: ora mi sento assolutamente libera da lui, e corro a ringraziare quella povera donna.

Dopo una mezz'ora Ilia, in compagnia della fattoressa, attraversava, in mezzo agli ulivi e alle viti, i campi deserti. Il sole era tramontato lasciando come un'onda di sangue nel cielo remoto che si stendeva e scendeva al di là dei colli, i quali s'erano infoscati d'un bellissimo azzurro cupo, quasi notturno; e lassú in quel rossore brillava una lucentissima stella.

L'Evelina, tutta dispiacente, era tornata in sala che il dottore e suo marito parlavano ancora dei principati danubiani e della Turchia. L'Evelina temeva le conseguenze di ciò che era successo, pur continuando a sperare che Ilia sarebbe stata ragionevole, e non avrebbe di nuovo voltate le spalle alla fortuna, la quale era venuta a battere per la quarta volta al suo uscio.

La sala s'oscurava, e venne il servo col lume: il dottore disse che il suo dovere lo richiamava in città, dovendo fare alcune visite prima di mezzanotte. La signora Evelina e Giorgio avendolo inutilmente pregato

a fermarsi fino a domani, Giorgio uscí per prepararsi ad accompagnare l'amico col legno.

— È Ilia? — disse il dottore rimasto solo con la signora: propostosi di far l'incurante, non l'aveva cercata prima.

— Ilia fu costretta da un forte dolor di capo a coricarsi; m'ha detto di farle tante scuse e tanti saluti.

— Oh grazie! grazie!

— Perché ride, signor dottore? Non ci crede?

— Diavolo: ci credo sicuro; non metto mai in dubbio le parole d'una signora; ma perché non me l'ha detto? Le avrei potuto indicare qualche rimedio.

— È vero, ma non ha voluto interromperla quando discorreva cosí bene, signor dottore, della questione di Oriente: io stavo incantata a sentirlo; tornerà presto, non è vero? sí sí: venga a pranzo domani l'altro.

— Grazie, grazie, ma io sono il servitore del pubblico, signora, e non posso assentarmi dalla città.

— E a Ilia che cosa devo dire?

— Che si curi.

— Il legno è pronto — disse un servo.

Dal tono asciutto e ironico con cui le parlava il dottore, prima sí faceto e confidenziale, la signora Evelina capiva quanto egli si fosse offeso pel modo con cui Ilia l'aveva accolto, e poi piantato senza una parola e senza farsi piú vedere.

— Non s'incomodi, signora! Non s'incomodi!

— Non mi neghi, signor dottore, il piacere d'accompagnarla almeno sino alla porta — ella rispose, e intanto pensava: «L'ho proprio indovinata a farla venire in campagna!».

— Non s'incomodi, signora! grazie! non s'incomodi, grazie tante! le sono servo.

E il dottore, senza lasciar i suoi saluti per Ilia, montò sul legno. Giorgio, che teneva le redini, gli avviluppò le gambe con la coperta, e il dottore levandosi il cilindro, fece un ultimo gran saluto alla signora, che gli s'inchinò dalla porta.

Il legno, solcando con agili ruote eleganti la ghiaia, scomparve tra i lunghi allineati cipressi, i quali, inframmettendo agli ultimi bagliori del giorno la loro folta cupezza, apparivan sí neri, da sembrar minacciosi.

## Capitolo XV

## DA COSA NASCE COSA

Il dottore, persuaso ormai d'avere sbagliato i conti, doveva tanto piú fare l'offeso e il superbo, quasi gli altri si fossero condotti male con lui, e non lui con gli altri. Tutti i suoi raggiri erano caduti innanzi alla pietà e alla rettitudine della buona fanciulla, a cui il dottore, per dar ragione a se stesso, attribuiva un'infinità di difetti; né vi poteva pensare se non con un senso di mal'animo, quasi ella fosse colpevole verso di lui, chi sa mai di quali imperdonabili offese. Il fatto sta che gli cuoceva moltissimo di non aver mai potuto vincere in Ilia quello che, secondo il suo modo di vedere, non era un nobile e prudente riguardo di sé, un sacrosanto diritto di regolarsi secondo la propria individualità singolare, ma orgoglio e disprezzo per la sua degna persona, la quale non era riuscita a farsi stimare da una cosí semplice fanciulla neppure mettendole sotto gli occhi, con la lettura del suo articolo, tutta l'eccellenza della sua chirurgia. Quanto aveva potuto ottenere da Ilia non aveva mai oltrepassato quei segni leggeri, e puramente urbani, di rispetto, che son dovuti a una relazione recente e ancor dubbia, e una volta che il dottore s'era provato a darle del *tu,* ella l'aveva gentilmente, ma fermamente, ricondotto subito al *lei.* Ilia insomma era sempre stata innanzi al dottore come una principessa incapace di divenire una sua fanatica ammiratrice, e una schiava dei suoi appetiti; e questo, invero, tormentava acremente il dottore.

Era venuto in campagna non per far visite, ma per riposarsi un poco del continuo e faticoso esercizio della

sua professione; Ilia poteva ben comprenderlo questo e scusarlo, se però egli non avesse cosí spietatamente delusa la speranza d'una povera inferma; e poi non era questa la sola prova disgustosa del suo carattere che Ilia avesse notata, ma s'aggiungeva alle altre ben presenti alla sua memoria, e le completava.

Il dottore non ne sapeva nulla, e quindi non s'accusava di nulla, e tutto il torto, secondo lui, l'aveva la giovinetta. Intanto, mentre correva su quel legno in città, se ne stava lí buzzo buzzo, e Giorgio si domandava perché l'umore dell'amico si fosse a un tratto cosí cambiato. Egli non sapeva che quelle due donne, Ilia e Costanza, gli si volgevano, gli s'alternavano in mente all'amico, in un confronto d'odio e di stima; odio per Ilia, e altrettanta stima per Costanza, compiacendosi di contrapporre gli erotici trasporti di questa, al freddo riserbo dell'altra. La contessa mai come quella sera gli era parsa piú stimabile, piú seria, piú buona, piú gentile, piú amica sua, mentre l'altra non era, a parer suo, che una cretina. E cosí quella sera il dottore, a taluno che avesse potuto vedere i moti del suo cervello, avrebbe offerto un bellissimo esempio d'un ragionare a rovescio. Ma però nel cervello del dottore c'era anche un dubbio penoso riguardo alla contessa. Nell'ultima lettera ch'ella gli aveva scritto, lo minacciava d'un assoluto abbandono, se egli non si fosse allontanato, immediatamente e per sempre, da quell'antipatica, odiosa ragazza bionda. Una tale gelosia aveva molto lusingato il dottore, e col cuore ben pago aveva supplicata la contessa a aspettare un altro poco: certe relazioni sbagliate, egli le diceva, bisogna lasciarle morir di marasmo, e non già d'un colpo d'apoplessia, che è contro i riguardi sociali, come ogni cosa troppo brusca e troppo cruda, cioé troppo sincera. Era un linguaggio da medico, ma anche da uomo, come lui, che aspirava al trionfo di lasciare la sua vittima in terra, com'è il gusto d'ogni forza vile e cattiva. Egli invece lasciava Ilia nobilmente eretta sopra di sé.

Ma giunto a casa, v'avrebbe trovato la risposta del-

la contessa? Ciò che le aveva scritto era stato sufficiente a persuaderla, a calmarla, ovvero l'aveva irritata di piú? Ecco il dubbio che adesso piú tormentava il dottore.

La risposta c'era, e n'esalava uno squisito profumo d'eliotropio, forse odore simbolico, perché come quel fiore volgesi al suo idolo, il sole, cosí la contessa si volgeva al dottor Ignazio.

Prima ancora di deporre il soprabito ed il cappello, egli aprí e lesse quella lettera diffusa come un torrente, e dopo averla letta non ebbe innanzi al pensiero se non quella donna cosí tentatrice, cosí gelosa, cosí traboccante di seduzione; e la immagine d'Ilia, coi capelli folgoranti d'un biondo d'oro, gli disparí come un essere d'un'eterea freddezza, o come una fievole stella che tramonta al mattino oltre le nevi azzurre d'una montagna inaccessibile.

Eppure, anche lui, s'illudeva. Non s'accorgeva di essere sopraffatto dal genio femmineo della contessa Costanza, ossia dall'impero di quella legge, onde viene alla donna tanto predominio sull'uomo, essendo la donna prima e naturale ministra d'una tal legge, la quale poi, torcendosi facilmente in abusi di corruttela, genera invece della vita e della salute, il decadimento e la morte. S'illudeva, perché stimavasi il solo uomo capace d'innamorare la contessa fino a quel punto, senza pensare che quelle ardentissime fiamme, come effetto dei costumi e dell'indole sua, c'erano anche prima ch'ella sapesse esistere al mondo un dottor Tarlatini, e, come fiamme di molto volubile direzione, ci sarebbero state probabilmente anche dopo. A ogni modo chi non riconosce il benefizio di tali illusioni, se per esse acquistano certi momenti della nostra vita, un colorito di vera felicità che ci distrae da ogni cura molesta? Cosí il dottore, dopo aver letto quella lettera di dodici pagine, pensò ancora quanto la contessa fosse superiore a Ilia, quanto ne fosse amato, e se n'andò perfettamente soddisfatto a dormire.

Ma scorsi tre o quattro giorni, non ricevendo (diver-

samente da ciò che aveva creduto) nessuna lettera d'Ilia o della signora Evelina che lo richiamassero e gli facessero le loro umili scuse, il suo orgoglio offeso rispuntò fuori, parendogli insomma d'esser stato giocato dalla ragazza, quasi ella avesse voluto prenderlo a prova, per poi piantarlo. Si pentiva d'avere sparso troppo presto e troppo francamente la notizia del suo prossimo matrimonio con Ilia, ma giacché la voce era corsa, non voleva che si dicesse averla avuta lui la licenza, invece di darla. Stava dunque aguzzando il cervello per vedere d'inventare un motivo apparentemente reale e testimoniabile, che potesse esser creduto e ripetuto da tutti con piacere, e dal quale sembrasse essere stati i Susani dalla parte del torto, e lui da quella dell'arbitrio e della ragione; quando gli capita in buon punto una lettera della marchesa Zoroastri, di cui egli era quasi il medico stipendiato.

— Da cosa nasce cosa — egli disse con un furbo sogghigno, dopo aver letto la lettera della marchesa, nella quale gli parve di poter cogliere il filo alla trama, o all'intenzione, già architettata.

La marchesa regalavagli ventiquattro bottiglie del miglior Chianti vecchio che fosse uscito dalle sue floride fattorie, e intanto, per incarico dei Marchionetti di San Vito, ricchissimi e influentissimi, ella diceva, in tutte le cose del Comune e della Provincia, gli raccomandava uno dei piú *distinti* giovani del paese. Ormai nessun professore dell'università contrastava al signor Giulio Marchionetti la laurea d'avvocato, fuorché uno solo, il professor Edgardo Susani. Il dottor Ignazio ne doveva sposare la gentile sorella, e cosí la marchesa pregava i due fidanzati che, in nome della loro felicissima e cosí prossima unione, disponessero il troppo austero professore piú favorevolmente verso il suo *egregio e distinto* raccomandato.

— Da cosa nasce cosa — ripeté ancora il dottore.

Prese una sua carta da visita, vi scrisse sopra: — Mi raccomandano il signor G. Marchionetti — e la inviò ad Edgardo.

Alla marchesa poi scrisse per ringraziarla tanto delle bottiglie, e per dirle che nessuno, neppure suo padre, neppure un fratello, avrebbe potuto raccomandare il *distinto* giovane con piú calde e piú obbliganti parole.

Ma Edgardo, per vero dire, quando la mattina dopo lesse quelle parole, non vi sentí se non l'eco insignificante e fredda d'un'altra voce, per cui se le sarebbe lasciate cader di mano come tant'altre, se non gli avessero fatto un effetto assolutamente opposto a quello bramato dalla marchesa, e fu di ricordargli quanta ragione avesse invece d'esser severo col signor Giulio.

Piú d'una volta Edgardo aveva avuto le prove di una certa malignità trivialissima, che si genera nelle scuole, sembra ritrarre della puerizia bassa e insensata, e ricorre, pur di sfogarsi, ad ogni viltà piú sciocca; per esempio, scrivere di nascosto a grandi caratteri sulla cattedra la parola eroica di Cambronne; ovvero quando entra il professore, fargli trovare sulla sedia alcuni eroici sputacchi. Il signor Giulio un giorno aveva fatto anche abbaiare la cagna, e poi non studiava nulla. Quando c'era lui, pareva che nella scuola ci fosse un moscone, il quale sfuggisse sempre all'occhio e alla mano, facendo pur sempre sentire il suo molesto ronzio. Col mento confitto su i due pugni appoggiati a una colonna sul banco, se ne stava là a guardare in cagnesco il professore, a sogghignare alla chetichella, o a masticare i pasticcini che aveva in tasca. Talora anche s'attaccava a una bottiglietta di rosolio, e la passava ai compagni. Incontrando Edgardo per via non lo salutava.

Il giorno dell'esame invece, appena vide entrare Edgardo nel cortile dell'Università, gli andò subito incontro in marsina attillatissima e guanti, e lo salutò col piú gran rispetto : poi corse ad aprirgli l'uscio dell'*aula magna*, e gli fece un secondo saluto, nel quale cercò d'imprimere tutta l'espressione della sua stima e della sua simpatia. Edgardo non gli rispose né prima, né dopo. Questo parve un cattivo segno al signor

Giulio, e allora cominciò a dubitare se proprio il sorriso di Venere gli avesse conciliato la severa Minerva.

Era tornato da Parigi, o dal suo viaggio d'istruzione, come lo chiamava il signor Giovacchino, soltanto da pochi giorni; un compagno gli aveva prestato gli scartafacci delle lezioni, e lui, con la fretta di chi ha pochissimo tempo, vuole tutto abbracciare, e tutto gli scappa, s'era messo a imparargli a mente. Non aveva imparato nulla; tutta quella indigesta materia gli ronzava ora pel capo in un'oscurità, una confusione, una lentezza, uno svanimento di memoria, che dipendeva non solo dall'aver poco e male studiato, e meno compreso, ma anche dall'avere affaticato troppo, in un'altra maniera, il cervello. Confidava nondimeno nelle molte macchine da lui messe in moto, e non se ne dava pensiero. Anche quella mattina era andato, secondo il solito, dal suo ricco parrucchiere, e, mentre questi gli ungeva e, come usavasi allora, gli arricciolava i capelli col calamistro, egli dispensava alle risa del figaro e dei compagni, che gli attorniavano la poltrona, gli scherni e le maldicenze all'indirizzo dei professori. Fra l'altre cose egli faceva cantare a ogni professore, con la voce cattedratica che era particolare a ciascuno di loro, una canzonetta oscena d'allora che incominciava: «E balli bene, bimba! balli, bimba! balli, bimba!».

Ma ora... oh! ora... con quali segni d'ossequio profondo e riverenziale non s'accostò a quei medesimi professori, seduti, in toga maestosa e berrettone, laggiú in fondo all'aula magna, innanzi a un lungo tappeto verde, su cui spiccava un lucido calamaio d'ottone con due o tre penne d'oca, e un grosso campanello di bronzo. Tutto quell'apparato incuteva un certo timore; ma il Rettor Magnifico sorrise graziosamente al signor Giulio, e, nel porgergli in atto amichevole, la borsa con le ghiandine, perché ne estraesse il tema, gli domandò se avesse studiato.

— Molto — egli rispose.

— Bravo, bravo! — rispose il Rettore battendo sul tappeto verde la tabacchiera. — Si faccia onore.

Il signor Giulio, per farsi onore, si mise a sedere innanzi ai suoi togati tiranni, ed Edgardo, con un viso sereno e sorridente, incominciò a interrogarlo.

A quelle prime domande successe un tal silenzio di aspettazione che la sala parve per un momento vuota, quantunque ci fossero un centinaio di studenti seduti qua e là per le sedie. Alcuni di loro poi, vedendo che quello non rispondeva, incominciarono a bisbigliare e a lanciar qualche parola a voce cieca e suggeritrice, sperando che potesse giungere alle orecchie molto tese, ma troppo lontane, del signor Giulio, che intanto seguitava a tacere. Ma per altro, coi gesti della mano inguantata e impaziente, voltando gli occhi ora a destra, ora a sinistra, ora abbassandoli a terra, ora alzandoli fino al busto in gesso di Leopoldo II, che sovrastava alla testa del Rettor Magnifico, e anche piú su fino al Crocifisso, che sovrastava a Leopoldo II, egli voleva assolutamente convincere i suoi attoniti e aspettanti esaminatori che la cosa lui la sapeva benissimo, ma che in quel momento la sua memoria, per quanto la cercasse, non la trovava in nessuna piega, e in nessun canto della sua testa.

Edgardo venne in soccorso del povero smemorato raccogliendo una parte del soggetto in alcune premesse, udite le quali, ci voleva poco a andare avanti da sé, e fare un bellissimo esame. Ma non valse neppure questa imbeccata a fargli rispondere qualche cosa, e n'era causa soltanto (ben si capiva dai cenni vie piú impazienti, e dall'aggrottare dei cigli) la trepidazione dell'esito, la suggezione dell'onorando e togato consesso.

I bisbigli dell'attento uditorio crescevano, e le risa dei compagni, sotto la mano che, per il rispetto del luogo, le comprimeva, scoppiettavano, e ricacciate indietro, riscappavano nuovamente in sibili, fremiti e sbuffi. Il Rettor Magnifico agitava la toga, levavasi il berrettone, guardava in alto, batteva sul tappeto la

tabacchiera, era sulle spine. — Che diavolo! — mormorò. Le domande d'Edgardo si succedevano brevi, nette, precise, d'una chiarezza mirabile; e l'altro zitto. Finí col comporsi in un'assoluta e arcigna immobilità, dalla quale ben si vedeva quanto quelle domande inutili l'avessero offeso e seccato. Il Rettor Magnifico aspettò un altro poco, poi scosse il campanello di bronzo, e l'esame era finito. Nell'aula sorse un allegro rumore di sedie smosse e di studenti che s'affollavano intorno a Giulio, e uscivano con lui bisbigliando calorosamente.

I professori, rimasti soli, si guardarono in viso con la piú grande stupefazione.

— Me ne dispiace — poi disse il Rettor Magnifico — perché me l'avevano tanto raccomandato il prefetto, l'arcivescovo, la marchesa Zoroastri, il gonfaloniere...

— Anch'io ho ricevuto per lui tre lettere di raccomandazione, — disse un altro professore.

— Anche a me è stato raccomandato — soggiunse un terzo — dal colonnello comandante la piazza, e dal padre priore dei frati domenicani.

— Il silenzio è d'oro; non ha detto nessuna bestialità; ma non lo posso passare — disse Edgardo.

La notizia corse subito in grembo alla marchesa Zoroastri, che ne rimase terribilmente indignata, come se avendosi l'obbligo di non far cosa contraria ai suoi desideri, si fosse trasgredito ad un suo comando.

— Il professore Susani — ella disse quel giorno al dottor Ignazio — odia, non si sa perché, il signor Marchionetti.

Il dottor Ignazio non le rispose, ma la guardò tutto confuso ed afflitto.

— L'odia! — ella ripeté, facendo con tutta la persona un moto d'affermazione e di collera — l'ha fatto ben conoscere anche stamani: ha mancato per due volte di rispondere al suo saluto; e questo, sia detto con tutto il rispetto al signor professore e al suo futuro cognato, è molto poco gentile; non l'ha mai aiutato

una volta sola, l'ha imbrogliato con mille domande confuse, senza neppur dargli tempo di raccogliere un po' le idee... Gli ha fatto perfino delle domande su cose che non aveva insegnato!... Il Marchionetti è venuto qui che piangeva come un bambino... Oh, senta, è troppo!...

Il dottor Ignazio mostrava un viso mortificatissimo, e taceva.

— Ma che ne dice? È incredibile!

— La prego, marchesa, mi dispensi dal pronunziarmi in merito... Ella comprende...

— Lo comprendo benissimo, e lodo la sua delicatezza; lei è il fidanzato della sorella del professor Susani, e non si vuol dichiarare, ma il suo silenzio dice tutto; io avevo preso molto a cuore la cosa, perché il signor Marchionetti m'è stato molto raccomandato dalla sua famiglia, specialmente da sua madre, la signora Eustochia. Povera donna! quanto ne sarà addolorata! Oh! se questi professori pensassero alle mamme qualche volta, sarebbero, mi perdoni, bisogna che lo dica... bisogna che lo dica!... meno ingiusti e meno esigenti.

Il dottor Ignazio fece un sospiro di grande deplorazione, e s'alzò.

— Mi creda, marchesa, — egli disse con flebile voce — io non mancai di raccomandarlo come avrei raccomandato un fratello.

— Ne son convinta, dottore.

— E se, per certi riguardi personali, io m'astengo da ogni commento, il quale del resto è superfluo...

— Sí, perché la cosa è chiara da sé... è chiara! Vede, se il Marchionetti fosse stato esaminato da un altro professore, invece che dal Susani, avrebbe fatto uno splendido esame; ne sono convinta, perché è un bravissimo giovane, pieno di talento, pieno di risorse.

— Lo credo, lo sento dire da tutti, ed è proprio doloroso che a giovani cosí distinti venga cosí contrastato il premio dei loro studi.

— Ma poi in che modo!

— Non mancherò di fare le mie rimostranze al Susani.

— Sí, ma non mi nomini.

— Stia sicura, e mi perdoni.

— Non ho nulla da perdonarle, anzi ho molto, molto da ringraziarla — e gli stese la mano, ergendosi un poco sulla vita, e accompagnando l'atto con lo sguardo e il sorriso.

Giacché la cosa era cosí ben avviata, il dottore, appena uscito dalla marchesa, infilò subito dal Susani per concluderla.

Edgardo aveva fuori il servitore, ed egli era solo nel suo studio, in mezzo al silenzio della casa deserta, quando una forte scampanellata gl'interruppe i pensieri, e l'obbligò ad alzarsi per venire ad aprire.

— Ah, siete voi?

— Son io.

— Passate.

Il dottore a passo vibrato e fiero lo seguí nello studio; posò villanamente il cappello e la mazza sul tavolino al quale Edgardo era già tornato tranquillamente a sedersi, e cosí gli rimase in faccia, ritto in piedi, col soprabito abbottonato, e con la faccia arcigna d'un superiore malcontento.

— Che diavolo ha? — disse Edgardo fra sé. — Perché non vi accomodate?

— Grazie, non occorre; dite un poco, io... non v'avevo caldamente raccomandato il signor Giulio Marchionetti?

— Caldamente?... ma se anche l'aveste fatto, che obbligo...

— Non spostate la questione! io non parlo d'obbligo, io constato un fatto.

— Che fatto?

— Voi non siete stato punto gentile col signor Marchionetti.

— Perché?

— Perché l'avete confuso, l'avete terrorizzato.

— Come?

— Non vi siete degnato neppure di rispondere al suo saluto; le domande che voi gli avete fatto all'esame furono tali da sgomentarlo e ridurlo al silenzio: voi avete delle animosità personali col signor Marchionetti, voi siete stato ingiusto con lui.

— Ma scusate — rispose Edgardo sorridendo — io non ho fatto che esercitare un atto liberissimo del mio ufficio, un atto che a me solo appartiene, di cui io solo sono giudice.

— No, no; mille volte no! l'esame era pubblico, e questo è l'apprezzamento di quanti oggi v'hanno assistito.

— Questo è l'apprezzamento della canaglia.

— Misurate le parole: questo è il mio apprezzamento!

— Padrone.

— Voi mi offendete!

— Io?... Ma insomma dite quel che vi pare!

— Ebbene, allora io vi dirò che voi siete un imbecille!

Dicendo questo il dottor Ignazio afferrò superbamente il cappello, mentre la mano d'Edgardo afferrava, come trattavi sopra, la mazza, con la quale menò giú un colpo. Il dottore, facendo un salto indietro, poté schivarlo, e fuggí. Edgardo inseguí, raggiunse, in quell'andito oscuro, il dottore, e a suon di mazzate lo incalzò fino all'uscio. Il dottore era all'estremo dell'ira, ma non rispondeva ai colpi: gridava, saltava, annaspava. Finalmente poté aprir l'uscio in gran fretta, e ne schizzò fuori gridando: — A domani! a domani! a domani!

Ma domani non si fè vivo. Edgardo gli rimandò la mazza, che aveva dimenticata, e nessuno riseppe a quale ufficio avesse servito. Il dottore ne mantenne gelosamente il segreto, ma con Edgardo e coi parenti di questo, ruppe ogni relazione. Il mercante Giorgio, non vedendosi piú salutato dal dottore, che anzi, passandogli vicino, non lo guardava neppure, e insuper-

biva la fronte, non sapeva il motivo d'un simile cambiamento.

Il motivo era stato il contegno d'Ilia, gli disse la moglie, aggiungendo che lei quelle conseguenze l'aveva già prevedute, e che il dottore aveva ragione. Dopo tutta la stima e tutta l'ammirazione del mercante Giorgio per il dottore, non può non maravigliarci che, al contrario della moglie, lui allora desse ragione a Ilia, e dicesse che il dottore era un asino, un farabutto. L'Evelina si domandò se veramente era suo marito l'uomo che parlava cosí, perché lei non avrebbe mai creduto che un uomo cosí serio, fosse poi cosí volubile nella stima delle persone, da farla dipendere, sí e no, da un saluto fatto o non fatto.

L'Evelina in quel momento concepí una cattiva opinione degli uomini, e s'insuperbí d'essere donna, perché lei, donna, era molto piú costante di suo marito, non avendo mutato opinione riguardo al dottor Ignazio. Da questo contrasto di pareri nacque una lite quel giorno, come non era stata mai tra i due sposi che si adoravano : ma ecco accorrere i bambini e tutto finire in un'altra scena, tutta diversa, cioé una patetica, tenerissima scena di lacrime e baci della mamma ai bambini, dei bambini alla mamma, della mamma al babbo, e del babbo alla mamma.

Ma i baci e le carezze di Giorgio non tolsero alla buona Evelina il rammarico che il dottore, una persona cosí stimabile, e ospite in casa sua, Ilia l'avesse trattato in un modo, di cui lui si teneva offeso giustamente. Voleva dunque, piú presto che fosse possibile, lasciar la campagna, e ritornare nella sua bella casa in città, perché con la sua femminile acutezza andava fino a pensare che non soltanto il contegno d'Ilia, ma qualche altro motivo avesse fatto cosí improvvisamente mutare un uomo, al quale lei e Giorgio non avevano fatto che garbatezze. L'Evelina insomma aveva un certo sospetto che il dottore l'avesse rubato a Ilia qualche altra donna. E mentre cosí sospettava, mettendo avanti il nome della sorella, le dispiaceva di provare,

lei stessa, un certo senso che molto somigliava a una certa tenerezza per il dottore mista di gelosia: ne arrossiva, baciava i figliuoli, e guardava Giorgio con soavità. Voleva ritornare in città, ma i casi di scarlattina, che non erano cessati, la costrinsero ancora a fermarsi in villa, mentre la campagna incominciava a spogliarsi, e co' suoi giallori, le sue nubi piovose, e i suoi lenti e continui sfrondamenti, già spirava l'umida e morente tristezza autunnale.

Ilia fu contenta di rimanere ancora in quei luoghi. Sopra un brioso e docile cavallino faceva, in compagnia del vecchio fattore, lunghe cavalcate nei boschi tra le foglie volanti; leggeva i suoi cari volumi, e curava Maddalena, la moglie del Fibocchi, alla quale era mancata la promessa visita del dottore. Ma se egli l'avesse visitata, forse avrebbe risposto che non c'era piú nulla da fare, e sarebbe uscito non lasciando in quella casuccia che la desolazione. Ilia invece vi lasciò la salute e la gioia. S'accorse che Maddalena aveva bisogno non di medici e di medicine, ma solo di buoni cibi, e Ilia glieli provvide ogni giorno. Maddalena, simile ad una lampada fioca tolta di mano alla morte per rifornirla d'olio, risorgeva ad occhiate. Compiendo quel caritatevole ufficio, Ilia provava in sé la soavità delle sante che seppero consolare in modo piú pio le umane miserie. Il contrasto tra lo squallore di quel tugurio, e la bellezza signorile della florida e bionda fanciulla, dalle forme spigliate, mettevale intorno come qualcosa di luminoso, quasi ella fosse uno spirito alato comparso laggiú in quella povera casuccia tra i campi, a portarvi quella consolazione che nessuno al mondo, fuorché lei, vi poteva recare. Un simile contrasto metteva quasi sott'occhio la sublime relazione tra la carità veramente cristiana e la povertà; faceva pensare quanto umana, quanta profonda poesia si celi nella divina leggenda del Salvatore, che nasce in una dimora miserabile, anziché in un palazzo. Per le amorevoli cure d'Ilia la dimora di Maddalena venne acquistando un'aura d'ordine, un'apparenza pulita che

la rendeva men trista, e contribuiva anch'essa a concedere all'inferma un sonno piú lungo e tranquillo. Dopo quasi un mese di questa cura, Maddalena fece ancora udire il suo canto malinconico laggiú tra gli ulivi del podere che lavorava; e le due sorelle ritornarono in città quando ogni caso di scarlattina v'era cessato.

La carrozza si fermò alla porta della signora Evelina che ne scese coi figli e con le provviste che aveva portate di campagna: grossi panieri di frutta, d'olive, di pomidori, di peperoni. L'Evelina avrebbe voluto mettere in casa sua il mondo intero, per poi non occuparsi che di suo marito e de' suoi figliuoli. Se non che, come chi mette appena il capo fuori della finestra per guardare in un'altra, cosí lei ora, un pochino pensava anche al dottor Ignazio.

Quelle molte cure dei figliuoli e delle provviste le impedirono di accompagnare Ilia, la quale corse subito a casa. Lei ed Edgardo si videro con sommo piacere.

— Edgardo — disse Ilia — fai capire, nel modo piú gentile che potrai, al signor dottor Ignazio che non desidero le sue visite.

— Gliel'ho già fatto capire, e non verrà piú.

— Oh come son contenta! S'è congedato?

— L'ho congedato io.

— Bravo! come hai fatto?

— In un modo semplicissimo.

— Come?

— Non ne parliamo piú, cara sorella; dimentichiamo il dottor Ignazio.

— Oh, come son contenta! come te ne sono grata — e spiccò un salto; uno di quei salti agili e sí aggraziati come fanno le fanciulle di quell'età, quando piú le consola e le inebria l'allegria e la speranza dell'avvenire.

## Capitolo XVI

## PEDAGOGIA

Adamo non aveva mancato di portare Dolcetta quel giorno a mostra dalla contessa, che l'aveva trovata carina, d'una *taille,* come disse, da signora; fuorché non le piacque il suo modo di vestire troppo villico; con lo scialletto in capo di lana bigia, un bustino di cambrí verde ordinario, e una gonnella a pieghe eguali, d'un coloriccio scolorito tra la rosa di siepe e l'arancio, e anche un po' corta, perché le si vedevano un tantino le calze bianche. Quello era l'abito delle domeniche, e con esso Dolcetta aveva fatto la sua figura a San Vito, e destato molte invidie tra le ragazze, ma in città e in casa d'una signora, quel vestito da ballo campestre era una stonatura. Perciò la contessa la rivestí tutta di nuovo da cameriera, e le parve anche piú bella in quella sua fresca gentilezza di fiore, e siccome la contessa non mancava d'un certo senso estetico, cosí pensò, quasi con rammarico, che le fatiche avrebbero presto a Dolcetta sciupato il suo personalino. La mandò subito a portare una lettera al dottor Ignazio. Ella ormai respirava della sua gran gelosia, perché il dottore, a suo modo, l'aveva già informata di tutto. Le aveva scritto che s'era sciolto assolutamente da que' noiosi Susani, perché la ragazza aveva un carattere pessimo, ma poi quello che l'aveva determinato a sconcluder quel matrimonio era stata la nera ingiustizia d'Edgardo verso un bravo giovane che lui gli aveva caldamente raccomandato, anche a nome della marchesa Zoroastri. Questa, che era un'abile ricamatrice delle ciarle e degli altrui giudizi volgari,

confermò all'amica la verità di tali asserzioni, e tutt'e due furono prese dalla piú fanatica ammirazione per il carattere nobilissimo del dottore. E infatti un uomo che facendo propria l'ingiustizia patita da un altro, si scioglie dalle seduzioni matrimoniali d'una ricca dote e d'un fior di ragazza, era un caso piuttosto unico che raro sotto la luna. La cosa nel mondo ebbe questa versione, che poi rimase autentica nella storia a dimostrare il malanimo d'Edgardo, e la plutarchiana magnanimità del dottor Ignazio.

La contessa dunque aveva trionfato della rivale, e il signor Giulio, che v'aveva indirettamente contribuito, da allora in poi fu sempre simpatico alla contessa. Ella provava ora quella dolce tranquillità che si prova quando dall'inquietudine dell'inerzia o dai furori gelosi, si passa a uno stato d'operosa e ben corrisposta espansione.

Per quella soave docilità degl'innamorati cosí propizia a persuadere la virtú fino all'eroismo, o il male fino al delitto, o il turpe vizio fino alla paralisi progressiva, la contessa faceva sue tutte le idee del dottor Ignazio.

Egli, molto segretamente, le aveva confidato d'essere un *liberale*, e divenne subito *una liberale* anche lei; non solo perché sentí anche lei d'amare la patria, ma perché anche con quelle opinioni politiche s'avvicinava tanto all'amante, quanto scostavasi dal marito, che era l'estremo del codinismo. Veduto che le piacevano molto i romanzi, il dottore le diede a leggere le *Lys dans la vallée* [1]. Egli, avverso ad ogni letteratura, non l'aveva letto, ma gliel'aveva molto lodato una sua cliente. Costanza vide subito in quel romanzo la storia della sua vita: in Felice di Vaudenesse vide subito il dottor Ignazio, in madama di Mortsauf vide tutta se stessa, e nel marito avaro e tiranno, vide il proprio marito, il conte Bonaventura.

Questo, che non sapeva d'aver rivali anche nei ro-

---

[1] Il famoso romanzo di Balzac.

manzi, non poteva capacitarsi come sua moglie si dilettasse tanto di leggerli, interessandosi al racconto di cose che infine, egli diceva, non erano mai accadute. Il dottore, che dal momento che gli aveva salva la vita, era divenuto non solo il medico, ma anche l'amico di casa, gli dava pienamente ragione. E il conte soggiungeva che il solo romanzo meritevole, secondo lui, d'esser letto, era la *Battaglia di Montaperti* (1): ebbene, sua moglie non l'aveva mai potuto finire. E sí che v'era molta storia e molti pezzi di cronaca dentro, frammisti agli amori, in stile tra boccaccievole e guerrazziano, di Jole, una vergine senese, « bella come un angiolo, pura come il pensiero di Dio », e Oliviero, un eroe ghibellino, che non si levava mai l'armatura, e anche lui non aveva nulla d'umano tanto era gigantesco in tutte le sue cose. La contessa invece trovava piú bello le *Lys dans la vallèe*; quale stravaganza anche questa, secondo il conte!

Un'altra cosa poi che annoiava moltissimo il conte, erano quei discorsi, che ora gli faceva cosí spesso sua moglie, di medicina e di chirurgia, come se ella si fosse applicata a studiar di proposito quelle scienze. N'era diventata a un tratto cosí fanatica che, se fosse nata uomo, non avrebbe scelto, diceva, altra professione. Ella spiegava a suo marito la *teoria dei temperamenti*, secondo la dottrina del Bufalini. L'aveva cosí bene imparata, che ora non poteva incontrare un uomo senza assegnargli subito un temperamento: o il sanguigno, o il nervoso, o il linfatico, o il bilioso, o l'albuminoso. Suo marito era di temperamento linfatico: « quello che è proprio degl'individui della minore potenza morale possibile », le aveva detto il dottore, ripetendo le parole del suo illustre maestro, che non godeva però la sua stima, anzi lo disprezzava, dicendo che le sue lezioni l'avevano fatto sempre dormire.

Dove la contessa non poteva seguire intieramente

---

(1) Lungo romanzo storico del senese Giovanni Boschi, Ancora, 1843.

il dottore, era nel campo delle idee religiose. La contessa voleva ad ogni costo essere una *spiritualista,* e il dottore era invece un pretto *materialista.* La religione era fatta solo per il volgo ignorante: lui aveva aperto tanti cadaveri, ma l'anima non l'aveva mai trovata in nessuno. Cosí le diceva il dottore, il quale sventrando e squartando i morti, avrebbe voluto trovarci l'anima dentro, per crederci, cioè la vita che non c'era piú; come ci trovava i polmoni, il cuore, il fegato, e l'altre cose. Ma la contessa non rifletteva all'assurdità di tali parole, e mentre voleva essere in tutti i modi una *spiritualista,* non poteva fare a meno, anche in ciò, d'ammirare un uomo cosí superiore alle idee comuni, e anché alle sue; ma che intanto le inaridiva l'unica fonte da cui ella poteva derivare qualche conforto e qualche buona ispirazione e distrazione da quella vita ormai tutta materiale e sensuale in cui ella si sprofondava.

Quel suo trasporto improvviso per le cose di medicina, unito a quelle voluttà di sensazioni mistiche, a cui erasi abituata, le fece desiderare d'avere un teschio per tenerselo in camera, sull'inginocchiatoio, dove bisbigliava ogni sera, le sue orazioni, sbadigliando. Nondimeno rivolgeva spesso i begli occhi supplichevoli a un crocifisso d'avorio, e a una coroncina di madreperla, legata in oro, che il vescovo, un sant'uomo, le aveva regalata il giorno delle sue nozze, dopo un dolce e paterno sermone su i doveri di moglie e madre cristiana.

Al dottore parve troppo lugubre quell'idea, ma ella insisté tanto che lui la compiacque. Fece scegliere nelle tombe dello spedale un teschio de' piú belli; lo tenne sotto la calce viva alcuni giorni perché perdesse ogni lezzo di sepoltura; e poi una notte, in camera, glielo offrí, bianco come il latte.

Le raccontò la storia di quel teschio, come l'aveva raccontata a lui un vecchio inserviente dell'ospedale. Era il teschio d'un giovane ucciso in rissa, per l'amore d'una ragazza. S'erano amati, ed erano morti in-

sieme tutt'e due nella strada, una notte, ch'ella, udendo sotto la sua finestra indemoniare la rissa, era scesa in camicia, al buio, sulla porta, s'era interposta tra i fratelli e l'amante, e aveva ricevuta anche lei una coltellata che la stecchí.

Quel teschio mostrava ancora nelle mascelle nude e dure tutti i suoi denti bianchi: que' denti parevano ridere che si potessero ancora mantenere sí forti, e sí belli, quando tutto era sparito anche l'odio dei suoi assassini; né in nessun modo quella bianca scatola d'osso poteva ricordar nulla, né lo sguardo, né la voce, né le fattezze del fervido giovane che l'aveva portata un dí sulle spalle.

La contessa si compiacque che dietro a quel cranio ci fosse stata una storia, e dopo averla ascoltata, restò un istante, volta di fianco ed eretta sul braccio, a guardare laggiú in un angolo della stanza, dove il padiglione paonazzo, che sovrastava, come il baldacchino d'un trono, al letto spazioso, andava a gettare un gran tratto d'ombra. Un'unica lucerna era accesa a sinistra sul comodino, e quel solo lume, anche laddove i mobili e le muraglie non erano annerati dall'ombra, rischiarava debolmente una camera tanto grande, alla quale la sua stessa ampiezza, e gli arredi antichi e sontuosi, comunicavano un'aura di tempi passati, e di solitudine trista, che non si perdeva mai, neppure col sole. Le sue finestre rispondevano, come da quella parte tutte le finestre del primo e secondo piano, sopra una balaustrata di pietra a piccole colonnine, che s'avanzava a destra e a sinistra della facciata, in due ali opposte, tra cui era una spaziosa terrazza, cinta d'un portico ad archi e pilastri. Di fronte verdeggiava il giardino, a cui si scendeva dalla terrazza per una larga e dolcissima gradinata, e una simile architettura signorile dava a questa parte posteriore del palazzo Balestrieri l'aspetto d'una piccola e amena reggia del Cinquecento. Il giardino errava per un viale coperto di gelsomini fino a una piccola fonte bisbigliante sotto una nicchia in una vaschetta a conchiglia, sostenuta

da un satirello. In fondo, per un cancellino di ferro, si riusciva in una strada molto romita, fra un orto di frati e le case. Nulla di piú bello della vista che godevasi dal giardino, e piú dalle alte finestre della contessa: un'infinita campagna ineguale, profonda, sparsa di castelli e di case coloniche secolari, incupita qua e là dai cipressi, e ulivi ulivi ulivi a perdita d'occhio per le ondate dei colli, finché quei varii colori delle crete, degli alberelli e delle boscaglie si perdevano nell'aria azzurra e lieta degli Appennini.

Il dottor Ignazio, che era ormai il moderatore dei polsi del conte Bonaventura, era riuscito a persuaderlo di lasciare questa camera alla contessa, e lui dormir solo, essendo ciò piú confacente alla sua salute e alla sua pace.

La contessa ora trovava il suo piú gradito soggiorno in questa camera che senza aver nulla di moderno, manteneva quell'aspetto severo di nobiltà antica e paesana, quale serbano ancora certe dimore signorili nelle nostre vecchie città di provincia. Nondimeno il pennello d'un buon pittore settecentista non aveva mancato d'ornarla d'immagini seducenti e gioconde. Sulle bussole delle porte si vedevano dipinte alcune bellissime ninfe nude presso un laghetto, dove alcune intrecciavano fiori con gli amorini, altre si difendevano celiando dai bianchi cigni flessuosi. Dal tetro salone accanto, un grande orologio a pendolo mandava le sue oscillazioni mortuarie, lente, severe; di fuori s'udivano le passere cinguettare sotto il viale dei gelsomini, e bisbigliare la fonticella: né altro s'udiva in quella camera. Comunicava per un uscetto con una saletta dorata e chiara, se non che la incupivano alcuni vecchi ritratti; e di qui, per una scala segreta, si poteva scendere sotto il portico, dove l'inverno si tenevano gli agrumi, e dal portico e dalla terrazza si poteva scendere nel giardino, e dal giardino si poteva zitti zitti uscire e entrare per un cancelletto, senza che i servi vedessero.

Ma sebbene ora le fosse sí comoda quella camera solitaria, nondimeno la contessa v'appariva spesso so-

praffatta da un'agitazione che nulla valeva a calmare. Pareva attendere con una grande impazienza, od un gran timore che la persona aspettata non comparisse. Tendeva gli orecchi, fissava dalla finestra il cancellino di ferro, s'alzava e tornava di nuovo a giacere sopra un canapè di seta, che era un gentile e ricordevole ornamento di quella stanza. Una buona signora di famiglia, invecchiata ragazza, aveva ricamato i guanciali e le spalliere di quel canapè, e d'una dozzina di seggioloni, a fronde, fiori ed uccelli con una verità incantevole di colori e di forme; un bellissimo lavoro del secolo decimosettimo che ora l'agitata contessa strusciava senza riguardo.

D'altronde, non avendo nulla da fare, ella moriva di noia. Di Balestruccio se n'occupavano abbastanza Dolcetta e don Enea, ai quali l'aveva affidato. Dolcetta aveva trovato Balestruccio invaso da una certa *cavalleria rusticana* che, quando la contessa lo seppe, ne inorridí, e ne dette tutta la colpa al ragazzo, il quale, disubbidiente, al solito, s'era voluto mescolare, a Poggiorosso, coi figliuoli dei contadini che gli avevano regalati quei *cavalieri d'argento,* come nobilmente li chiamò un secentista. Anche allora, davanti ad un caso cosí enorme, la contessa non mancò di proferire non so quale apotegma [1] della sua terribile genitrice, le cui tre o quattro idee pedagogiche ella teneva ben fisse in mezzo alla fronte, per poterle ripetere all'occorrenza. Ne abbiamo un saggio in questa, per esempio: «I ragazzi debbono mangiare alle sue ore». Guidata inesorabilmente da tal precetto, la contessa voleva tanto insegnare a Balestruccio la bella virtú della temperanza, che non gli faceva quasi mai perdere di vista i confini dell'appetito. La contessa non gli permetteva d'aver sempre il pane in mano, ella diceva, come i figliuoli dei contadini. *Ai ragazzi strada e biada,* questo reciso proverbio popolare, che insegna ad essere liberali coi fanciulli d'aria e di cibo, sarebbe parso troppo plebeo

---

[1] Sentenza.

alla contessa anche nella forma, e perciò sconveniente a un signorino nobile. E cosí quella grifagna madre della contessa, che era stata intemperantissima in ogni cosa, sebbene, povera donna, fosse crepata da tanto tempo, nondimeno estendeva oltre tomba la fatalità della sua terribile pedagogia sino al povero Balestruccio.

L'altro educatore di Balestruccio era don Enea. Gli insegnava a leggere e scrivere, gli faceva imparare a mente i miracoli dei santi, qualche favoletta del Clasio, e poi lo portava a spasso. Cioé : don Enea era un cosí povero abate, che per non perder quei pochi soldi si raccomandava alle anime sante del Purgatorio, e trascinava invece il fanciullo per le chiese echeggianti di laudi, o per le confraternite sotterranee, dove i neri, o i bianchi, o i rossi incappati cantavano l'uffizio dei morti, tenendo in mano certi moccoletti accesi di cera gialla, che rompevano il buio dei cupi stalli del coro : nulla di piú pauroso e che piú ricordasse le porte dell'inferno, o l'eternità peccatrice. Il ragazzo invece avrebbe preteso di andare a giuocare alla palla sul prato della pubblica passeggiata, ma don Enea lo lasciava dire.

Si vide mai, in nessuna sagrestia, in nessun seminario, chierico piú scarno, e con occhi piú lucenti, piú neri, e piú circuiti, di don Enea?... Non credo : la barba, troppo obliata, gl'insudiciava le scarnucce e brune mascelle, il collare aveva logoro e cupo, la tonaca di panno grosso tutta pillottature di cera, e un nicchio, misericordia!... dalle ali abbattute, ma che rosseggiava sí allegro ai raggi del sole! Don Enea dunque se ne stava lontano dalla pubblica passeggiata, perché si vergognava troppo a presentarsi sí malvestito in un luogo sí frequentato, e dove convenivano i cittadini piú dignitosi e superbi. Ma quando non c'erano ufizi, né tridui, né novene, né quarant'ore, conduceva Balestruccio fuori di porta in compagnia d'altri tre abati suoi amici. Avevano i loro graditi recessi : un praticello innanzi a qualche villa chiusa, qual-

che boschetto d'alloro sulla collina indorata dal sole; oppure il pendio di qualche campo d'ulivi, in mezzo al canto sereno e gaio delle cicale. Quivi sedevano i quattro abati, e deposto il nicchio sull'erba, cantavano insieme qualche canzonetta pastorale; ovvero trattavano qualche argomento teologico, ma piú spesso parlavano di San Bernardo, di cui erano fanatici tutt'e quattro. Altrimenti mormoravano dei canonici, dei professori del seminario, e di monsignore arcivescovo, dottissimo latinista, ma, secondo don Enea, cattivo pastore, perché troppo profano. — Che bisogno ha di tanti servitori? — diceva don Enea — che bisogno ha della carrozza con tre livree? Impari da Sant'Alfonso de' Liguori, vescovo di Sant'Agata dei Goti, che andava a piedi, e portava la croce di legno dorato, non come lui che la porta invece d'oro massiccio: ma Sant'Alfonso era l'apostolo dei poveri e degl'ignoranti, mentre il nostro arcivescovo non conosce che gente dotta e signori.

Monsignore, pare che queste censure di don Enea le rivenisse a sapere, e che per vendicarsi facesse di lui una sua vittima col negargli la messa, quando già contava venticinqu'anni, e aveva fatto tutto il corso di sacra teologia al seminario. Una vera infamia episcopale, dicevano don Enea e i tre abati suoi amici, ma gli altri preti dicevano invece che n'era causa il poco ingegno e il poco latino di don Enea. Nondimeno don Enea si rassegnava a restare semplice abate tutta la vita, pur sospirando sempre la messa, piuttosto che rinunziare alla carriera ecclesiastica. Lui e i suoi amici gustavano i piaceri che procura una vocazione sincera e innocente. Avendo potuto avere, per esempio, da un curato di campagna un altare di marmo con la pietra consacrata, e un paio di tovaglie con la trina, con quest'altare cambiarono una stanza oscura in casa di don Enea, in cappella di San Bernardo, di cui mostravano sull'altare la vera effigie in un quadro nero dove l'effigie non si vedeva. Ma tutte le donne devote della contrada portavano a quell'immagine

invisibile i fiori dei loro orticelli, e pregavano in questa cappella di don Enea, il quale co' suoi amici e con Balestruccio vi cantava le litanie, e vi spandeva nubi d'incenso. Venne la festa del santo, e don Enea fece tanto che riuscí a persuadere il canonico Calandrei a venire a dir la messa, che non poteva dir lui, al suo altare tutto ammaiato [1] e odoroso d'incenso e di fiori. Fu un bel giorno quello per don Enea che recitò il panegirico del santo, e ne dette a baciare alle donne la vera reliquia che gli aveva spedito da Roma un padre cappuccino.

Quanto il povero abate pensasse alla messa che gli era negata da monsignore, lo prova anche questo fatto. Un giorno, lui e Balestruccio passavan sull'imbrunire innanzi alla bottega d'un fornaio, quando don Enea si ferma di botto. — Lo vedi — dice a Balestruccio — tutto questo pane? Ce n'è di molto, eh? Quanto ce ne sarà?

— Ce ne sarà — risponde il ragazzo — mille libbre?...

— Anche di piú, anche di piú! — dice don Enea. — Orbene, Balestruccio! se un sacerdote pronunziasse, entrando in questa bottega, le parole che pronunzia alla messa, tutto questo pane, tutto fino a una briciola, si convertirebbe nel corpo di Nostro Signore, ma quel sacerdote che facesse questo all'insaputa di tutti, commetterebbe il piú orrendo dei sacrilegi, e si dannerebbe.

Balestruccio rimase a guardare con tanto d'occhi don Enea, e poi ripresero la via tutt'e due zitti zitti. Ma Balestruccio da quella sera in ogni prete in cui s'incontrava, vedeva un essere sovrumano, non solo diverso d'abito e di viso, ma superiore a tutti. Quel gran portento che si compie inevitabilmente non appena il sacerdote abbia pronunziate quelle tremende parole, quella quotidiana comunicazione coll'Invisibile,

---

[1] Ornato col « maggio », di fiori e foglie.

con Dio che è lassú oltre il velo dei cieli, e li riempie tutti di sé; tali concetti che Balestruccio non poteva distinguere, né spiegare, gli s'avvolgevano oscuri in quella immensa idea che, per le parole del suo maestro, egli s'era fatto del prete.

Cosí ora Balestruccio si può dire che appartenesse piú a Don Enea e a Dolcetta, che al conte e alla contessa, perché il conte era tutto immerso nell'amministrazione di Poggiorosso, e la contessa nei suoi studi di medicina. N'era cosí occupata, che una sera si dimenticò perfino di dare a Dolcetta, per la mattina dopo, un vestitino nuovo che Balestruccio ambiva assai d'indossare. La mattina era domenica. Dolcetta era per ascoltar la messa e la spiegazione del Vangelo nella chiesa della parrocchia, le altre persone di servizio dormivano ancora, o facevano le faccende a terreno, e il fanciullo si trovava solo e ozioso in quel piano di palazzo che pareva disabitato. Balestruccio aspettò un poco, e poi, tra la noia e l'impazienza, pensò d'andare a prendere il suo vestitino, che aveva veduto il giorno prima in camera della contessa, sul canapé degli uccelli e dei fiori. Attraversò con timore, in punta di piedi, il salone, e giunto alla bussola della camera, la trovò socchiusa, o per dimenticanza della contessa, o troppa fiducia, perché nessuno, senza che ella suonasse il campanello, avrebbe osato d'entrarle in camera, fuorché il conte Bonaventura, ma il conte era a Poggiorosso.

Il ragazzo spinse la bussola un poco, senza rumore, e fattovi capolino (un'imposta aperta a metà schiarava sufficientemente la stanza) vide sorgere, là sotto il padiglione, un'ombra barbuta che si voltò a guardarlo: dopo un attimo, quanto occorse per riconoscere in quel capo sporgente il fanciullo, l'ombra saltò giú, e si trafugò in un baleno per l'uscio della saletta, mentre la contessa sconvolta gridava: — Indietro! indietro! Non s'entra!....

Il ragazzo fuggí spaventato.

## Capitolo XVII

## I LAMENTI DI SCARTOCCIO

Certe cose davan nell'occhio anche a Dolcetta, e le trovava molto simili a certe altre che aveva vedute sotto il tetto paterno, quando la Gigia era sola in casa, e Scartoccio viaggiava da vetturino. Ma nessuna ciarla, riguardo alla sua padrona, le usciva di bocca; non quella maldicenza lieta e sommessa, la quale corre dall'anticamera con la voce dei servi per la città, e stabilisce uno di quei giudizi immutabili, che veri o falsi, spesso esagerati, ben di rado indulgenti, s'appongon sí facilmente, e talora ingiustamente, ai nomi delle povere donne. In questo riserbo di Dolcetta ci aveva un po' che fare anche la furberia, perché essendo la messaggera della padrona, non voleva essere mescolata anche lei nella censura terribile della gente senza peccato. Del resto ella non era sí schifiltosa, con quel suo cuore già vulnerato e accorto, da uscire, per la condotta della padrona, da una casa, dove, poveretta com'era, prendeva un discreto salario, e dove almeno la sua giovinezza era al sicuro. Certo nulla di piú contrario all'ardore, alla sincerità e alla spontaneità della sua indole, di quel modo di vivere de' suoi padroni, di quei loro costumi torbidi, accompagnati da tanta freddezza e da tanto orgoglio; ma d'altronde se avesse vòluto un servizio dove non ci fosse stato nulla da patire e da sopportare, s'era già bell'accorta che avrebbe dovuto cercare un pezzo. L'aver molto sofferto da bambina, l'aveva disposta a patire troppo, e a tollerare qualunque sorte le fosse piombata sul capo. Se il sapersi povera, miserabile, e la certezza, acquistata un po'

troppo tardi, dell'inganno, l'aveva fatta trionfare di una violazione e d'un'offesa, a cui era legato per sempre il ricordo del suo primo ed unico amore; questa coscienza, o questa virtú, che in lei era stata superiore all'imprudenza incauta e inesperta, era stata inutile, e la calunnia e la cattiva matrigna l'avevano cacciata fuori di casa sua, e costretta a cercarsi un pane onorato nelle case degli altri. Altre disgraziate, nelle medesime condizioni, o non hanno il santo coraggio di sopportare il loro tristo fardello, o tentano, sempre invano, di ritrovare il loro equilibrio nei traviamenti. Dolcetta invece non poteva scompagnarsi un momento solo dalla sua coscienza religiosa ed onesta; ma per continue lacrime interne si consumava; un dolore acuto, che ella sentiva assai piú che non avesse mente e parole per significarlo neanche a se stessa, era, dirò cosí, la sua essenza incomunicabile, individuale; ed ella lo sopportava in silenzio senza avere e senza implorare soccorso da alcuno.

Nulla ne appariva di fuori: nessuna faticosa lentezza, nessun fisico accasciamento rivelavano quel suo dolore sempre vigile e crudo. Quel fervido logorio delle sue forze vitali pareva anzi accrescere lena e celerità ai suoi movimenti. Quel suo corpicino che le angoscie e la fame avevano reso un po' adusto e gramo, attenuandone un po' la pienezza, ma che era sí gentile in quell'armonia di tutte le membra aggiustate a una muliebre gracilità, pareva che non potesse mai riposare. Quasi avesse le mani alate e comunicasse la sua passione alle cose, ella trasformava in un battileno le arruffate e disordinate stanze della sua indolente altera padrona, nella pulizia e nell'ordine piú scrupoloso.

Appena ella comparve in quella strada dei Balestrieri, fu subito notata per il suo passo veloce e quel capo biondo, che mandava un raggio d'oro nei cuori. Entrava ed usciva dalle botteghe sempre con molta fretta. Certi garzoni, mentre alla sua fretta rispondevano: — La servo subito, fanciullina, — poi davano piú occhiate a lei che alla bilancia, e si traccheggiavano apposta

per avere il tempo di occhieggiarla, e di farle anche sommessamente una dichiarazione. Il caffettiere che, con le paste colorite, e i confetti antiquati, teneva in vetrina anche un piatto pieno di limoni e d'aranci, un giorno offrí un arancio a Dolcetta, che s'era fermata a guardarli: offerta che la fece subito trottar via, senza rispondere una parola. Il barbiere, il garzone del pizzicagnolo, del vinaio, del merciaio, in quella beata libertà delle piccole e sfaccendate città toscane, si trovavano spesso in mezzo di strada a conversazione, lasciando la bottega sola: se alcuno entrava, aspettasse: prima volevano finire il discorso. Eccetto il garzone del pizzicagnolo, un roseo bamboccio dal viso triviale e paffuto, e con le gambe a sghimbescio, coperte dal grembiulone unto, gli altri erano tutti bei giovanotti, che la pretendevano assai, e che tutti piú o meno, avevano fatto gran passioni fra le serve, amoreggiando con esse su per le scale e anche per le cantine, dove talora le poverette si trattenevano troppo a spillare il vino. Tutti costoro dunque avevano messo gli occhi addosso a Dolcetta. Ella non poteva passare da quella via senza sentirsi dire, ora dall'uno e ora dall'altro: *corri a casa, pispolino, cicaletta, crudelaccia, frullino, coccolo mio, rubacuori, lampo di fuoco*. Ma il piú elegante, il piú civile, il piú pettinato era il sor Checchino barbiere, che aveva la spilla alla cravatta, la catena d'oro all'occhiello, e il pettine rado infilato nei capelli. Veniva spesso sull'uscio di bottega a scuotere due volte l'accappatoio, o buttar via le catinelle di saponata, e se vedeva passar Dolcetta: — *Uh,* le diceva, *anche estinta ti... adorerei!* — E con la bocca faceva quel suono affrettato che si suol fare quando si chiama il micio. Quei giovanotti dicevan tra loro che la bricconcella ce lo doveva avere, altrimenti avrebbe risposto alle dichiarazioni che le facevano a voce, e anche in iscritto per la posta.

C'era pure in quella strada un altro giovane assai diverso da costoro: pareva d'un altra razza. Era un fabbro per nome Leonardo, e aveva bottega proprio di

faccia al portone dei Balestrieri. Un popolano guelfo del Mille, di quelli che combattevano l'Impero tedesco, per innalzare il Comune italico, avrebbe potuto avere quel viso d'una fierezza marziale, quel torace degno di Prometeo, e quelle braccia scultorie, muscolose, avvezze a domare il ferro. Non appena spuntava l'alba, incominciava in quella bottega il raschiare frettoloso, assiduo della lima, il martello rimbalzava affaticato sull'incudine ai colpi: il fuoco, quasi fosse un genio alleato dell'uomo, anelava e ruggiva scintille nella fucina. Leonardo non si fermava mai: ora al banco a rifinire il lavoro, ora al mantice, ora alla vampa, tutto nero di fuliggine, tutto sparso di limatura, e stracciato. Ma poi la domenica si vedeva alla messa e a spasso, tutto ripulito con panni nuovi, camicia bianca, la pipa in bocca, quasi sempre solo e serissimo. Quando il cuore d'un uomo tale incomincia a battere per una donna, è terribile. Ma dopo le molte e leggiadre parole d'amore che il signor Giulio, cosí ricco e cosí elegante, le aveva rivolto a San Vito dalla finestra del pian terreno, o nel verde recesso del parco, e dopo l'amarezza infinita che ne aveva raccolto, Dolcetta, come colui che ha deposto il nappo, dopo averne gustata appena una stilla, non porse ascolto a Leonardo, e l'allontanò da sé quasi con disprezzo. E cosí ella si chiuse l'unica via che le fosse offerta di lasciare quel tormentoso servizio per diventare la sposa riamata d'un galantuomo.

La domenica prima di Ceppo venne suo padre a vederla, e fu una gran gioia per entrambi. Scartoccio, volendo dimostrare la sua gratitudine a quei signori che tenevano molto bene, come ella gli aveva scritto, la sua figliuola, e per raccomandargliela sempre piú, da quell'uomo semplice e ingenuo che era, portò loro in regalo un capretto vivo e un gran paniere ricolmo di ova. Questo regalo Scartoccio glielo voleva offrire con le sue proprie mani ai signori, ma per l'appunto quel giorno non lo poterono ricevere né lui, né lei, perché sempre troppo occupati.

Il conte era tornato il giorno prima da Poggiorosso

per riscuotere una somma alla banca, e pagare una folla di opranti e di contadini che l'arrabbiato Bostichi faceva passare, uno dopo l'altro, nello scrittoio dicendo : Via, villan f... ! passa, ora tocca a te.

Il padrone se ne stava colà seduto e quasi nascosto a una scrivania, circondata da vecchie tendine di seta verde, fuorché nel mezzo aveva uno sportellino, dal quale, dopo che egli aveva udito il nome, e guardato il libro, si vedeva la sua mano andare e venire e buttare là a quella gente i pochi quattrini come se non li dovessero avere ; e se lui doveva avere anche un picciolo di resto, voleva anche quello, e segnava nel libro. Capitava poi qualche contadino che riceveva, insieme con la mercede, anche una bella strapazzatura perché non l'aveva servito bene. Di fuori il cagnolo di Bostichi ringhiava e abbaiava anche lui a que' villani, e a taluno, cosí per chiasso, azzannava anche i polpacci.

La contessa pure aveva troppo da fare, perché quella mattina c'era anche la messa. Quando venne Scartoccio ella se ne stava chiusa in camera con la levatrice, che aveva chiamato a consulto. Era nata una gran novità che al conte, quando gli fu annunziata, cagionò una grande e violenta sorpresa. Ficcò gli occhi spalancati, maravigliati, avvelenati in viso alla moglie, ma questa gli ricordò, con sí affettuosa veracità, alcune circostanze innegabili, e quindi sufficienti a provare la legittimità dell'effetto ; che egli tra il sí e il no, vi dové pure adattare, anche per rispetto di sé e della propria salute, la sua gran buona fede ; pur restandogli un po' di dubbio, e il gran rammarico che quel nuovo Balestrieri, che ora sarebbe nato, gli scombussolasse tutti quei progetti, quei bilanci e quelle disposizioni testamentarie che già credeva d'aver stabilito per sempre. Insomma il pover'uomo la ingollò male ; la contessa invece era come ebbra dall'allegrezza.

Uscita di camera la levatrice, bisognava prepararsi per la messa del tocco ; come faceva a ricevere il padre di Dolcetta? Voleva far altro che seccarsi e perdere il tempo con quel villano!... Perciò, quando l'opera

minuziosa del suo abbigliamento fu alquanto innanzi, disse a Dolcetta d'andar lei da suo padre, di ringraziarlo, dargli tre paoli di mancia e la colazione.

Bisognò dunque che Scartoccio si rassegnasse a consegnare di malavoglia il paniere dell'ova e il capretto alla cuoca; dopo di che Dolcetta lo condusse in una stanza a terreno che rispondeva sul portico degli agrumi, dove potevano parlare in libertà senz'essere uditi che dagli uccelli, saltellanti per la terrazza.

— Ehm!... tutto il pane che si suda è duro, figliuola mia; ma devono essere pietre dure questi signori a non farsi neppur vedere a un povero padre che viene apposta, che viene. Eh, boia! boia! Se non l'avessi portato a Roma, tu non saresti qui: dal momento che io incontrai il boia, non ebbi piú pace.

Cosí diceva Scartoccio, seduto al desco, davanti a una frittata e un fiasco di vino.

— Caro babbo — gli rispose Dolcetta, accarezzandolo — non ci pensate; ormai fui ascritta a questo destino: un altro servizio forse sarebbe peggio; qui almeno son due personcine sole e un ragazzo...

— E dov'è il ragazzo? dov'è il padroncino? Neppur lui si può vedere?

— È malato.

— Cos'ha?

— Non lo so; oggi deve venire il medico: si strugge come una candela.

— Ma anche te, sai, bambina, ti struggi! anche te sei malandata: cos'hai?

— Nulla.

— Mi scrivevi d'esser tanto contenta; io m'aspettavo di trovarti bianca e rossa, e invece ti trovo sbiancata e con gli occhi lustri come aveva la tua povera mamma prima... basta... che cosa dico?

— Non ci pensate, babbo; io non ho nulla; bevete.

— Beviamo, ma... — e, fatto un sospiro, tirò giú, con gli occhi rossi, un altro bicchiere.

— Ai primi di novembre — poi riprese a dire con ciglio torvo e minaccioso — ritornò di Francia quel

cane; ripartí subito da San Vito per venir qua agli studi; l'hai visto?

— Sí.

— Ci hai parlato?

— No.

— Dove l'hai visto?

— Per la strada.

— T'ha detto nulla?

— Nulla; non m'ha neanche guardata.

— Bada sai!... perché quello io l'ho per un brigante vestito color di rosa, e se non ci fosse Dio benedetto, che non paga il sabato, io a quest'ora l'avrei servito con quattro coltellate nel mezzo del cuore.

— Babbo, questo non è parlar da cristiano: perdonate, babbo; ogni volta che io perdono mi sento subito meglio; mi sento subito il cuore in pace; perdonate, babbo, anche voi.

— Perdonare?... lui non ha bisogno del mi' perdono; che cosa gli fa a lui, gli perdoni o no? ehm... non m'è riuscito d'aver materia precisa riguardo a quegli assassini che misero fuori quelle ciarle sul conto tuo; guai se li scopro! è bene che non li scopra, perché se li scopro, fossero anche mille, io li ammazzo tutti come cani.

— Babbo, io so che voi non siete capace di farlo, ma mi dispiace tanto a sentirvi parlare in questa maniera.

— Ehm, io sto zitto perché nel silenzio si risparmia dispiaceri, ma la mia testa si disfa in questo pensiero tutti i giorni.

— Bevete, babbo, e state allegro.

— Ah, figliuola mia, neanche se tu mi dassi una botte di vino potrei essere allegro... a me è sempre andato tutto al contrario: fo il calzolaio, e non ho bene, perché il mestiere del calzolaio a quella birbona non gli piaceva; fo il vetturino, e incontro il boia; fo il custode, e incontro quest'altro boia del sor Giulio; oggi volevo consegnare io quelle piccolezze ai tuoi padroni,

e non ricevono; se fossi stato un signore m'avrebbero ricevuto, m'avrebbero, brutti ignoranti!

— No, babbo, portate rispetto! vedete, oggi son tanto occupati, che non riceverebbero neanche il granduca, se venisse.

— Il granduca?... un padre che ha una sua figliuola da raccomandare è da piú del granduca! vada a impiccarsi anche lui! io già son diventato repubblicano.

— Babbo non dite queste eresie:... no no, non ci siete avvezzo, non bevete piú, no, babbo!... no vi fa male... Io noto, babbo, com'è buono il vostro cuore.

— Perché?... non lo so piú nemmeno io come sia fatto il mio cuore.

— Chi sa quanto avete speso in quei regali! quanto l'avete pagato il capretto?

— Nulla, perché è l'allievo della tua capra.

— E l'ova?

— Quattro quattrin la coppia, da Pellègra.

— Oh che fa Pellègra?

— Campa.

— E la figliuola del barbiere?

— Diotíma?... a Pasqua prende marito.

— Chi prende?

— Un fornaciaro di Monte Lateroni, un disperato.

— E Giovannino sarto?

— È andato a stabilirsi a Livorno, e non se n'è saputo piú nulla.

— Non sarà morto, eh?

— Non credo.

— Mi dette a leggere le *Novelle Persiane*: andai via, e non gliele resi: devono essere sempre in camera mia; babbo, mandatemele, le *Novelle Persiane*, son tanto belle, e le terrò per ricordo di Giovannino.

— Sí, te le manderò pel procaccia.

— E poi... che altre novità ci sono a San Vito?

— Rosalinda s'è fatta monaca, don Mariano è morto d'un colpo, e la caffettiera della *Concordia* ha avuto un figliuolo.

— Senti quante novità!... e il signor canonico Panicucci?

— Ah, lui sta benone: tutte le mattine va al paretaio; ieri prese settanta tordi e cento uccellini: il resto del giorno lo passa al caffè del *Buon Umore* a leggere il *Monitore*, fumar la pipa, e giocare a dama; la sera va dalla sora Eustochia, e domenica fece una bella predica su i sette peccati mortali, e le pene eterne.

— Come predica bene! che brav'uomo! quante volte mi son rammentata delle sue prediche in tante occasioni! Qui mi fa piacere a sentire il curato quando spiega il Vangelo, ma tanto come il canonico!... E della banda ora ne siete piú contento?

— Ah! son sempre i medesimi birbaccioni; basta che io li scontenti un poco, perché subito mi dicano: vai a servire il boia!... Giovedí s'andò a Lucignano alla festa.

— A piedi?

— No, con le corna [1].

— E ora, babbo, ditemi della Gigia; come vi tratta?

— Non c'è di peggio; basta lasciarla fare; io non la stuzzico; l'altra sera era briaca, e ruzzolò fino in fondo tutta la scala: speravo che si fosse rotta l'osso del collo, ma niente: ha tutta la faccia segnata, però, che pare una carta geografica; a chi glielo domanda, dice che soffre di capogiri: gliene venisse uno una volta che la sprofondasse giú nell'inferno!...

— Dolcetta! Dolcetta! la padrona è un'ora che suona, — disse in quel momento la cuoca, entrando tutta affannata.

— Vai, figliuolina, vai, non la fare aspettare la sora padrona: son le dodici e mezzo tra poco, e anch'io bisogna che fugga, se no non trovo il postino, e la strada a piedi è lunga, son vecchio; ma vo via malcontento; almeno avrei voluto che questi signori ascoltassero le preghiere d'un padre che è per scendere nella fossa,

---

[1] Coi bovi (Nota dell'Autore).

e vorrebbe scendervi col cuore giubilante nel pensiero che la sua figliuola è felice: ecco, io non voglio neppur questi tre paoli: no, non li voglio... io non son venuto per i tre paoli!...

Padre e figliuola si baciarono presto presto, e si lasciaron con gli occhi rossi rossi.

La padrona era tutta agitata, tutta infuriata, come se prendesse fuoco il palazzo. A cagione di quell'indugio temeva di perder la messa. Dolcetta a quei rimproveri pareva oppressa dall'asma, tanto respirava affannosamente per contenersi dal piangere.

Quand'ebbe da ogni parte ravviato l'abito della signora, e l'ebbe coperte le spalle d'una sontuosa pelliccia, — Tornate da vostro padre — ella le disse altera e iraconda.

— È partito; tenga, signora.

— Perché?

— Non li ha voluti.

La contessa si piegò di fianco per dare un'altra rapida squadratura al grande specchio, e poi mise distratta quei poveri tre paoli nel suo elegante portamonete. Il dottor Ignazio l'aveva fatta diventare piú dura e piú grossolana: quella specie d'ottusità o callosità, non so se di cuore o di mente, per cui le sfuggivano inosservati certi atti o nobili o pietosi, s'era accresciuta da poi che amava quell'uomo.

Uscí a passo celere e breve. Il nero morato della pelliccia, che riluceva al sole come se fosse bagnata, pareva ammorbidire anche piú il delicato pallore bruno delle sue guance. Vedendo deserta la via del duomo, s'affrettò maggiormente perché quella solitudine indicava che già tutti i devoti erano entrati in chiesa, e che la messa era incominciata. Infatti, quando ella vi pose piede, s'udiva nell'aura tacita e sacra di quella bellissima cattedrale, piena di signori, la voce lenta e contrita del sacerdote che ripeteva: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis.*

Ella intinse la punta delle dita nell'acqua benedetta, e si segnò con un vago inchino; poi guardò come di-

stratta il dottor Ignazio che era presso la pila. Egli la salutò rispettosamente, e lei gli rispose con la serietà piú severa.

Per non compromettersi col Governo e non disgustare parecchi de' suoi clienti, il dottor Ignazio, quantunque ateo e materialista, si faceva sempre vedere la domenica alla messa del tocco in duomo.

Dopo quel saluto, la contessa s'inginocchiò, e non alzò piú gli occhi dal suo libro da messa.

## Capitolo XVIII

## BALESTRUCCIO PIGRO

La partenza di suo padre aveva lasciata Dolcetta angosciosa, come se ella non lo dovesse piú rivedere, e ora ci pensava con tanto piú affetto quanto meno ne trovava intorno a sé in quella casa, quanto piú l'era parsa dura, dopo la compagnia di suo padre, la voce della padrona irritata.

Non appena questa fu uscita, ella riscese in quella stanza a terreno quasi per ricercarvi le tracce di quell'ora di libera espansione cosí presto trascorsa, per non lasciarle poi che un tristo ricordo di piú, e un nuovo rimpianto. Ella fissò gli occhi sul bicchiere rimasto a mezzo, e sulla rozza pipa di coccio e gli zolfanelli che suo padre, nella precipitazione dell'addio, aveva lasciato sul tavolino, e diede libero corso alle lacrime.

Perché la padrona non era mai contenta di lei, — ella pensava tra l'altre cose — perché le comandava sempre cosí aspramente? L'ingenua fanciulla credeva che il far bene dovesse sempre meritare la stima e la lode altrui, quando invece, se il far bene non seconda o non s'accorda all'umore e alle mire di chi dovrebbe apprezzarlo, è proprio quel che ci vuole per essere presi in uggia e disapprovati, come non si sarebbe, facendo addirittura il contrario. Dolcetta era proprio Dolcetta per la contessa, cioè dolce di sale, o insipida affatto. Ma la reputava anche ipocrita, perché la contessa troppe volte aveva dovuto far la parte della buona e della innocente, per poter credere all'esistenza d'una bontà e d'una ingenuità naturale. Non vedeva che l'ingenuità di Dolcetta, l'essere affatto ella priva d'ogni spirito di maligna cattiveria, era la grazia originale dell'ani-

mo suo, a cui corrispondevano le grazie del viso e dei modi, i quali erano sempre d'una rispettosa affabile gentilezza; non vedeva che una simile ingenuità era una singolarità rara e amabile, una vera nobile distinzione in un mondo in cui tutti sono, o vogliono essere, furbi. O se la contessa era portata a riconoscere che quei sensi benevoli e semplici, che apparivano nelle parole e nei modi della fanciulla, non erano finti, ma scaturivano dal suo cuore, come il raggio scaturisce dal sole, tanto piú allora le provocavano in seno l'antipatia, perché una fanciulla d'un'indole cosí opposta alla sua, non poteva essere internamente (ella ben lo capiva) che una sua accusatrice. Ella vagheggiava ben altro tipo di cameriera; cioè una confidente accorta, una ministra d'intrighi occulti, e non una serva docile e rispettosa, che le fosse inferiore e cosí diversa nel modo d'intendere certe cose. Tali erano i motivi per cui la contessa prendeva cosí spesso con Dolcetta un tono superbo, ironico, aspro, che alla fanciulla pareva assolutamente di non meritare, perché procurava, per quanto l'era possibile, di far bene. Cosí queste due donne vivevano insieme incomunicabili, incomprensibili l'una all'altra, perché quando il nostro proprio acume non ci arrivi da sé, solo una condizione identica, o il trovarci in quei *medesimi piedi*, come dice il popolo, può farci un po' capire da quale fatalità di carattere e di circostanze dipendono spesso le nostre idee, i modi e le azioni degli altri.

La distrasse dai suoi pensieri il capretto che mandava dalla prossima stalla, flebili e continui belati. Staccato dalla propria madre, inconsapevole, ma già pauroso della sorte che l'attendeva, anche il capretto piangeva per il dolore della separazione e della solitudine, oltre al digiuno, e al trovarsi chiuso in un luogo sí tetro e sconosciuto, egli avvezzo a saltellare cosí allegramente nel parco di San Vito, dietro alla mammella materna! Quei belati la intenerirono. Felice di poter seguire lo slancio libero e spontaneo del suo cuore, balzò su in piedi, e corse nella stalla a consolare la

povera bestiola affamata, dall'occhio dolce e geniale. Le diede il pane avanzato alla colazione di suo padre, e l'accarezzò e se la strinse al seno come se fosse stato un bambino; poi corse al letto di Balestruccio, che anche lui era solo come lei e come il capretto.

Trovò il ragazzo assopito; ella rimase al suo capezzale silenziosa, per non destarlo. Ma trascorsa qualche mezz'ora lo destarono le voci del conte, del dottor Ignazio e della contessa, che entrarono in quella camera.

A vederli comparire cosí improvvisamente lí intorno al letto, Balestruccio fissava ora l'uno ora l'altro con occhi interrogativi e paurosi, quasi temesse non fossero venuti a fargli del male, e implorasse perdono e misericordia.

Il dottor Ignazio lo scoprí tutto, e dopo averlo ben visto e palpato, costringendolo, mentre lo palpava a quel modo, ai piú dolorosi lamenti, i segni del morbo erano sí visibili e chiari, che il bravo dottore questa volta non fu ingannato dalla sua troppa scienza. Il marasmo che, se non al viso ovale e come rallegrato da que' bei riccioli biondi, bene apparivagli sotto i panni, alla grande magrezza: il ventre tumefatto, l'ingorgo delle ghiandole *intraddominali* e *inguinali,* la *flogosi* (questa era una parola che allora usavasi assai in medicina) dell'*omento;* l'avversione del fanciullo per ogni sorta di cibo, erano altrettanti caratteri *tipici* d'una *tabe meseraica* avanzatissima, contro la quale ogni rimedio *terapeutico* era ormai insufficiente.

A una tale diagnosi del dottore, il conte e la contessa parvero sgomenti e maravigliati. Come mai?... Essi, sempre cosí assorti, l'uno sotto l'influsso di Mercurio, e l'altra d'Esculapio, non avevano mai creduto che Balestruccio non fosse una di quelle tempre d'acciaio, che esposte a tutti gli effetti d'un abbandono, o d'una vigilanza d'obbligo, senz'amore e senza discernimento, esposte a un'insensata, capricciosa severità e al mal'esempio dei grandi, nondimeno possono vegetare e fiorire, e non morire come muoiono le gracili

pianticelle, quando non hanno carezze dall'aria, né benefici raggi dal sole. Soltanto le sollecite cure materne avrebbero potuto preservare quel delicato fanciullo; e mancategli queste, egli incominciò a impallidire, incominciò a mostrare anche nei giochi, invece di quell'espansione d'allegria naturale che è propria di quell'età, un eccitamente smodato e sgraziato, a cui successe, verso i sei anni, un grande languore. Non era piú capace di quelle amabili scappatelle che sono quasi le genialità dell'infanzia, e perciò dicevano che era divenuto piú buono, ma anche piú pigro: emendarlo da una tale pigrizia sarebbe stato un farlo arrivare alla perfezione, e questo volevano. Non mancavano a quest'effetto di castigarlo, e tra i castighi c'era pur quello di rinchiuderlo in uno stanzino oscuro e troppo angusto; ma tale specie di correzione penitenziaria non era stata introdotta, per vero dire, che in quegl'ultimi tempi dalla contessa, dopo che il libero fanciullo aveva fatto capolino quella mattina all'uscio di camera sua. Quando dunque il ragazzo era in casa, e probabilmente l'ombra barbuta doveva ricomparire, la contessa, perché Balestruccio, com'ella diceva, non restasse solo per il palazzo a far dei malestri, e guardare dalle finestre, lo chiudeva nello stanzino finché duravano quei dolci colloqui, che fruttavano a Balestruccio quelle tenebre carcerarie. Non bastava: Balestruccio continuava sempre ad essere pigro, anzi la sua pigrizia cresceva; e cresceva tanto che ultimamente rimaneva l'ore intiere accasciato sui seggioloni, o sui canapé del palazzo. Se Dolcetta si provava, con qualche faceta amorevolezza, di richiamarlo a un po' d'allegria, era come eccitare da un tizzo quasi spento un volubile focherello: Balestruccio rispondeva a Dolcetta con un sorriso cosí languido, che pareva anche quello costargli pena e fatica. E progredendo vie piú questa gran pigrizia, il ragazzo un giorno rimase a letto. Fu subito mandato a chiamare il dottor Ignazio, e quando seppero da lui che la pigrizia di Balestruccio sarebbe ancora tanto cresciuta da ridurlo ben presto alla

piú perfetta immobilità, allora il conte e la contessa se ne maravigliaron moltissimo.

La contessa divenne allora la piú affettuosa delle madri per il fanciullo. È vero che la sua voce sapeva fingere talora le piú dolci modulazioni pietose, tanto che udendola a una certa distanza pareva assumere la soavità d'un usignolo languente, ma ora la sua pietà era sincera, come accade a tutti in certi momenti, nei quali sembra sorgere in noi un altro spirito piú remoto, o che venga di piú lontano, a renderci piú ragionevoli, o meno tristi. Balestruccio nella sua malattia avrebbe potuto avere da sua madre un'assistenza eguale, ma non maggiore. Che cosa non faceva la contessa perché il fanciullo si rallegrasse un poco!... Lo baciava, lo ninnava, l'accarezzava, gli sorrideva, se lo teneva sulle ginocchia, gli offriva i cibi piú delicati e gustosi, le pere piú squisite del ricco pomario di Poggiorosso, ma non c'era verso di vincere l'ostinata tristezza, la continua nausea del fanciullo; non c'era verso di farlo cessare da quei lamenti che, per gli spasimi atroci, duravano i giorni e le notti intere. Qualche volta un po' risorgeva, tornava ad affacciarsi ancora alla vita, manifestando il desiderio di possedere qualche balocco a lungo agognato: la contessa, glielo mandava subito a comperare. Quando glielo presentavano, le sue mani avide si stendevano a quel balocco come se fosse stato per lui il colmo del bene e della felicità; ma avutolo appena, se lo lasciava cader di mano, e ricominciava i lamenti, e nel viso livido e già ossuto gli ricompariva quasi quasi una serietà adulta: quella serietà irremovibile che prende l'uomo e il fanciullo, quando la morte è vicina; e morí verso la fine del gennaio 1859.

Lo esposero in un lettuccio sotto un'alcova, in mezzo a quattro candele accese, tutto bianco, tutto inghirlandato di fiori, che mandavano un soave profumo di primavera. Con quelle manine esili e già un po' annerite, che sbucavano fuori dalle maniche della veste, con quel viso cereo dalle occhiaie profonde, nelle quali

pareva aver frugato la morte, risaltava di piú l'oro dei suoi capelli, sfavillanti al lume delle candele: quei capelli parevano ancora vivi, perché erano l'unica cosa di quel misero corpo che la tabe non avesse guastato.

Sul capo del fanciullo pendeva dalla muraglia il ritratto di sua madre: una florida sposa nei piú begli anni, sul cui bianco e delicato collo s'indorava la chioma folta; aveva occhi eloquenti di bontà e tenerezza, e la bocca atteggiata a un lieto sorriso. Una ghirlanda di margherite stellanti, di viole del pensiero e di spighe le cingeva, come d'una zona campestre, il seno largo e nudato. Quel ritratto, opera certo d'un artista geniale, la contessa, appena venuta nel palazzo Balestrieri, lo fece togliere dal salotto da ricevere, e nascondere in quell'alcova oscura e disabitata. Era stato un pensiero di Dolcetta d'esporre il fanciullo colà, né la contessa aveva potuto opporsi; ma ora offriva un curioso contrasto, l'immagine di quella bellissima gentildonna bionda, l'unica a mostrare un viso allegro, innanzi a tanti visitatori, i quali avevano tutti, piú o meno, un viso condolente di circostanza. Qualche signora però, che era stata amica della madre di Balestruccio, rivedendone il ritratto, diceva: Tutta lei; tutta lei! e poi rimirando il fanciullo sospirava: Eh, poverino!... Altri notavano quanto egli fosse cresciuto in quegli ultimi giorni; e per tutta la stanza errava un bisbiglio rispettoso, sommesso, in mezzo a cui s'udiva talora il conte esclamare: — Povero figliuolo!.

Verso il tramonto comparve don Enea timido e dubitoso: si inchinò innanzi al conte quasi con l'atto medesimo con cui s'inchinava nelle chiese, innanzi agli altari. Il conte, che neppure nelle dolorose occasioni, lasciava mai quell'orgoglio che diveniva coi troppo umili villanamente soverchiatore, gli rispose appena... Venirgli in casa, senza aver ricevuto né partecipazione, né invito, in una circostanza di gran lutto, in cui non si ricevevano che i parenti e gli eguali; e poi con quella tonaca, e col nicchio nascosto sotto al pastrano!... Il

pastrano almeno l'avrebbe dovuto lasciare nell'anticamera!...

Don Enea rimase un po' fermo innanzi al letto di Balestruccio, e poi tutto vergognoso e confuso se n'andò via, senza salutare, senza guardare in viso nessuno.

Dopo poco entrò Bostichi a dire sottovoce che il parroco e gl'incappati aspettavano il morto giú nel cortile del palazzo, e che il sagrestano, il fabbro Leonardo, e i garzoni erano lí con la cassa.

Costoro entrarono. Leonardo aveva ricoperto l'interno della cassa di lucente lamiera, e la fece deporre dai garzoni in terra presso il letto dove giaceva, ancora per pochi istanti, il povero Balestruccio.

La contessa appoggiò la fronte sulla spalla del conte Bonaventura, e incominciò a singhiozzare. Gli astanti tacevano, e a que' singhiozzi della contessa, e a certi sospiri del conte, la funzione s'era arrestata. Leonardo, ritto in piedi con la sua alta e fiera persona, aspettava tra il lettuccio e la cassa mortuaria, e guardava Dolcetta, che dall'altra parte, in quella oscurità dell'alcova e al lume vacillante delle candele, era sí pallida che pareva quasi un fantasma aereo vegliante il morto fanciullo.

Bisognava pure che la cosa avvenisse. Il dottor Ignazio molto premurosamente, molto caldamente, pregò la singhiozzante contessa che per carità avesse riguardo al suo stato! Allora tutti gli astanti fecero coro al dottore, e premendo la contessa ed il conte, gli obbligarono a uscire. Uscirono e si allontanarono silenziosi tutti, e d'un passo grave; non rimasero che Leonardo, il sagrestano in cotta, i due garzoni, e Dolcetta.

Fecero bene ad uscire, perché quel punto fermo che si pone sopra una vita spenta, quest'ultima conclusione cosí assoluta d'un coperchio che s'inchioda sopra un cadavere, tra le funzioni a cui ci possiamo trovare, è certo una delle piú cupe. Quella cassa aperta e aspettante, sembra la bocca d'un abisso infinito, in cui il morto scompaia. Egli già ebbe una voce per risponderci, occhi per vederci, ebbe nella mente il pensiero, ne-

gli orecchi l'udito, nella memoria il ricordo, nel cuore l'amore e l'odio, e a tutto questo che componeva l'incognita della vita, successe l'incognita della morte: la breve tela della memoria, composta d'iridi e di tormenti, è disfatta in quell'essere muto; quel vacuo spazio che diciamo il domani, e che ci sembra d'occupare giorno per giorno, egli non l'ha piú innanzi a sé; egli non appartiene piú né a sé, né a noi, ma solo alla dissoluzione. Quale gaudio se potesse ancora ascoltarci! se avessimo potuto ancora trattenerlo un momento per dirgli di perdonarci i dolori che non mancammo di procurargli mentre era in vita!... Ma egli ora è scomparso; e non è piú per noi che un vacuo, muto, inafferrabile simulacro della memoria.

La funzione dunque è lugubre, e perciò il conte e la contessa, non volendo che il loro cuore ne avesse troppo a soffrire ne avevano lasciato l'incarico a un forte uomo com'era Leonardo, e a una debole fanciulla, come era Dolcetta.

Leonardo levò su come una piuma quell'immobile corpicino dal suo ultimo capezzale domestico, e nel porgerlo a Dolcetta che l'attendeva, e aveva già le braccia tese, egli la fissò con amore, e non badò che la testa di Balestruccio dondolasse all'indietro con i capelli lunghi, e pioventi come i petali d'un fiore reciso, intanto che a quell'urto, una schiuma nera e sanguigna gli colava giú dalle labbra.

Dolcetta sottopose pronta la mano a quella testina morta, e aiutata da Leonardo, piegò a terra il ginocchio, e adagiò soavemente il fanciullo dentro la cassa. Intorno al collo, esile come uno stelo, gli ravviò i riccioli biondi, gli asciugò la bocca, gli stese fino ai piedi la vesticciola bianca, vi sparse dei fiori, e poi Leonardo pose il coperchio. La nobile e sorridente immagine della madre pareva gioire vedendo il suo figliuolino venirle incontro nell'infinito...

A pie' della scala del palazzo aspettava don Enea, coi tre abati suoi amici. Quelle buone creature vollero

accompagnare ancora una volta fuori di porta il loro piccolo amico Balestruccio.

Dolcetta, appena furono usciti il sagrestano e i garzoni con la cassa, vedendo ancora lí fermo Leonardo che la guardava, era corsa a spalancare gli scuri della finestra, prima ancora di spegnere le candele intorno al lettuccio vuoto.

— Dolcetta — le disse Leonardo, andandole incontro — Dolcetta, siete sempre dello stesso pensiero?

— Sí.

— Avete il cuore occupato?

— Sí.

— E da chi?

— Da quel povero bambino che hanno portato via.

— No, ma me lo direte un'altra volta.

— No, mai, mai : io non ho vocazione di maritarmi.

Il fabbro se n'andò frettoloso, e dopo poco s'udivano, laggiú nella sua bottega, colpi su colpi di martello cadere sull'incudine come tuoni.

Capitolo XIX

## DISCORSI CODINI

Durante la breve malattia di Balestruccio la contessa fu ammirabile, fino a volere allontanare da sé, infastidita, nauseata, anche il dottor Ignazio, il quale attribuiva quei capricci al suo stato interessante. E morto Balestruccio, rimase nel palazzo Balestrieri un che di piú vuoto e piú triste; per due o tre giorni, padroni e servi parlarono meno, quasi la morte avesse lasciato intorno a loro qualcosa del suo silenzio: dopo quell'ombra si dileguò, la vita riprese a scorrere anche nel palazzo Balestrieri con le sue benefiche indifferenze, e a Balestruccio si pensò quanto si pensa a una rondine della primavera trascorsa.

Riguardo al conte Bonaventura, troppa era la gravità e l'importanza dei suoi interessi patrimoniali. Risparmiare, tesoreggiare come se si trattasse di rendere eterna la ricchezza della propria famiglia, non prestar mai se l'imprestito fosse arrischiato o infruttifero, lasciar perdere una persona magari se il tentativo di salvarla costasse un incomodo o un mezzo scudo, questa era, secondo il conte, la saviezza d'un uomo. Essendo cosí fatto, ben si comprende com'egli potesse riguardare da un punto di vista elevato anche la morte d'un figliuolo. D'altronde ora la famiglia gli s'accresceva di quell'altro Balestrieri da nascere; aveva altri due figlioli in collegio; Balestruccio poi aveva sí poca salute! e i figli sono la dispersione dei patrimoni.

Anche la piega che pigliavano ora le cose politiche, dava molto a pensare al conte, e lo distoglieva da ogni cura minore. Non che egli dubitasse dei saldi fon-

damenti del potere costituito per diritto divino, ma era evidente che i giorni scorrevano rapidissimi come un'onda portata da buon vento, e incalzante sempre piú verso una soluzione che dava molto a sperare, molto a temere. Il Governo granducale, come chi non si occupa degli affari di casa altrui, fingeva di non darsene per inteso; la ruota dello Stato seguitava a girare ancora, come sempre era girata; ma l'indifferenza e il silenzio erano solo alla superficie. Il Piemonte mostrava apertamente di voler montare di nuovo il suo cavallo di guerra e spingerlo, con gli alleati Francesi, contro i bianchi odiati battaglioni che già s'addensavano sul Ticino e sul Po; onde si spandeva per tutta la serva Italia un fremito, un'aspettazione sommessa, ma impaziente, che non sempre i rigori polizieschi dei varii Governi morituri potevano contenere.

Anche la contessa e il dottor Ignazio ne facevano un gran parlare tra loro, e da liberali, quali erano; ma presente il conte Bonaventura, ne rispettavano le opinioni, per cui il conte amava assai la compagnia del dottore, anche perché, come sappiamo, gli aveva salvata la vita, e poteva risalvargliela un'altra volta.

Quel giorno (Balestruccio era morto da poco piú d'una settimana), il dottor Ignazio era stato a pranzo da loro: un pranzo, come il solito squisito, e tale da non aggravare troppo lo stomaco, ma da lasciarlo dispostissimo a pranzare una seconda volta. L'apparecchio grandioso: un bel trionfo di fiori in mezzo, e molto scintillio di cristallami e d'argenteria: ogni commensale avente a propria disposizione cinque o sei bicchieri, varii di forma e capacità, con una bottiglietta di vino buono. Quello doveva bastare; né si dava, né si versava altro vino, per cui in fin di tavola si rimaneva con una certa delusione o un certo senso del vuoto, accorgendosi che quella schiera di bicchieri e bicchierini non serviva che a decorare la mensa, come il trionfo dei fiori.

Avevano finito di pranzare ed eran passati nel salotto dove la sera ricevevano tre o quattro vecchi cici-

sbei, il dottor Ignazio, e qualche volta ci veniva anche il marchese Zoroastri. Il lume posato sopra una gran tavola, vicino a un magnifico servizio da caffè di porcellana della China, rischiarava ben debolmente quel gran salotto, le cui ricche e antiche suppellettili in quella scarsa luce apparivano piú tetre. Se a questo si aggiungano i discorsi politici del dottor Ignazio e del conte, non farà meraviglia se un'essenza uggiosa di papavero paresse diffusa in quell'aria chiusa. Niente di gaio, niente di vivo. La contessa, con la veste bianca allentata, un po' anelante e col viso acceso, dormicchiava riempiendo di sé incinta e de' suoi veli una larga poltrona. Talora però si metteva il ventaglio vezzosamente alla bocca, quando il dottore, portando a spasso il conte Bonaventura, le faceva venire una gran voglia di ridere.

Il conte, dritto in piedi con le spalle appoggiate al camino, aveva quasi finito un sigaro toscano, ma egli voleva sempre arrivare in fondo alle cose, e perciò lo teneva delicatamente per uno stecchino da denti che vi aveva infilato sotto, per non scottarsi le dita. Dietro lui, una grande specchiera sul camino di porfido, rifletteva, come un'acqua torbida, il lume lontano, rimanendo la contessa e il dottore, che le sedeva in faccia, in una luce, dirò cosí, tenebrosa, tale da celarne le occhiate scambievoli, piene tuttavia di desio e di promesse.

— Non dubiti, non dubiti, signor conte — diceva il dottore — quello statuzzo del Piemonte ora s'è messo a fare il gradasso, perché ha trovato il galletto di Francia che lo sostiene: ma quel galletto fu sempre buono a promettere e mai a mantenere, e ci penserà, perché l'Austria non è un galletto, ma un'aquila formidabile con due becchi, e ben duri!

— L'Austria è invincibile — esclamò il conte, ripetendo le parole del granduca Leopoldo.

— E come la sa lunga l'Austria! — riprese il dottore fingendo la piú profonda convinzione — questo stato di cose l'ha fatto lei: chi impediva all'Austria,

nel 1849, di levar la costituzione al Piemonte? Ma invece gliela lasciò, perché l'anarchia lo finisse di rodere e lo spingesse a seguire la politica insana del conte di Cavour: ora l'Austria non aspetta che il momento per invadere il Piemonte, e schiacciarvi l'ultima testa all'idra rivoluzionaria, ossia «disseccare la sorgente del male», come ben disse il conte Buol. Oh! il conte Buol ha buon naso... Intanto, l'ha letto stamani nel *Monitore?*, l'Austria ha occupato Piacenza, e quello è un gran punto per chi voglia attaccarla sul Po, e fortifica Ferrara.

Questa tirata piacque molto al conte Bonaventura, ma non mostrò d'approvarla. Accadeva spesso che egli opponesse ai discorsi altrui il piú assoluto silenzio, per far capire che aveva anche lui i suoi pensieri, ma non si credeva obbligato a manifestarli.

— Non è vero, signor conte? — riprese il dottore dopo una pausa.

Il conte non rispose a questa domanda, ma disse con serietà: — Io vorrei che il nostro Governo fosse piú energico.

— D'accordo: bisognerebbe che l'autorità politica avesse piú fermezza.

— Bisognerebbe proibire, per esempio, al libraio Giuntarelli di vendere tutti quelli opuscoli incendiari...

— Ha ragione, signor conte, ce n'è un diluvio! E *Napoleone III e l'Italia*, e *Toscana e Austria*, e *La pace e la guerra*, e la lettera di Luigi Carlo Farini sulla *Questione Italiana*, e il discorso del Salvagnoli, e la lettera di don Neri Corsini, e quella del Matteucci, e il *Conte Buol e il Piemonte*, e il *Problema dei destini d'Italia*, e... e...

— Ma sí, ma sí! non importa che lei me li nomini tutti! — esclamò il conte infastidito — invece di proibirli...

— Li hanno proibiti, signor conte! non lesse ieri la notificazione affissa a tutte le cantonate, e che è stata riportata oggi nel *Monitore?*

— Oh mi fa ridere lei ora! lei è molto ingenuo:

hanno chiuso la stalla dopo scappati i bovi! hanno proibito quei libri dopo che li hanno comprati tutti! e poi proibiscono i libri, e intanto lasciano vendere i ritratti di Cavour, di Napoleone III, del Re di Piemonte e perfino di Garibaldi: un volgare filibustiere e non altro! E questo non si dovrebbe permettere!

— Non si dovrebbe permettere! — ripeté il dottore.

— E invece si lascia che davanti alla vetrina del Giuntarelli ci sia sempre la folla a guardar quei ritratti; si lascia che gli scolari ripetano per le vie i canti e i clamori del 48...

— Ma ne hanno messi dentro parecchi.

— Già, per poi rimandarli fuori dopo ventiquattr'ore.

— L'Università bisognerebbe chiuderla — disse il dottore.

— Questo dovrebbe fare il Governo! — esclamò il conte — perché gli scolari sono stati sempre un gran fomite di disordine: mi ricordo che nel 1856...

— Ah, l'anno delle maschere! — esclamò la contessa per veder di mutare discorso.

— Mi mascherai anch'io — disse il dottore.

— Anche lei, dottore?

— Sí, mi mascherai da negromante.

— E io da giardiniera; avevo certe scarpette di seta rosa, e...

— Ma che cosa c'entrano; ora che si parla di cose serie, le vostre scarpette! — disse il conte. — Gran testa leggera! — poi bisbigliò tra sé, e riprese ad alta voce:

— Mi ricordo dunque che nel carnevale del 1856 ci fu un vero furore per le maschere, perché era dal 51 che il Governo le aveva proibite: lo vuol credere? neppure uno scolaro si mascherò! L'ultimo giorno di carnevale passò un settecento scolari in mezzo al Corso, pieno di maschere, urlando, fischiando e dando spintoni ai gendarmi che tollerarono tutto, senza neanche dare una piattonata: e tutto questo gli scolari lo facevano per fare una sciocca opposizione al Governo!

— Tu ti mascherasti quell'anno, Bonaventura? — domandò la contessa con una maliziosa vocetta.

— Io non ho mai fatto queste pazzie.

— Tutti abbiamo fatto le nostre — esclamò il marchese Zoroastri che, entrato in quel momento, tutto franco e faceto, aveva colto a frullo quelle parole.

— Lei ne ha fatte, e ne farà ancora molte delle pazzie, marchese — disse la contessa.

— Per lei mi sentirei ancora disposto, contessa; ma di che pazzie si parlava?

— Si parlava degli scolari — disse il conte — ora che ci minaccia un'altra rivoluzione...

— Credete alla rivoluzione, voi?

— Ma! i segni ci son pur troppo!

— Io non ci credo — rispose l'elegante marchese, incominciando a zampettare qua e là nel salotto — e non credo alla guerra: avremo un congresso europeo, questo sí: ma la guerra le Potenze non la vogliono; non la vuol la Russia, non la vuol l'Inghilterra; non c'è che il conte Cammillo Benso di Cavour che la vuole; e chi è il conte Cammillo Benso? Eh, eh, eh!

— O che vi sia o non vi sia la guerra, il Governo dovrebbe aver la mano piú ferma, piú forte.

— Il Governo fa quel che può — rispose il marchese, stringendosi alle spalle — non trascura nulla: ha proibito perfino alle *Letture di famiglia,* il giornale piú innocente, piú educativo che sia mai stato scritto da Adamo in poi, di pubblicare le notizie politiche... eh, eh...

— Bravo! ma intanto si permette agli scolari...

— Oh quanto agli scolari, il Governo fa benissimo a non curarsi delle loro pagliacciate: perché son vere pagliacciate, come mi diceva uno scolaro appunto l'altro giorno.

— Scommetto che è Giulio Marchionetti — scattò tutta ilare la contessa, i cui occhi brillavano della luce piú gaia.

— Come l'ha saputo?

— Non lo sa che sono indovina? — e rise. — A pro-

posito, c'è una signorina che è fanatica del Marchionetti; l'altro giorno in una casa questa signorina s'inginocchiò a baciare la terra dove poco prima il Marchionetti aveva posato i piedi.

— O che matta! — esclamò il conte.

— E chi è questa signorina? — chiese il marchese.

— Quanto è curioso! Si dice il peccato e non il peccatore; è una signorina nobile e bella.

— Anche Giulio è un bel giovane, non è nobile, ma... quel certo tatto che distingue il nobile, lo possiede; e chi è questa signorina?

— Non insista, marchese — disse il dottore — la cosa è un po' delicata: scoprire i segreti d'una signorina! Faccia piuttosto le sue, le nostre congratulazioni al signor Giulio Marchionetti: lui felice! è amato, come Adone, da Proserpina e da Ciprigna.

— Chi è Proserpina?

— La signorina.

— E Ciprigna?

— La dea della voluttà — rispose il dottore, mostrando un gran contento nella faccia severa e barbuta.

— Ah!... c'è forse qualche allusione?

— Ooo, no davvero!

La contessa rideva, rideva, e anche il conte rideva malignamente, perché sapeva il fato coniugale del marchese, e non il proprio ancora, e s'ingegnava anche lui caritatevolmente di farglielo capire al marchese.

— Marchese — gli disse — mutiamo discorso, è meglio: che vi diceva dunque il vostro caro amico Marchionetti di queste birbe degli scolari? Certe cose è bene saperle.

— Sì, via, ce lo dica, marchese; io sono tanto curiosa di sapere quel che fanno gli scolari!

— Potrei vendicarmi! — esclamò il marchese ridendo, e facendo un passo aggressivo verso la contessa.

— Oh, marchese, sarebbe poco gentile — rispose la contessa con voce malcontenta, del piú amorevole rimprovero.

— Voglio vincerla di generosità — e ricominciò

a zampettare e pirolettare per il salotto, con le mani in tasca, che si levava ad ogni momento per gesticolare e molleggiare sulla persona. Intanto diceva:

— Giorni sono il Rettor Magnifico comunicò alla scolaresca un ordine del Governo che proibiva di portare a lezione il cappello a cencio: tutti indistintamente dovevano portare il cilindro: il giorno dopo gli scolari vengono a lezione tutti in cilindro: ah ah ah ah!

— Ma perché ride tanto?

— Ah ah, contessa, ah ah, quali cilindri! quali cilindri! non si sa dove siano andati a scavarli! antiquati di dieci o vent'anni fa; sbertucciati, rincalcati, sciupati,... ah ah... sfondati: e siccome Giulio Marchionetti volle portare il suo bel cilindro nuovo (questo non me l'ha detto lui, ma l'ho saputo da un altro), ebbe tanti lattoni che glielo ridussero come una frittata, e chi glieli dette fu quel Baldo Ridolfi...

— Ah! — disse il conte — quel birbaccione che ebbe la sfacciataggine, la sera del 10 gennaio, di accendere i lumi al discorso del Re di Sardegna nel caffè Marradini...

— Precisamente.

— E non l'avevano messo in prigione?

— Sí, ma ora è uscito.

— Benone! ecco le debolezze del Governo che io non so capire! — esclamò il conte.

— Questo Baldo Ridolfi... — incominciò a dire il dottore, ma il marchese lo interruppe esclamando:

— Ah!... sentite poi cosa fa questo Baldo Ridolfi: da vari mesi dorme sul nudo terreno per avvezzarsi a quando dovrà dormire sul campo...

— Ah ah ah: che citrullo! che imbecillone!

— Tutte le domeniche, lui e un buon numero di scolari si riuniscono sul piazzale fuori di porta, e vanno a far lunghe passeggiate per avvezzarsi alle marce... ah ah!... ah... gli eroi!

— E il nostro Governo vede tutto questo — disse il conte irritatissimo — e lascia correre! Il nostro Governo avrebbe bisogno per esser forte d'aver sempre

in casa i Tedeschi: quando c'erano i Tedeschi tutto andava come un orologio: il bastone manteneva la quiete, l'ordine, la decenza, la convenienza, il rispetto: ora invece non so dove andremo a finire.

— Questo Baldo Ridolfi — disse il dottore accigliato — l'incontravo spesso in casa di quel furfante del professor Susani, perché è lui, il prof. Susani, l'ispiratore segreto di queste dimostrazioni degli scolari: è lui che bisognerebbe cacciare in prigione, e tenercelo un pezzo, o almeno bisognerebbe levargli la cattedra, e mandarlo via da questa città.

— Può essere che il prof. Susani sia uno dei caporioni — riprese il marchese — perché lui non vede bene che i giovani esaltati.

— Già, e quelli li passa: — soggiunse indignato il dottore — e il Marchionetti, invece, perché non ha i suoi principii politici, lo schiacciò, sebbene facesse un bonissimo esame. E io che gliel'avevo raccomandato caldamente, non potendo tollerare una tale enorme ingiustizia, ruppi subito ogni trattativa di matrimonio con la sorella: subito!

— Sí, ma la sorella se n'è consolata presto, non dubiti: — disse sorridendo il marchese — è fidanzata di nuovo; lo sa?

— E di chi? — esclamò il dottore con un impeto di collera subitanea e sincera.

— Di Baldo Ridolfi: ah ah! ah... le dispiace?

— A me?!... si figuri!...

— Come!... la signorina Ilia Susani? — gridò la contessa rizzandosi sulla vita, e tendendo il collo con la bocca pronta alle risa, mentre il dottore, ch'ella guardava con la coda dell'occhio, non le era mai apparso d'una nerezza piú concentrata.

— Sicuro, sicuro — diceva il marchese con que' suoi vari movimenti che mostravano quanta fosse la gioconda elasticità de' suoi muscoli — fanno razza da sé costoro: quel Baldo Ridolfi è un prepotente, un rompicollo; il prof. Susani non lo conosco, ma basta

l'azione fatta a Giulio a qualificarlo per un vero birbante!...

— Bravo, bravo, marchese! — esclamò il dottore, e mentre poco prima l'aveva copertamente offeso e canzonato, ora fu preso da una tale tenerezza per lui, che si provò ad abbracciarlo: atto che parve troppo democratico al marchese, e se ne schernì con un elegante sgambetto.

— Brutte novità, brutte novità! brutte cose! — diceva molto burbero il conte — se non ci rimediamo, si prepara un gran brutto mondo: se il liberalismo, se la demagogia prendono il sopravvento, che rivoltone, Dio mio!, che rivoltone!... ma questo non accadrà perché c'è l'Austria, e coll'Austria non si scherza.

La contessa rideva rideva. Ella era allegrissima quella sera, essendo anche riuscita a mettere una pulce nell'orecchio al marchese.

## Capitolo XX

## BALDO

Nondimeno il grazioso marchese non ci badò piú che tanto, e seguitò (come soleva sempre quando parlava con le signore) a ridere e celiare, e sgambettare con la piú elegante disinvoltura.

La contessa, adagiata nella poltrona, l'accompagnava con occhi ridenti, assai soddisfatta.

Egli se n'era in tal modo guadagnata la simpatia, dandole la notizia del prossimo matrimonio d'Ilia Susani, che se quella sera le fosse occorso di parlarne ad alcuno dell'amico marchese, la contessa non avrebbe detto, come sempre, ch'era ridicolo e sciocco, ma gli avrebbe attribuito tutte le belle qualità che non possedeva.

Benché la contessa non ignorasse quanto eroicamente il dottore si fosse allontanato dall'aborrita rivale, nondimeno il sentire che ora ella non era piú libera di disporre della sua mano, finiva di cancellarle dall'animo ogni ombra di sospettoso timore, le faceva credere ora, anche piú di prima, d'essere la sola padrona, e per sempre, di quel grand'uomo.

Questo aveva ben altro pel capo. Teneva la grossa fronte un po' china e corrugata, come sempre quando era assorto in qualche premeditazione losca e malvagia. Egli conservava tuttavia in sulla groppa la memoria locale dell'incalzante e risuonante argomento, che l'aveva fatto saltare, sí ferocemente, fuori dall'uscio: e ora la giovane e bella Ilia si maritava per l'appunto a quell'antipatico Baldo Ridolfi !...

Lo conosceva appena, e nondimeno ne fece quella

sera un ritratto completamente mostruoso. Si sa bene che i ritratti che il nostro prossimo si compiace di far di noi, distribuendoli alla pubblica ciarla, variano all'infinito, secondo il quarto d'ora, o l'umore, l'amicizia; ma guai se tutti avessero la lingua del dottor Ignazio! Ci sarebbe tutto a temere dal nostro buon prossimo, pensando che dietro le spalle d'un giovane cosí innocuo e buono com'era Baldo, la maldicenza già si affilava cosí velenosa ed acuta. Ma se il dottore avesse parlato di Baldo, usando tutte le cordiali indulgenze, tutte le amabili sfumature della simpatia e della bontà, non sarebbe riuscito cosí piacevole ai suoi attentissimi ascoltatori, come riuscí con quel ritratto orrido e falso, in cui si riconosceva sí chiaramente la cenciata dell'odio e della calunnia.

Finalmente il dottore si tacque, e come se quello sfogo maligno avesse giovato alla sua salute, egli era piú sorridente e sereno: pareva quasi placato.

Ma la contessa con un tono di rimprovero assai gentile, tra la celia e la soddisfazione, lo incitò a riprincipiare, esclamando: — Oh! ma com'è maldicente! com'è maldicente, dottore!

— No, io non sono maldicente, sono veridico — egli rispose molto blando e tranquillo — in quello che dico non ci metto mai della malignità: quando non posso lodarmi d'alcuno, non ne dico mai tutto il male che potrei dirne; lascio sempre qualcosa: infatti di questo Baldo Ridolfi non ridico certe cose innominabili, ma dico soltanto che è un rivoluzionario molesto, un disturbatore della pubblica quiete, un rompicollo... Non va vestito neppure come vanno tutti, ma, per fare il particolare, porta la giubba corta a saltamartino, i calzoni a coscia, e il berretto da eroe ungherese. Par Ciniselli nel circo. Lei dice che io son maldicente, ma per esempio, ancora non le avevo detto che tra gli scolari costui è celebre per sua asinità. Non c'è che quell'idiota, mi scusi, quel farabutto, del professor Susani, che lo porta in palmo di mano, e ora tanto piú, che per non sapere a chi darla, e come levarsela di ca-

sa, gli dà la sorella, quella civetta: ma bisogna sentire gli altri professori che cosa non ne dicono del Susani e del suo protetto! bisogna sentire!... E poi mi venga a dire che sono io il maldicente... son cose che le dicono tutti!...

Infatti era vero: come in ogni collegio accademico, tra fisiologi, glottologi, matematici, medici, giureconsulti, naturalisti, anche in quella Università si dicevano dei colleghi cose quali non si dicono negli elogi funebri, ma nelle conversazioni private.

Quei dottissimi professori avevano pochissima stima di Baldo, perché aveva sempre fatto esami mediocri.

Lo stesso Edgardo aveva scolari studiosissimi che vincevano Baldo in dottrina, ma che gli erano assai inferiori quanto all'intendere largo e fecondo la parola del maestro. In questa, come nei libri degni di studio, era ben raro ch'ei non cogliesse la luce centrale d'una idea, e non vedesse, per le relazioni e le antinomie a cui la traeva, quanto e come ella fosse vera o assurda, profonda o superficiale. Pareva che nella sua mente le cose apprese si elaborassero in modo, da scorrere poi, dirò cosí, in rivi nuovi di idee, o essere da lui presentate da nuovi punti, o in iscorci vivi, come se uscenti direttamente dalla sua facoltà originale.

Che se agli esami non faceva troppo onore ai suoi maestri, ripetendone la lezione, nessuno però amava piú di lui i forti studi, e un assillo implacabile, acuto, mordente, ce lo richiamava sempre tra le molte dissipazioni di quella pensione Tinchi, cui l'obbligava la sua povertà, non essendocene altra a piú modico prezzo.

Il padrone di questa pensione, il signor Gasparo Tinchi, guardia di dogana in riposo, dava nell'occhio, tra gli originali della città, per il suo viso marziale, invecchiato tra i contrabbandi e le gabelle, la sua magrezza, il suo naso grosso, la pelle che non pareva europea tanto era nera: anche le sue millanterie lo rendevano singolare non meno dei motti lubrici, delle be-

stemmie sacrileghe, e della pipa che gli pendeva sempre dalle labbra coperte da folti e grigi baffoni: donnaiolo, giocàtore, farabulone, strozzino anche; del resto non cattiv'uomo, e capace di fare dei piaceri senz'interesse.

Egli vantava la sua pensione, cedutagli da un compare, per la piú antica della città, e ne adduceva la prova in un vecchio registro di ricevute, da cui resultava che, fin dal secolo scorso, quella grande e vecchia stamberga aveva sempre alloggiato gente di teatro e scolari. D'alcuno di questi antichi ospiti leggevasi ancora il nome sulle bussole vecchie, o inciso a punta di coltello sul davanzale di qualche finestra, con la data, qualche parola oscena, o qualche trita sentenza latina. Se non che quel vecchio alloggio, per adattarlo di secolo in secolo, ai bisogni delle nuove generazioni, aveva sofferto assai mutamenti, e n'era venuto fuori un laberinto di camerucce, di scale, di sottoscale, di corridoi bassi e lugubri per poca luce. I tarli, che ricordano i denti del tempo, e danno all'uomo sí bell'esempio di regolarità, d'assiduità nel lavoro, si pascevano lautamente in quei corridoi, nei molti mobili rotti, che v'eran depositati, insieme con certi bauli deplorevoli, lasciati in pegno o in deposito dai comici o dai cantanti che capitavano, in carnevale o quaresima, a compagnie intere e affamate.

Allora alla pensione Tinchi si stava anche piú allegri. Gli scolari non parlavano che di musica, non facevano che ripetere, con tanto gusto, le arie dell'opera tragica o buffa che si cantava in teatro, sotto gli occhi di tante belle, e sí ricordate signore: né vi mancavano il pianoforte costante, né il basso o tenore, che nelle camere loro provavan la voce con lunghe e ripetute note di petto o di testa.

Poi, quando l'artista era alla prova, e la moglie in camera, qualche scolare, con la rapidità d'un bolide, si staccava dalla sua, e andava speditamente a cadere in un'altra camera, ov'era atteso con l'ansietà del desiderio e della paura: l'oscurità dei corridoi era pro-

pizia agli incontri, ai baci furtivi, alle fughe. Anche di notte s'udiva talora una mano cautissima aprire un uscio nel corridoio, o qualche passo elastico balzellare lieve lieve e tacere. Ma quando taluno di questi fenomeni dava nell'occhio, o arrivava all'orecchio, dell'ultimo a saperlo, allora la bufera, o mugolava sorda, tra le ariette e il tripudio, o un bel giorno si scatenava in un fracasso di bastonate, gridi, tonfi, bestemmie, e minacce di morte. Anche a pranzo di quando in quando scoppiavano liti tremende, e volavano bocce, bicchieri, e talora anche qualche coltello; ma presto si rifaceva la pace, e per lo piú fra scolari e artisti c'era la piú cordiale amicizia. Baldo se ne stava a pranzo, in mezzo a que' venticinque o trenta buoni diavoli, lassú in capo di tavola, posto che nessuno gli contrastava, e che egli occupava con la libertà d'un gentile tiranno: la necessità di non essere sopraffatto da chi era piú basso di lui, imponevagli quell'atteggiamento ardito e sicuro, non di prepotente spavaldo, ma di nobile lottatore.

Democratica pensione quant'altra mai, ma dove anche lí era piú probabile qualche caso di comunismo, che non di perfetta eguaglianza. Sarebbe stato per esempio, un caso di comunismo quello di certi scolari, che amavano talora di dormir nello stesso letto, o di barattarsi la camera, secondo certe eventuali ragioni di strategia notturna. Ma le camere rispondevano alle disuguaglianze sociali: v'erano camere tetre e lontane in fondo agli squallidi corridoi infestati dai topi, v'erano i sottoscala e i lettucci, veri cimiciai, dietro i paraventi o le tende, per gli scolari piú poveri e i cantanti piú stangati; poi v'eran camere perfino col tappeto in terra e col canapè, riserbate agli artisti celebri e agli scolari figli di signorotti campagnoli.

Il Tinchi peraltro non faceva differenza tra ricco e povero; lui era sempre in mezzo a tutti que' giovani egualmente. Li divertiva colle sue barzellette oscene, o con qualche nuova bestemmia di sua invenzione; l'inverno giocava con loro alle carte per le camere, te-

nendosi lo scaldino tra le gambe e la solita pipa in bocca, e l'estate giocava alle bocce in una grande ortaglia coperta da pergolati, e ricinta da un muro vecchio, tra antichi campanili di chiese. Si faceva un baccano, si dicevano cose, s'attaccavano moccoli tali in quell'orto, da mettere in collera il vicinato, col quale il Tinchi era sempre in lite. Baldo non era degli ultimi in questa turbolenta allegria. Forte a cavallo come tutti i giovani di San Vito, egli montava una brenna, di cui si serviva il Tinchi per le sue provviste in campagna, e faceva piú volte a tondo l'ortaglia, avendo dietro tutti i compagni urloni, che gliene facevan di tutte per inferocirgli la bestia, attraversargli la strada e farlo cadere. La bestia restia saltava come un demonio, ma Baldo, duro in sella, e con quel suo giubboncello corto, i calzoni a coscia, e gli occhiali trapassati dai lampi de' suoi nerissimi occhi, aveva dell'ussero insieme e dello scolaro.

Il Tinchi lasciava correre purché si accontentassero della sua amministrazione e non se ne lagnassero, ché questo solo eragli intollerabile. Del resto anche quando qualche scolare si giocava la mesata, lui pazientava anche tutto l'anno; poi il giovane se n'andava, e se, come dicevano, *aveva finito gli studi,* i genitori per lo piú facevano i sordi alle lettere del Tinchi, il quale si rivaleva lungheggiando col vino, largheggiando a minestra e verdura, e facendo firmare a grosso sconto qualche cambialina agli studenti ricchi, fuori della pensione.

La su' moglie, la sora Beppa, non era meno buona di lui, era una vera mamma per gli scolari, una vera suora di carità quando alcun di loro incontrava male, ed essendo la prima volta, n'era molto avvilito, e voleva nasconderlo ai genitori. La sora Beppa conosceva i rimedi, li suggeriva, ed esortava i giovani in generale ad aver piú giudizio. Lei ci pativa troppo, diceva, a veder fior di giovani, venuti di campagna robusti e fieri, in pochi mesi avvizzire in quel modo, e parer vecchi prima del tempo. Poi secca e snella, col

capo sempre arruffato e polveroso di cenere per il suo continuo soffiar nel fuoco, correva in cucina, o in sala, o sulla loggia a raccontare il caso all'altre donnette, e riderne per un pezzo.

Se non avessero avuto questa politica i coniugi Tinchi, se avessero preteso di porre un freno a quella molto corrotta barbarie scolaresca, la loro pensione cosí florida, cosí allegra, cosí celiona sempre, sarebbe presto divenuta deserta, e la vita sarebbe divenuta troppo malinconica ad ambedue perché, non avendo figli, oltre il guadagno, avevano in tutta quella gioventú uno svago.

I genitori erano contenti pure, perché spendevano poco: i loro figliuoli in quella pensione s'avvezzavan bene al brago della vita; non studiavano, ma divenivano tutti dottori, medici, avvocati, speziali, cancellieri, pretori, giudici, coadiutori, ministri del censo, delegati di governo, procuratori, presidenti di tribunale, e anche prefetti e consiglieri di Stato.

Ma verso giugno s'incominciava a studiar sul serio anche nella pensione Tinchi: allora diminuivan le celie, e le ariette teatrali, e quel casone, d'ordinario cosí chiassoso, incominciava a tacere come un convento di certosini. In quei lunghi pomeriggi caldi e sereni, gli scolari che avevano fatto nottata bevendo del tristo caffè per non addormentarsi sui libri, dormivan nell'afa delle loro sudice camerucce; e gli altri, con in mano i quaderni delle lezioni, passeggiavano o sedevano sotto i verdi pergolati dell'orto, ove non s'udiva che il fischio di qualche merlo.

Il doganiere Tinchi pareva il Silenzio dalle scarpe di feltro: vigilava qua e là per la casa e per l'orto a piè tacito, pensieroso, le mani dietro alla schiena un po' inclinate, e la solita pipa in bocca. Raccomandava a tutti, alla serva, alla moglie, ai vicini, di parlar piano perché chi studia, diceva, vuole aver quiete, e allontanava le donnette che solevano bazzicar per la casa. Nondimeno, o la stiratora, o la sartina, o la sor'Emilia, la bella pigionale di sopra, o l'una o l'altra, sgui-

sciava sempre nell'orto, e facendo capolino tra le fronde, domandava ridendo a quei giovani se non volevano morir tisici a studiar tanto. Allora un urlío generale: e tutti,

*Come veltri che uscisser di catena,*

si precipitavano dietro costei che scappava agitando le mani in aria, sghignazzando e strillando come una ninfa inseguita dai satiri.

E questa era la compagnia di Baldo da quattr'anni. Egli era il solo tra quei giovani che non lasciasse mai di studiare: ma quali battaglie con quella sete di sapere e d'amore, con quell'estremo bisogno di purificarsi, e di respirare un'altr'aria! Giovane, bello, pieno di vita, egli era sicuro d'ogni trionfo, e ben lo vedeva dovunque ai sorrisi e agli sguardi balenanti di donne, le quali non cercavan di meglio che corrisponderlo in ciò che lusinga piú dolcemente, e spesso piú fatalmente, in quegli anni. Cosí egli che pur voleva studiare, si trovava a mandare innanzi i suoi studi come una navicella che avesse in faccia tutti i venti contrari, e a poppa non altro che il buon volere d'un solitario disperato pilota. Il cuore e il pensiero aspiravano all'alto, ma finiva anche lui col perdersi come gli altri; sentiva d'essere trascinato anche lui dalla forza d'una fangosa corrente livellatrice, e lo prendeva un malcontento cupo, quasi un raccapriccio di sé, un gusto misantropo d'esser solo. Capiva quale fosse stata la lotta dell'uomo «al cominciar dell'erta», nell'oscura selva dei vizi, e chiudevasi in camera per combattere contro le formidabili suggestioni femminee, contro i fantasmi trascinatori, contro il disgusto di que' compagni, di quella vita sí bassa; contro la parte piú molesta, perché piú arida, de' suoi studi, contro la voluttuosa fiacchezza della sua volontà, pur di non perdere il tempo invano, pur di soddisfare alle necessità della mente, imperiosa anch'essa e pur sopraffatta; e non sentirsi spregevole e vile.

Ma neanche in camera aveva bene: i compagni nel-

la stanza accanto, o giú di sotto nell'orto, giocavano, cantavano, discutevano, leticavano; la Nuziatina, la serva, lo veniva a trovare, e chiudendosi l'uscio dietro, con quel suo sorriso condiscendente da sgualdrinella bigotta, con parole e richiami ambigui, gli suggeriva qualche amorosa licenza, salvo poi a schermirsi, tutta ritrosa, tra lo sdegno simulato e il disioso consenso: ovvero la sora Lucrezia (perché c'era anche una Lucrezia nella pensione Tinchi), gli bussava all'uscio, avendo sempre da chiedergli un qualche piacere, ora il calamaio, ora un libro, ora un foglio di carta da lettere, ovvero un consiglio. Aveva un cuore anche la sora Lucrezia, e un giorno finalmente lasciò scritto sul tavolino di Baldo: «Non so se le mie parole e i miei sguardi vi abbiano fatto comprendere ciò che per voi sente il mio cuore». Una zitella di 34 o 35 anni, dal viso slavato e succiato, ma che agli occhi esprimenti, la fronte alta, gli zigomi aguzzi e due grossi riccioli biondi che le pendevano dalle tempie come due orecchi, ricordava assai una canina inglese: molto attillatuzza d'abito e di maniere, faceva sempre con le sue candide manine dei lavoretti di lana all'uncinetto. Cadeva in deliquio anche a pranzo perché Baldo non le corrispondeva; ricusava qualche volta ogni cibo perché quel barbaro core ricusava il suo affetto; intanto lo guardava con la piú flebile tenerezza, e ne ridevano tutti senza pietà.

Meno male che la pubblica biblioteca, e poi la casa del prof. Edgardo Susani, offrivano a Baldo un piú tranquillo rifugio. Edgardo aveva subito notato quel giovane tra la folla degli scolari, per l'espansione franca, amena del suo parlare, senza quel freddo riserbo dei machioni che calcolan la parola; per la sua allegria spontanea e buona, onde trapelava talora molta tristezza e propositi seri; di quei propositi che gli uomini e la fortuna possono fare che rimangano inadempiuti tutta la vita. In mezzo a tanto uniforme e sí pesante mediocrità scolaresca, Edgardo si compiacque d'avere un tale discepolo, l'unico che riceveva in casa:

gli prestava libri ed appunti, e tra maestro e discepolo era un continuo scambio d'aiuti intellettuali. Baldo era tra i pochi che stimassero giustamente Edgardo, mentre altri professori un po' vacui, ma parolai, e affannoni (la gente, soprattutto se inerte, vuol vedere che sudate, che trafelate per lei), erano tenuti per molto piú dal gran volgo degli scolari.

Ultimamente, dopo il ritorno d'Ilia dalla campagna, una sera Edgardo e Baldo collazionavano insieme certi antichi statuti municipali, e la lampada, accesa da un pezzo, s'era affiochita sul tavolino.

A un tratto un lume piú vivo guizzò sulle carte, e Baldo alzò gli occhi...

Ilia s'allontanava e usciva dalla stanza, avvolgendosi al dito alcune fila d'oro de' suoi capelli disciolti. Zitta e cheta, s'era appressata al tavolino de' due studiosi, aveva girato la chiavetta del lume, rischiarando a un tratto la stanza e quelle vecchie pagine del codice; e poi s'era ritratta rapidamente.

A Baldo quella sera parve che rimanesse di lei come un'armonia di paradiso nell'aria, gli parve che quei capelli, ch'ella avvolgevasi al dito, gli avvolgessero il cuore, riempiendolo d'una dolcezza infinita, e che quella luce, fattasi a un tratto piú viva, non fosse venuta dalla lampada, ma proprio da lei che n'era stata, cosí improvvisamente, l'apportatrice.

Tale effetto non aveva nulla di strano o maraviglioso; dipendeva meno dalla realtà che non da quel vago e periglioso incanto che, essendovi già disposti, vi portarono il cuore e l'immaginazione di Baldo, infiammando tanto di sé quella improvvisa visione, che egli ne restò fulminato.

Sino allora non aveva pensato a Ilia che di passaggio, come si pensa a chi non ha con noi nessuna di quelle relazioni che piú spesso ci ricordano le persone. Ora invece egli era sempre seguito dall'immagine della fanciulla. Essa dunque, senza che egli se ne fosse accorto, l'aveva a poco a poco penetrato di sé. Baldo aveva tanto ammirato la musica di Beethoven quel-

la sera, non sapendo che già, piú della musica ammirava la suonatrice, e che questa trasfondeva in quelle note il suo cuore che già batteva per lui. Anche quella musica aveva dovuto contribuire a disporlo in guisa, che poi bastasse quel lume che aveva ripreso per la mano d'Ilia, e quell'apparizione incantevole, a cambiare a un tratto il suo amore per lei, prima quasi inconsavole e occulto, in un amore palese. Quale pensiero gentile accostarsi cosí silenziosa, a ravvivargli la luce! Un'attenzione sí tenue gli pareva una gran prova d'amore. Perché comparirgli innanzi con i capelli sciolti, lei che usava portarli sempre intrecciati? Non se li era sciolti per offrirli alla sua ammirazione? Non aveva seguito, facendo ciò, uno di quegl'impulsi quasi involontari, che sembrano maliziosi e anche immodesti, ma che si hanno soltanto quando si ama e si vuol essere amati?...

Non c'era piú dubbio, si amavano, e bastò una parola perché ne fossero certi. Ma erano troppo leali, e troppo persuasi che nel loro amore non v'era nulla di illecito, per non manifestarlo subito a Edgardo, il quale non s'oppose alla forza del nume. I due giovani si sentirono pienamente felici. I casi della loro vita erano stati assolutamente diversi, avevano pensieri e opinioni molto difformi, ma questi, essendo grande tra loro l'accordo dei sentimenti, si modificavano nella scambievole confidenza, e si fondevano in una sola armonia, come una voce argentina e una voce grave perfettamente intonate nelle medesime note. In quelle intime confidenze quali gradite sorprese! Certi lampi del pensiero di Baldo scoprivano quasi a Ilia nuove estese regioni, e certe finezze e ingenuità d'Ilia davano a Baldo come il senso d'un fresco Eliso giocondo, dove l'aura, i fiori, la luce, tutto concorresse alla vita, alla salute, alla bellezza, a una felicità imperitura. Mai, come allora che si trovava innanzi a quel virgineo candore, Baldo aveva piú fieramente condannato i suoi colpevoli traviamenti. La corruzione che serpeggia, larvata d'ipocrisia urbana, per ogni mean-

dro sociale, aveva d'anno in anno, d'esperienza in esperienza trista e laida, intaccato anche lui; e anche lui, benché ripugnante, era trascorso a pensieri, atti e parole, da cui misurava quanto fosse mai decaduto. Forse avrebbe tentato invano di liberarsi d'una simile corruzione, di cui sentivasi intorno l'afa, la snervatezza, e il lezzo opprimente, forse l'avrebbe dovuta portare come una carie del midollo e delle ossa, come un incubo indegno tutta la vita, se Ilia non l'avesse quasi avvolto d'un'altra atmosfera. Pareva ch'ella avesse la virtú di distruggergli intorno quelle mortifere emanazioni morali che si diffondono da una società incancrenita, e generano cosí molteplici e vari pervertimenti, orrendi o per atrocità o per bassezza, come i miasmi della putredine generano il tifo e la peste. Certo è grande l'influenza buona o malefica della donna, se Baldo ora sentivasi forte come chi è sostenuto da un angiolo; se voleva esser alto e nobile in ogni azione per obbligare Ilia ad amarlo, stimarlo sempre di piú; se la dolcezza di quella mite fanciulla gli aveva comunicato tale coscienza della sua forza, che non v'era impresa difficile e perigliosa, di cui ora non si sentisse capace. E siccome il bene e il male si propagano per impulsi, che si succedono e si ripercuotono in modo sí occulto e inestricabile, questa buona influenza d'Ilia non finiva in Baldo, ma da lui s'estendeva anche a' suoi compagni, che egli animava ora alla guerra che pareva imminente, con piú calda e immaginosa parola.

Il momento era opportuno perché in quei giorni le sorti d'Italia si agitavano nell'urna della politica cavouriana, e s'andava veloci alla guerra. La causa italiana, come tutte le cause giuste che non indietreggiano, dalle oscurità cospiratrici era sorta alla luce d'una pubblica discussione, dove la stessa politica assumeva un linguaggio sí franco e generoso che pareva talora innalzarsi sulle ali d'una epopea. Su questo tono l'aveva messa il grande Ministro con quella sua figura da buon gastaldo, e quel suo risolino dietro gli occhia-

li: terribile risolino che pareva sfidare tranquillamente, fiduciosamente ogni opposizione d'uomini inferiori, e di fortuna. Mai l'Italia aveva offerto un contrapposto storico cosí singolare come quello che offriva in quei giorni, tra gli arditi e liberi parlamentari della Camera subalpina da un lato; e dall'altro il silenzio dei vari dispotismi, intatti ancora, e cosí vicini a crollare: ma dovunque, o palese o segreto, era la maestà d'un movimento che procede concorde verso un gran fatto.

L'irradiazione, dirò cosí, d'un tal fatto inevitabile e prossimo a compiersi, la sentivano tutti, e piú i giovani che già, come Baldo, v'erano stati disposti dal vangelo politico diffuso dalla letteratura. Quei giovani delle Università toscane, venuti su coi fieri e malinconici ricordi di Curtatone e di Montanara, educati dal Giusti, dal Guerrazzi e dal Niccolini, non se ne stavano inerti. Confabulavano coi popolani piú caldi e deliberati, raccoglievano le voci segrete della Società Nazionale, preparavano e nascondevano armi e coccarde tricolori, facevano lunghe marce per esercizio. Baldo, volendo scuotere da sé la ignavia e la mollezza sensuale della propria generazione, non dormiva neanche piú nel suo letto, ma in terra, come già abbiamo saputo dal marchese Zoroastri. Non importa dire se ridevano come si ride d'ogni cosa che superi gli argini, talora cosí ristretti e vili, del buon senso volgare. I codini risero anche di piú quando seppero che questo Don Chisciotte era andato a finire in prigione per le sue prodezze della sera del 10 gennaio, cioé per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, per avere scacciato di colà un poliziotto, e per aver resistito violentemente, in quel caffè, alla pubblica forza.

Dopo aver fatto tutte queste birbonate, o queste sciocchezze, come le chiamavano i codini, se ne tornava quella sera, tutto solo, alla pensione Tinchi verso la mezzanotte, quando i due poliziotti, che egli già aveva preso a pugni nel caffè Marradini, con quell'altro a cui aveva intimato d'uscire subito dal caffè, ed

era uscito senza fiatare, te l'abbordano di nuovo in un vicolo buio, e con un assalto improvviso lo fanno precipitare a terra bocconi. Uno, dichiarandolo in arresto in nome della legge, gli salta addosso a cavalcioni, e fa un certo gesto nefando, lo percuotono; lo legano; lo fanno rialzare tirandolo pei capelli della nuca, e non bastando, cosí legato com'era, l'avventano contro il muro dove egli va a batter la fronte. Fatte in tal modo le loro vendette, prendendo tutte le cautele possibili per non incontrare scolari, giú per certe straducole oscure lo portano a corsa in prigione, in uno stato deplorevole. Ma egli, pensando che Ilia avrebbe risaputo che lui pure soffriva, come tanti eroi, per la redenzione d'Italia, si sentiva superbo e felice. Pensava a Silvio Pellico, a Ciro Menotti, ai Bandiera, a tanti altri martiri; pensava al suo grande maestro Giuseppe Mazzini, da cui aveva appreso che non si può dar vita a un'idea santa, senza sacrificarle tutta la propria vita, e senza soffrire con coraggio e perseveranza.

Era poi tanta la viltà di quella genía, che quei medesimi poliziotti, che avevano infierito su Baldo, divennero mansueti come agnellini, quando Edgardo incominciò a ungerli con le mance. Cosí, dopo alcuni giorni, Edgardo e Ilia poterono entrare a vederlo.

Baldo aveva ancora un lividore orribile sulla fronte per la percossa nel muro: Ilia pianse, e i due giovani laggiú in quella brutta e nuda stanzaccia, si dettero il primo bacio esultando d'amore e di gioia.

## Capitolo XXI

## BUFERA

Questi scolari ribelli erano molto in uggia a quella parte della cittadinanza che reputavasi la piú assennata e la piú posata. Certi nobili che portavano ancora, nelle idee e nelle abitudini, l'aura del Settecento, e nei quali era rimasto come un orrore atavico d'ogni progresso che minacciasse la loro antica autorità, il loro censo e la loro pace; certi ricchi possidenti e certi alti funzionari che per favori, onori e interessi erano piú attaccati alla casa di Lorena, e la piú parte dei preti e frati, vedevano nella indocilità di quei giovani, nel loro brio speranzoso, nelle loro pipe e nei loro cappelli, altrettanti segni che la società, come dicevano essi, era profondamente ammalata. Cosí infatti può dir di sé ogni società ormai vecchia, in cui ogni nuovo e opposto principio che tenti di muoverla, è come un cancro che la corrode. Quali fossero poi in Toscana il maggior numero di questi conservatori non si può dire in quattro parole, ma se avevano autorità sugli altri, univano spesso alla fibra fiacca la iattanza importata dall'occupazione militare austriaca, come il loro nero bigottismo di sagrestia non escludeva il libertinaggio e il parlare cinico e licenzioso. A giovani come Giulio Marchionetti bastava la inappuntabile agghindatura dell'abito, bastava l'esser ricchi o il non commettere nulla di contrario all'ordine costituito, per essere benissimo accolti in certe sale aristocratiche, dove nessuno avrebbe osato di comparire se non in *frac* e cravatta bianca, e dove (cosa straordinaria in quei tempi) si serviva anche il thè. Nessuna uma-

nità, né valore d'ingegno in quelle sale; il cretinismo, losco, dovizioso, corrotto, e invidioso vi predominava beato in mezzo alla futilità; vi convenivano i consorti codini, clericali e austriacanti, tra cui sfoggiava l'uniforme elegante anche qualche bell'ufficialetto della piccola armatina toscana. Colà si rideva delle speranze d'Italia, vi frondeggiava rigogliosa la maldicenza; la salacità, come distillata in essenza, condiva la scelta conversazione, e se coperta decentemente, se offerta ambiguamente, in forma, dirò cosí, di caramella, la gustavano volentieri anche le signore.

Bastava questo solo privilegio di potersi aggirare in sfere sí alte e sí luminose, a interporre una gran distanza tra questi pochi scolari ricchi, come il Marchionetti, e il buglione universitario, il quale non aveva altro rifugio che il caffè democratico e il biliardo. La sera, in quella bottega di caffè stretta e lunga e tutta opaca pei volteggianti vapori dei sigari e delle pipe, si faceva un chiasso dannato; si parlava di tutto: di donne, di politica, di musica, di letteratura: giobertiani e rosminiani disputavano sulle *idee innate,* o sull'*Ente che crea l'esistente;* nei *rossi* appariva già un principio anarchico combattuto dai *liberali moderati;* si ripetevano a bassa voce, ma concitata e fremente, i periodi guerrazziani, i versi del Berchet, del Giusti, del Prati e del Niccolini. Nei discorsi e nella cultura di quei giovani, in tutte quelle loro citazioni dei testi patriottici, si sentiva insomma un pensiero di fattura tutta italiana; quasi l'anima viva della patria tendente alla redenzione.

Quegli altri invece, Giulio Marchionetti e compagni, avevano ben altro da fare tutto il giorno. Si può dire che attendessero a una specie di servizio pubblico, quello di decorare le vie con l'eleganza dei loro abiti sempre nuovi, e usciti dalla bottega del sarto piú signorile della città. O stavano fermi davanti alla ricca pasticceria, zufolando e canterellando, o con gravità pigra e superba si dondolavano su e giú per il corso, quando, tra il tocco e le due, passavano le signore,

che facevano su di loro l'effetto dell'aura sulle foglie, o su i carboni accesi. Essi allora si muovevano, gesticolavano molto piú, richiamavano i loro superbi cani da caccia che s'erano dilungati dietro qualcosa, li facevano saltare, ricorrere, tornare indietro, abbaiare. Ma se taluno di loro incominciava a bisbigliare un segreto agli amici, che gli si stringevano intorno; e poi, dopo quel bisbiglío e quell'attenzione, scoppiavano tutti in un coro di grasse risa, allora la povera signora, che transitava in quel punto con un'aria da Venere educata dalle monache in conservatorio, o da Giunone superba e cruda, era presa da un gran timore, e tutti gli altri che passavano, da molta curiosità. Perché costoro erano i trombettieri della diffamazione; erano coloro che provvedevano con piú zelo a quel vero bisogno pubblico, che è la maldicenza.

Ultimamente il piacere di riferire per il primo agli amiconi una gran notizia l'aveva avuto Giulio Marchionetti.

Il lettore si ricorderà con quali risate significative, con quali parole ambigue e sogghigni gongolanti e rivelatori, avessero tentato quella sera, di aprire gli occhi al marchese Zoroastri i suoi buoni amici, conte e contessa Balestrieri e dottor Ignazio. Quei modi e quei detti parvero invero al marchese che volessero dire qualcosa; e il sospetto che quei sí giulivi canzonatori alludessero a sua moglie, troppo corteggiata dal suo giovane amico, gli attraversò di striscio la mente. Dico di striscio, perché tutto pieno com'era delle novità del giorno che lo divertivano assai, quel pensiero o quel sospetto gli sorse e gli passò quasi inascoltato, secondo il suo costume di non fermarsi su certe cose. Inoltre, siccome s'accordavan tutti quella sera nelle opinioni politiche e nel dir male d'Edgardo e di Baldo Ridolfi, cosí la cosa cascò, e si lasciaron piú amici di prima.

D'altronde il marchese, piú giovane di sua moglie, bellissima donna, ma già intorno ai quaranta, era un eterno celione e mattacchione, che si divertiva anche

lui allegramente fuori dell'ambito coniugale, senza ostinarsi a volervi tenere troppo rinchiusa sua moglie, da lui stimata moltissimo. Povera donna!... L'aveva fatta tanto pianger di gelosia co' suoi torti continui, perfin con le cameriere, e le cuoche, che vietarle d'avere anche lei un conforto in Giulio Marchionetti, tanto piú giovane di lei, e quasi fanciullo da guidare maternamente ai buoni costumi, sarebbe stato invero un abuso di diritto, un'esigenza crudele. La marchesa poi ignorava completamente che Giulio andava mostrando le sue belle giarrettiere agli amici, come altrettanti trofei di vittoria, e che anche faceva vedere su al braccio, vicino alla spalla, un braccialetto d'oro ch'ella gli aveva posto come suggello di fede, o segno d'una sua proprietà esclusiva. Tanto piú che tutto questo non impediva poi alla marchesa d'avere per suo marito un affetto placido, equabile, serio, insomma un affetto veramente matrimoniale, da non confondersi punto con l'altro molto diverso ch'ella nutriva per il suo amico Giulio, il quale poi (cosa singolare) era egualmente caro a lui come a lei; e se doveva arrivar da San Vito, oppur da Parigi, tanto lui come lei l'aspettavano e lo rivedevano con la medesima gioia, con la medesima festa.

La cosa dunque, come ho detto, per allora non ebbe seguito, ma quasi un mese dopo dalla sera che il marchese Zoroastri s'era trovato con i suoi buoni amici, un giorno il marchese viene a casa la mattina, e ci trova Giulio; fanno colazione insieme, poi il marchese esce; ritorna, e ci trova Giulio; esce ancora il marchese, ritorna la sera a pranzo, e ci trova Giulio sempre in conversazione con la marchesa... Non si disturba: ma ride, celia, racconta le novità, molleggia sulle anche come se cavalcasse all'inglese, e zampetta su e giú come sempre; infine non gliene importa nulla; e una tale indifferenza aveva sempre ferito giustamente l'orgoglio della marchesa Elena.

Giulio alla fine se ne va via, e il marchese mandandola, al solito, in risatella, avverte la moglie che

Giulio, venendogli in casa troppo indiscretamente, aveva dato motivo una sera, alle maligne risate dell'amica contessa, ai motti mitologici del dottor Ignazio, e ai sogghigni del conte Bonaventura.

Il viso della marchesa Elena s'infocò di collera. Ella non aveva tradito mai con nessuno i segreti ch'era riuscita a carpire all'amica: come donna piú provetta e piú seria, le aveva sempre dato eccellenti consigli; le aveva anche imprestato una somma di denaro; e ora per ricompensa faceva malignamente alle sue spalle, in faccia a suo marito, delle risate che equivalevano a una vera e propria delazione. Ma brava!...

Il giorno dopo la marchesa ridisse ogni cosa a Giulio, e risaputo da Giulio, il segreto della contessa Costanza incominciò a vagare e mulinare per la città come un corpuscolo portato dalla tempesta, e acquistò una tal diffusione, a cui non arriva mai il bene che si può dire del nostro buon prossimo. Naturalmente le prime ad esserne informate furono le signore, e quindi lo seppe anche la signora Evelina, che aveva relazioni e scambio di visite cordialissime con le principali dame del luogo.

L'Evelina era donna d'ottimo cuore, ma che univa alla calma teutonica, derivatale dalla madre tedesca, l'irruenza del sangue romagnolo trasfusole da suo padre, e che poteva ben trascinarla a soddisfare un bisogno quasi irresistibile di vendetta. Il ricco mercante Giorgio aveva avuto sempre in lei una moglie affezionatissima: nondimeno non può negarsi che ultimamente non fosse stata toccata anche lei da una piccola punta di simpatia amorosa per il dottor Ignazio. Che ci avesse avuto che fare una donna in quell'improvvisa rottura del dottor Ignazio con loro, l'Evelina l'aveva già sospettato, e ora sentendo che il dottore era l'amante della contessa Costanza Balestrieri, ella le rivolse contro tutto il suo odio, incolpandola d'aver tolto a Ilia il migliore dei partiti, con l'altra conseguenza anche piú funesta, che Ilia, per dato e fatto

di quello stupido d'Edgardo, s'era innamorata di Baldo Ridolfi, uno scolare spiantato.

— Lo devono saper tutti! — ella disse con un torvo cipiglio, che dava un'espressione anche piú nera a' suoi nerissimi occhi — la voglio svergognare! la voglio schiacciare!

A questa sua intenzione diffamatoria si prestava bene allora il teatro aperto con i *Due Foscari*, la *Lucrezia Borgia*, e gli *Ernani*. L'Evelina ci andava, piacendole molto la musica, e riceveva allegrissima nel suo palco molti signori. Ora, quand'ella incominciava a essere un po' distratta, guardar la platea, e aprire e chiudere il bel ventaglio con un rumor di tempesta, il discorso non doveva fare ancora che due o tre giri, per poi cadere sulla contessa Costanza dei Balestrieri. Una volta entrati in quell'argomento cosí piacevole, la conversazione, lasciando cantare i cantanti, andava avanti da sé per un pezzo. L'Evelina non voleva perdere una parola, e col ventaglio aperto e fermo sul petto prominente, s'inclinava verso i dicitori, avidissima di raccogliere informazioni da tutti. Poi incominciava lei fitta fitta a sfilar la corona. Quando non le restava piú nulla da dire, né da ascoltare, allora alzava un poco le nude braccia fresche e tornite, e diceva con voce di preghiera che non se ne doveva parlare, non se ne doveva parlare. E rimaneva tranquilla e appoggiata a ascoltar la musica, in un'espressione di benessere immenso. Ma venuti altri visitatori tornava da capo, diceva, e faceva dire e ripetere, fingendo di non sapere ciò che sapeva benissimo, e poi raccomandava al solito, che non se ne doveva parlare, non se ne doveva parlare.

Cosí la ciarla non s'arrestava, ma faceva il giro per tutti i palchi, galoppava in platea, volava per le vie, entrava nei caffè, entrava per ogni casa.

Ora una ciarla di quel genere, quando in una piccola città sia soggetto di tanti discorsi, non rimane disgraziatamente mai sola, ma per legge d'attrazione e d'associazione ne richiama e ne trascina con sé tante

altre consimili, che ben presto se ne forma una valanga, una fiumana, un diluvio.

Cosí accadde pur troppo in quella stagione in cui al teatro si rappresentavano i *Foscari,* la *Lucrezia,* e gli *Ernani;* onde un certo circolo di signore cominciò a commuoversi di tutto, e riempirsi di fremiti, di minacce, di collere e di spaventi. Sulle rosee labbra di alcune di loro, le furie incominciarono a sibilare cosí spietatamente che non si sarebbe supposto che nei petti sí fragili di quelle gentili creature, si potesse annidare una sí forte crudezza. I seni, i veli, le bianche mani, i ventagli, i flessibili colli andavan soggetti agli scatti piú repentini, ai gesti piú drammatici, piú imperiosi, piú minacciosi. Quelle irritate signore non parlavano piú della prossima guerra con l'Austria, di cui sentivano tanto discorrere: ben altra guerra era scoppiata tra loro, e v'erano tutte impegnate, ora nell'offesa, e ora nella difesa. Palleggiavano e si rimandavano le grosse ciarle con un'agilità da eroiche gigantesse, e chi riusciva a mettersi sotto i piedi il buon nome della nemica, per quel momento era soddisfatta. Ma ormai, tra loro, tutte le riputazioni facevan sangue; non c'era buon nome che avesse potuto salvarsi da quel turbine spaventoso. Si videro amicizie, che parevano salde come il diamante, infrangersi come il vetro, svanire come tele di ragno rapite dalla bufera. Piú terribili ancora le rapportatrici neutrali, incaricate di portare i messaggi; mentre cercavano d'ottenere una conciliazione, o almeno una tregua, ne dicevano tante da una parte, ne riferivano tante dall'altra, che la guerra, non solo non s'arrestava, ma diveniva sempre piú atroce. Le mogli comunicarono le loro furie ai mariti, e divennero anch'essi feroci: si denigravano, si mordevano, si schernivano, si minacciavano anche loro dietro le spalle; ma poi, incontrandosi, non s'andava piú in là d'un occhiata bieca, se pure non finivano con una cordialissima stretta di mano. Ecco perché: quella era una guerra invisibile; una guerra senza polvere d'esplodenti e senza fragor di cannoni; tacita, alla sor-

dina; perciò non impediva che fossero mantenute le piú benigne apparenze tra i combattenti. Delle rotture assolute, ripeto, ce ne furono purtroppo; ma la contessa Balestrieri e la marchesa Zoroastri, per esempio, furono tra le piú bersagliate, e nondimeno restarono sempre amiche, come molte altre di quelle signore nemiche. Quando s'incontravano, Dio mio, che ripugnanza a baciarsi! Ma pur si baciavano l'una e l'altra guancia, e si rivolgevano le piú premurose domande, e si scambiavano i piú amorosi sorrisi e i piú accarezzanti diminutivi alla toscana. Poi, voltate le spalle, pur troppo ricominciavan le bieche ostilità, i grossi proiettili di nuovo s'incrociavano, e capitavano, Dio ci liberi, impreveduti, cagionando delle ferite mortali.

Questa tremenda bufera durava da quasi otto giorni, e il conte Bonaventura, il cui nome era di quelli piú in preda alle lingue fiottanti, rimaneva per miracolo ancora illeso. Ma la marchesa Zoroastri pensava: «Come! il conte Bonaventura dovrà rider di mio marito, e poi non sapere che si ride anche di lui?... Oh! non è giusto!». E anche Giulio ne conveniva.

Una mattina dunque che il conte era occupatissimo, al solito, a registrare, numerare, sommare, ecco che gli arriva un proiettile in mezzo al capo. Il proiettile aveva la forma d'una lettera anonima: sistema volgare, vigliacco, ma comodo, e assai adottato; può far molto male e non esporre ai pericoli, ai quali può esporre, per esempio, anche la coltellata vibrata di notte, alle spalle.

La lettera era fatta bene, da persona pratica. Incominciava a dire che quella voce il conte la doveva considerare come se venisse dal deserto, ma che però era la voce d'un suo amico sincero, e geloso assai del suo onore. Seguivano quindi le accuse, e non si poteva mostrare da un lato una piú onesta e virtuosa indignazione per la condotta della contessa; e dall'altro una maggiore stima, un maggiore ossequio e un maggiore affetto per suo marito. Ma quello stile cosí mellifluo, cosí amichevole, era anche cosí affilato che gli en-

trava freddo freddo nel cervello al conte. Piú volte, leggendo quella lettera, egli si serrò i due pugni alle tempie, per trattenere l'apoplessia che lo minacciava.

Con uno di quelli sforzi che pur si fanno anche quando s'è persuasi che sono inutili, aggrottava e aguzzava le ciglia, e riguardava di qua e di là quella calligrafia per tentare di riconoscerla, e sapere se la persona a cui apparteneva, meritava d'esser creduta. Lo spettro della bella e giovane moglie, in tutto il fascino delle sue adultere voluttà, delle sue sinuose carezze prodigate a un altro, non lo tormentava come il pensiero, a cui corse subito, del figliuolo di cui ella era incinta, e che sarebbe venuto come un ladro in famiglia; ladro che avrebbe rapito ai suoi figliuoli legittimi una parte di quel patrimonio, al quale aveva consacrato ogni momento della sua vita. Aveva bisogno di qualcheduno che gli servisse d'autorità contro la colpevole moglie, e allora ricordò, quasi con tenerezza, le virtú, da lui prima non mai apprezzate, della sua moglie morta. Non l'aveva quasi mai piú ricordata, ma allora la ricordò, perché voleva che la moglie morta s'unisse a lui a dargli maggior ragione di prorompere contro la moglie viva, che aveva disonorato il nome dei Balestrieri! Ma quei propositi estremi, a cui era spinto dall'odio contro quest'ultima, gli venivano tutti meno al pensiero d'uno scandalo, al pensiero d'una lite coi prepotenti fratelli di lei, al pensiero della necessità di una separazione, del dissesto che ne sarebbe venuto all'economia domestica, e a tutto l'ordine dei suoi affari. Perciò non si sapeva risolvere a nulla, e scuoteva la testa e mugolava e nicchiava colà seduto nel suo scrittoio, con la fronte appoggiata a quel registro su cui, pochi minuti prima, faceva i suoi conti cosí tranquillo e cosí soddisfatto dei buoni guadagni delle ultime raccolte.

S'alzò, e passò nel salone. Dolcetta era colà a spolverare le cupe tele dei quadri, e gli specchi lunghi e grigi incastrati nelle muraglie, ma egli era cosí assorto e cosí fisso a terra con gli occhi, che non la vide. En-

trò nella camera della moglie, e incominciò a batter colpi violenti.

Dolcetta, udendolo, ebbe paura. Ella era una di quelle semplici e buone creature, le quali, in ogni ginepraio o pantano dove il caso o la disgrazia le getti, sanno sempre ritrovare la via diritta; cosí ora quei disordini della padrona che non poteva impedire, e che era obbligata a celare, volle almeno che non avessero, s'era possibile, tutte le conseguenze che vedendo il conte sí torbido, e udendo quei terribili colpi, ella temeva. La padrona era fuori, e pensò d'avvertirla.

Si mise dunque alla finestra, e dopo poco, verso l'undici (ora in cui soleva tornare da certe passeggiate mattutine, che le aveva prescritte il dottor Ignazio) la vide apparire a piccoli e rapidissimi passi come temesse d'esser veduta, o d'incontrarsi in qualche importuno. Dolcetta le corse incontro, e la fermò nel cortile.

— Che c'è? — le domandò spaventata.

— Ho visto il padrone molto nero entrare in camera sua.

— In camera mia?

— Sí, e dai colpi che ho sentito deve avere sconficcato una serratura; non ci vada ora in camera, non ci vada, per l'amor di Dio!

— È uscito, stamani?

— No, signora.

Capí di non averlo avuto dietro a pedinarla, buttò a Dolcetta il cappellino e il mantello, e poi saltellando come una bambina che ha fatto un'impertinenza, e non vuol essere chiappata, attraversò le stanze a terreno, sguisciò nel giardino.

S'era verso la fine di marzo, e si tornava a vedere nelle campagne il primo bel sorriso della vita rinascente; gli alberi presentavano ancora i rami stecchiti, ma pur lieti d'una prima spruzzatura di verde, e qua e là invaghivano i fiori che rispondono piú solleciti all'invito della buona stagione. La contessa incominciò a cogliere di quei fiori per farsene un bel mazzetto, e intanto che componeva presto presto tutto un piano di bugie

difensive, cantarellava, cantarellava, perché il marito sentisse e vedesse in quale innocente ricreazione fosse occupata.

Il conte s'affacciò, e la chiamò dolcemente.

— Eccomi: cosa vuoi, Bonaventura? cosa ci fai, amor mio, in camera mia?

Il conte era già sparito dalla finestra e non le rispose. Ella non cantò piú, ma s'aggirò ancora qualche minuto per quelle aiuole, colse ancora qualche mammola scempia, qualche foglia di cedrina, qualche ranuncolo giallo che aggiunse al vermiglio delle viole. Non la rassicurava la molle placidezza del conte, sapendo che egli poteva bene dissimulare la sua collera quando temeva d'essere udito dai servi, o qualche estraneo era presente.

Il conte rimise fuori di nuovo il capo dalla finestra.

— Eccomi!

Salí la scala segreta, aspettandosi una scena, ma non temendone troppo; nondimeno battendo all'uscio, da cui Balestruccio quella mattina aveva veduto fuggire l'ombra barbuta, un po' trepidava.

Il conte le aprí con un viso pallido e bieco, ma vedendo che ella, col nasino appoggiato ai fiori, e il labbro sorridente, esitava: — Entrate, entrate — le disse sorridendo anche lui — entrate, contessa!

Ella lo guardò, e non le parve che promettesse male: passò risoluta la soglia, ma senza avanzarsi troppo, e esclamando, appena entrata: — Che cosa avete fatto?

Il conte aveva buttato all'aria un gran baule pieno del suo sontuoso corredo, e tutta la camera biancheggiava di sottane, busti, fazzoletti, corpetti, camicie di battista dalle ridenti trine nuziali, la cifra coronata ricamata sul petto, e che spandevano intorno un delicato profumo d'ireos.

— Che avete fatto? che modo è questo? perché?

— Lo saprete quando avrete letto questa lettera.

Prima d'incominciare a leggere, ella gettò al marito uno di quei suo rapidi sguardi tra il dispetto e

l'orgoglio, come quando era contrariata o seccata; e il marito, quantunque paresse placido e freddo, le aventò anche lui un'occhiata che parve un morso di lupo, che vuol divorare la pecorella smarrita. Ella dunque, leggendo, stava in guardia, e vibrava la coda dell'occhio a guardarlo; nondimeno sentiva in sé il coraggio d'affrontare il combattimento, e d'opporre resistenza.

— Tutte calunnie! — ella disse con un tono freddo e superbo di superiorità offesa.

— Ah! — esclamò il conte con una voce che parve un latrato: una voce cupa, in gola, una voce di massima esecrazione: — voi siete la piú infame donna del mondo!

— Lasciatemi! — ella disse divincolandosi furiosa tra le sue mani.

Il conte le storse le braccia: ella spalancò la bocca, rizzandosi sulle punte dei piedi.

— Ahi... non mi fate male... pensate alla creatura...

— Crepi! non è mia! — latrò il conte a bassa voce, scuotendola come se l'avesse voluta atterrare.

— Siete impazzito!... io grido!

— Se gridate!... se gridate!...

Con un ultimo sforzo ella riuscí a liberarsi, e vicina com'era all'uscio della saletta, sparí e fuggí per la scala. Il conte la inseguí, ma ella tanto piú giovane e snella, arrivò prima di lui nel giardino, e si mise, tutta concitata e trepida, a guardare qua e là, e passeggiare per quei viali, come se vi cercasse uno scampo.

Il marito, ansante, trafelato, la seguiva a fatica, standole al fianco, e dicendole a bassa voce: — Torna... tornate su.

— No.

— Ho... da par... larvi... non... vi tocco... tornate su.

— No.

— Vi dovrei ammazzare... se Dio e la legge... me lo... permettessero: tutto il resto è poco: dunque vi

lascio stare... non vi fo nulla: non fate scene... per il nostro decoro... tornate su.

— No, no: non mi fido piú di voi.

— Non vi fo nulla;... ve lo giuro; ma ho da parlarvi.

— Mi basta quel che m'avete detto: parlatemi qui.

— Qui si può esser sentiti.

— No, si parla a bassa voce, e poi non c'è nessuno.

Il conte guardò le finestre del suo palazzo, e le case vicine; poi guardò sotto i portici, i viali, e la campagna dal muro del giardino: non c'era intorno che il silenzio dei fiori e degli alberi immobili come se nulla respirasse, e tutto fosse incantato innanzi a quel bel sole di primavera.

Assicuratosi di non essere udito, egli ritornò piú che mai furibondo verso la moglie, e le disse, ma sempre a bassissima voce: — Io prenderò una risoluzione tremenda!... vedrete!... fuori di casa mia!...

— Sí, subito!

— Ma prima dovete fare i conti con me... è tutto vero! tutto vero quello che dice la lettera!

— No, sono calunnie.

— Chi si deve prendere il gusto di calunniarvi?

— I vostri nemici: non dite d'averne tanti fra i liberali, e i repubblicani? calunniano me, per far male a voi e al dottor Tarlatini, che è anche lui del vostro partito.

— E quella d'essere andata l'altro giorno in una certa casa in via della Rocca, è una calunnia?...

— No, ci andai a portare a un orologiaio il mio orologio, che s'era guastato.

— C'è tante botteghe d'orologiai, e voi n'andate a trovare uno misterioso... sconosciuto in una casa borghese... chi sa mai che casa è quella!

— Sono borghesi sí... gente onesta: che cosa ci trovate di straordinario? Quell'orologio io lo tengo come una reliquia perché fu della mia povera mamma; e io lo portai a quell'orologiaio perché è bravissimo, e fa spender poco.

— Come siete divenuta economa tutta a un tratto! ah ah, ah... ah.

— Eh... alla vostra scuola... per forza!

— La mia povera Agnese...

— La vostra povera Agnese vi costava a capo dell'anno due terzi di meno di quel che vi costo io; la vostra povera Agnese v'aveva portato una ricca dote: lo so, lo so; me l'avete detto tante volte! ma voi però l'avete fatta morire.

— Io?... io che l'adorava, l'ho fatta morire!...

— Lo dicon tutti.

— Infami calunniatori!...

— Saranno i medesimi che hanno calunniato me, che hanno scritto quella lettera...; quella lettera è un tiro dei vostri nemici... ma non ne avete la prova?... la lettera non dice che in fondo al mio baule ci dovevano essere le lettere del dottore?... e ce l'avete trovate?

Non ce l'aveva trovate, e la mancanza di quella prova infallibile della colpa, era stata pel conte Bonaventura, anche prima di parlare a sua moglie, come un'auretta che gli rompesse un poco le nubi nere. La moglie aveva poi cosí abilmente attribuito quella lettera ai suoi nemici (e ne aveva infatti tra i contadini maltrattati, e i liberali) che egli, come il naufrago in mezzo al fiotto sinistro dell'onde, s'affidò a quell'unica tavola di salvezza perché lo riportasse a poco a poco alla calma necessaria ai suoi affari.

— Ce l'avete trovate? — ella ripeté sorridendo con molta grazia e con un'espressione tale d'innocenza, da disarmare anche Otello nel massimo furore de' suoi trasporti. — Ah! feci male io a mostrare a tutti la mia riconoscenza per un dottore che vi aveva salvata la vita, Bonaventura!, sí, perché se voi siete ancora vivo, lo dovete al dottor Tarlatini.

— Che il dottor Tarlatini non rimetta piú piede in casa mia!

— E se v'ammalate?...

— Preferisco crepare piuttosto che darvi un altro motivo d'essere tanto riconoscente a colui! vi potreb-

bero calunniare un'altra volta, povera donna! che non rimetta piú piede in casa mia!

— Ma non capite che offendete un vero gentiluomo? non capite che date piú motivo che mai alle ciarle, alle calunnie?

— Non m'importa: io voglio cosí; son persuaso che son calunnie, perché altrimenti v'ammazzerei; v'avrei ammazzata a quest'ora! ma comando io in casa mia, e mi preme il mio onore, e se il dottor Tarlatini, quel plebeo, quell'imbecille, quel mascalzone, mi viene ancora tra i piedi, gli farò veder'io, gli farò veder'io, chi è il conte Bonaventura dei Balestrieri! gli farò veder'io!...

E dopo quell'imperioso comando, e quelle minacce, egli se n'andò con quell'aria quasi da vincitore.

— Oh, amor mio! — sospirò la moglie, quando fu sola — come faremo? — E rivolse un amorevole sguardo al cancello che, dal giardino, metteva nella stradetta deserta.

Era sempre aperta la via della felicità.

## Capitolo XXII

## VISITE DI CONDOGLIANZA

Quei propositi violenti non impedirono al conte Bonaventura di scrivere poi al dottor Ignazio una lettera un po' asciutta sí, ma abbastanza dolce. A motivo, egli disse, d'alcune ciarle pervenutegli con una lettera anonima, lo pregava a risparmiargli d'ora innanzi il *bene* delle sue visite. Sicurissimo della fedeltà di sua moglie, nondimeno desiderava che le visite del dottore non dessero luogo a altre chiacchiere troppo offensive al decoro della famiglia; chiacchiere che, se egli non fosse stato pienamente convinto ch'eran calunnie, l'avrebbero dovuto spingere a ben tremende risoluzioni.

Prima d'aver messo insieme quei quattro versi, il cui senso press'a poco era questo, quel pover'uomo sudò sangue, e imbrattò non so quanta carta. Finalmente gli sembrò che a quel modo potesse andare: le apparenze eran salve, la sua ottima fede posta al di sopra, e addotta come motivo per il quale si contentava d'allontanare il dottore da casa sua; ma per incutere nel dottore un certo spavento, in fondo alla lettera era insinuata la minaccia che egli, all'occorrenza, sarebbe stato capace di prendere il partito piú risoluto.

Che poi fosse convinto davvero dell'innocenza di sua moglie, questo no, non importa dirlo; ma giacché la prova delle lettere del dottore gli era mancata, e sua moglie in qualche modo s'era difesa, bisognava accomodarsi a queste apparenze; bisognava ingannare gli altri facendo il credenzone per non parere troppo tollerante, e bisognava, fino a un certo punto, anche ingannare se stesso per non esser distratto dagli affari

con gravissimo danno del suo patrimonio. Evitava perciò la verità nuda uscente dal pozzo, e se si voltava un poco a guardarla, subito la cuopriva del velo che sua moglie gli aveva dato, dicendogli che quella lettera era una calunnia dei suoi nemici. Ma questo medesimo allontanare il pensiero dalla verità, gli accresceva la brama, che pure aveva grandissima, di conoscerla tutta, di togliere il fatto da quell'ombra discreta che pure, lasciandolo un po' nel dubbio, glielo rendeva sopportabile; gli accresceva la brama di recarsi in via della Rocca a domandare, spiare, dilucidare insomma, in tutti i suoi particolari, il peccaminoso mistero; ma per quanto questo suo stimolo fosse grande, egli si guardò bene dal soddisfarlo. La certezza, ripeto, lo spaventava. Non voleva dare agli estranei il menomo indizio della sua gelosia; non voleva mostrare ch'eragli noto ciò che bisognava fingere d'ignorare assolutamente per non rendere necessaria, agli occhi del mondo, una separazione. Da questa rifuggiva per piú motivi: temeva le vendette che i violenti cognati gli avevano minacciato piú volte per i ricorsi della sorella; non voleva aver con essi una questione interminabile e feroce; lo sgomentava l'assegno da passare a sua moglie; non le avrebbe voluto passare che un seicento franchi, al piú, all'anno; lei invece, per mantenere ragionevolmente il suo decoro di contessa Balestrieri, avrebbe preteso delle migliaia, e allora non si sarebbe piú finito di ricorrere, Dio ci liberi, agli avvocati, alle leggi che in mano de' piú abili sono come la pasta, le accomodano, le stravolgono, le riducono come vogliono. Lui probabilmente avrebbe perso la lite perché sua moglie era una bella donna, e le belle donne, e talora anche le brutte, possono avere qualche influenza anche sugli avvocati, e cosí sarebbero andati quattrini e quattrini, chi sa con quanta ruina del suo povero patrimonio! Le maledizioni che mandò quel giorno al cadaverico Soldanini, e all'ingenuo Purgotti, non si contano. Alla fine, per i motivi suddetti, s'obbligò a credere fermamente che le accuse fatte a sua moglie fossero vere calunnie, e

aspettò la risposta del dottor Tarlatini. Questa risposta non poteva secondar meglio la sua tendenza a lasciarsi, se non persuadere del tutto, almeno alquanto blandire e calmare da un'illusione tanto benefica quanto la realtà per lui era crudele; e gli cagionò inoltre un conforto insperato, ma al quale successe, subito dopo, un dispiacere, un disgusto grandissimo e affatto inatteso.

Il dottore gli rispose in un modo cosí cavalleresco da parere quasi incredibile in un uomo che non aveva proprio nulla del cavaliere antico, e tanto aveva invece del Margutte e del barbiere sbeffatore del prode idalgo [1]. Se non che il dottor Ignazio era un bell'esempio d'umana modernità, un mosaico, direi, dove le doti vere e le doti false erano benissimo combinate, tanto che, a prima vista, le une non si distinguevan dall'altre. Era difficile, per esempio, indovinare se in lui fosse pronunziatissimo il bernoccolo del ladro, o l'attitudine a volgere in guadagno lecito anche l'illecito; vedendolo cosí rispettoso con i potenti, cosí incurante d'ogni riguardo con gl'inferiori, non sapevi poi, quando lo vedevi anche cosí affabile con i minimi, se egli non lo facesse perché potèvano servirgli allo scopo; questa conquista umana della coscienza francata da ogni principio religioso e morale, aveva generato in lui quella audacia, anch'essa cosí umana, di procedere sempre, o destro o mancino, al suo tornaconto; da tale libertà di coscienza derivava specialmente il suo carattere moderno; il quale del resto, in ciò che aveva di turpe e di vacuo, era sí ben ricoperto dalle onde sonore de' suoi entusiasmi per tutti gl'ideali possibili: ideali patriottici, ideali scientifici, ideali umanitari, che ti pareva un vero eroe, e anche un uomo onesto in certi momenti, e ai piú era una persona simpaticissima. Insomma egli era una formazione storica delle piú singolari, e da tenerne conto in una classificazione che dovrebbe farsi dei caratteri umani secondo il verbo o l'atteggiamento

---

[1] Don Chisciotte.

ch'essi ricevono dall'oracolo vario dei tempi; perché siamo un po' tutti, piú o meno, i pappagalli del tempo che corre.

Ilia ed Edgardo l'avevano ben capito il dottore, ma la contessa con quel suo benedetto senso estetico, cosí esclusivamente localizzato, non aveva visto in lui che il bell'uomo, e n'era rimasta sí innamorata, e lui l'aveva sí illusa, da farle credere che i loro cuori dovessero sempre restare uniti in quella combustione sensuale; quando invece egli non aveva cessato, mentre l'amava, di vagheggiare una ricca dote per la quale avesse potuto esercitare, anche piú dall'alto, la sua industria medico-chirurgica. Tuttavia quel mare di voluttà per il quale navigavano lui e lei, avrebbe potuto ritenerlo ancora, il dottore, novello Enea, presso Dido, e ritardargli ancora la conquista del Lazio, se la invidia umana, al solito, non l'avesse staccato da sí dolci catene.

In questo c'ebbe un po' che fare anche l'imprudenza della contessa. Ella provava, come tutti gli innamorati, un gran piacere a parlar di lui. Un giorno dunque, conversando con la marchesa Elena, erano tanto amiche, che Costanza lasciandosi vincere dal dolce pensiero che tutta la dominava, le disse che, per gratitudine a un medico che le aveva salvato il marito, ella ne conservava, come cari ricordi, anche le ricette scritte dalla sua mano.

— Guarda che tuo marito non te le trovi queste ricette, Costanza! — le rispose la marchesa, non direi piú furba, ma piú adulta e molto abile per carpire i segreti delle amiche. — Dove le tieni?

— In fondo al mio baule.

— Dunque non son ricette pel farmacista!

E ne risero, ne risero tutt'e due, quel giorno, e ci scherzarono sopra come due pazzerelle, non avendo nulla da fare.

Ma quando poi accadde l'ultimo scoppio della bufera, incominciarono a chiamar la contessa la *Signora delle ricette*. Ho detto ultimo perché da un pezzetto la

bolliva per il dottor Ignazio. Il favore che, in un modo cosí fanatico e repentino, s'era acquistato in quella città, s'andava da qualche tempo abbassando altrettanto rapidamente, come pallone che sempre piú sgonfi e precipiti dalle nubi, ove si cullava nella gloria del sole. Bastò che incominciassero due o tre a dire che il dottore ne ammazzava parecchi, e che poi faceva tutte le parti in commedia : codino coi codini, liberale coi liberali, rosso coi rossi, e nero coi neri, perché i due o tre divenissero subito dieci, e poi venti e poi mille. Il dottore, accortosi di non averla piú a poppa ma a prua quest'aria volubile, tacciava d'asini tutti gli abitanti del luogo. Risaputo anche questo, l'antipatia di quei cittadini verso di lui, forestiero, divenne collettiva come il giudizio che il dottore aveva dato di loro. Ne avvenne che di medico dei signori, egli scendeva ogni giorno di piú nella plebe, tanto che già paventava di doversi ammazzare dalla fatica per ritrarre un discreto guadagno dalla sua professione; picchiare agli usci delle casette borghesi, salire ai piccoli e decenti piani degl'impiegati, entrare nei tuguri degli operai miserabili; lui che alle malattie dei poveri non dava nessuna importanza. Quando poi si venne anche a sapere che egli era l'amante della contessa Balestrieri, l'avventura era troppo ghiotta per non muovergli contro l'invidia, e anche il timore degli uomini, per le relazioni che egli aveva, o poteva avere, con le famiglie. Allora l'odio pubblico minacciò proprio di far di lui ciò che la schiuma marina fa d'un pezzo di legno che, dopo averlo sciaguattato qua e là, lo spedisce a riva, e lo vomita furibonda fuor del suo seno. Il conte Bonaventura stava troppo a Poggiorosso in mezzo agli affari, perché gli giungessero le voci di questo pubblico abbaiamento contro il dottor Ignazio. — È un asino! — diceva uno. — È un ciarlatano! — diceva un altro. — Un pagliaccio, un furfante, un delinquente nato, un degenerato!...

Il dottore se ne sfogava (era naturale) con la contessa, e volendole instillare il suo odio contro una città

che diceva cosí male di lui, ebbe perfino la crudeltà di ridirle che lei la chiamavano la *Signora delle ricette.* La contessa, che un po' per la gravidanza, e un po' per gli amori, era diventata estremamente nervosa, accortasi, da quelle parole, del tradimento della marchesa, e saputo a qual torrente lotoso di ciarle era abbandonato il suo nome (ignorando che lei stessa, quella sera, v'aveva dato occasione col conte e il dottor Ignazio), fu colta da tale sgomento, da tale paura, che bruciò tosto le navi, [1], cioè le ricette, conservandone le ceneri : il che, come s'è visto, la salvò poi dagli effetti della visita del baule. Fu bene, perché ella temeva non meno di suo marito, la separazione legale. Il conte l'aveva già piú volte avvertita che una sessantina di lire al mese sarebbe stato quel di piú che avrebbe voluto passarle. Ella sarebbe andata incontro a piú brutti giorni, perché, moglie divisa e povera, non sarebbe già stata moglie libera col figliuolo ch'era da nascere, e con quei fratelli arrabbiati e malcontenti di lei.

Ma il dottore non preoccupavasi niente affatto di queste conseguenze molto serie e molto tristi per la contessa, e per provvedersi il paracadute, non aveva atteso che le cose arrivassero a tali estremi. Fallita la dote con Ilia Susani, egli s'era rivolto subito a un'altra ragazza, piú ricca assai, una fanciulla fiorentina, figliuola di suoi amici. Bruttina piuttosto, serpentinamente snodata e magra, d'un bianco stearico lentigginoso, e chioma d'un certo rosso sfacciato che pareva indorata a fuoco; il dottore la stimava assai per la molta dote.

La contessa si lagnava ch'egli da qualche tempo facesse cosí frequenti viaggetti a Firenze, ma lui la calmava dicendole di andarci a curare un principe russo tubercoloso.

Il padre della Rossina (cosí la chiamavano pe' suoi capelli), il sor Francesco Faticucci, era, in un certo

---

[1] « Bruciare le navi »: espressione proverbiale molto simile a « bruciare, distruggere i ponti ».

giro, influentissimo uomo. Egli non voleva lasciare gli sposini in provincia, e il dottor Ignazio era divenuto troppo impopolare in quella città per risiedervi ancora; quindi teneva d'occhio un posto piú lucroso, vacante da qualche tempo in uno dei vecchi spedali di Firenze. Molti erano i concorrenti: ma il sor Francesco Faticucci mise in opera tante ruote, che il dottor Ignazio fece piú cammino in un giorno che tutti gli altri in un anno; sicché arrivò prima. Avuto il posto, era già convenuto che subito si sarebbero fatte le nozze. La notizia, cosí lieta per lui, e che avrebbe fatto sí gran colpo al cuore della contessa, gliela volle dar la Rossina stessa al dottore, e, neppure a farlo apposta, gli giunse insieme con la lettera del conte Bonaventura.

Nulla di meglio; lui ne aveva abbastanza della contessa, n'era ormai sazio, l'accusava d'essere stata ella pure causa del suo tracollo, e se la voleva, a ogni costo, levar di torno; ma mentre non sapeva bene come disporla a accettare rassegnata un abbandono cosí preparato alla chetichella, e ne voleva evitare i rimproveri, le smanie, i furori, ecco che la lettera del conte Bonaventura gli dà motivo di colorire la sua fuga come una eroica e cavalleresca risoluzione; quanto al resto poi ci pensasse lei; ciò che a lui importava era di levarsi da tutti gl'impicci, e partire.

Scrisse dunque al conte Bonaventura: — Ah sí! Ah sí! ei le sapeva; erano calunnie di pochi suoi colleghi invidiosi; ma la sua stessa professione di medico onorato lo rendeva superiore ad ogni sospetto. Lui abusarsi della sua professione per dissolvere le famiglie, per rompere i sacri vincoli coniugali! Ah scellerati! Male sia a chi mal pensa!... Le sapeva, e non appena glien'era giunta qualche voce all'orecchio, non aveva dubitato un momento a prendere il suo partito. Aveva subito intraprese delle pratiche per lasciare quella città, e ora ne partiva immediatamente, giacché, con lo aiuto di Dio, quelle pratiche erano riuscite a buon fine. Ma prima di partire egli s'inchinava ancora una volta davanti alla contessa, la piú virtuosa donna che avesse

mai conosciuta. Ah sí! quelle calunnie di pochi invidiosi egli poteva disprezzarle per conto proprio, ma non per conto d'una sí nobile gentildonna. Questo affermava con la franchezza d'un uomo onesto, con la lealtà d'un uomo d'onore, e perciò partiva. Partiva sperando di far tacere in tal modo la calunnia e l'invidia, sicché non osasse piú alcuno di trascinare nel fango il nome d'una famiglia patrizia, sí cospicua, sí ospitale, e sí rispettata.

La lettera aveva press'a poco il tono d'un discorso o d'un dispaccio d'occasione, destinato alla pubblicità, e il conte Bonaventura, dopo averla letta, inarcò le ciglia; poi si fregò allegramente le mani.

Dunque partiva!... dunque gli si levava finalmente dai piedi, quel farabutto! dunque non l'avrebbe veduto piú, né incontrato piú per le vie, con l'obbligo anche (un obbligo che gli avrebbe sempre resa la bocca amara come il fiele) di salutarlo!... Partiva dunque! partiva!...

Il conte s'era già alzato per correre dalla moglie a darle, con una gioia maligna, la buona nuova, quando s'arresta, e si china a raccogliere di terra un foglietto, che, nell'aprire in fretta la lettera, gli era caduto.

— Che è? — dice fissandovi gli occhi. — Ah birbaccione! — esclama, e col viso di nuovo rannuvolato va in camera della contessa, tenendo in mano quella lettera e quel foglietto.

— Avrete finito — ma s'arresta per affacciarsi al salone e alla saletta, e vedere se c'è nessuno — avrete finito di magnificarmi il vostro dottore; di rammentarmi i grandi obblighi che ho con lui per avermi salvato la vita! avrete finito! Io lo credevo capace di tutto, ma non fino a questo punto.

— Ma cosa ha fatto?

— Per le visite fatte a Balestruccio e a voi che lo mandavate sempre a chiamare per le vostre emicranie, ha il coraggio di mandarmi un conto di 400 lire!... 400 lire! asino! porcaccione! plebeo!... plebeo! dopo tutti

i grossi regali che gli abbiamo fatto! dopo tutte le volte che l'abbiamo invitato a pranzo!

— Ma perché vi dà il conto oggi?

— Perché? — e le sue labbra s'aprirono al piú largo sorriso — perché... parte!

— Parte?

— Sí sí... parte!... ve ne dispiace eh, povera donna!... ah, anche a me dispiace tanto per il vostro povero cuore... tanto, ma tanto!... non vi svenite, via, povera contessa!... su, bella! su! leggete la lettera che m'ha scritto: che nobiltà di sentimenti! Ma intanto mi manda un conto di 400 lire! dopo tutti i pranzi! dopo tutti i grossi regali di zucchero e di caffè, e delle piú belle frutta di Poggiorosso, che gli abbiamo fatto!

La contessa che giaceva sul canapè ricamato, abbattuta da tante lotte, s'era, con uno sforzo repentino, posta a sedere, e la mano le tremava leggendo quella lettera, e pareva che sempre piú le s'infossassero gli occhi nel livido cerchio che v'era apparso.

Il conte la guardava, e quel turbamento era troppo significativo per lui: la pancia, tra la rabbia e la soddisfazione, gli balzellava ridendo giocondamente.

Ella gli restituí la lettera con occhi furenti.

— Vi compiango, povera contessa! Tenete — e le porse una boccetta di sali aromatici che aveva preso dalla toelette.

— Finitela! — ella rispose, corrugando la fronte in un modo terribile, e battendo il piede. In quel momento aveva tali vipere negli occhi, da parer brutta assolutamente.

— Aaah... aah... una contessa Balestrieri! non lo crederei neppure se lo vedessi! tutte calunnie dei miei nemici! tutte calunnie! ma perché però siete cosí afflitta eh?... perché parte? ma non ci rimango io?... non sono abbastanza bello io per voi?... non sono abbastanza bello?

— Ah, lasciatemi stare! — ella disse con un gemito ch'era pianto e furore, perché il conte le s'era seduto accanto sul canapè, e la stringeva, con certi suoi ghi-

ribizzi strani, che mai aveva avuto fino a quel giorno, e che erano incomprensibili in un uomo sí religioso. Ma le peripezie e le amarezze di quel suo secondo matrimonio l'avevano pervertito; e non avendo altro mezzo di vendicarsi della moglie, che vedeva sí colpita all'annunzio della partenza del dottore, voleva lordarla, voleva avvilirla, com'è delitto avvilire la piú misera prostituta.

— E ora — egli disse — manderò a pagare subito quel plebeo. — E se n'andò.

Abbandonata dall'uomo che aveva amato, vilipesa dal marito, ella faceva pietà in quel momento; faceva riflettere alla terribile condizione della donna nel mondo, e a paragone di tali uomini ella pareva quasi stimabile: si sentiva avvilita, sola, dispersa come una foglia che non è piú d'alcun ramo. Eppure ella non pensava a ciò che c'era nella condotta del dottor Ignazio di piú ignobile e brutto; non pensava quanto la venalità del farsi pagare anche le visite fatte a lei, offendesse l'intimità ch'era stata tra loro, e dimostrasse chiaramente che egli alla sua stima, al suo amore, anteponeva del buon denaro! Egli era infatti di quella genía verminosa, che tutto fa pel denaro, tutto vende, tutto corrompe, tutto prostituisce... No: ella pensava solo che mentre viveva nella dolce fiducia d'averlo sempre vicino a sé, ad ogni costo, a dispetto di tutte le ciarle del mondo, egli lavorava chetamente a preparle il colpo che le giungeva ora cosí crudele e cosí improvviso. Nessuna cosa piú la irritava, piú la faceva singhiozzare e piangere d'ira, dei nobilissimi sentimenti di quella lettera, i quali non avevano che far nulla con l'amore: partiva, dunque non l'amava. Una tale certezza le metteva quasi i brividi della morte per l'ossa, mentre provava intanto tutte le smanie di chi vorrebbe ancora riallacciarsi all'amor perduto, e prova di quest'amore sí tristo una sete tanto piú ardente, quanto ne sono piú irrevocabili le dolcezze, quanto l'abbandono ne fu piú inaspettato, spietato, piú repentina la delusione, piú divorante l'umiliazione. Non

le rimaneva piú nulla ormai da negare, piú nulla da far desiderare a quell'uomo: tutto gli aveva dato. Questa era la punta piú acerba del suo martirio: sentire, nel momento in cui avrebbe piú ardentemente bramato di farlo tornare a lei, e avrebbe voluto trionfarne umiliandoselo ancora ai piedi, di non avere piú nessun fascino né per la vendetta, né per l'amore. Avrebbe voluto tentare ancora di rivederlo, e adorarlo ancora, baciarlo, insultarlo, ucciderlo. Invece doveva restarsene in quel palazzo, e parlare affabilmente fredda e composta con le signore che venivano a visitarla; doveva cuoprire quest'orrendo martirio dell'orgoglio e dei sensi, piú che del cuore, con la maschera impassibile della donna che non ha desideri, non ha volontà, ma modi sempre urbani e tranquilli. Doveva dire agli occhi: occhi miei non piangete! e alla lingua: taci! taci! Né avrebbe potuto piú muovere un passo in quella piccola città cosí ciarliera, cosí curiosa spiatrice, senz'aver dietro il testimone... Oh, quale schiavitú! quale orribile vuoto! ma soprattutto che noia! che noia! fredda, immutabile, insopportabile, eterna.

I martirî della contessa sarebbero stati poco diversi da questi, se ella avesse amato davvero, se ella, il che non era, fosse stata capace davvero d'una grande passione: ma era tanta la sua elasticità, che ben presto si rilevò dall'accasciamento, e il primo impulso a ritrovare tutta la sua femminile energia battagliera, l'ebbe dall'odio che le risorse in seno contro la perfida amica. Non l'accusava della lettera anonima, quantunque un poco lo sospettasse, ma l'infamia d'aver tradito (lei era sola a saperlo) il segreto delle lettere nel baule, le fece fare in quel momento alcune riflessioni filosofiche sull'amicizia, o meglio le ricordò, dopo tanto tempo ch'era trascorso, le parole di suor Angiolina, il giorno ch'ella uscí dal Conservatorio di Santa Rosa di Viterbo. Era cosí allegra quel giorno, cosí impaziente di lasciare quel tenero ricovero educativo, e suor Angelina invece, con quel suo giovane capo fasciato da bianche bende, che piú non poteva deporre,

aveva un pallido colore d'inferma che si consuma, ed era sí trista! Accarezzò Costanza quel giorno come una tortorella che stia per prendere il volo, e con la sua monastica voce mortificata le disse: — E ricordati, Costanza, che non ci sono amiche.

Chi sa quali erano stati i disinganni di suor Angiolina!...

Ma Costanza in quel momento rivide la monaca afflitta, e come rispondendo alle sue parole lontane (parole a cui quel giorno aveva fatto sí poca attenzione) esclamò piú volte: — È vero! è vero! no, non ci sono amiche!

Tuttavia la malinconica immagine di suor Angiolina non la distolse dai propositi di vendetta che le passavano per la mente, mentre aveva negli occhi una alterezza piena di crudeltà. Se non che il pensiero d'un debito di 2000 lire, contratto con la marchesa Elena, la obbligava a tacere e dissimulare. Fin dal suo primo incontro con il dottore, la povera donna era stata assalita da una smania indicibile di piacergli, d'apparire ai suoi occhi la piú bella, la piú seducente delle creature. Non usava né vezzo, né orecchini, né collane, né anelli, e con quella nudità d'ornamenti dimostrava che alle sue bellezze naturali non occorrevano le aggiunte dell'arte. Ma era avida di profumi ch'ella aspirava con una voluttà insaziabile, era sottile ricercatrice di stoffe e mode semplici, ma che meglio aggraziassero quel suo corpo d'una snellezza da ninfa antica; salvo che il Conservatorio di Santa Rosa le aveva un po' curvate le spalle, e un certo stiramento un po' duro del busto e delle anche, le dava un carattere non bello e tutto moderno. Inoltre il dottor Ignazio non le aveva certo fatto il torto di ricusare i suoi doni di vari oggetti d'oro e d'argento, e d'altre cosine molto eleganti, che ella gli aveva offerto, quasi tributo al suo Dio. Tutte spese a cui l'aveva costretta il fanciullo Amore, e non arrivandoci con la troppa economia del conte Bonaventura, s'era fatta aiutare dall'amica. Pregiando molto il danaro, la contessa ora non inten-

deva d'affrettarsi troppo (e già non avrebbe potuto), a fare quella restituzione alla marchesa, e con quel debito di mezzo, con ciò che la marchesa sapeva dei fatti suoi, bisognava aspettare, procedere cautamente, non rimproverarla di nulla, farle anzi la grande amica come prima, cercando intanto d'insinuarle il veleno delle viperelle che occultamente le mordevano il cuore.

Parrà cattiveria, ma tali passioni non furono mai buone : sono i morbi dell'anima che fanno strage non meno di quelli del corpo, e felice e santo chi passa sulla terra senza conoscerli.

Del resto ella non era molto diversa da quelle quattro o cinque signore che ora erano in guerra, e ora tutte d'accordo con lei. V'è un contagio di idee, di linguaggio, d'abitudini, di casta, di razza locale e di tempo, per cui gruppi interi d'individui sembrano ritagliati sullo stesso stampino, son quasi d'una forma o d'un colore, come i pesci d'una stessa peschiera, come le piante d'un medesimo bosco, o come gli insetti che si pascono nel medesimo prato d'una medesima erba. Cosí quelle quattro, o cinque, o dieci signore del circolo di Costanza, parevano tutte figlie della stessa cicala, e animate tutte dalla stessa vipera, certe volte. Era stupendo a vedere come parevano buone, come soprattutto parevano pietose, gentili, capaci dei piú nobili sentimenti, avendo poi molto poco di tutto questo; e non vorrei dir troppo affermando che in esse era tale assenza di bontà vera, che a spogliarle di tutto quel loro apparecchio vocale e manieroso, non rimaneva di loro che l'animal grazioso, ma non benigno.

Una di costoro, la signora Ildegarde, venne a visitare Costanza dopo quindici giorni che il dottor Ignazio era partito, senza piú rivederla. Le aveva fatto avere soltanto, per mezzo di Dolcetta, da lui abbordata in istrada, un'altra lettera nobilissima da amante disperato in balía della sorte avversa, la quale lo strappava dalle braccia della contessa per trascinarlo in quelle della poco avvenente Rossina : una lettera che accrebbe le furie della contessa, ben accorgendosi que-

sta volta del falso colore di quelle frasi stemperatissime e vuote.

La signora Ildegarde dunque venne a visitarla in compagnia della buona Evelina, e ce ne dispiace, perché l'Evelina prende qui un aspetto che non aveva ordinariamente, ma che assumeva soltanto contro le donne che mancavano ai loro doveri coniugali. È vero che lo strale medico aveva anche a lei un tantino sfiorato il cuore, ma ella era troppo sicura di non mancare, per non aborrire la contessa, che pur troppo aveva mancato.

Dolcetta introdusse la signora Ildegarde e la signora Evelina nel grande salotto del palazzo Balestrieri. Le due signore, mentre aspettavano i padroni, incominciarono a dirne male: lui un avaro, lei una gran traviata; poi si lagnarono di quel salotto sí cupo. Infatti, tanto di giorno come di sera, era sempre diffuso come un sottil velo di tenebre su que' preziosi mobili antichi, e su i molti quadri che cuoprivano le pareti. Di quei quadri quello che lumeggiava di piú, vicino al cordone del campanello, era un grande dipinto della scuola del Guercino. Rappresentava una Bersabea ignuda, piú grassa che bella, la quale alzava il ritondetto, ma troppo piccolo, piede, per entrare nell'acqua limpida della vasca, ignorando affatto che il re Davidde la considerava, con un'aria da tenore d'oratorio, da una visibilissima e amena loggia del suo palazzo. Quel quadro, o meglio quella Bersabea, teneva spesso occupati gli occhi dei visitatori, e li distraeva per qualche momento.

Le signore interruppero il loro maledico bisbiglio, perché s'aprí un uscio in fondo, ed entrarono la contessa, e dietro a lei il conte Bonaventura, il quale riverí le signore col suo solito sussiego d'uomo molto serio e molto nobile. Ma la contessa venne loro incontro tutta felice, tutta giuliva, e: — Come sta, signora Ildegarde? come sta, signora Evelina? quanto mi fa piacere di vederle! come sta?

— Bene, bene, benissimo contessa.

— S'accomodino.

Le signore sederono in faccia alla contessa, in due gravi poltrone, la contessa sedè sul canapè ricoperto di seta gialla, e il conte Bonaventura rimase in piedi in mezzo a loro, appoggiato al camino, su cui un Achille di bronzo, tenendosi sotto i piedi la mostra d'un orologio del primo Impero, si scagliava contro il fiume Scamandro.

Ma finita quella cerimoniosa accoglienza, la conversazione era un po' restía ad attaccare, aveva quel tono freddo e un po' impacciato che distingue talora le inimicizie, le intenzioni preparate e nascoste, o le riconciliazioni solo apparenti. La contessa Balestrieri ammirata dagli uomini, era altrettanto antipatica alle signore, le quali non la invitavano mai alle loro riunioni serali.

— Come sta?

— Io sto bene, contessa e lei?

— Benissimo.

— Oggi è una gran bella giornata; comincia però a far caldo.

— Siamo in aprile — disse seriamente la signora Ildegarde — ma è sempre luna di marzo, e c'è poco da fidarsi di questo tempo.

— Mi dispiacerebbe se ricominciasse a piovere, perché non potrei mandar fuori i ragazzi... — disse l'Evelina.

— E come stanno, signora Evelina, i suoi ragazzi?

— Bene, contessa; ma quest'inverno hanno avuto ora una cosa, e ora un'altra: la tosse, i geloni, la scarlattina, i gattoni; peccato che sia andato via il dottor Tarlatini! me li curava cosí bene!

— Lo credo: è un bravo medico, una vera *illustrazione italiana,* il dottor Tarlatini! — disse la signora Ildegarde, mostrando che certe frasi erano già fatte prima che si facesse l'Italia.

— Lo trovavano tanto un bell'uomo il dottor Tarlatini — disse la signora Evelina, aprendo il ventaglio — ma io non so proprio dove siano tante bellezze.

— Eppure — rispose la signora Ildegarde — ha fatto delle passioni, e credo che qualcheduna finirà col buttarsi nel fiume per lui.

— Oh non sarà cosí sciocca da secondare questo pio desiderio! — rispose la contessa sorridendo.

— Speriamo, lo desidero davvero — soggiunse la signora — del resto anch'io, senz'esserne innamorata, sono dispiacentissima che sia andato via, perché era un ottimo medico: mio marito aveva una sciatica, che lo faceva tribolare da tanto tempo, e le aveva provate tutte; il dottor Tarlatini me lo guarí in pochi giorni; gli ordinò certe unzioni, che furono proprio la man di Dio.

— Che unzioni erano? — domandò l'Evelina.

— Non mi ricordo, ma a casa ci ho la ricetta, perché io le ricette del dottor Tarlatini le serbo tutte; a proposito, ha preso moglie; avrà mandato la partecipazione anche a lei, eh contessa?

— Sí, signora — rispose la contessa, che non l'aveva avuta.

— Già, perché, se non sbaglio, era il suo medico — disse l'Evelina.

— Sí signora.

— Per nostra disgrazia! — esclamò il conte Bonaventura — e dico cosí, perché se non fosse stato il nostro medico, il mio povero Balestruccio sarebbe tuttora vivo.

— Oh! — fecero tutt'e due le signore — è possibile?!

— Sicuro, perché è stato lui che me l'ha ammazzato.

— Oh!... se non lo dicesse lei, non si crederebbe — disse la signora Ildegarde.

— Davvero! — esclamò tutta maravigliata la signora Evelina — non si crederebbe!

— Un ragazzo d'un talento!... d'una bontà!... somigliava tutto a quell'angiolo della mia povera Agnese... basta! non posso pensarci!... E dunque ora ha preso moglie il dottor Tarlatini?

— Ha preso moglie — ripeté la signora Evelina.

— Sarà contento eh! felice!... — disse la contessa pallida come una morta, ma sorridendo.

— M'immagino: — rispose la signora Ildegarde, che sapeva tutte le cose — la sposa ha 22 anni; e dicono che è una bellezza! e poi è tanto ricca!

— Ah, è anche ricca? — disse la contessa.

— Ricchissima! e nel dottor Tarlatini non solo ha trovato un ottimo marito ma anche un bravo amministratore che le accrescerà il patrimonio; le nozze poi dicono che furono splendide: la sposa si presentò con un abito di raso bianco a onde d'argento, e una gran fusciacca tricolore alla vita, e il dottor Tarlatini l'abbracciò alla presenza di tutti gl'invitati, e le disse: Abbracciando te, oggi mi sembra d'abbracciare tutta l'Italia.

La contessa si portò una mano agli occhi, e fu presa da una convulsione di riso.

— Perché ride tanto?

— Come! — esclamò spingendosi innanzi inorridito, il conte Bonaventura — il dottor Tarlatini ha detto questo! ma con me s'è sempre mostrato nemico dei liberali.

— No, no, è un liberale... oh altro! un gran liberale! — rispose l'Evelina — Ma perché ride tanto contessa?

— Quell'abbracciamento!... ah! ah! ah! ah!... tutta l'Italia... ah! ah!... care signore... che braccia lunghe che ha il dottor Tarlatini! tutta l'Italia! ah! quanto m'hanno divertito queste bellissime nuove.

— Ci ho piacere! arrivederci, contessa — disse la signora Ildegarde, mentre l'orologio suonava lentamente, sotto i passi d'Achille, le quattro pomeridiane.

— Se ne vogliono andar cosí presto! — disse la contessa con le lacrime agli occhi dal troppo ridere — si trattengano, via, un altro momentino; via! mi fanno proprio piacere.

— Grazie, ma son le quattro: mio marito m'aspetta a pranzo.

— E io ci ho i figliuoli, contessa, che m'aspettano : non ci pensi, via ! non ci pensi — disse l'Evelina.

— A che cosa?

— Al figliuolo che avrà tra poco anche lei : allora sarà contenta ; perché i figliuoli sono una gran gioia per la madre ! una gran gioia !

— Anche pel padre — disse asciutto il conte Bonaventura.

— Ah, ma piú per la madre ! piú per la madre ! vedrà contessa ! il mondo le parrà un'altra cosa : sarà felice ! e glielo auguro proprio di cuore !

L'Evelina pronunziò queste parole molto commossa, perché essendosi accorta che la poveretta soffriva troppo, ne aveva avuto una subitanea pietà, e aveva voluto consolarla. La signora Ildegarde invece rimase dispettosa e arcigna, quantunque usasse nel congedarsi delle parole molto melate. Poi se n'andò via con un'aria di trionfale soddisfazione.

Era il suo uno dei tanti casi, nei quali la mente umana si dimostra tanto piú ingegnosa nel fare il male, quanto è piú stupida e frivola riguardo ai motivi per cui lo commette.

Capitolo XXIII

## L'ONDA CHE PASSA

Non erano scorsi i quindici giorni da questo colloquio delle signore, quando una mattina il conte Bonaventura (s'era levato da poco, e la sera innanzi era andato a letto tranquillo sotto il paterno regime granducale) incomincia a sentire un rumore lontano come di una fiumana slanciata che sempre ingrossa e tutto trascina nella violenza del suo corso fatale... Non tarda a capire che quello è un vasto suono di grida umane; un suono non feroce, ma esultante; un calpestio militare di folla unita e compatta che poi sbocca nella sua via con un uragano d'evviva, di canti e di suoni fieramente marziali.

Il conte corre alla finestra, apre un po' la persiana, guarda giú nella strada, e la vede a un tratto cuoprirsi tutta di bandiere tricolori italiane e francesi, che vengono messe in gran fretta quasi ad ogni finestra, che procedono tra la folla con trionfale rapidità, mentre prorompe da tutti i petti, accompagnato dalla banda e da scoppi di mano, l'inno di guerra:

> Soldati, all'armi! all'armi!
> Son pronti i battaglioni...

Dalle finestre piove sulla folla un diluvio di coccarde, di fiocchetti tricolori che tremolano abbarbaglianti e lieti per l'aria assordata da una cosí immensa espansione umana. Tutti alzano le mani a raccogliere quei santi segni di redenzione, che vengono anche dispensati a chiunque non l'abbia ancora nel petto o sul cap-

pello; e via avanti gl'inni, le bandiere, la banda, gli evviva, e l'onda della moltitudine che non finisce piú di passare.

— *Viva la guerra! viva la guerra! viva Cavour! viva Vittorio Emanuele, viva Napoleone III! viva l'Italia! viva la Francia! Morte all'Austria! Morte a Francesco Giuseppe!* — gridano tutti con l'impeto della riscossa, dell'entusiasmo che finalmente, dopo un decenne silenzio, non è piú tenuto da nessun freno.

— Ma questa è la rivoluzione! — esclama il conte correndo dalla finestra al cordone del campanello.

Entra Bostichi.

— Dunque è scoppiata la rivoluzione! ma dov'è il Governo? — domanda il conte sbarrando gli occhi pallido e sbigottito.

— Non c'è piú il Governo! — risponde Bostichi con non minore spavento.

— E chi comanda dunque?

— Nessuno: hanno abbassato dappertutto l'arme del granduca, e il granduca è fuggito.

— E dov'è andato?

— Non si sa: chi dice a Roma dal Papa, chi in Austria dai suoi parenti, e c'è chi dice anche che sia sempre nascosto in Palazzo Pitti.

Il conte ammutí.

— Provviste ce ne sono per oggi? — poi chiese in fretta.

— Non lo so.

— Andate subito a chiudere il portone.

— Ma gli pare a chiudere il portone, signor conte! si dà subito nell'occhio e fanno peggio; il curato di San Galgano che ha chiuso la chiesa, l'hanno subito obbligato con la prepotenza a riaprirla, e l'hanno fischiato.

— Dunque comanda la piazza!... — esclamò il conte preso piú che mai dal terrore. — Il *Monitore* è uscito?

— Ma gli pare che abbiano avuto tempo con la rivoluzione di stampare il *Monitore*?

— Andate a vedere.
— Signor conte... ho paura.
— Ma c'è dunque pericolo?
— Altro se c'è pericolo! a Firenze dicono che son seguite delle stragi.
— Ma dunque abbiamo davanti l'abisso!... non c'è piú sicurezza per nessuno... andiamo, via, sbrigatevi! andate a vedere se è uscito il *Monitore*... ubbidite! ubbidite! che cosa state a fare lí incantato?... andate, vi dico! o vi caccio via!
— Corro, corro.
Ma Bostichi, vecchio com'era, zoppicante e con quella paura in corpo, correva adagio e si fece aspettare alquanto.
Il conte era in preda a un'agitazione indicibile: andava su e giú per la stanza a rapidi passi: guardava ancora dalla finestra, ritirandosi subito quando temeva di esser veduto; se udiva qualche voce in istrada s'arrestava e tendeva l'orecchio per raccogliere qualche notizia da que' discorsi; le acclamazioni s'udivano ancora vagare per l'aria lontane, e parevano elevarsi da varii punti della città; ma la strada taceva quasi deserta, non vi si sentiva neppure il martello di Leonardo: la bottega del giovane fabbro era chiusa.
Il conte temeva per la sua pelle, e forse temeva di piú per il suo patrimonio. Gli veniva la febbre a pensare al pericolo a cui, senza il Governo, si trovava esposta la Banca, dove aveva i suoi capitali: chi sa le spogliazioni! le ruberie!... E Bostichi non tornava...
Suonò il campanello, e venne Dolcetta, che per la gran novità, anche lei era piú gaia del consueto.
— Ma Bostichi non è tornato?
— No, signore.
— Chiamate la contessa.
— È uscita.
— Uscita?... e quant'è?
— Da circa un'ora; oggi, escono tutti, signor conte; vanno tutti in piazza a veder la rivoluzione.
— Che sciocchezze venite a dirmi, imbecille! come

se fosse un divertimento la rivoluzione! via! andate via!

Dolcetta andò via mortificatissima, che quasi le venne da piangere.

— Uscire, uscire oggi!... ah!... quella donna! quella donna infame! quella donna nemica della mia felicità!... del mio bene!... della mia pace!

Ma in quel momento la sua invettiva contro la moglie venne interrotta dallo zoppicante Bostichi, che entrò tutto trafelato a bocca aperta, col *Monitore* in mano. Alla vista di quel giornale, che per tanti anni aveva rappresentato il Governo, e che il conte leggeva ogni giorno, egli provò un po' di sollievo, e, strappandolo di mano al servitore, gli disse:

— Dunque a che siamo?

— Per ora non fanno che gridare come tanti matti: viva l'indipendenza italiana! viva la guerra! morte all'Austria! e girare con la banda, e con le bandiere dell'alleanza, come dicono, italo-franca: ma i soldati in fortezza hanno già avuto l'ordine di partire, e leggono tutti il proclama della guerra.

— Spargimento di sangue ce n'è stato? vendette? incendi? saccheggi?

— Niente per ora; ma poi chi lo sa che intenzioni hanno? c'è da fidarsi poco.

— La Banca è aperta?

— Sí, signore.

— Come lo sapete voi?

— Me l'immagino.

— Ah ve l'immaginate! bella risposta!... anche voi volete ingannarmi! andate a vedere.

— Ma vuol che riesca da capo?

— Sicuro!... e subito! che mi fareste il rivoluzionario anche voi?... in casa mia il governo non è mutato!

— Sa, signor conte — disse Bostichi a voce piú bassa, e avvicinandosi con un fare tutto umile e soddisfatto da vecchia e zelante spia — ho visto la signora contessa in carrozza con la marchesa e il marchese Zo-

roastri: e il marchese buttava anche lui a manate i fiocchetti bianchi, rossi e verdi alla folla.

— Il marchese Zoroastri buttava i fiocchetti?!... e mia moglie che faceva?

— Stava a vedere, e lei e la marchesa ridevan molto di quello che diceva e faceva il marchese.

— Non era mia moglie; vi sarà parso.

— No, no, era proprio la signora contessa: stia sicuro.

— Può esser che la curiosità l'abbia spinta; ma non lo credo: vi siete ingannato, vi dico!

— Sí signore, sí signore, mi sono ingannato.

— Andate dunque, sbrigatevi; volete che vada in bestia? andate a vedere se davanti e intorno alla Banca c'è della folla male intenzionata, guardate se la Banca è aperta; salite su, e guardate se c'è il signor Domenico Bambagini, il direttore, e se ci son gl'impiegati; e tornate subito a dirmelo: fate presto!

Bostichi uscí, e il conte, tendendo i pugni, s'abbandonò a quell'eccesso d'ira, che aveva contenuto a fatica alla presenza del servitore.

— Ah birbona! ah, infame donnaccia! — egli diceva andando su e giú per la stanza col *Monitore* in mano — non contenta d'avermi tolto la pace, d'aver calpestato il mio onore, ora calpesta anche i miei princìpi!... Dovrei bastonarla a morte!... ma che bastonarla! dovrei ammazzarla!... perché, Dio e la legge non mi permettono d'ammazzarla?... dovrei ricorrere ai tribunali, e separarmi... e neppur questo è possibile! è incinta, tra poco partorirà; chi può provarlo?... quante ne direbbero! quante ne direbbero! e chi sa che cosa non pretenderebbe da me questa serpe, dopo avermi morso, dopo avermi succhiato il sangue!... la rivoluzione darebbe ragione a lei; ah! non c'è altro scampo! bisogna che me ne vada di qui: bisogna che lasci questa infame città, che ormai è in preda al disordine e agli orrori della rivoluzione: bisogna che mi ritiri per sempre a Poggiorosso, nelle mie terre: almeno non l'avrò piú avanti agli occhi quel demonio in forma di

donna!... Ah, signore, che cosa sarà di me, — e nel dir questo s'inginocchiò in mezzo alla camera — che cosa sarà del mio patrimonio, e de' miei figliuoli! Signore, datemi la forza di sopportare tante tribolazioni: confondete, disperdete i rivoluzionari: punite voi quella donna, ma punitela in modo esemplare, tremendo, e ridonate la pace, la sicurezza al vostro servo, che sempre fu ubbidiente alla vostra santissima legge, e sempre lo sarà. Si fece il segno della croce, s'alzò, e con mano tremante aprí il *Monitore*.

Ma non era piú il *Monitore* del giorno prima. Il titolo, i caratteri, il formato del foglio erano i medesimi, ma la voce diversa; era la voce della rivoluzione; quel foglio non era piú l'organo ufficiale d'un Governo assoluto, era il diario d'un popolo che ricominciava da quel giorno la sua storia. Per quanto il conte si dolesse e s'arrabbiasse d'un sí improvviso mutamento di scena, si rincorò un poco sentendo, che almeno non comandava la canaglia in piazza, perché avevano costituito un Governo provvisorio. Ma quale Governo? Un Governo illegittimo, usurpatore, immorale, che incominciava subito con un atto di temeraria licenza, avendo decretato d'inviare una nota al Conte di Cavour a Torino per chiedere la dittatura di S. M. il re Vittorio Emanuele. Era il primo passo, diceva il *Monitore,* per raggiungere con l'indipendenza, anche l'unità della gran patria italiana: *Finis Hetruriae, initium Italiae.*

Il conte leggendo tali enormità, spiegazzava il foglio, faceva delle esclamazioni di collera, d'ironia, di disprezzo, d'orrore. Non se la poteva immaginare lui una carta d'Europa senza il Granducato di Toscana. Che cosa ne sapeva il Granducato di Toscana incominciato coi Medici, proseguito con tanta sapienza dai Lorenesi, di quest'Italia buffona che costoro volevano fabbricare? Il Granducato di Toscana esisteva da secoli, mentre l'Italia una era ancora da farsi.

— Ma quanto sta Bostichi!

La dinastia lorenese era una dinastia di diritto di-

vino amatissima da ogni ben pensante, e i ben pensanti, secondo il conte, erano quasi tutti i toscani. Il granduca Leopoldo II era stato sempre, come il suo grand'avo e suo padre, un principe clementissimo, tutto inteso a rendere piú felici i suoi amatissimi sudditi, a conservare ed accrescere i patrimoni dei singoli Comuni, a distribuire giustamente e imparzialmente i pubblici aggravi. Non c'era alcuno che non avesse avuto soccorso dalla sua benefica mano. I poveri, e tutti quelli che per naturale debolezza, o per altre particolari ragioni, avessero meritato il favore delle leggi e la pubblica assistenza, erano sempre stati l'oggetto delle sue piú provvide cure. Egli aveva riordinato l'amministrazione, bonificato le grossetane maremme, protetto le scienze, onorato signorilmente gl'ingegni, reso imparzialissima giustizia ad ognuno; procurato sempre d'assicurare ai suoi popoli quella tranquillità e quella pace che sono la sorgente dell'industria e d'ogni pubblico bene, aveva insomma governato in maniera da rendere impossibile ogni malcontento, ogni ribellione, perché tutti stavano bene sotto il granduca Leopoldo... E ora che cercando appunto di preservare la sua diletta Toscana dall'orribile flagello d'una guerra pazza e fatale, non aveva rinunziato alla neutralità, come lo consigliava la Francia, non aveva abdicato in favore del figlio Ferdinando IV, come lo consigliavano i cittadini piú autorevoli, un marchese Cosimo Ridolfi, un don Neri Corsini; ora l'accusavano di testardaggine e d'insipienza, lo cacciavano via...

— Ma quanto sta Bostichi!

Lo cacciavano via, lo coprivan di contumelie... gli negavano quella terra sulla quale egli aveva versato continuamente la cornucopia delle sue grazie sovrane... non lo chiamavano piú neanche Leopoldo II, lo chiamavano *Canapone!*... Oh ingratitudine! oh scelleraggine umana!...

Ben egli, questo lorenese toscano, s'era mostrato austriaco quando alla sua Firenze, che gli s'era alzata innanzi italiana col tricolore, aveva voluto rispondere

con le bombe da Belvedere; a Firenze, la città dei monumenti maestosi, i piú belli che illumini il sole, la città di Giotto, di Brunellesco, d'Arnolfo...

— Grullerie! grullerie! grullerie! — mugolava il conte — un principe legittimo doveva condursi cosí: piuttosto andar via che cedere alla rivoluzione: granduca regnante è andato via, e granduca regnante ritornerà, e presto ritornerà, e questa volta ritornerà con un nerbo triplicato di buona truppa tedesca: oh, la vedremo! la vedremo! ride bene chi ride l'ultimo! la vedremo! — E dicendo questo il conte lacerò il *Monitore,* ne fece una pallottola, e la scagliò lontano da sé.

Poi cominciò di nuovo a arrabbiarsi contro Bostichi che non tornava.

— Chi sa che cosa è successo! chi sa! — egli andava ripetendo inquietissimo.

Finalmente Bostichi ricomparve piú spossato e piú trafelato che mai.

— La Banca — gli disse — è aperta come tutti... gli altri giorni...

— Ben, ben: dite, dite!... dunque?

— Oh Dio!... ho corso tanto... mi lasci respirare un momento!... La Banca è aperta come tutti gli altri giorni!...

— Ho capitooo!

— Il sor Domenico Bambagini... e tutti gl'impiegati sono al loro posto a scrivere...

— E per le strade?

— Intorno alla Banca non c'è anima; ma in piazza e pel corso c'è molta gente che gira... tutti liberali, perché hanno tutti la coccarda tricolore... chi in petto, e chi sul cappello... ma non si vede un prete, e questo per me è cattivo segno: del resto la città è tranquilla; anzi guardi, le dirò che, come oggi, la città non la vidi mai tanto allegra, e secondo me...

— Sí, sí, ho capito: ho capito: mi basta, non voglio sentir altro: andate.

Bostichi fece una riverenza, ed uscí. Ma dopo aver

affrontato per lui i pericoli della rivoluzione, parve a Bostichi di non meritarsi quella dura cacciata, tanto piú che con la notizia della incolumità della Banca, aveva reso un po' di pace al padrone. Ma quella pace durò ben poco. Calmato alquanto il pensiero della Banca, gli riscappò fuori l'altro pensiero diverso, ma non meno cruccioso, della pessima moglie, e riguardo alla moglie non vedeva risoluzione possibile che non lo lasciasse sempre sotto la croce. La caduta del vecchio Governo per lui significava anarchia, e l'anarchia tanto meno ora lo disponeva a invocar la legge, e provocare le ciarle di tutti, e specialmente del partito contrario, con una separazione legale. E se la pianta poi gli avesse regalato qualche altro frutto della cultura altrui? Quanto a questo egli avrebbe evitato per l'avvenire di dar motivo a quel dubbio, per il quale ora doveva pure ammettere, con sí penosa perplessità e tanto dispetto, tra i rampolli del suo grand'albero genealogico, anche quello che tra poco sarebbe nato. Tutti questi pensieri erano per lui un penosissimo laberinto, una rete d'interminabili incertezze, da cui non poteva uscire. Sua moglie aveva ormai riportato assoluta e piena vittoria, perché anche il fatto di quella mattina dimostrava ch'ella poteva passare ogni limite del riguardo e dell'obbedienza, senza che a lui fosse lecito di passare quello di certi rispetti umani per punirla come e quanto avrebbe desiderato. Il vinto dunque era lui, come fisicamente era il piú debole, perché assai piú in là con gli anni ,perché non s'era piú rimesso dopo l'ultima malattia, e perché quelle sue sordide passioni, senza sollievo, avevano precocemente logorato quel suo organismo fiacco e adiposo. Anche tali fisiche condizioni (se non voleva distrarsi dall'obietto, per lui stato sempre il piú culminante, quello d'aumentare sempre piú il suo patrimonio) l'obbligavano a quella specie di flaccida e cupa pazienza, con la quale tali individui linfatici e freddi tollerano, pur con odio e rovello, l'indisciplina di nature piú vive che essi non riescono a dominare. Intanto lui si guardava

dalla compagnia di sua moglie, per evitare contrasti inutili e troppo dannosi alla sua quiete e alla sua salute. Quel giorno poi, dopo le agitazioni dei nuovi casi successi, che l'avevano veramente stordito, egli non si sentí proprio la forza di dimostrare a sua moglie uno sdegno che fosse pari all'enormità riferitagli da Bostichi. Non volle dunque vederla, e quando lei, francamente e senza paura, venne a cercarlo, trovò chiuso di dentro l'uscio delle sue stanze e dové pranzar sola.

Cosí passò per il conte Bonaventura il primo giorno della nostra liberazione da quel dominio bonario, e perciò snervante e corruttore. La sera poi avvenne un fatterello per il quale il conte Bonaventura credé davvero che fosse incomiciato per lui e per tutti i codini, il periodo delle calamità e delle persecuzioni. Dopo aver cenato di mala voglia, se ne stava tutto solo pensando al granduca fuggito, all'Austria invincibile, alla Banca, a sua moglie, quando... bum... bum... s'ode picchiare al chiuso e tetro portone.

— Chi è? non aprite; guardate prima chi è! — grida il conte a Bostichi.

Bum... bum... bum...

— Chi è? — grida Bostichi dalla finestra.

— Dica al sor conte — grida un branco di ragazzi giú dalla strada — che può andare a letto perché il babbo non torna piú! non torna piú il babbo!

E via a gambe, temendo di buscarne.

Allora si vide quanto sia diverso l'effetto della canzonatura tra il canzonato e gli ascoltatori; questi, per le finestre e giú nella strada, scoppiavano dalle risa, e il canzonato, che era il conte, impallidiva, colà solo in camera sua, stringeva i denti, e pareva pietrificato.

La sciocca burletta si ripeté per piú sere, e bisognò stare zitti, perché quei liberi ragazzi erano protetti dalla libera stampa, e a toccarli c'era da tirarsi addosso piú che mai la persecuzione dei giornalisti, i quali avevano già pubblicato, tra i primi, il nome del conte nella lista dei codini. Quella sola impertinenza dei ragazzi sarebbe bastata a far condannare al conte la

libertà, e fargli rimpiangere il buon tempo del granduca, quando tali offese alla dimora d'un nobile cittadino erano impossibili ad accadere, quando un nuvolo di giornali non avvelenava la città di vendette, calunnie, motteggi, pettegolezzi, quando ogni villano clamore era assolutamente vietato.

Era naturale dunque ch'egli invocasse il sollecito ritorno di quel potere legittimo, il quale, secondo lui, era come un cerchio provvidenziale in sé contenente tutti i veri beni sociali, vale a dire l'oppressione della canaglia, i privilegi di casta, la sicurezza, la religione, il rispetto reciproco, la giustizia, le poche tasse, l'abbondanza, il dolce far niente, la pace; beni impossibili a ottenersi con la rivoluzione, perché questa, col pretesto della libertà per tutti, e del progresso, nulla teneva fermo, molto rubava, tutto abbatteva, e dava la stura a tutte le furie e le impertinenze civili, tra cui quella pure dei ragazzi che gli venivano a tambussare alla porta.

Egli si consolava pensando che un tale stato di cose non poteva assolutamente durare. Di questo n'era cosí convinto, che neppure le vittorie strepitose degli alleati bastavano a smuovere la sua fede, la quale derivava, piú che altro, da quella consuetudine d'animo, che gli faceva riguardare quella forma e condizione politica come imperitura, essendo che in essa era sempre vissuto, e in conformità di essa aveva sempre agito e pensato. C'entrava naturalmente la parte affettiva e sentimentale, per la quale anche il conte era suscettivo di una tenerezza che certamente non avrebbe provato, se il motivo per cui s'inteneriva non fosse stato anch'esso in diretta relazione con la sua degna persona. Infatti egli ci pativa a veder demolire ogni giorno piú la vecchia costituzione toscana, ma perché? perché in essa egli si sentiva come in una nicchia fatta a posta per lui, pei suoi comodi, per la sua pace, per la sua sicurezza, per il rispetto dovuto al suo grado. Sebbene non dubitasse del ritorno del granduca, non di meno in quel cambio continuo d'uomini, di leggi, d'uffici, in

quell'introdursi di novità che riteneva assurde, pericolose, gli pareva come se lo cacciassero fuor del suo tempo e di casa sua, come infatti gli rompevano tutti i vincoli che fino allora aveva avuto coi vecchi mestatori, e che non poteva avere coi nuovi, tutti una massa di ladri, egli diceva e d'usurpatori. I nuovi governanti non stabilivano legge, non facevano un mutamento, che per lui non fosse una violazione, una prepotenza, un fastidio. Che fastidio, per esempio, che noia, dover ridurre, lui che doveva far tanti conti, le lire, i soldi, i danari, della Toscanina, secondo il sistema metrico decimale! Che paura di sbagliare! E quanto quel sistema non gli moltiplicava il lavoro, obbligandolo a provare e riprovare, quasi egli fosse divenuto un accademico del Cimento!... Cosí la rivoluzione gli si veniva a cacciare anche nei conti, come purtroppo gli entrava in tasca. Anzi la grande diversità delle imposte, poche e minime sotto il granduca, e tutto regolate come un orologio, esorbitanti e molteplici sotto Vittorio, e tutto confuso, a giudizio suo, come una babele, era una delle principali ragioni, per cui reputava buono e giusto il vecchio Governo, e immorale e pessimo il nuovo.

E fosse bastato!... Ma andava fuori e leggeva in viso ai propri avversari politici la soperchieria del trionfo per la prosperità degli eventi; stava in casa, e la voce della rivoluzione non mancava mai, in un modo o in un altro, di venirgli a rompere i santissimi chitarrini. Ora era il tamburo che chiamava la Guardia Nazionale agli esercizi, alla rivista, al bersaglio; ora era il *Daghela avanti un passo,* o l'inno di Garibaldi perpetuamente cantato e suonato nelle case, nelle vie, nelle bettole, nei caffè: ora erano gli urli diabolici dei venditori dei bollettini che correvano a rotta di collo annunziando che l'*Austria invincibile* aveva avuto un'altra suonata...

E allora era finita! per tutto il giorno e per gran parte della notte, non s'aveva piú pace. Coloro invadevano, contro il divieto dei preti, anche i campanili, s'attaccavano a tutte le campane, e giú suona a di-

stesa: per tutta la città era un'eruzione vulcanica, un trabocco di gente dalle case e dalle botteghe; un'improvvisa solennità di bandiere dovunque, e fuori la banda!... fuori i lumi! fuori i lumi!... s'era di notte, e via!...

La moltitudine inebriata trascorreva a rapido passo le strade, acclamando e cantando, dietro alla banda; ma ecco, a un tratto, quella concordia d'applausi e di inni mutarsi in un'orribile dissonanza d'urli, fremiti, fischi, quando i dimostranti s'abbattevano nel transito, a qualche casa o palazzo senza lumi o senza bandiera, quasi significassero, in mezzo a tanto tripudio, con la loro mutezza ed oscurità, il lutto del passato e la nessuna stima dell'avvenire. Al palazzo del conte Balestrieri ne toccavano delle migliaia in quel tempo dei fischi, ma lui non li sentí tutti, perché aveva finito col rintanarsi per sempre laggiú a Poggiorosso, cacciatovi dalla moglie, e da quelle dimostrazioni che si ripetevano quasi ogni giorno.

Ora c'era la consegna della bandiera fatta da Bettino Ricasoli alla Guardia Nazionale, ora la commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara, ora la venuta di qualche celebrità o autorità rivoluzionaria, ora lo scoprimento di qualche lapide o busto, ora l'arrivo dei fratelli umbri, o dei fratelli romani, o dei fratelli napoletani che accorrevano a ingrossare il gran nembo di Lombardia. S'andava con banda e bandiere, suonando la *marcia di Kossuth* e l'inno di Garibaldi, a incontrarli fuori dí porta, ed entravano in città acclamati, tutti coperti di polvere, i giovani mescolati agli adulti, i pochi ben vestiti coi piú che si vedevano in poveri e anche laceri panni. Si vedevano visi come di gente invecchiata nelle cospirazioni, con capigliature romantiche, lunghi pizzi, o con barboni grigi, e cappellacci da veri carbonari d'un tempo. In mezzo ai canti e agli evviva non tutti ridevano, ma alcuni erano stanchi, macilenti, pensosi, e altri, i piú giovani, pieni di tutta l'allegria, di tutta la baldanza d'un'impresa superba. Le donne, vedendo tanta bella gioventú an-

dare incontro alla morte, li compassionavano con amorose parole, piangevano e gettavano fiori. Ma nulla, come le partenze continue dei volontari, metteva piú tumulto e piú sospiri per la città. Allora un'alta commozione dava un accento severo e solenne agli applausi e agli addii. I treni involavano velocemente quei giovani e tra essi vediamo passare anche Baldo.

In quel mese di carcere sofferto da Baldo per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, e per altre temerarie dimostrazioni, le mance d'Edgardo avevano reso cosí umane le guardie, che Baldo ebbe sempre lettere d'Ilia, e anche poté vederla ogni tanto. Rimesso in libertà, mancò poco non lo riportassero dentro, strappandolo al popolo e ai compagni che l'acclamavano, l'abbracciavano, lo baciavano in pubblica piazza. Per l'impulso di quei casi politici che poi fecero capo al 27 aprile, giorno sí memorabile nei fasti toscani, il popolo e gli studenti, ad ogni occasione propizia, divenivano sempre piú audaci e dimostrativi.

Baldo aveva già tutto disposto, sicché, spuntato quel gran giorno, egli che amava i cavalli, ed era agile e forte cavalcatore, s'arrolò subito in uno squadrone di cavalleria stanziato in quella città, e già sulle mosse. La vigilia della partenza egli fece l'esame di laurea in divisa militare, e dopo gli ci volle del buono e del bello per liberarsi dai compagni, e dai poeti venali che celebravano nel sonetto il nuovo dottore, dicendolo caro non meno a Minerva che a Marte.

Gli riescí finalmente di correre per vie solitarie a casa d'Edgardo, dove Ilia l'aspettava. Nel perfetto appagamento d'un amore, a cui partecipavano entrambi con la medesima intensità, Ilia e Baldo gustavano una felicità, di cui nessuna è piú grande; ma questa felicità poi accresceva in essi il rammarico del doversi lasciare, e il timore di non piú rivedersi. Non provò mai nessuno una gioia piú affannosa, o una piú terribile alternativa di gioia e d'affanno. Se almeno avessero potuto essere soli! Ma il mondo è sempre lí come a impedirvi la via, cosí a invidiarvi le gioie piú care e piú

meritate : quel giorno la casa di Edgardo fu sempre un andare e venire di parenti, di scolari e di professori noiosissimi.

La sera il salotto s'empí di costoro venuti a festeggiare il bel soldato di cavalleria, ch'era raggiante di forza e di giovinezza in quella bella divisa militare, non indossata per vanità, ma per combattere in una pugna, di cui nessuno poteva calcolare l'accanimento, la strage e prevedere la fine.

— Baldo Ridolfi — disse enfaticamente il suo vecchio professore di Diritto Romano — ha voluto intrecciare il sempre verde lauro dottrinale all'elsa di quella spada che avida di sangue tedesco, seminerà la morte nelle file nemiche.

Tali parole rettoriche vennero fragorosamente applaudite, ma richiamarono le lacrime subito nascoste, negli occhi cerulei della fanciulla, la quale, in mezzo a tanta gente e a tanti discorsi, soffriva, senza farlo apparire, il martirio. Quel trovarsi innanzi a un terribile dramma, tutto avvolto ancora nell'oscurità del futuro, il non avere ormai piú legata la lingua, né costretto il pensiero dal divieto dei reggitori, dava a tutti una parlantina, un'ebbrezza che ora s'espandeva nel piú giocondo tripudio, e ora s'avvicinava quasi all'angoscia, pensando a una possibile sconfitta finale, e, a ogni modo, al sangue che doveva scorrere a fiumi. Quindi un bisogno d'affermare ad ogni momento le proprie speranze, e i propri timori. — Che cosa sarebbe mai di noi se l'Austria vincesse! — dicevano alcuni. Altri invece erano certissimi della vittoria, dopo di che la Italia libera ed una sarebbe divenuta ben presto la prima nazione del mondo, e avrebbe ripetuta un'altra volta nell'avvenire la storia antica di Roma.

Sulla tavola era spiegata la carta del teatro della guerra, la quale faceva che Baldo e Ilia fossero talora obliati, con molto loro piacere, perché tutti su quella carta fissavano gli occhi, e seguivano punto per punto le mosse che probabilmente avrebbero fatto gli avversari. Qui i pareri non s'accordavano, e quindi lunghe

le discussioni; se non che convenivano tutti che l'osso duro, il propugnacolo piú arduo che l'aquila bicipite odiata si tenesse sotto gli artigli, era il quadrilatero... Quanto affanno di vite, quanta strage di gioventú prima di farla fuggire, l'aquila infame, da quelle rocche! Ilia rabbrividiva, mentre gli occhi degli astanti si volgevano fiduciosi, quasi in lui vedessero l'immagine di tutte le forze italiane, a quel bel soldato vigoroso, che pareva sempre uno scolaro, tanto era semplice e modesto nella sua bella divisa. Le donne lo guardavano intente, e ne bisbigliavano tra loro all'orecchio. Tra esse non poteva mancare la signora Evelina, molto commossa quella sera. Dopo aver tanto disprezzato Baldo, ora l'ammirava anche lei; né alcuna donna parlò con piú soave dolcezza di lei quella sera; in fondo alla sua voce c'era come un gemito di madre, di sorella e d'amante. Anche il mercante Giorgio era fanatico di Baldo, e gli voleva fare accettare anche una grossa somma di denaro per i bisogni del campo; ma invano; il giovane la rifiutò senz'orgoglio, ma fermamente.

Intanto passavan l'ore, e quei signori impedivano ai due amanti ogni intima confidenza. Ai lunghi discorsi Baldo rispondeva brevi parole, ma concludenti: Ilia taceva. E siccome il costume nazionale vuole che l'effetto drammatico o dimostrativo non manchi mai in ogni cosa straordinaria, o malinconica o allegra, cosí quelle donne, vedendo la bionda Ilia a quel modo zitta e incantata, la tacciavano di freddezza. Eppure, la sola addolorata era lei. Chi di quelle donne avrebbe piú pensato domani a quel giovane già partito col suo squadrone?... Ma lei, come ci avrebbe pensato! come già il cuore gliene gemeva sommesso! Pareva tranquilla, e talora guardava Baldo con una pena, la cui desolata profondità non si misurava: tutta l'anima sua era come un gurgite di dolore.

L'Evelina e Giorgio, come parenti, furono gli ultimi ad andarsene, e se n'andarono cosí tardi, che, scesi, in istrada, suonò subito, dal vicino campanile, in un gran silenzio, succeduto a tanto clamore, la mezzanotte.

Edgardo si ritirò nello studio, e li lasciò soli.

— Tieni : — disse Ilia con una voce irrompente che esprimeva con quanta impazienza avesse atteso quel momento tutta la sera, e si tolse di seno una croce di oro — mia madre me la diede il giorno che feci la prima comunione, e l'ho sempre portata; ora portala tu, e che ti possa sempre salvare da ogni pericolo!

— Mi darà sempre fermezza e coraggio.

— Ma non t'esporre troppo; pensa a me.

— Sí, penserò a te e alla patria.

— Com'è terribile questa patria che ci divide... ora!...

— Dopo il sacrifizio, dopo il dolore, la nostra felicità sarà piú grande.

— Ma... — e s'arrestò, coprendosi il viso con le due mani.

Non resse e cadde sopra una sedia.

— Se non partissi — le disse Baldo stringendole la mano — si sarebbe subito felici, è vero, ma! come sarebbe vile, come sarebbe meschina la nostra felicità! noi felici e sicuri, e i nostri fratelli dove si combatte, si muore, si vince per metter fine al vituperio! per avere una patria! se non partissi, tu mi ameresti meno!...

— No!

— Mi stimeresti meno!...

La fanciulla non rispose.

— Addio Ilia!

Egli l'abbracciò, e si abbandonò a una foga di baci, e lei pure, con una foga di pianto.

Tenendosi stretti per la mano, ma celeri e risoluti, scesero insieme la scala sino alla porta di strada, e si lasciarono.

— Addio, a domani, Baldo, alle tre — disse Edgardo dalla finestra del suo studio.

— Addio, Edgardo.

Ilia di sulla soglia alzò la candela accesa, rivolgendone i fiochi raggi lungo la strada oscura e deserta, dietro i rapidi passi del soldato, che risuonavano con gli sproni, e si facevano sempre piú fiochi.

— Baldo! Baldo mio! — ella esclamò quando non l'udí piú. Edgardo le venne incontro; ed ella si buttò piangendo e gemendo nelle braccia del fratello.

Il giorno dopo si rividero per un momento alla stazione, quando la invadeva un turbine di popolo che non finiva piú d'accorrere, non finiva piú di gridare. Tuonò un comando militare, e Baldo, abbracciato Edgardo, e stretta la mano alla fanciulla, si confuse in mezzo alla folla che fluttuava e premeva da ogni parte volontari e soldati. Questi, in tenuta di marcia, s'accalcavano in un lunghissimo treno, s'affacciavano agli sportelli, salutavano, scherzavano, ridevano e cantavano:

Viva la guerra! Viva la guerra!

Ma in mezzo alle bandiere, ai canti, agli evviva si ripetevano ancora le raccomandazioni di scrivere, si ripetevano gli ultimi baci, gli ultimi addii col tremito nelle mani, con le lacrime agli occhi delle madri, delle amanti e delle sorelle.

Ilia voleva rivederlo ancora; nessuno badava a lei, e lei s'aggirava con Edgardo qua e là disperata come se andasse cercando in una immensa sciagura la sua persona piú cara.

— Baldo! Baldo!

Ma la calca frenetica intorno al treno, respinta a fatica dalle guardie, la banda che rintronava marzialmente sotto il tetto della stazione, il batter di mille mani, i gridi, i pianti, i saluti, gli evviva; quella siepe di visi cosí spaventosamente allegri, e urlanti dagli sportelli, le impedivano di rivedere Baldo ancora una volta, e fra le tante voci che echeggiavano colà sotto come un inferno, impedivano alla sua tenera e piangevole di giungere sino a lui.

— Baldo!

Il treno era già tutto chiuso, era per partire, quando un bel vecchio dalla barba bianchissima, il viso buono e severo, poté a gran fatica appressarsi a un soldato malinconico e sorridente, che, da uno sportello del

treno, gli sporgeva due mani callose e annerite dalla fucina. Il vecchio gliene poté afferrar una, e gridò

— Addio, addio, Leonardo! addio, figliuolo mio! Dio ti benedica! e con te benedica tutto il tuo reggimento! (1).

Ufficiali e soldati applaudirono il venerando vecchio.

Il treno inesorabile fischia, si muove lentamente in mezzo al turbine umano. Il treno è già uscito dalla stazione e la folla lo segue: un grido, piú formidabile, cuopre quasi il rumore degli ordigni e delle ruote che frangono, e s'accelerano sempre piú. Il treno, di pesante, diviene agile e corre. I soldati, i volontari, si sporgon dagli sportelli guardando ancora indietro quella folla che sbocca e corre dalla stazione; balenano al sole elmi e fucili; sventolan fazzoletti...

Il treno fugge come una folgore, non lasciandosi addietro che l'eco... e qualche sbuffo di fumo... I due gridi, quello del popolo e l'altro dei soldati, non s'incontrano piú... Il treno è sparito.

---

(1) Restituisco queste belle parole al mio buon padre: egli le disse veramente ad un mio fratello soldato che partiva allora per il campo (Nota dell'A.).

Capitolo XXIV

## L'OTTIMO SIGNOR TINCHI

Finite le partenze dei volontari, chiusa l'Università, scomparsi tanti giovani allegri che s'era soliti di vedere ogni giorno per le vie e pei caffè, la città, dopo tutto quel clamore tumultuoso, pareva anche piú silenziosa e deserta. E già correvano voci di questo e di quello che non sarebbero piú tornati, chi aveva al campo persone care ne aspettava con timore e con impazienza le lettere, e se mancavano, specie dopo qualche battaglia, eran pianti, desolazioni; ma ogni lutto particolare si perdeva in mezzo alla pubblica gioia del risorgere, del sentirsi liberi finalmente da quel puzzo austriaco, a cui il buon granduca nell'ultimo decennio, aveva asservito tanta parte degli ordini militari e civili. «Religione e Governo forte; l'Austria è invincibile», soleva spesso ripetere il buon granduca, per mettere, credo, in suggezione i sudditi, poiché doveva sapere anche lui che nulla può dirsi invincibile a questo mondo, e che bastò il morso d'un granchiolino a uccider Morgante. E quanto alla religione, ne' suoi felicissimi stati, non dico che mancasse assolutamente, ma l'ipocrisia e la frateria v'erano assai mescolate, si frequentavano le chiese e i confessionali, ma anche molto si bestemmiava, e il torpiloquio era un vezzo comune e continuo come forse in nessun'altra parte del mondo; e quanto al Governo forte, fondato sulle bacchette e sulle fanfare austriache, si vide poi come finisse con lo spezzargli in mano lo scettro di vetro. Buon uomo, fatto per essere la delizia d'un placido e costumato regno d'Arcadia, e per reggere, tutt'al piú, come

arciconsolo, l'Accademia della Crusca; ma in quel terribile contrasto fra il tricolore ed il giall'e nero, tra i comandi dell'Austria invincibile e la ressa rivoluzionaria, due violenze opposte, si trasfigura e prende ora un colore comico di don Abbondio furbo, e ora d'autocrate bieco, quando vuole resistere e invoca dalla forza militare la repressione. I toscani dunque erano ben lieti d'essersi levati di torno un principe cosí imbarazzante, e si cercava d'acquistar tempo, mutando piú che si poteva del vecchio regime. Gl'impiegati codini, trascinati da un'ostinata speranza, o si dimettevano, o eran dimessi per far posto ai liberali, ai martiri, che erano anche piú del martirologio, o alle giubbe rivoltate che erano anche piú dei martiri e riuscivano sempre a chiappar qualcosa perché nessuno ingiuriava il vecchio Governo e acclamava il nuovo a bocca piú larga.

Un tale rimescolío e mutamento di persone e di cose era cosí penoso a certi reazionari, che piú d'uno, in quel tempo, ne morí di crepacuore. I piú ricchi si davano a viaggiare, visitavano a Vienna l'amato granduca che continuava le sue proteste, oppure andavano a Roma a ricercarvi le aurette auliche in Vaticano, che tuonava scomuniche: altri piú avari, o piú poveri, si ritiravano in campagna, in mezzo al contadiname, che era ancora tutto devoto al granduca e al prete.

Fu fra questi ultimi il conte Bonaventura, il quale, confondendo la moglie con la politica, fuggí a Poggiorosso gli eccessi, come lui diceva, della rivoluzione, quando invece non era stata mai tanta sicurezza nelle città e nei luoghi cosí sguarniti di militi, e sol difesi dalla prode e piacevole Guardia Nazionale. Allora, in sul principio, la Guardia Nazionale spiegava il piú armigero zelo. Ronde notturne, pattuglie, tiro al bersaglio, manovre, riviste sulle pubbliche piazze davanti a un colonnello che li apostrofava: tutte quelle armi innocue, que' tamburi, quelle bandiere, e quei discorsi facevano fantasticare al conte Bonaventura persecuzioni e pericoli che non c'erano.

Almeno i suoi buoni contadini di Poggiorosso non avevano opinioni politiche diverse dalle sue e da quelle che ricevevano dal parroco e dal fattore; e in mezzo a loro gli sarebbe parso di ritrovarsi ancora sotto Leopoldo, se non ci fossero state le tasse; e qui la diversità tra ciò che pagava prima e ciò che pagava allora, era tanta, che sarebbe bastata, essa sola, a fargli detestare il nuovo Governo.

Una gran medicina nell'anima sua, era la lettura del *Contemporaneo,* un giornale clericale rabbiosissimo che si stampava allora a Firenze, e de' cui articoli il prete faceva tutto un impasto col Vangelo, quando la domenica lo spiegava ai villani in chiesa, annunziando sempre dall'altare ch'era imminente il ritorno del buon granduca.

Tali speranze allora erano tutt'altro che prive di fondamento: la terribile questione era ancora incerta; si aveva ancora l'austriaco in casa, e qual casa! e i presunti diritti dei principi spodestati erano sostenuti da tutta l'Europa nera. Perciò le voci che le rive d'Arno e i lauri di Boboli avrebbero presto riveduto le Loro Altezze imperiali e reali, tali voci ricorrevan continuamente tra il popolo, rallegravan le sagrestie, facevano esultare i conventi, allargavano il cuore di quegli impiegati che avevano per Leopoldo l'affetto sincero di vecchi e umili servitori. — Sí, sí, ritorna l'amato sovrano! fra quindici giorni sarà a Pitti. — Passavano i quindici giorni, e le porte di palazzo Pitti non s'aprivano.

— Oh ritorna, non dubitate, ritorna di certo! Non avete letto l'ultima protesta? vi par'egli che le Potenze vogliano spodestare un principe di diritto divino? dove s'anderebbe in questa maniera? che sarebbe della povera Toscana?... Presto dunque l'ottimo nostro Principe e comun Padre sarà restaurato; questo è il voto emesso da tutti i buoni e savi cittadini, che sono l'immensa maggioranza della popolazione: che cosa avete paura dunque?, non dubitate, ritorna!

Cosí si diceva, e si rimandava questo famoso ritor-

no di lí a un mese, due mesi, a settembre, novembre, poi a gennaio, poi a primavera immancabilmente.

E nulla!... Questo gran fatto annunziato sempre, e che sempre trascorreva piú oltre come l'ombra d'una nube incalzata dal sole, se non rompeva la ferrea certezza del conte Bonaventura, ne preoccupava l'animo in modo che ora pensava assai meno a sua moglie, la quale, a motivo della sua gravidanza inoltrata, era rimasta comodamente in città. Quei due coniugi s'erano accordati di non piú vivere insieme, vedersi di rado, ma vedersi, per serbare in faccia al mondo una qualche apparenza d'armonia coniugale. Perciò il conte la visitava di quando in quando, né mancava a nessuno di quei riguardi, che egli, molto ingenuamente, credeva valevoli a occultare alla servitú e ai cittadini il suo dissidio domestico.

Ma la servitú, cioè il fedele Bostichi e la cuoca, in quel modo grossolano che è proprio di certa gente, conoscevan benissimo la commedia, essendone spettatori e giudici interessati. Essi parlavan della contessa come d'una martire, perché il conte apparisse anche piú colpevole, e ciò facevano perché il conte, non solo era sempre molto sostenuto coi servi, ma li avviliva perché in faccia sua sentissero anche di piú la bassezza dei loro natali; la contessa invece sapeva con un certo suo miele freddo e falso, ch'era nell'indole sua, aggraziare anche il comando, e talora (se lo credeva utile) anche la riprensione. Questa perizia grossolana della lusinga, o questa tortuosa dolcezza, non era fatta certo per guadagnarle la stima e la simpatia di chi la scorgeva ne' suoi modi e ne' suoi discorsi, ma ella sapeva spenderla con profitto entro il cerchio delle sue relazioni. Nel limite, nella mediocrità e nella presunzione delle sue idee, riconoscevi tutta una somma di piccole e volgari influenze locali, come capivi, dall'accento, che ella ormai sapeva d'appartenere alla categoria delle donne scaltre conoscenti del mondo. Lo dimostrava anche in certe teoriche, di cui era assolutamente convinta, e che trapelavano dai consigli insidiosi coi quali

credeva opportuno talora ammaestrare i giovani, togliendoli da quel grado d'illusione e di buona fede che distingue i novizi. Per l'esperienza sua degli uomini e del mondo, ella credeva ora di distinguere molto bene quella che si suol chiamare la *verità vera,* dalle forme apparenti, riferendo alla prima quanto si pensa e si fa in segreto, e alle seconde la piú parte di ciò che, con tanta dignità e decoro, si dimostra in faccia alla gente. Tale doppiezza, se fosse cosí diffusa da costituire quasi l'abitudine piú comune d'un popolo, basterebbe a indicarne la corruttela, anzi l'abiezione profonda; per questa donnina invece era quasi un vanto il saper fingere, e «chi non sa fingere non sa regnare» era anche questa una massima di sua madre, tra le piú memorabili alla figliuola. Cosí ella credeva, col cavalier Soldanini e col dottor Ignazio, che il mondo si debba sempre ingannarlo, e quando si possa, senza compromettersi e senza scandalo, si debba sempre afferrar la occasione utile e dilettevole, come il gatto, piú lesto dell'occhio che lo sorveglia, afferra ciò che gli giova, e quel che gli piace. Una tale teoria, molto superficiale, era poi anche molto difficile a praticarsi, perché volendo unire la scaltrezza audace con la prudenza in servizio degl'istinti piú indocili, poteva agevolmente condurre, per le piú scaltre, nascoste, e prudenti vie, alle piú ingenue imprudenze; quelle imprudenze femminee, che divengon sí clamorose nei piccoli luoghi di provincia. Se non che in simile teorica manifestavasi quasi a nudo quella radice originale istintiva, da cui la creatura umana non può elevarsi se non per quei sentimenti sinceri e migliori, che la fanno essere qualcosa di piú che non la pura bestia depravata, maliziosa e nociva. L'efficacia di tali sentimenti era stata ben debole sulla donna cristiana e un po' romantica come l'aveva trovata il dottore al letto del marito infermo, ma, se non altro, essa aveva allora dalla spiritualità religiosa e dalla casta nobiltà di certe letture, tutto un ordine di concetti, i quali potevano pure infonderle qualche senso di bontà e di gentilezza. Ora invece quella visione

ideale, quell'alta speranza sorta, nella prima metà del secolo, dal pensiero evangelico e letterario, incominciava a svanire dalla mente della contessa, e distolta da questa via, ella non poteva restare dubbiosa sull'altra da prendere, e doveva ricadere, con piú impeto, nel naturalismo pagano dei secoli atroci, un po' modificato alla superficie, ma non nel fondo, dalla raffinatezza molle dei secoli incipriati. Il dottor Ignazio aveva contribuito a renderla tale: aveva preteso d'illuminarne e di svilupparne vie piú l'intelletto, facendo anche di lei uno spirito forte e superiore a ogni religione: una superiorità che piú l'abbassava sotto la croce dei sensi, che, tra le croci umane, è la piú obbrobriosa; aveva voluto innalzarla a quella che egli chiamava libertà spregiudicata, e che non è se non l'emancipazione da que' sapienti freni morali che mantengono i nostri pravi istinti in un relativo equilibrio, e in una subiezione benefica a noi e agli altri. Tuttavia la contessa, piú per timore d'una possibile pena eterna, che non per certezza di fede, seguitava ancora le sue pratiche religiose: andava alla messa, alla predica, alla novena, si confessava ripetendo sempre gli stessi peccati, e avendone sempre la medesima assoluzione; ma se tentava di ricercare in sé medesima lo spirito sincero per accompagnarlo alla prece bisbigliata dal labbro, un tale spirito le mancava; qualcosa ch'ella aveva oltrepassato con il dottor Ignazio, gliene aveva fiaccate le fibre. Queste fibre arcane non potevano vibrare neppure per il dolore che avevale procurato l'abbandono di quell'uomo: un dolore ignobile, la cui punta piú acuta era quella dell'orgoglio ferito, il cui rimpianto piú cocente era il ricordo di voluttà che le mancavano: quindi un dolore che non purificava, ma rendeva piú lubrici i suoi pensieri, pervertiva maggiormente il suo cuore. Quel giorno, colà nel suo cupo salotto, alle coperte mordacità della signora Ildegarde ella aveva risposto ridendo, ma, mentre rideva, il suo cuore urlava di spasimo, e mentre pativa a quel modo, l'uomo che l'aveva lasciata sola sotto il flagello, gustava le gioie dell'ime-

neo nelle braccia d'un'altra donna. Ella n'ebbe avvelenato perfino l'istinto della maternità. Mentre prima il frutto che portava nel seno la rallegrava come promessa d'una nuova e tutta soave esistenza, quel giorno ella sentí di aborrirlo come aborriva l'uomo che glielo aveva imposto per poi abbandonarla cosí vilmente. Un'altra ne avrebbe sofferto fino alla morte, ella invece seppe smussare l'aculeo, serbarne un ricordo freddo che la portava, piú che a soffrire, a premeditare vendette, e a quel leggero cinismo che la incoraggiava a superare gli scrupoli. Nondimeno Bostichi e la cuoca dicevano che la padrona era un angiolo, perché la cuoca ora poteva amoreggiare liberamente, e Bostichi andarsene a zonzo tutto il giorno col suo cagnolo. Di quest'angioli supponiamo che ve ne sia uno ogni diecimila; ma se per certe disposizioni dello spirito pubblico, il numero ne dovesse crescere, io mi domando ingenuamente dove andrebbe l'influenza benefica che, piú d'ogni altro essere al mondo, può esercitare la donna; e in questo caso, che ne sarebbe di quella che si chiama la società civile, di quella che si chiama la patria!...

Ma notavasi qualcosa anche di piú disgustoso nella condotta di questa donna. Dopo quanto era successo, ella poteva ancora fingersi molto amica, con quella sua faccia inconsapevole, placida ed innocente, della marchesa Elena; poteva ancora accettare i suoi lauti pranzi, mangiare i suoi buoni dolci, e fumare le sue ottime sigarette, seduta là in quel suo magnifico salotto, su quei bassi divani coperti da preziosi tappeti. A vederla colà, sí affabile e mansueta, con un'aria talora da madonna raffaellesca, potevasi credere che non sapesse nulla, o avesse cristianamente perdonato all'amica. Neppur per sogno!... Ma c'erano quelle 2000 lire da far tacere, o farsi, potendo, anche condonare; e c'era poi un certo scopo ridente in cui i sensi e la vendetta si colorivano ancora d'una rosea speranza. Perciò ella accarezzava, con sí amichevole garbo, la serpe che, da lei provocata, l'aveva morsa; e una simile falsità cor-

tigiana indicava una viltà, un gesuitismo, uno sfibramento di carattere quale occorre perché la donna sia capace, per certe sue soddisfazioni, degli uffici piú colpevoli e degradanti; e perché la natura umana, in generale, possa giungere a quello che San Paolo le rimprovera nella *Epistola ai Romani.*

Quel salotto della marchesa inoltre era un passatempo per la contessa Costanza che non aveva nulla da fare; e che (altro effetto questo della sua relazione col dottore) piú non si divertiva alla musica, né piú la interessava il teatro, né la lettura. Invece amava molto i pettegolezzi piccanti, e là nel salotto della marchesa ce n'erano sempre abbastanza. Vi convenivano molte persone *distinte,* tra cui il Marchionetti; ma ora era qualche tempo che il Marchionetti non si lasciava vedere: in quel turbine di preparativi guerreschi il bell'astro s'era eclissato.

Chi può ridire in quali palpiti, in quali angoscie, non tenesse Giulio i suoi genitori, quando ebbero anche loro, inerti e paurosi, la percezione di quel vasto moto rivoluzionario, che per alcuni mesi, andò circolando sommesso, e che poi scoppiò a un tratto cosí clamoroso, cosí fidente nella vittoria! in tutto quell'ampio ondeggiare d'avvenimenti, il sor Giovacchino e la sora Eustochia non vedevano che l'amato capo del loro Giulio in pericolo d'annegare: subissasse il mondo, ma che Giulio si salvasse a costo del naufragio di tutti. Temevano che la corrente universitaria non trascinasse anche lui nel pelago tempestoso della rivoluzione.

— Noe! noe! — diceva il canonico Panicucci — stia sicuro sor Giovacchino: stia tranquilla signora Eustochia: Giulio è piú forte della corrente.

— Gli scriva anche lei, canonico, gli scriva anche lei!

E il canonico, voltando a comodo suo le parole di San Luca, scriveva a Giulio: «*Ignem venit mittere in terram,* O Giulio!... Guardatene bene, figliuolo mio dilettissimo, perché Dio non tarderà a confonderli tutti».

Ma scoppiato il 27 aprile, non si poterono piú te-

nere: rimorchiandosi dietro il canonico, vennero trepidanti in città, temendo di non essere piú a tempo a salvare Giulio.

Giunsero inaspettati, e non lo trovarono in casa: il servo li assicurò che Giulio aveva tutt'altro pel capo: ma non bastò, vollero vedere se ci fosse un qualche segreto legame tra lui e la rivoluzione, e approfittando della sua assenza, il sor Giovacchino e il canonico da una parte, e la sora Eustochia dall'altra, si dettero a rovistare tra la sua roba, ma non trovarono che letteruzze di crestaine, appassionatissime, ma che parevano scritte ai tempi anteriori all'ortografia: trovarono vari libretti d'opera, inviti a balli in case aristocratiche, e una ricca collezione di libri osceni con le figure; alcuni, come le rime del dottor Mainardi di Pontedera, assai rari.

— Ah, questi non sapevo che me li avesse rubati! — disse il sor Giovacchino.

— Li ha presi dalla mia libreria, quel briccone; e sí che li tenevo nascosti dietro la Bibbia di monsignor Martini!

— Non mi fa celia! — esclamò il canonico.

— Tenga, se li metta in tasca almeno questi due: li nasconda bene; me li renderà poi a San Vito.

— Ma son libri proibiti dalla Chiesa! lo sa?

— Lo so, e però mi feci mandare la licenza da Gregorio XVI.

— Allora sta bene: altrimenti li davo alle fiamme.

— Senza leggerli?

— Senza leggerli.

E il canonico restò tutto assorto a guardare le diaboliche immagini, benissimo incise, d'uno di quei libri proibiti, mentre la sora Eustochia sbarrava gli occhi davanti a un paio d'elastici di seta. — Chi sarà quella disgraziata? — ella diceva tra sé.

Il sor Giovacchino continuava le sue ricerche.

A un tratto accorre il servitore a annunziare che il signor Giulio era comparso in fondo alla strada.

Misericordia!... Il canonico chiude di botto il libro

vietato, e se lo sprofonda giú nel tascone della veste talare, il sor Giovacchino corre di qui, la sora Eustochia corre di là per rimettere tutto a posto, e poi si siedono muti e composti.

Ma non appena entrò Giulio, ambe le parti si vennero incontro a braccia aperte, con un grido di sorpresa e di gioia: gli abbracciamenti e le domande non finivano più.

Poi la sora Eustochia e il sor Giovacchino si tacquero, e guardarono fissi il loro figliuolo.

Giulio è pensieroso, Giulio non è tranquillo, un terribile pensiero nasconde Giulio ai suoi genitori, ma i suoi genitori glielo leggono in viso.

— Giulio, confessalo — gli dice la sora Eustochia — i rivoluzionari cercano di perderti...

Giulio tace, ma finalmente incalzato dalle domande, dalle preghiere de' suoi genitori, sí, lo confessa; ha giurato, e accorrerà anche lui in Lombardia.

Il canonico sorride.

— Ah!... il cuore me lo diceva! — gridò disperata la sora Eustochia.

— Che ne dice, canonico? s'aveva ragione? — disse desolato il sor Giovacchino, con voce di rimprovero persuadente.

— Ah, Signore, Signore, a quali terribili giorni non m'avete voi riserbata! ma vedi, Giulio...

— Mamma, è inutile!

— Giulio, chetati! — disse il canonico guardandolo fisso, sorridendo con la piú gioconda malizia.

— Giulio, ti diseredo, se tu parti! — gridò infuriato il sor Giovacchino — ti maledico! ricordati che la maledizione del padre arriva fino alla quarta e quinta generazione.

— Me ne dispiacerà per i miei figliuoli, e pe' miei nipoti — rispose Giulio tutto compunto.

— Chetati, Giulio! — ripeté il canonico.

— Ma vedi, Giulio, tu m'uccidi in questa maniera; non mi mettere, ingrato, quest'acuta spada nel cuore!

— disse la sora Eustochia con la mano da quella parte, e gli occhi inondati.

— Io so bene quello che è un cuor di mamma, ma tu, o madre, non sai che vita sia quella dello scolare, quando è assalito, come me, da tutte le parti.

— Io ti salverò figlio mio! vieni a casa, vieni nelle mie braccia, e sarai sicuro da ogni assalto di questi infami settari, nemici di Dio e della religione.

— Ah, non sono i settari! se fossero i settari saprei come liberarmene, o madre, ma ... sono i creditori!

— Ah barone! lo sapevo! — disse il canonico tra sé, voltando le spalle e ridendo.

La sora Eustochia sorrise pure, e volse uno sguardo malizioso al marito; ma questo aggrottò le ciglia, e per alcuni istanti fissò muto il figliuolo.

— Dai creditori! — disse poi con lenta e sommessa voce.

— Perdonagli, Giovacchino!

— Dai creditori! — ripeté piú forte e iracondo — ti passo 600 lire al mese, e non ti bastano mai; e siamo sempre a mandarti quattrini! quattrini! ma che cosa ne fai de' quattrini?... giochi?... giocavo anch'io da studente, ma io non perdevo.

— *Est modus in rebus* — disse il canonico.

— Gli dai alle donne?... alla tua età, se mai, le donne dovrebbero darli a te... dovrebbero!

— Sí, ma ora è inutile che tu gli faccia la predica, Giovacchino — disse impazientita la sora Eustochia — sentiamo quanto il signorino ha di debito.

— Poco, mamma; se non ci fosse una cambiale di mezzo, che ho riavvallata parecchie volte, senza pagare il frutto a un certo Gasparo Tinchi, io non ci penserei nemmeno: questo birbante del Tinchi mi dette 7500 lire, e mi fece firmare per 9000.

— Sentite!

— È un uomo capace di tutto: ha fatto allo stesso tempo la guardia di finanza e il contrabbandiere all'isola di Capraia; ora fa l'affittacamere e lo strozzino; e lui e certi scolari miei nemici... tra i quali c'è anche

quell'infame di Baldo Ridolfi... si sono accordati, e me l'hanno giurata; ecco a che cosa mi ritrovo! capite!

— Colpa tua!

— Babbo, se tu gridi, io parto subito oggi!

— Sí, parti! parti!

— Ma che partire! ma che partire! — disse la sora Eustochia sorridente e gioviale — il babbo t'ha perdonato.

— Dunque partirai eh? — gli disse il babbo — parti pure.

— No, se mi paghi subito la cambiale, allora è question finita; non ho piú scopo di andarmi a fare ammazzare per la patria.

— Per la salvia! — esclamò il sor Giovacchino.

La sora Eustochia e il canonico si guardarono, e risero di quella spiritosa assonanza. Giulio rimase cupo e superbo, pensando quanto suo padre, alcune volte, fosse scípito.

— Per la salvia! — egli ripeté, vedendo che avevan gustato la sua facezia. — Quando tu hai, grazie a Dio, un buon patrimonio, quando tu hai in casa una bella moglie... già ci penso, o Giulio... quando puoi godere d'ogni delizia, e sei servito e riverito da tutti, lascia che a difendere la patria ci vadano i disperati: tu guarda i tuoi beni: quelli son la tua patria, quelli bisogna difendere dai ladri, anche con le schioppettate, se occorre, e poi lascia che vengano anche i turchi!...

— No, no, i turchi no — rispose il canonico alquanto scandalizzato — né turchi, né greci scismatici, né calvinisti, né luterani; a meno che non venissero per difendere il Papa.

— Dunque, Giovacchino? — domandò la signora Eustochia.

— Cosa vuoi che ti dica, Eustochia; — disse il sor Giovacchino stringendosi nelle spalle — bisognerà pagare anche questi!

— Oooh! sia lodato il cielo! — bisbigliò tra sé il canonico con grande soddisfazione.

— Se almeno fossero gli ultimi! — soggiunse il sor

Giovacchino, volgendosi alla moglie che sorrideva contenta — se almeno mi passasse a questo benedetto esame di laurea!... ma ci spero poco.

— Non lo scoraggiare! — gli rispose la sora Eustochia — non hai sentito quello che m'ha scritto la marchesa Zoroastri? quest'anno Giulio farà uno splendido esame, perché non c'è piú il prof. Susani.

— Sarei avvocato già da due anni — esclamò Giulio — se non era quella *figura porca!* ma quest'anno io me n'inf... di lui: fu sospeso perché cospirava con gli scolari; io che non ho voluto mai cospirare...

— E hai fatto bene; da questo si vede che, se vuoi, il giudizio non ti manca: quanto al prof. Susani, lo vorrei sospendere anch'io per cinque minuti... cinque minuti solo!... ma pel collo... Senta, canonico.

Il canonico s'avvicinò subito al signor Giovacchino, che con sussiego e solennità lo trasse in disparte, e gli disse all'orecchio: — Oggi prenderò il denaro alla banca: infine non è molto; è appena la metà di quello che ho raccolto quest'anno dalla sola vendita dei maiali; ma domani ci parlerà lei con colui, perché se ci parlo io, non mi freno...

— No, no, non si comprometta lei; lasci fare a me.

— Gli dia meno che può; 7550 lire, o al piú 7600, se le vuole, e se non le vuole...

— Oh le piglierà! io gliele fo pigliare; lasci fare a me, vedrà che io lo riduco come un agnello.

La mattina dopo il Tinchi venne dal canonico in casa di Giulio; venne in abito decente, sebbene un po' unto, ma aveva la tuba, e i grossi baffi ben pettinati. Giulio era fuori, ma il sor Giovacchino e la sora Eustochia erano nella stanza accanto, e ascoltavano attentissimi all'uscio.

Il canonico pregò il *carissimo signor Tinchi* di tenere in capo, e d'accomodarsi. Il Tinchi si rifiutò di cuoprirsi, e il canonico lo pregò di posare il suo cappello. Poi prese a parlargli subito dell'affare, dicendogli, con gravi e placidi modi, che sapeva di parlare ad un galantuomo, a un cristiano, incapace della me-

noma usura, e che perciò si sarebbe contentato del giusto.

— Signor canonico stimatissimo, lei ora non fa la predica ai suoi parrocchiani, ma parla a Gasparo Tinchi di Pisa : il giusto ! resta a vedere se quello che è giusto per lei, è giusto per me : il giusto per me è la firma, io non conosco altro.

— Il padre del giovane m'ha ordinato di non darle piú di 7550 lire.

— Allora è meglio che questo tempo lo spenda, sor canonico, a dir l'ufizio, perché con me è tempo perso : sono due anni che il sor Giulio mi porta a spasso, senza darmi un quattrino : e il frutto, e che frutto ! m'è toccato a pagarlo a me : perché io questa somma per darla a lui, la presi da un altro.

— Ben guardi, io ora — rispose il canonico portando la mano alla tasca — io ora commetto un arbitrio ; le dò 7600 lire ; 50 lire ce le rimetterò di mio, ma non m'importa...

— Se non importa a lei, importa a me, sor canonico, e non permetto ; lei non ci deve rimetter nulla ; né lei, né io : io non lo faccio per il denaro ; io disprezzo il denaro ; nella mia pensione certi poveri giovani li tengo quasi per nulla, perché ho un cuor di Cesare io, e proteggo la gioventú studiosa : non ho tanti capelli in capo quanti medici e avvocati ho fatto io...

— Lo credo, lo credo, ottimo signor Tinchi.

— Ma il sor Giulio — seguitò il Tinchi — non studia niente, è ricco sfondato, dunque non merita la mia compassione.

Si sentí all'uscio uno scatto della maniglia, e il sor Giovacchino, dopo un apri e serra d'alcuni istanti, liberatosi dalle mani della signora Eustochia, entrò con le vampe al viso... Traballando dall'ira in mezzo alla stanza, fissò il Tinchi, seduto col canonico sul sofà, e gli disse, spalancando due occhi feroci di bestia offesa : — Che bisogno ha il mi' figliuolo della compassione di questo...

— Che questo? — gridò il Tinchi, mettendosi la

tuba, e andandogli incontro.

Il sor Giovacchino, davanti a quelle due mani nere, indietreggiò esterrefatto.

— Oh! oh! — esclamò inorridita la sora Eustochia, battendo insieme le palme.

— Che questo?... io gli darò dei pugni a lei e al su' figliuolo; ora non siamo piú sotto il granduca: il tempo delle prepotenze è finito: pochi discorsi, io son venuto qui perché mi siano pagate 9000 lire; non una lira di meno; se no protesterò la cambiale, e se non basta eh... Dio!... lei non conosce il Tinchi!... lei!

Il canonico, dritto in piedi presso il sofà, con un viso tutto dolente, silenzioso e molto guardingo, non si mosse, non si scompose, quantunque temesse assai per il signor Giovacchino. Poi quando il Tinchi tacque, il canonico rivolse al sor Giovacchino, che aveva pure cessato la sua fuga all'indietro, un'occhiata da vero predicatore, cioé un occhiata eloquentissima, luminosa, che era tutta un'esortatoria, e insieme un buon consiglio da amico. Il sor Giovacchino arrabbiatissimo, ma contenuto, suo malgrado, dalla paura, assentí a denti stretti, con un lieve cenno del capo; e il canonico cavò fuori, presto, dalla ladra del soprabito, il portafoglio, contò sul tappeto nove biglietti da mille, e disse poi affabilmente:

— Ecco, signor Tinchi; sta bene?

— Che discorsi sono? sta benissimo; anzi li prego a scusarmi se io... sentendomi offeso...

— Uscite! — gridò con quanta n'aveva in gola il sor Giovacchino battendo il piede, e agitandosi in modo da scompigliarsi il soprabito e la cravatta.

— Uscite! — gridò, non meno furiosa, con l'indice teso, la sora Eustochia.

— No, io ho dell'amor proprio, e non voglio essere mandato via come uno scalzacane — rispose il Tinchi, e con la tuba in capo, si rimise a sedere sul canapè, e accese la pipa.

Il sor Giovacchino e la sora Eustochia uscirono di-

vorati dalla rabbia, e la sora Eustochia agitava intorno a sé il fazzoletto, e comprimevasi le narici.

— Lei è una persona molto educata, signor canonico — disse il Tinchi — ma quelli dove l'hanno imparata l'educazione?

Il canonico si strinse nelle spalle, e fece un certo gesto per aria, come dire: — Lasci correre! lasci correre, ottimo signor Tinchi!

Il Tinchi stese la mano al canonico, gliela strinse, e finalmente se n'andò via fumando e lasciando in quel bel salotto un orrendo puzzo di pipa.

## Capitolo XXV

## INCOMINCIA LE SUE VENDETTE

Il canonico s'era molto seccato, e non gli parve vero di ritornarsene, il giorno dopo, a San Vito a giocare a dama al caffè del *Buon Umore,* e parlar segretamente di politica in sagrestia con gli altri preti, e con le beghine che venivano a domandargli quando sarebbe tornato l'«ottimo padre della felice Toscana».
— Lasciate correre! lasciate correre! — rispondeva — chi sa che non ritorni prima che non pensiamo: già se non è oggi, è domani.

Cosí le rimandava contente.

I coniugi Marchionetti rimasero per alcuni giorni in città, festeggiati dai loro numerosissimi amici. Per la via, in casa, al passeggio, avevano sempre intorno un nuvolo di signore e di signorine, nelle cui voci argentine scorreva la piú cortese menzogna, la piú chiacchierina malizia. E Giulio qui, e Giulio là, rallegrandosi tutti che il prof. Edgardo Susani, per le voci sparse dal *liberale* dott. Ignazio, fosse stato colpito, verso la fine di marzo, da un decreto di sospensione; perché questa misura di polizia apriva a Giulio il passaggio all'ambito alloro.

Prima ancora che il nuovo Governo della Toscana avesse riparato all'enorme ingiustizia fatta patire ad Edgardo, alcuni colleghi persuasero il Rettor Magnifico a comporre la commissione d'esami, i quali, a motivo della guerra e delle partenze dei volontari, si dovevano anticipare. Cosí Edgardo ne restò fuori, come volevano i colleghi temendo l'opposizione del suo giusto rigore. Ma chi ne gongolava davvero era Giulio, il

quale si faceva vedere buon patriotta anche lui, marciando e cantando con le schiere degli studenti, in mezzo alla moltitudine fitta, e gridando dietro le bandiere e la banda: Viva l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico! Viva la Francia! vivaa!

Poi un bel giorno se la batté cheto cheto, e ritornò ai suoi domestici lari.

Tornatogli a casa il figliuolo, al sor Giovacchino non restava piú nulla a desiderare, tranne che vedere il Tinchi in galera, avendo ricorso contro di lui; ma invece il tribunale rimandò il Tinchi pienamente assolto. E fosse per questo, oppure fossero i troppi dispiaceri già sofferti per Giulio, o l'averlo voluto troppo emulare, alla sua tarda età, nelle cortesie sostenute per una piacevole e vispa villana d'un suo podere, basta: il sor Giovacchino cadde apoplettico, e in poche ore morí.

Chi ne vuol vedere l'effigie, vada nella chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni, e la troverà presso l'altar maggiore, in un busto marmoreo, sotto cui discende, lunghissima fino a terra, un'epigrafe a lettere d'oro, del canonico Panicucci, che vi ha enumerate, tutte una dopo l'altra, le molte virtú del defunto. I preti della chiesa suffragano ogni anno, con grandissima pompa, «l'anima soavissima» del loro benefattore.

Rimase a San Vito il figliuolo, da cui ebbero subito quei maggiorenti la piú gradita sorpresa. Egli acquistò subito, pur mantenendosi spiritoso, quella serietà che occorreva alla stima degli uomini gravi del Comune, i quali quando videro un giovane, sino allora perduto dietro gli svaghi e le donne, spiegare tanta abilità (l'abilità dei suoi antenati tesorieri dei marchesi della Cerbaia) nell'amministrare il suo larghissimo patrimonio, se ne meravigliarono assai, e gli accordarono ben volentieri tutta la loro fiducia, persuasi che all'Italia libera occorrevano, piú che altro, dei bravi amministratori. E già l'uomo pubblico, l'uomo importante, l'uomo indispensabile, in lui c'era tutto:

non aspettava che le occasioni. La posa, come di figura messa su un piedistallo innanzi alle turbe, egli intanto l'aveva acquistata tutta e ben l'esponeva nei momenti solenni: non saprei come dipingerla, ma era la posa plastica, dignitosa, superba come d'uomo capace di tutto affrontare, di tutto osare; d'una straordinaria energia, risoluto, fatale nelle decisioni.

Questi furono i motivi per i quali, come ho detto nel capitolo precedente, egli rimase lontano per qualche tempo dal salotto della marchesa. Capitare in città e sentirsi dire: — O lei? non è andato con Garibaldi? — gli seccava, quantunque la morte del padre gli prestasse una comoda scusa, ma non valevole, perché egli s'era involato alla chetichella, prima che suo padre, come disse il canonico Panicucci, nell'elogio funebre, «fosse accompagnato dal pubblico compianto al sepolcro».

Ma ora s'era giunti a settembre: la strage voluta dalle bestiali esigenze austriache era cessata: migliaia e migliaia d'uomini dormivano sotto le zolle di Lombardia, molti erano tornati ciechi, o con braccia e gambe di meno alle loro case, e il signor Giulio aveva ripreso le sue visite frequenti all'amica Elena. Un giorno ci trovò la contessa Costanza, e incominciò subito a circuirla di tutte le sue procaci blandizie.

— Andiamo, Marchionetti — gli disse finalmente la marchesa, assai indispettita — stia un po' piú sulle sue; capisco che alla contessa non dispiacciono i suoi complimenti, ma il troppo è troppo: questo contegno in uno studente era compatibile; ma ora lei è un avvocato, e sindaco di San Vito.

— Anche sindaco! cosí giovane! — esclamò la contessa spalancando gli occhi neri: atto che, accompagnato al sorriso, parve proprio un lampo d'ammirazione.

— È la gioventú che ci vuole, contessa! i vecchi non sono buoni: la società, come le donne, ha bisogno di colonne ben resistenti, contessa.

— E finché vi saranno di codeste colonne non vi sa-

rà pericolo! il mondo non cadrà — disse la contessa scotendo il capo graziosamente, e ridendo.

— Staremo a vedere — disse la marchesa — perché per ora non ha vinto nessuna causa.

— Se non l'ho vinta, la vincerò presto.

— Eh... capisco... lei spera bene... ha già in mente qualche progettino, eh? — disse la marchesa, mal celando la sua collera d'un lieve sorriso.

Egli sorse in piedi, girò con dignità una sedia, vi salí su a cavalcioni, appoggiò le braccia alla spalliera, emergendo i polsini bianchi, e col viso sporto verso le dame, la schiena obliqua e le gambe larghe e distese, offrí di sé ai loro sguardi tutti i rilievi e tutte le curve della sua bella persona ridotta ad angolo ottuso.

— Eh?... non è vero che ha già in mente qualche progettino? — ripetè la sorridente marchesa.

— Sei o sette difese — egli rispose alzando la mano.

— Non è vero nulla.

— Uno stupro violento...

— Andiamo! — esclamò la marchesa increspando la fronte con supremo disgusto.

— Un casetto di sodomia, una leggiera libertà di contraffazione, e una piccola licenza di cassa di circa mezzo milione: li faccio assolvere tutti; già mi sono inteso col mio collega della parte civile; o i querelanti ritirano l'accusa, o se vogliono mandare innanzi il processo, ci rimetteranno le spese.

— Benissimo! cosí sarà fatta giustizia! — esclamò la contessa ridendo. — Ma come farà, perché...

— Come farò glielo farò vedere, contessa... vedrà che farò bene.

Ma già s'era fatto ammirare abbastanza in quella obliqua posizione a cavallo, e ne volle prendere un'altra: andò dunque a stendersi in una poltrona, con le mani cacciate nelle tasche dei calzoni larghi alla francese, come usavano allora, e le gambe allungate, co' piedi uno sopra all'altro.

— Io già — riprese a dire — lascierò indietro tut-

te le cause; le cause commerciali, le cause beneficiali, le cause criminali e civili, per dedicarmi tutto alle cause matrimoniali: quelle sono il mio forte, per me le mogli avranno sempre causa vinta contro tutti i mariti.

— Bravo avvocato! — esclamò la contessa ridendo — anche quando son brutte e vecchie?

— Quelle non le fo passar neppur nello studio: ci vogliono mogli giovani e belle come lei, contessa, per vincer tutte le cause.

— Hai capito, Costanza?... dunque saprai bene a chi rivolgerti se mai... tu m'intendi!... Bravo Marchionetti! lei oggi è proprio in vena: bravo, bravo, bravo.

— Io son sempre in vena, sempre pronto, marchesa: è la seconda volta che mi punzecchia senza motivo, e se io perché sono avvocato e sindaco, non son piú libero di dire a una signora che è bella... io... lo confesso!... rinunzio alla toga... e anche al sindacato!

— No, no, non ci rinunzi alla toga, sarebbe un male per le povere mogli — disse Costanza tutta gaietta e felice. — E dire che con queste belle intenzioni c'era un professore che voleva impedirgli la laurea!

— Anche quest'anno me l'avrebbe impedita quell'asino, quella bestia, ma non c'era, e fu bene, perché io l'avrei preso a colpi di rivoltella!

Detto questo egli prese un'altra posizione: si compose come in cattedra, e incominciò a ripetere, coi piú grossi e ridicoli spropositi, un brano delle lezioni di Edgardo, contraffacendone il gesto e la voce, come l'aveva contraffatta piú volte nelle ricche sale e nella bottega del suo parrucchiere.

— Ah... Marchionetti!... Ah! ah! Marchionetti! — strillava la contessa ridendo, e la poltrona sotto gli sbalzi, i sussulti del suo corpo ridente, scricchiolava, gemeva, come se fosse stata presa anche la poltrona da una convulsione d'ilarità.

— Ah! ah! Marchio... Marchio...netti!... ah! Marchionetti!... non piú per carità... ah ah ah Marchio... non posso piú resistere, Marchionetti!

La marchesa, tutta infiammata in viso, non rideva, ma si mordeva le labbra, con una voglia rabbiosa di pianto trattenuto negli occhi rossi.

— *Finis* — esclamò il Marchionetti, imitando il bidello che veniva a annunziare la fine della lezione.

Quando la contessa ebbe cessato di ridere, guardò di sfuggita l'amica e comprese. Ma non ebbe pietà: anzi in quel momento le parve di scorgere nel suo viso alterato tutta la nera perfidia che c'era voluta, secondo lei, per tradire i suoi gelosi segreti: e siccome si dimentica facilmente il male che si fa, e di quello che riceviamo si serba il piú tenace ricordo, cosí ella non pensò alle sue risa e alle sue allusioni di quella sera, notate e comprese dal troppo indifferente marito della marchesa, né s'immaginava che questa poi, avendolo risaputo, fosse stata spinta a una tale azione: un'azione che lei, la contessa, reputava come la piú infame delle infamità che si possano commettere sulla terra. Perciò non ne ebbe pietà, e dopo una sí lunga simulazione, mantenuta a fatica, il sollievo d'una qualche parola velenosa, che valesse a dare alla marchesa tutta l'orribile coscienza del suo delitto, le parve ormai che lo dovesse avere, a tal punto era pervenuta, e giacché il simpaticissimo Marchionetti mostrava tanto di preferirla.

— Eh! — ella disse sorridendo con un sospiro e con una certa grazia quasi infantile — felici gli avvocati che possono mandare in galera i birboni: io ci manderei tutte le false amiche.

— E chi sono queste false amiche?

— Ma!... ce ne sono pure in questo mondo.

— Ne hai incontrate tu?

— Io no, mai; io non ho avuto che delle buone, e fedeli amiche come te, cara Elena: del resto non ci badare, sai, a quello che dico: sono in uno stato che qualche volta... Dio, come mi sento male!... che qualche volta vaneggio... oh Dio Dio, che male!... Dio mio...

Chiuse gli occhi, abbandonò placidamente le braccia, e cadde in deliquio.

— Ci voleva questo per finir la commedia! — bisbigliò la marchesa tutta arrabbiata.

Ma non pareva commedia, pareva veramente svenuta, al respiro interrotto, e all'estremo pallore del viso.

La marchesa le sbottonò un poco il busto, imponendo, con rabbia pudica, all'avvocato di allontanarsi; ma l'avvocato, volendo partecipare anche lui a quei pietosi soccorsi, andava a destra e a sinistra, e si piegava, e guardava con tanto d'occhi quel bellissimo seno. La marchesa corse nella stanza accanto a prendere una boccetta contenente un certo liquido, di cui spruzzò brutalmente le narici all'amica. Questa dette subito due o tre scrolli violenti, spasmodici, come se stesse per soffocare, e fu presa da una tosse fortissima.

— Elena... non è altro — disse poi, quando le fu passata la tosse — un po' d'appannatura agli occhi... un po' di confusione alla testa... ma non è altro; lasciami andare a casa.

— L'accompagno io — disse subito il Marchionetti.

— Non occorre, c'è la carrozza.

— No, sai, Elena; il moto della carrozza non lo sopporto; lasciami andare a piedi.

Il Marchionetti le si mise a fianco, e le offrí subito il braccio, dicendo:

— Marchesa, è mio dovere.

— È un dovere... e un piacere — rispose la marchesa con gli occhi fulminei infocati, e il labbro ridente.

Costanza invece dopo lo svenimento era divenuta d'una dolcezza tutta bontà, e tutta languore: appoggiò appena, e con molta indifferenza, la mano inguantata al braccio del Marchionetti, e, volgendosi all'amica, le disse con voce affabile e lenta:

— Addio, Elena: ora chi sa quanto dovrò starmene in casa; ma tu verrai, non è vero?

— Verrò... se avrò tempo.

— Ah Elena, il gran momento è vicino; forse stanotte, o domani... Dio mio!...

— Vai, che il coraggio non ti manca: tu sei fortunata in tutto.

— Fortunata?... non c'è altra donna al mondo piú infelice di me. Addio, Elena: voglimi bene.

Ella uscí al braccio del Marchionetti. Per le scale si fermò un poco per tirarsi giú il velo, lasciando scoperta la bocca, e quel velo nero sopra quei capelli piú neri ancora, sopra quel viso carnoso, ma d'un mortale pallore bruno, pareva dare un rilievo piú morbido, piú vellutato, o piú dolce ai vaghi pomelli delle sue guance; ne' suoi occhi era come una lieve nebbia di tristezza e di falsità seducentissima.

Presero per vie remote e campestri, quando il sole era già scomparso, ma il limpido cielo era ancora tutto pieno del piú luminoso splendore azzurro: il giorno dominava ancora lietissimo, benché moribondo: s'udiva per l'aria la giuliva armonia degli uccelli che ritornavano ai loro nidi, e delle campane.

Il Marchionetti le prese la mano ritrosa, se la trasse tutta sul braccio: poi, cosí andando e parlando, incominciò a sbottonarle il guanto.

— Che fa? non lo credevo cosí poco rispettoso con le signore.

Dicendo questo ella sfilò la mano dal braccio dell'avvocato, si fermò, e si riabbottonò il guanto.

— Io non posso soffrirli i guanti — disse il Marchionetti.

— Ma lei li porta sempre.

— Secondo... in certi casi, il guanto... è opportuno: ma ora no: per esempio io me li era levati.

— Ah... e li voleva levare anche a me! guarda un po'!...

— Sicuro: io preferisco alla pelle morta, la pelle viva, contessa; e poi la sua!

— Andiamo, andiamo, via! sia buono.

E ripresero il cammino a braccetto.

— Ma come fa lei a vivere sola, senza un amico?

— Ci s'abitua a tutto.
— Io non potrei: dev'essere un gran sacrifizio.
— Ci sono avvezza io, al sacrifizio.
— Lo credo, con un marito come il conte Bonaventura! potrebbe esser suo padre!
— Ci corron ventiquattr'anni tra me e lui.
— È un affar di nulla! Invece noi dobbiamo avere press'a poco la stessa età.
— Oh io sono molto piú vecchia! quanti anni mi fa? sentiamo.
— Ventidue o ventitre.
— Aaah, mi vuole adulare! invece ne ho ventiseï — ella disse con un accento d'affermazione coraggiosa e sincera, levandosene otto.
— L'ho detto io che ha la mia età! tutt'e due siamo nati nel 33, contessa! ah... e sospirò. — E perché siamo nati tutt'e due nel 33? perché ci si dovesse incontrare un giorno nel deserto della vita... e... e... e...
— Andiamo! andiamo, via! non ricominci! io la lascio.
— No, no: ma perché invece di sposar me, è andata a sposare quel vecchio spilorcio del conte Bonaventura! ma come ha fatto?
— L'amavo.
Il Marchionetti si fermò, la guardò in viso, e fece un gran gesto di maraviglia.
— Non ha mai conosciuto lei nessuna ragazza ingenua? — ella riprese con aria sentimentale.
— No, le ragazze che ho conosciuto io, erano tutte furbe come demoni.
— Io ero tanto ingenua invece! tanto sciocca! non aveva ancora capito nulla.
— Proprio nulla? i suoi adoratori non le avevano insegnato nulla?
— Che adoratori vuole che avesse una ragazza brutta, come me?
— Brutta?...
— Facevo una vita tutta ritirata co' miei fratelli; pensavo di farmi monaca, si figuri!

— Sarebbe stata una sposa troppo bella per il Signore.

— Si vede che non era destinata, perché incontrai il Balestrieri e l'amai: ma appena l'ebbi sposato incominciò a farmi un lungo discorso su i miei doveri che avevo verso di lui: i miei doveri io li conoscevo da me, non le pare?

— Sicuro, e, se non sbaglio, le restava a conoscer qualche altra cosa molto piú simpatica... non è vero?

— Non capisco... lei scherza, e domattina chi sa che io non sia morta: Dio mio, ho tanta paura di morire!

— Bisognerebbe che ci fossi sempre io lí accanto a lei a farle coraggio.

— Che cosa dice!... lei deve stare accanto alla marchesa.

— Com'è noiosa quella marchesa! non me ne parli! invece lei contessa... ah!

— Via via... è tempo perso con me... assolutamente!

— Crudele!

— Vada, vada dalla marchesa; vada: già siamo arrivati, arrivederla.

— Mi lasci salire un momento per... riposarmi!

— Io ho tutta la stima di lei, ma non posso riceverla in casa.

— Via!...

— Andiamo!... arrivederla.

La contessa aprí rapidamente con una piccola chiave un uscio del cortile, e sparí nelle stanze del pianterreno, oscurate dal crepuscolo.

Soave crepuscolo! L'ultimo spirito del giorno pareva unirsi alla sera, intanto che svaniva fugacissimo, lasciando a lei sola l'impero dell'infinito.

Due sere dopo il Marchionetti girandolava per quella via oscura, con gli occhi intenti al portone dei Balestrieri, se per caso non poteva cogliere un qualche indizio in alcuno che v'avesse veduto entrare. Pettegolo, invidioso e curioso com'era, si compiaceva d'e-

sercitare un tale ignobile spionaggio all'uscio d'una signora. Poi girò anche di dietro dalla parte del remoto giardino, e allora capí che il grande avvenimento era già compiuto. Le finestre della contessa erano illuminate, e le ombre apparenti e sparenti dai vetri, indicavano in quella camera l'andare e venire di piú persone. Erano le donne che assistevano la signora, i cui stanchi gridi avevano annunziato, in quella notte, che un altro essere approdava alla luce del mondo.

Il conte Bonaventura, avutone avviso, adempí con tranquilla ma superba freddezza all'obbligo suo: accompagnò al fonte battesimale il bambino, che, in omaggio ai granduchi lorenesi, egli volle fosse chiamato Leopoldo Ferdinando Maria Bonaventura; e come in ogni pubblica mostra la boria del blasone gli saliva al cervello e dissipavane l'avarizia, cosí dette un rinfresco degno della grandezza avita della famiglia; regalò d'alcuni scudi il grazioso curato, la levatrice e anche la balia, un pezzo di marcantonia spedita dal fattore di Poggiorosso. Rispose, altezzosamente sorridendo e fregandosi le mani, alle congratulazioni d'ognuno; lodò la puerpera; poi fece i conti, e si rammaricò molto che la nascita di questo rampollo dei Balestreri gli fosse già costata una bella somma. Infine raccomandò il palazzo al suo fedele Bostichi, e fuggendo le due cose che per lui erano piú abbominevoli al mondo: la moglie e i rivoluzionari al Governo, andò a immergersi di nuovo nelle sue operazioni rurali di Poggiorosso.

Ed eccoti allora subito il Marchionetti da capo.

Quando Dolcetta se lo vide venire innanzi improvviso colà nel cupo salone dei quadri, s'arrestò... come presa a un tratto dalla piú grande maraviglia.

— L'avvocato Giulio Marchionetti, sindaco di San Vito, domanda le nuove della contessa — egli disse con cipiglio autorevole e prepotente.

La poveretta, sentendo che egli era anche sindaco di San Vito, ebbe a cader morta. Il Marchionetti la guardava con quel suo occhio cattivo, ed ella si mosse

smarrita come se piú non conoscesse la casa, come se piú non sapesse dove voltarsi; poi con passo celere e vacillante si diresse verso la camera della padrona. Ne tornò dicendo con voce fioca:

— La signora sta bene, e la ringrazia.

— Come? — domandò lui, che non aveva capito.

— La signora sta bene, e la ringrazia.

Egli pavoneggiò un altro poco la sua apollinea persona, e poi se n'andò via duro e superbo.

Sindaco di San Vito!... L'immagine del bel giovinotto, rivestito d'una simile dignità, la piú alta del suo paese, si fissò anche piú affascinante nel povero cervello della ingenua fanciulla; quel titolo glielo innalzò tanto ancora sul bassissimo concetto che ella aveva di sé, che la coscienza dell'offesa avuta da lui, dei dolori patiti per lui, si tramutò in quella buona e debole anima, nella coscienza della colpa e del torto che attribuí tutto a se stessa... Sí, il torto e la colpa d'avere osato ascoltare le sue parole amorose dalla finestra e nel parco; il torto e la colpa d'averlo esposto con le sue incaute grida, quella notte, al pericolo d'essere ucciso da suo padre, e poi a tutte le chiacchiere del paese... Sindaco di San Vito!... E lei chi era?... Una miserabile serva che poteva trovarsi domani in mezzo di strada, sola, quasi nuda, senza neanche un tozzo di pane!... Come pianse allora, dopo essersi guardata intorno... come pianse in un angolo della stanza!... il suo pianto fu lungo, lungo, dirotto, ma nessuno lo vide, nessuno lo consolò... Avrebbe voluto buttarsi ai piedi del padrone, dell'avvocato, del sindaco di San Vito per confessare la sua colpa... il suo torto... domandargli perdono!... domandargli misericordia!... e pregarlo almeno d'accettarla come sua schiava per tutta la vita!... tanto sono stupidi, certe volte, e tremendi siffatti impulsi, a cui la benigna natura condanna i suoi fragili morituri.

## Capitolo XXVI

## ALLA CERTOSA

In un mondo ove «la viola odora per divenir letame» [1], o Dolcetta, come tante altre, si rassegnava volentieri a divenir materia da bordello, o doveva consumarsi in quel circolo, o in quella linea spirale del suo intimo sentimento, per cui, avesse o non avesse gridato quella notte che le apparve il fantasma, il suo primo incontro col signor Giulio sarebbe sempre stato, in ogni caso, la sua disgrazia perenne. Era troppo rude il contrasto fra ciò che necessitava alla sua intima vita, e ciò che incontrava in un mondo tutto bestiale da cui ella, miserabile serva, non aveva modo né maniera di emanciparsi. Per cui si dovrebbe concludere (se non si ammettesse un premio supremo) che la efficacia religiosa, onde le veniva in gran parte quella gentile e onesta compostezza interiore, e che s'accordava, in sí armonica maniera, all'indole sua, trovavasi poi in troppo disaccordo con la brutalità del mondo, coi costumi perfettamente profani, e con le violenze della natura, perché non dovesse essere per lei una causa continua di lotte troppo ineguali, e di tormento logoratore. Ella apparteneva a quel genere di creature femminili, per le quali una prima impressione amorosa in quanto persiste profonda, può difficilmente dar luogo ad un'altra che quella prima cancelli : fenomeno raro, ma che pure si dà fra i tanti casi assai piú comuni, e piú ragionevoli. Peraltro la comparsa improvvisa del sindaco di San Vito, non l'avrebbe scossa ora sí

---

[1] Carducci: *In morte di Giovanni Cairoli* (Nota dell'Autore).

fortemente, senza una estrema debolezza delle sue forze, a cui ormai l'aveva ridotta il suo lungo e silenzioso patire, e un caso, spiacentissimo anch'esso e immeritato, che ultimamente erale occorso; ma lascio di parlarne per ora, perché l'ordine del racconto mi chiama altrove.

Era venuto il settembre, e già, fino dall'8 luglio, le paure, o meglio le invidie straniere, avevano arrestato sul Mincio l'opera del nostro riscatto, che, secondo la promessa legata all'acquisto di Nizza e Savoia, e all'obbligo eterno, doveva essere estesa fino a San Marco. Invece dovemmo accettare una pace, o una tregua infida, umiliante, e piú barbara della guerra. Se non che l'audacia di una politica, che aveva in sé la potenza del genio e il sentimento del popolo, fece avanzare velocemente, mercè il valore delle armi garibaldine e regie, la nostra unità; e ciò contro tutti i divieti e tutte le proteste d'Europa, e malgrado i partiti interni, le incertezze e i dispareri intorno al modo di rimettere su lo stivale, volendolo alcuni tutto d'un pezzo, altri no, e chi col Papa e chi senza il Papa. Oggi par davvero un miracolo di giganti; e chi vide quei tempi ha bene impresso quel succedersi quasi repentino di vicende fortunose e gloriose, quel rimescolío clamoroso d'un popolo che istituiva se stesso, festeggiando, a ogni nuovo acquisto, la sua integrazione. Tolte le barriere, quel primo incontrarsi, in un stato comune, di abitanti tenuti separati da secoli in singoli domini, e che avevano dialetto, tradizioni, leggi, e costumi propri, non fu senza uno scambio di epigrammi e di fratellevoli antipatie. Quei buoni *travet* piemontesi, per esempio, incominciarono allora a calare a Firenze, e trovandovi botteghe troppo modeste e trattorie troppo paesane, le quali si cambiarono ben presto in fastosi *restaurants,* abbassavano tutto a Firenze, anche la lingua, anche la torre di Giotto, pur convenendo che il vino era buono. Grandi accoglienze ricevevano pure in quel tempo i primi reggimenti, pur piemontesi, che dopo le vittorie di Crimea e di Lombar-

dia, venivano in Toscana come ricinti di un'aureola d'onore. Tra quei cavallereschi granatieri di Sardegna, dalla tunica a una sola bottoniera, d'una nobile semplicità militare, e l'aquila romana sulla giberna, si vedevano brillare molte medaglie della regina Vittoria e dell'Imperatore dei Francesi, per cui quei militi apparivano destinati a qualcosa di piú degno e piú largo, che non reprimere, come mastini pronti ad azzannare la mandria, ogni manifestazione di spiriti patrii, e figurare nei salotti e nei *servizi di chiesa* (1). Pareva una cosa assolutamente nuova ai popolani toscani che que' buoni soldati del vecchio Piemonte non bestemmiassero, visitassero con riverenza sincera le chiese, fossero affabili e semplici, senza quell'arroganza soverchiatrice a cui l'interesse dinastico, quando è diviso da quello del popolo, vuole atteggiati i propri cagnotti : ma piú di tutto s'ammiravano quei vigorosi bersaglieri, quegli ufficiali decorati, dai lunghi pennacchi verdi svolazzanti, come simbolo di speranza, in mezzo alla massa dei militi neri. Il genio militare piemontese, che col D'Azeglio creò Fanfulla, doveva poi creare quel bel tipo, tutto nostrale, di fantaccino ; e quei militi neri non passavano mai, col loro passo precipitoso e le trombe suonanti, per le vie cittadine, che non fossero applauditi. Tempi pieni d'entusiasmo, nei quali pure s'incontravano per le vie i vo-

---

(1) Cosí erano dette a Firenze le parate guerresche, che si facevano nelle grandi solennità, il Natale, la Pasqua e per San Giovanni, il celeste antico patrono. Il granduca e la granduchessa intervenivano, con tutta la corte, al pontificale in Santa Maria del Fiore; e sulla piazza, intorno al tempio maestoso, si schieravano i varii corpi militari, i quali durante la messa solenne, celebrata da monsignore arcivescovo, facevano ciascuno *tre spari di gioia*: quindi, schierati in battaglia, sfilavano al rullo dei tamburi, e al suono della marcia Radetzki. Questo era sempre un avvenimento per i fiorentini, che ne parlavano assai, dicendo quale di quei corpi avesse fatto il migliore sparo. Miseri tempi, in cui tutto tendeva a immiserire e snaturare l'indole nazionale, essendo questo lo spirito d'un Governo esotico e gelido che voleva simili a sé i suoi sudditi (Nota dell'Autore).

lontari di ritorno, con la camicia rossa, come l'avevano riportata dal campo, scolorita dalla pioggia e dal sole, ovvero col cappotto dell'esercito regio. Per un pezzo furono l'elemento piú vivo delle tranquille città: avevano addosso il dèmone della politica che li teneva in continua tempesta fra loro. Nulla di comune tra volontari monarchici e volontari repubblicani: si guardavano in cagnesco, si dilaniavano; chi lodava Garibaldi riguardava il Lamarmora nient'altro che come un gran gendarme; chi esaltava Cavour, disprezzava Mazzini: lo spirito partigiano era tanto, ed era cosí nutrito di fede giovanile in alcuni da costringerli ad adorare un idolo solo, abbattere tutti gli altri, né voler riconoscere in ciascuno di quei sommi un particolare operaio del nostro risorgimento.

Tra quei volontari che si riposavano per le vie e nei caffè dalle fatiche del campo, non si vedeva Baldo Ridolfi.

— Tornerà? — s'era sempre domandata Ilia in quel tempo, e dacché la sua felicità era posta su questa dubbiosa bilancia, le pareva di non poterci arrivare mai, cosí una tale felicità le pareva grande, e piú ancora il pericolo a cui la vedeva esposta. Riceveva sempre dal campo lettere allegre, come se Baldo si fosse trovato pienamente sicuro in mezzo ai piaceri e alle gioie; e tali lettere sostenevano, è vero, le sue speranze, ma non le toglievano i mille timori. L'allegrezza di ricevere una lettera era grande, ma momentanea: dopo ricadeva subito nella irrequietezza tormentosa, paurosa, e si domandava: — Ne riceverò ancora un'altra? E venne un giorno in cui le lettere incominciarono davvero a mancarle. «Nulla!» le rispondeva la posta. «Nulla!» ripetevale il cuore come un eco gemebondo. Era ferito?... era prigioniero?... era morto?... Quando la paura che fosse morto s'impadroniva di lei, allora provava quasi un'impossibilità di sostenere la vita. Oh! che gioia immensa, che gioia quasi miracolosa, ricevere ancora una lettera sua, e avere da quei caratteri la certezza che Baldo non era morto!...

Il giorno dopo tornava a domandare trepidante di paura e speranza, e... «Nulla!» si sentiva ancora rispondere dal postino: «Nulla!»... Quella parola agghiacciavale il cuore come se le venisse da un cimitero.

Morto?... e dove?... in che luogo l'avevano seppellito?... Le s'affacciavano al pensiero i generi piú orrendi di morte, e di agonie prolungate, senza soccorso, sotto mucchi di cadaveri, in un campo fulminato dalla strage e dal sole. — Povero Baldo! povero cuore, che forse non batti piú! — ella esclamava. E nel suo affanno, ciò che per lei era piú penoso, era la sua immensa pietà per Baldo: una pietà che avrebbe voluto effondersi, in quegli ultimi momenti, nelle piú tenere cure, e che nulla aveva potuto fare per lui.

Se non si lasciò tutta quanta vincere dall'affanno, lo dové unicamente alla forza ch'ella seppe ritrovare solo in se stessa, nella saldezza de' suoi costumi, e nei ricordi dell'esempio materno. Già l'aveva colta al letto di morte di sua madre come un senso mestissimo di sfiducia sulla possibilità d'esser felici, aveva compreso che tutto vacilla nel perpetuo flutto del fuggevole caso e dell'incertezza. Sottoposti a simile legge, è quasi una stolta pretesa reclamare la gioia come un diritto, di cui siamo ingiustamente privati, il giorno che, invece della gioia aspettata, abbiamo il dolore. Questa conclusione la portava a piangere piú disperatamente, dirottamente; se non che ella pensava che non accade nulla di ciò che ci sembra incomprensibile, strano e crudele, senza un fine che supera la portata del nostro sguardo, e che ogni anima è un filo della trama occulta di Dio. Baldo, un cosí bel giovane e fiorente di vita, era morto!... Baldo non si trovava piú sulla terra; non l'avrebbe rivisto piú: quel loro sogno ch'era tutto un candore di rosa, un profumo inebriante di primavera, un'apertura di ciel sereno, era cessato, s'era cambiato per lei in un dolore per il quale il suo memore affetto piú non aveva sorrisi, né lacrime: quel vincolo fortissimo che già univa in lei la coscienza del vivere alla coscienza che Baldo pure viveva, che Baldo pure palpi-

tava degli stessi palpiti suoi, non sarebbe stato ormai che il vincolo della sua dolorosa memoria a un muto sepolcro; l'evento era stato piú forte della loro fortissima volontà d'amarsi, e d'esser compagni buoni l'uno dell'altro per tutta la vita. E ciò era un controsenso, un'irrisione, o una stupida aberrazione del caso?... Ilia non lo credeva; prima di partire Baldo gliel'aveva pur detto, ed era stato ben compreso da lei, che il loro amore felice nella sicurezza, nella dolcezza del loro nido, sarebbe stato una ben misera cosa in quei giorni, a paragone del sacrifizio che ne facevano insieme, col cuore straziato ma speranzoso, per dar vita a un popolo, per redimerlo dalla vergogna servile. Non è vana la memoria d'un eroe che rimanga fra le stelle che guidano sulla terra il cammino degli uomini. Anche Cristo morí, né il pianto della Maddalena prostrata ai suoi piedi, lo trattenne dal bere il calice della passione, dal salire il Calvario, e dallo stendere le braccia su quella croce, donde versa ancora sul mondo i piú alti insegnamenti, e le piú veraci consolazioni. Un senso religioso invadeva allora tutta l'anima d'Ilia, e si calmava. Baldo le s'innalzava quasi all'altezza d'un Dio, ed ella comprendeva che la divinità è il premio immortale del sacrifizio. In questo modo ella si salvava da quella insana disperazione che cambia la vita in un deserto arido, dove non fioriscono fiori né frutti d'opere buone, dove tutto muore, tutto si scolorisce, anche la bellezza, anche l'affetto per gli uomini, anche il senso ragionevole delle cose. Ma però piangeva piangeva in quelle notti cosí lunghe, cosí affannose e silenziose di estate, quando ella vedeva sopra la luna, le stelle errare bianche come ombre d'anime. — Povero amore! povero cuore, che forse non batti piú!— ella tornava a ripetere, e pensava, e domandava che cosa ne fosse stato di lui... ma in quel silenzio immenso non sorgeva nessuna voce a darle notizia di Baldo.

Ma Baldo viveva ancora. Promosso caporale e dopo pochi giorni sergente, aveva ottenuto di passare in uno squadrone appartenente alla divisione Fanti, per im-

pazienza di combattere, e per trovarsi vicino a un amico suo d'Università. Mandato in ricognizione con pochi uomini tra Buffalora e Magenta, la vigilia della battaglia, era stato raggiunto da un drappello di ulani, a cui non volle arrendersi, e cadde, dopo breve ma terribile pugna, tra lo sfolgorar delle sciabolate.

Il sole avvampava in quella pianura distesa come un immenso lago di verde senza confine e senz'ombra; ma per Baldo la notte era succeduta improvvisamente a tanto splendore. Disteso al suolo come un ramo abbattuto, lo scapito dei cavalli in ritirata gli era prima giunto all'orecchio come rumore di tempesta vorticosa, lontana, che rasentasse e facesse tremare lievemente il terreno: poi piú nulla. Egli era entrato nell'ordine delle cose per cuí nulla esiste, neppur le tenebre, neppure il silenzio in cui giacciono, perché di nulla han percezione.

Quando si sentí di nuovo diffondere il senso della vita per le membra dolenti, s'accorse di trovarsi in una antica chiesa, cambiata, per necessità, in uno spedale di feriti. Quella catenella d'oro che aveva ricinto per lunghi anni, giorno e notte, il bellissimo collo d'Ilia, quella catenella con la crocetta che v'era unita, e che Ilia aveva tenuta nascosta nel seno, Baldo, non appena riebbe il conoscimento, pensò se l'avesse ancora. Ma non potendo fare il piú lieve moto, ne pregò suor Maria, e suor Maria, buona e bella, gli accostò alle labbra quella crocetta, e sorrise vedendo Baldo baciare quel segno del cristiano con sí gran devozione.

Dopo una ventina di giorni egli poté scrivere a Ilia la lettera seguente:

« *Cara Ilia,*

Certosa di Chiaravalle, presso Milano, 22 giugno 1859.

Son io che di nuovo ti scrivo, e questa volta m'è concesso piú a lungo. Bramo una tua lettera, e il non riceverla non mi darebbe nessuna inquietudine, se fossi certo che tu non sei inferma, come son certo che mi

ami sempre. Io rimasi un po' di tempo senza scriverti, perché corse qualche giorno in cui piú non seppi per quali tenebre il mio spirito si fosse smarrito. Il mio corpo era insensibile come un tronco d'albero, come una pietra. Non ero morto, come vedi, ma non ero vivo perché anche tu m'eri fuggita di mente; non sognavo perché tu sola saresti stata il mio sogno, eppure viveva ancora in me la tua immagine, perché mi destai con essa, perché subito la rividi non appena mi sciolsi da quel muto sopore: allora sentii d'averti amata anche nell'oblio di quello stato che era simile alla morte. Quando poi fui certo che non avevo perduto la catenella d'oro, di cui tu mi cingesti l'ultima sera che ci vedemmo, e che serbavo ancora una tua ciocca bionda, allora mi parve che i miei sensi ritornassero sempre piú al loro posto, e il mio cuore tornò pienamente a rivivere e battere per te sola.

Non credere dal luogo dove ti scrivo, che io abbia vestito la candida cocolla del certosino. Non sapendo piú dove mettere i poveri derelitti della battaglia, che il carro della vittoria lasciò sulla propria via, ne hanno riempito anche questa chiesa, dove un giorno hanno portato anche me qui fra un soldato austriaco acciecato dalle schegge d'una bomba, e un granatiere francese ch'ebbe fracassata una gamba dalla mitraglia: il francese canta qualche volta le sue allegre canzonette di caserma; l'austriaco tace sempre, e volta qua e là la testa come se guardasse nelle tenebre, o aspettasse qualche persona. Si potevano risparmiare tante torture di cuori e di membra umane: ma cosí non piacque all'Impero maledetto che si reputa il proprietario d'Italia. Quando penso a una cosí matta barbarie, mi par quasi una strana contraddizione la carità che poi raccoglie e cura i feriti; carità vera sarebbe stata non straziare cosí tante migliaia d'uomini.

Non temere, Ilia: noi siamo stati curati amorevolmente da queste suore. Ve ne son tre specialmente, suor Remigia, suor Angelica e suor Maria, che contribuiscono, io credo, con la loro amabilità femminile, a

risanare gl'infermi, a cui esse, con le loro bellissime mani, porgono la bevanda ed il cibo. Sono tre contesse milanesi che vollero vestire l'abito della carità, durante la guerra. Io le veggo sempre coi loro alati cappelli di suore trascorrere come bianche farfalle per questa chiesa, dove non è molta luce. Il mio letto è presso l'altar maggiore, sotto la cupola, e la cupola è cosí alta che il mio pensiero, o Ilia la sale spesso con te. In faccia al mio letto una scala conduce al convento, tutta rischiarata da un finestrone, che illumina la parete dov'è dipinta una Madonna bionda; un'immagine che non ti somiglia, ma che ti rammenta. Io credo, o Ilia, che se un nuovo Salvatore dovesse venire al mondo, eleggerebbe il tuo seno, come quello della piú pura delle fanciulle.

Dalla lettera lunga capirai che non ho quasi piú nulla. Infine tutto il mio male non è stato che lo stordimento di qualche ora per una caduta da cavallo, ed una sfioratura di sciabola sulla fronte. Il medico mi dice che tra qualche giorno potrò passeggiare anch'io con i miei compagni sul prato della Certosa. Non temere ch'io mi dolga, o m'annoi. Ogni gioia e ogni affanno non dipende infine che dal pensiero; e avendo te nel pensiero ho quanto basta perché le ore mi trascorrano alate e piú belle di quelle di cui gli antichi poeti ricinsero il carro dell'Aurora. Addio dunque, o mia Aurora, dai capelli d'oro come un raggio di sole nella corrente chiara d'un fiume! Addio! Il tempo delle pene è finito, e della memoria delle nostre pene incoroneremo la nostra gioia. Presto tornerò a casa. Questa è la terza lettera che ti scrivo: rispondimi! Tanti baci a Edgardo: tu prenditi da me tutti i baci che vuoi, e che io vorrei già darti davvero. Addio.

Baldo ».

— Te lo dicevo io che Baldo t'aveva scritto — le disse Edgardo — e che in questa grande confusione delle poste italiane, molte lettere si smarrivano?

— Oh quanto m'hanno fatto soffrire! ma ora son piú contenta.

Infatti quella lettera le aveva restituito tutta la gioia della gioventú e dell'amore; se non che avendo provato le tenebre della desolazione, ella temeva l'incostanza del sole. Temeva che la ferita di Baldo potesse avere tuttavia qualche conseguenza, rivolgeva un pensiero riconoscente a quelle tre donne gentili ricordate nella lettera, ma pur pensava che la carità comune d'uno spedale dovendosi estendere a sí gran numero d'infermi, non poteva sempre arrivare a tutti, e perciò qualche volta doveva mancare anche a lui. Questa lettera insomma le aveva dato un'indicibile consolazione ma altrettanta sete di rivederlo, e se ella avesse potuto aggiungere al suo agile corpo le ali del suo desiderio, si sarebbe trovata in un attimo alla Certosa.

— La cosa migliore che possiamo fare — le disse Edgardo sorridendo — è d'andare a vederlo.

— M'hai indovinato anche questa volta! ma io non ardivo.

Partirono dunque, e arrivarono a Milano che era piena della grande esultanza della liberazione. Sul campo di Magenta, cambiato in poche ore in un gran cimitero di valorosi, si raccoglievano tuttavia le spoglie dei morti, e già i campi di Solferino e di S. Martino bevevano il sangue d'un altro eccidio anche piú immane. Molti feriti, specialmente francesi, avevano amorevole ricetto nelle case dei liberi cittadini.

La mattina dopo il loro arrivo a Milano, una vettura pubblica condusse Ilia e Edgardo alla Certosa di Chiaravalle. Uscirono dalla Porta Romana, affollata di popolo, che traeva dalle campagne, le quali in quei giorni avevano visto, e vedevano ancora, tanto passaggio precipitoso di milizie vinte e vincitrici. Per quelli stradali eterni, che si prolungavano diritti fra due file d'alberi giganteschi, s'incontravano grossi carriaggi di indumenti militari; tuniche, calzoni, berretti, elmi, cappotti, tolti ai morti; indumenti di cui una parte andava a finire nelle botteghe dei rigattieri, dei vestiaristi teatrali, o in qualche studio di pittore; s'incontravano pure trasporti di vettovaglie, di medicinali, di

bende e filacce, che la mano pia delle donne italiane non ristava d'apprestare per i feriti, il cui numero era cresciuto quanto piú le colonne degli alleati s'erano avanzate colà verso il Mincio. La vista di quei carriaggi fragorosi, dei soldati vari d'uniforme e di tipo che li scortavano a piedi e a cavallo, la vista d'alcune batterie che s'allontanavano, tra la polvere, in fondo a una strada, ricordavano anche piú vivamente a Ilia le grandi e terribili vicende corse in quei giorni in quella pianura immensa ove discorrono i piú larghi e veloci fiumi d'Italia, ove le Alpi lontane, col loro bianco marmoreo, abbagliano come nubi aggravate sullo orizzonte. Nell'aura solenne e sí aperta di quella pianura verde, pareva a Ilia che vagasse come la tristezza del tanto sangue sparso e da spargere ancora ; come, visitando Milano, la risorta città avevale ricordato le pene lunghe e tetre della servitú, l'odio d'una lotta ostinata e ineguale ; i processi, le verghe, le fucilazioni, le impiccagioni, gli eccidi.

Stava immersa in questi pensieri, quando le apparve la cupola e il campanile della Certosa, la quale, come edifizio che i secoli abbiano staccato dagli uomini, sembra effondere la malinconia dell'arte e della vecchia storia lombarda in mezzo alla calma palustre, all'immobilità aerea delle risaie e delle marcite.

Ilia allora non si poté piú tenere, e lí a due passi da Baldo, ruppe in lacrime cocenti e in forti singhiozzi.

— Sí, piangi ora — le disse Edgardo sorridendo e fermando la vettura — ma a Baldo fatti vedere piú allegra per non rattristarlo : e ora aspettami qui, io vado a domandare il permesso, e ritorno subito.

Scese di carrozza, e passò il muro esterno che ricinge la Certosa e il cimitero con le tombe dei Torriani.

Dopo quasi un quarto d'ora ritornò molto allegro dicendo :

— Andiamo : possiamo entrare.

— L'hai visto?

— Sí.

— Ci hai parlato?

— No, perché dorme.
— E come sta?
— Non c'è piú pericolo m'ha detto il medico; ma andiamo cauti per non procurargli un'emozione troppo violenta, e fatti coraggio perché è una trista scena.

Ella aveva lo spirito cosí lieto che, balzando di carrozza, parve appena toccare il suolo.

Entrò con Edgardo nel prato che è davanti alla chiesa, e dove allora alcuni fruttaioli di piazza Castello avevano portato il loro barroccino carico di ciliegie, di albicocche e limoni. All'ombra del portico stavano raccolti e confusi insieme soldati francesi, austriaci e italiani, chi con la mano fasciata, chi col braccio al collo, chi appoggiandosi al bastone dell'invalido, e chi alle grucce. Al passaggio della bellissima giovinetta si diffuse tra quei soldati un silenzio d'ammirazione, e molti di loro portarono la mano alla fronte. Dall'inchino gentilissimo con cui ella rispose al saluto, capirono quei soldati quanta riverenza avesse per essi quella stupenda creatura. Ella passò rapidamente, con Edgardo, la soglia della chiesa.

L'architettura della chiesa stabiliva un tal corpo alla risonanza, che i sospiri, i gemiti, gli urli, le invocazioni, e anche i fremiti e i ruggiti d'angoscia dei feriti colà raccolti, s'aggiravano, echeggiavano cupi, ora piú fievoli e ora piú alti, lassú per la cupola e per le navate. Fuorché nei punti occorrenti al passaggio, non v'era spazio che non fosse occupato da un letto o da uno stramazzo, con quel disordine, quegli spostamenti di mobili, quegli ingegnosi compensi che son necessari quando non s'attendevano tanti ospiti, e si dové presto presto preparar loro un rifugio per non lasciarli in terra. Presso i letti, addossate alle colonne, e sopra gli altari si vedevano le spoglie dei tre eserciti combattenti, gettate là alla rinfusa: le tuniche bianche con le tuniche bleu, i calzoni rossi, le ciarpe azzurre con le ciarpe gialle dalle lunghe nappe; le aquile bicipiti dei *chepí* austriaci, confuse, nel medesimo sangue umano, con le aquile dell'Imperatore rilucenti su i morioni

della Guardia. E tutta quella gran quantità di gente valorosa e prostrata, che pure non era che una minima parte di quella che giaceva altrove in altri luoghi e in altri spedali, tutti que' visi squallidi, o muti, o contratti dallo spasimo, o agonizzanti, visi dal tipo latino o tedesco, ti davano l'idea d'una messe umana flagellata, in un giorno di tempesta, dalle folgori e dalla gragnola. Nulla di piú terribile dell'adempimento d'una tragica legge naturale sulla povera carne viva, la carne che pensa, che ricorda, che invoca; nulla di piú terribile d'una tal prova di bestialità e d'insania feroce prevalenti alla pietà e alla ragione: e là si vedeva...

Ilia si sentiva il cuore stretto da una mano d'acciaio. Medici, suore, servigiali andavano e venivano, ma cosí affaccendati, cosí obbligati a correre in piú punti della chiesa, che quasi non davano ascolto a chi visitava il luogo, o domandava d'alcuno.

Ma la bionda Ilia a fianco d'Edgardo, scansando ora questo e ora quello, s'avanzava da sé verso l'altar maggiore, impaziente di vedere lui solo. Quando fu sotto la cupola errò un poco con gli occhi, e poi li fermò a un tratto in un punto; gittò un grido sommesso, e reprimendo lo slancio che già la incitava a correr colà dove aveva fissato gli occhi, s'affrettò invece a ripararsi con Edgardo dietro una colonna della navata.

Stette, cosí da lontano, a guardarlo. Egli dormiva sopra un lettuccio; aveva la fronte avvolta da una benda, il viso pallido e dimagrato, ma che pareva piú bello nella calma del sonno. Di faccia al lettuccio era una scala ariosa, in capo alla quale azzurreggiava una dolce Madonna di Bernardino Luini, il cui florido viso calmo e mite ricordava, quale anc'oggi s'incontra, la forma piú tipica, piú autoctona, direi quasi, della bella donna lombarda.

La fanciulla non lasciava apparire della sua alta e spigliata persona, che un lembo del suo lungo vestito bianco a pie' della cupa colonna di pietra; ma di tratto in tratto ella sporgeva un poco la sua amabile testa di cherubino biondo, per guardare il giovane addor-

mentato. E accadde proprio che mentre il granatiere francese accennava colà, gli occhi di Baldo, destatosi in quel momento, corressero con repentina attrazione a incontrarsi con quelli d'Ilia, nell'istante che Ilia di nuovo sporgeva la testa dalla colonna... Subito ella si ritrasse, ma dalla colonna agli occhi di Baldo, corse come un fulgore, inviatogli da quel capo biondo, per cui tutta la figura della fanciulla gli balenò e sparí come un sogno.

— Ilia! — egli gridò, tutto palpitante e incerto s'ella gli avrebbe risposto, perché non sapeva infatti s'era stato sogno o realtà.

Era Ilia davvero: ella uscí di dietro la colonna, vi restò un poco palpitante, perplessa, quasi non avesse coraggio di discostarsene; poi s'avanzò rapida, con Edgardo, fino a quel letto, e vi cadde in ginocchio, nascondendo la faccia vicino al seno del giovane amato.

— Ilia! Ilia! che fai? — le disse Baldo quando si fu riavuto dallo stupore — alzati!

Ella, con moto agile, subito si rialzò piangendo, mentre Baldo teneva la mano di lei nella sua, e baciava e ribaciava Edgardo.

— Sei ancora cosí afflitta, ora che mi rivedi? — poi soggiunse con flebile voce, tanto era commosso.

— Le avevo detto d'essere allegra — disse Edgardo — ma v'è un'allegria che è una specie di pianto travestito, e v'è un pianto ch'esprime la gioia troppo a lungo aspettata: non è vero, Ilia?

— Piangi dunque, o Ilia — le disse Baldo — perché già piangendo tu sei piú bella; t'apparisce meglio negli occhi la tenerezza e l'anima d'una santa e d'un'eroina.

— Baldo, piango perché ho troppo sofferto; mi pareva di non doverti piú rivedere.

— Io invece l'ho sempre sperato; tu m'infondesti sempre speranza e valore: le tue lettere erano per me come altrettante foglie di rosa che tu andavi spargendo pel mio cammino, mentre m'avanzavo verso il nemico: erano come altrettante coppe d'ebbrezza che tu mi versavi nell'anima, e io mi sentivo un coraggio da leone.

— Io invece rimasi come perduta quando piú non ebbi le tue: oh quel silenzio! quel silenzio!... aspettare ogni giorno una lettera, e non riceverla mai! sperare d'averla, e insieme temere di sentirsi rispondere ancora: *nulla*! quel *nulla* mi colpiva il cuore come la morte.

— Ma io ti feci scrivere subito due versi...

— Non li abbiamo ricevuti.

— Dopo ti scrissi io una breve lettera.

— Non abbiamo ricevuto nemmeno quella.

— E neppure l'ultima che t'ho scritto?...

— Sí, quella l'ho ricevuta, e però son qui...

— Oh quant'è la consolazione, Ilia, che tu mi dai! la tua venuta improvvisa non fa che accrescere la mia riconoscenza, non il mio amore, perché non può crescere l'infinito.

Ella stava seduta in una sedia presso quel letto, e sebbene parlassero a voce piana, Edgardo, seduto dall'altro lato, li udiva benissimo, e sorrideva riflettendo all'enfatico linguaggio che usano talora gl'innamorati.

— Ora siamo contenti — ella riprese dolcemente — ora non abbiamo piú paura che venga troncata una vita cosí bella, come sarà bella la mia vita tutta spesa per te.

— Ilia, Ilia — le disse Edgardo — un po' piú di calma: tu lo soffochi!... non vedi com'è divenuto smorto?

— Io?... smorto?... no, ella mi ridona tutto il sangue che ho sparso.

— Sí, è vero, Baldo, tu soffri.

— No, è l'eccesso della felicità... quando siete arrivati?

— S'arrivò ieri sul vespro: — rispose Ilia — una carrozza ci portò subito su i bastioni di Porta Romana, e di là vidi il campanile della Certosa illuminato da un ultimo raggio di sole: il sole illuminava pure un rivo d'acqua lí presso, e io rimasi a guardarlo, e non sapevo staccarne gli occhi.

— E io ieri sera guardando, qui dal mio letto, le

finestre della cupola illuminate dal sole che tramontava, pensavo a te; figurati se io potevo immaginarmi che stamani avrei veduto risplendere il tuo capo biondo là dietro la colonna!

— Ero tanto contenta, dopo tanti pericoli, di vederti dormire tranquillo come un bambino! non ti volevo destare, e temevo di farti male a comparirti innanzi troppo all'improvviso; come infatti, ha ragione Edgardo, tu sei molto pallido.

— Sto benissimo.

— Come avvenne che fosti ferito?

— Come avvenne?... non lo so nemmen io: il mio cavallo saltava, voleva fuggire: io lo voltai, mentre mi si fogava addosso un ulano; riparai, ma non pienamente la sciabolata; il cavallo fece un altro salto, e caddi: mi lasciaron tra l'erba, credendomi morto: mi sentii battere sul dorso una zampa, ma passò cosí a volo che fu leggera come una carezza, ma quando mi ridestai in questo letto, sentii che specie di carezza era stata quella.

— E nessuna rottura? nessuna frattura? — domandò Edgardo.

— Niente.

— Chi sa quanto hai sofferto!

— No: ho sempre portato con me la primavera gentile, la bionda aurora del tuo pensiero. Ero notato per il mio silenzio, e non sapevano che io parlavo con te, ch'io fantasticavo con te: avrei voluto fare di te una stella, e dentro quella dimorare io eternamente. La lontananza, invece d'attutire, faceva piú grande il mio amore, aumentava il mio desiderio che la nostra comunicazione, attraverso lo spazio, non si rompesse, e non si rompeva: nelle marce affrettate dietro il nemico, di giorno sotto il sole che ammazzava anche lui, di notte oppresso dal sonno ch'era anche lui un altro nemico traditore da combattere, io mi sentivo sempre sul capo l'ala ardente del tuo pensiero che mi difendeva come uno scudo... lascia dunque che io ti baci la mano, Ilia, per gratitudine!...

— No, non mi parlare di gratitudine, parlami soltanto d'amore: io non ho fatto nulla per te, Baldo: quale pericolo hai corso! Se ti avessi perduto che cosa avrei fatto io? com'è orrenda, com'è crudele la guerra! ma perché ci deve essere una cosa tanto crudele?

— Perché altrimenti — rispose Edgardo — mancherebbe troppo alla perfezione delle nostre calamità. Non è il mondo una lotta smisurata di forze che si vogliono compenetrare, nutrire, distruggere e ricreare? non è un'immensa ebbrezza d'infinite parvenze che, nella loro mirabile varietà, procedono tutte per la carrucola dell'istinto, e escono perpetuamente come faville da un abisso inesauribile, immenso, dove ricadono spente, dopo avere aspirato, le une a spese delle altre, alla vita, alla felicità perfetta, a cui non arrivano mai?... E l'uomo non aspira anch'esso a godere, a possedere, a dominare ferocemente, e piú che può? Agli argomenti della ragione e della giustizia non prevalgono in lui quelli della forza, della vanità, della cupidigia, dello orgoglio, della prepotenza e dell'ambizione? E il servaggio non è il meritato castigo dei popoli senza virtú?... Come vuoi dunque che non ci sia la guerra, questo squarcio orribile che l'umanità fa di se stessa? Né lo farebbe se la vita non traboccasse inesauribile da ogni parte, mèsse perpetua su cui la Morte mena continuamente la falce, empiendo i sepolcri di lacrime, e le cune di fiori. Oggi sono in vena di declamare cose vane, o Ilia! ma se non ci fosse la guerra, il mondo sarebbe, press'a poco, quel paradiso pieno di strane, immutabili meraviglie, di cui sognarono, nella loro solitudine, i buoni monaci che un tempo salmodiavano in questa chiesa: in verità non c'è di buono che il sogno, quando non ci porta a romperci il collo, e quando non s'abbia il dovere di star ben vigili e desti. Felici voi che non sognate, eppure ora siete veramente contenti: siatelo sempre dunque, né mai vi sopraggiungano i morbi, né mai vi colga la gelosia, né la noia, né la stanchezza.

— Mai — disse Baldo.

— Mai — aggiunse Ilia — perché le nostre anime sono come due buone sorelle che si stringono insieme.

— E il nostro paradiso — riprese Baldo — è tutto in questo accordo dei nostri cuori.

— E non cesserà mai! — disse Ilia.

— Mai! — ripeté Baldo.

La presenza d'Edgardo e di tanti miseri sofferenti, impediva ai due giovani d'abbandonarsi a quella gioia quasi delirante che sentivano in cuore. Si strinsero la mano, e si lasciarono dopo essersi guardati con occhi avidi di baci repressi, e nei quali era significata tutta la sincerità del loro avvenire.

Ilia ed Edgardo erano vicini alla porta della chiesa, quando si voltarono indietro sentendo una voce fioca che ripeteva a fatica, ma pure con grande istanza: — Signore! signore! — e videro una mano sorgere stentatamente da un letto, e pregarli, con languido cenno, d'avvicinarsi.

Era un giovane dal viso severo, coi segni d'una vita rigida e faticosa, resi ora piú visibili da un'affilatura quasi cadaverica, da un pallore esangue, dalle occhiaie che gli pezzavano le orbite come due ombre scure, in fondo alle quali si moveva la pupilla vitrea e sconsolata.

— Io sono Leonardo Spinelli, fabbro — egli disse a Edgardo — son contento di rivedere qualcheduno del mio paese: lei è un professore della Sapienza.

— Sí.

— Eh mi ricordo... l'ho visto tante volte per le strade della mia patria: felice lei che ci può tornare!

— Anche tu ci tornerai.

— Lo spero davvero: lo dica al mi' babbo che spero di rivederlo; ci vada, mi faccia la carità: ha la bottega di fabbro in via dei Balestrieri... e gli dica che si ricordi di portare quella lettera.

— Non dubitare; io ci andrò ad ogni modo, ma credo che tu ci arriverai prima di me al tuo paese: addio, caro amico; addio a domani.

— Eh... domani... è lontano.

Un tremito lieve lieve gli trascorse su per le forti braccia, prostrate gravemente sulla coperta.

— Vuoi nulla?

— No signore... non voglio che dormire — e chiuse gli occhi.

Edgardo gli strinse la mano e lo baciò in viso, Ilia gli passò sull'ampia fronte, madida di sudore, il suo fazzoletto. Leonardo riaprí gli occhi, e guardò la fanciulla bionda, finché essa non fu uscita di chiesa.

Un servo, accettando da Edgardo una ricca mancia, promise di prestare ogni assistenza al ferito, che rimaneva colà solo e sconosciuto.

— Ma il tetano fa progressi — disse una suora a cui pure Ilia ed Edgardo s'eran rivolti con calda raccomandazione — credo non ci sia piú rimedio: ma però il Signore può far sempre un miracolo: in mano sua è la vita e la morte.

— E dove fu ferito? — domandò Ilia.

— A Palestro; da un colpo di baionetta.

Ripercorrendo in carrozza la via per Milano, Ilia ed Edgardo erano sopraffatti da quel dolore che prende i buoni innanzi all'irreparabile. La cupa visione di quella chiesa li accompagnava in mezzo all'esultanza di quegli estesissimi prati verdi, di quei rivi che li solcavano come lunghi raggi di luce tra l'erba folta: le candide e leggere guglie del duomo ornavano in fondo, come d'un fregio delicato, la tinta azzurrina del piú ampio e placido cielo d'Italia.

Ma il giorno dopo il loro pensiero era piú distratto da quell'affaccendata allegria del mattino, mentre la carrozza, riconducendoli alla Certosa di Chiaravalle, rompeva l'aria fresca e serena. Edgardo, guardando l'antico campanile della Certosa, pensava ai Torriani, ai Visconti, ai Comuni lombardi; Ilia pensava al suo nuovo colloquio con Baldo, e pregustavane la dolcezza, pur sentendo pietà di Leonardo, e accompagnando alla pietà il voto ch'egli potesse guarire.

Se non che, appena entrata in chiesa, a quel morbo di spedale, a quell'aria affannosa, cosí diversa dall'aria

aperta degli umidi prati, a quel mobile spettacolo di gente allettata e smorta, d'assistenti, di chirurghi, e di suore, le impressioni funeste del giorno prima si rinnovarono nell'animo suo anche piú cupamente.

Prima di recarsi da Baldo, ella s'avvicinò al letto di Leonardo, come attrattavi da un doloroso stupore. Durante la notte la morte aveva fatto un gran cammino su quel misero uomo.

I palpiti del cuore gli sollevavano ancora, ma sempre piú spossati e piú rari, il largo torace, il respiro affogava nel rantolo e rendeva come un suono di persona che russa in profondissimo sonno, tutta la persona era immobile, la mano diaccia, la pupilla cieca e travolta in alto. Nessuno era al suo capezzale.

Ilia, con un lembo del suo fazzoletto inzuppato nell'acqua, prese a bagnare le labbra aperte del moribondo, che ora restavano insensibili a quel contatto, e ora risucchiavano avide quell'umore.

Il rantolo cessò per alcuni secondi: poi, con uno sforzo enorme, il petto si sollevò di nuovo come per provarsi a vincere ancora quell'oppressione vittrice; mandò alcuni lievi gemiti desolati, e tacque.

Ilia aveva portato un mazzo di bellissime rose vermiglie per regalarlo a Baldo, e lo depose invece sul petto del morto.

Quel giorno medesimo lo seppellirono in uno dei piú prossimi camposanti; né ebbe onori funebri. Solo il suo nome è inciso sulla pietra che ricorda, nella sua città natale, i caduti per l'indipendenza d'Italia.

La morte di Leonardo dette quel giorno al colloquio d'Ilia con Baldo, come una flebile elevazione d'accenti.

Baldo rifioriva ogni giorno di piú, e Ilia ne provava un'immensa gioia, su cui però si diffondeva talora una malinconia piena d'immagini e di ricordi indimenticabili.

Quando dunque arrivò finalmente il giorno tanto invocato, ella non poté manifestare a Baldo la sua allegrezza troppo memore degli affanni, se non con le lacrime che rigarono il suo bellissimo viso, e che ella nascose soavemente sotto il suo bianco velo di sposa.

## Capitolo XXVII

## NEL GIARDINO

E passati i dí delle nozze, e le prime ebbrezze, la felicità dei due sposi prese un andamento tranquillo e giocondo, come concedevano la fede sicura, il fiore della salute e degli anni, la profondità dell'affetto che avevali uniti, e l'intelligenza che evitava le ombre, e rendeva sempre dolcemente sereni i loro colloqui. Ilia era divenuta anche piú florida, e in quella piú sciolta padronanza di sé, che distingue la donna dalla fanciulla, svolgevasi dai suoi moti e dalle sue forme, vigorose e insieme gentili, una calma soave, maestosa, per la quale ella era davvero, tra le spose, una maraviglia signorile. Non passò l'anno che il loro sorriso si rinterzò in un forte bambino «vago come stella» per rubar l'immagine a Omero. Una gioia sí perfetta pareva quasi una favola a Edgardo, eppure in que' due giovani ella era un fatto reale. Certo che non v'è luce dietro a cui non si celi l'ombra : ma se l'ombra della tristezza avesse dovuto sorgere un giorno in quel nido, non ve la avrebbero portata essi coi loro traviamenti e coi loro inganni.

La festa nuziale della sorella amatissima, non fece dimenticare a Edgardo l'incarico avuto dal fabbro alla Certosa di Chiaravalle. Appena tornato, s'era condotto nella bottega di via Balestrieri : nera bottega, un tempo cosí risuonante di colpi, cosí allegra di scintille raggiate dalla fucina, o sfolgorante dal ferro cedente sotto il valido martello ; e ora la fucina, il piú delle volte, era spenta, e l'incudine muta. La bottega si vedeva aperta ogni giorno, ma quasi tutti gli avventori

l'avevano abbandonata. Il vecchio rimasto solo, senza il figliuolo, si sentiva le braccia e l'anima affrante; lavorava poco: qualche chiave, qualche serrame, qualche ferro di cavallo che esponeva per la vendita allo sporto della bottega, e vi rimaneva finché qualche villano, passando col somarello o col mulo, non lo comprava per pochi soldi. Il vecchio era quasi nella miseria.

Edgardo lo trovò che limava appunto una chiave, tenendosi un paio di rozzi occhiali sul naso, e da quando l'aveva visto alla stazione, gli parve assai malandato. L'aspetto era sempre d'uomo robusto, ma logoro assai, e la barba che gli s'arruffava ispida alle mascelle, e sotto il mento, gli dava un'espressione d'angosciosa e selvaggia incuranza.

Sentendo Edgardo portargli le ultime parole del figliuolo, lo guardò fisso, s'animò tutto negli occhi, e le guance macilenti e rugose gli si rigaron di pianto. Nondimeno egli provava in sé un qualche conforto, perché gli pareva quasi di riavvicinarsi al figliuolo parlando con Edgardo che l'aveva visto e ascoltato in quegli estremi momenti. Ma udendosi ricordare quella lettera, alzò gli occhi al palazzo dei Balestrieri quasi con ira, sospirò forte, diede una forte stratta al ferro della morsa che stringeva la chiave, e si rimise a limarla.

Edgardo capí che c'era sotto una storia, ma se ne andò senza curarsi di saperla, perché s'accorse che per il povero vecchio era uno strazio a parlarne, e gliela taceva anche per un gentile pudore non raro in quei buoni e religiosi popolani d'un tempo.

La lettera era già andata al suo destino. Il vecchio, saputa la morte di Leonardo, dopo alcuni giorni aveva chiamato Dolcetta in bottega, e le aveva dato quella lettera, imponendole il martirio di leggere, in sua presenza, queste parole:

« Parto, perché non m'avete voluto sposare; se ritorno, spero che non respingerete il difensore d'Italia, e se non ritorno, ricordatevi di me che sono

Leonardo Spinelli ».

— Non è ritornato — le disse il vecchio, guardandola con odio — tu sei la figliuola di quello che portò a Roma il boia, e io so che vita tu hai fatto al tuo paese; nonostante, se tu l'avessi sposato, io t'avrei voluto bene come a una figliuola, e lui non sarebbe partito... non sarebbe morto!...

— Io non ci ho colpa! — disse Dolcetta con gli occhi fissi, incantati, e con una voce che le arrivò appena alle labbra, e fu piuttosto un sospiro. Il vecchio le voltò le spalle piangendo, e Dolcetta uscí da quella trista bottega, senza dire piú una parola.

Quantunque per motivi affatto casuali si fosse accesa in quel giovinotto una sí fiera passione, quantunque Dolcetta non l'avesse destata né secondata neppure con un fuggevole sguardo, nondimeno, siccome ella fatalmente n'era stata l'oggetto, ne sentiva dolore eguale al rimorso, come se la sua volontà, e non il caso, le avesse dato, in quel triste fatto, una parte cosí ripugnante al suo cuore. E mentre l'amore per il Marchionetti non avevale procurato che una ferita incurabile, per la quale s'erano pur sempre mutate le condizioni della sua vita: nondimeno la calunnia vile era giunta ora fino alla bottega del fabbro. Tale calunnia e tali dolori, ignorati da tutti, le avevano in tal modo turbata la ragione, che ella ormai non sapeva piú se fosse una gran colpevole, o una gran disgraziata. Ella aveva creduto di guarire Leonardo levandogli ogni speranza, e ora se n'accusava, non riflettendo che avrebbe fatto peggio, e indegnamente, a lusingarlo; e che inoltre ella l'aveva respinto perché pensava tuttavia al Marchionetti, o meglio, perché ancora soffriva per gli effetti di quella sua prima e incauta passione. Compiacendosi di elevare il suo cuore fino all'eroismo del sacrifizio, s'era proposta di non mai maritarsi; e una tale follia, se cosí si può dire, le portava ora sul capo la responsabilità d'una morte, di cui non aveva proprio nessuna colpa. Eppure per questo tristo viluppo di casi avversi, di cui ella era il giuoco, questa colpa se la sentiva quasi nella coscienza; era una santa, e

si credeva una rea; era ingenuamente buona, e si credeva spregevole. Ne piangeva tra sé perché non poteva confidarsi a nessuno, perché non solo le mancavano parole e concetti che esprimessero la sua tortura, ma tra lei e il mondo, in mezzo al quale viveva, mancava affatto ogni armonia, ogni comunicazione spirituale, necessaria, non meno d'un ordine di forze fisiche, a reggere e mantenere la nostra misteriosa esistenza: cosí ella moriva.

Già si vedeva: la flessione, cosí leggiadra, delle sue labbra pareva un sorriso figlio del martirio, il fuoco che talora le risplendeva, negli occhi, cosí lungamente flebili e dolci, pareva un'allegria dello spirito, ed era invece la morte che s'avanzava e s'annunziava non solo a quel segno, ma anche alle rose sanguigne che le imporporavano le guance, mentre la sua nitida fronte leonardesca, sotto quei superbi capelli d'un biondo acceso, aveva il candore della cera presso alla facella che la consuma. Non alimentata mai dalla gioia, consunta ogni giorno di piú dall'affanno, pativa estremamente anche lei per il gran male che sentivasi addosso. e nondimeno, cosí spossata com'era, e dovendo pur faticare, faticava agile e presta come se fosse sana, e taceva, e lasciava finire, senza curarsene, quel suo bellissimo corpo da Psiche: quel corpo intatto, ove la giovinezza adombravasi ancora d'un velo d'adolescenza, come accennavano, sotto la veste divenuta già larga, le mammelle delineate appena come due mezzi archi di luna crescente. Quel suo corpo cosí gracilmente spigliato, poteva reggere poco piú alle violenze brutali d'una vita esposta in tal modo a tutte le intemperie della sventura.

E ora, quasi non bastasse, quando piú si consumava in segreto per la lettera postuma di Leonardo, e per quel vituperio che il vecchio le aveva gettato in viso, ecco che le capita il Marchionetti con aria di giudice condannatore anche lui, o di altezza offesa com'egli era, essendo ricchissimo, avido di salire, d'arricchire sempre piú, e già avvocato e sindaco di San Vito. Dol-

cetta, come ho detto, poco mancò non gli cadesse in ginocchio per domandargli perdono; e forse l'avrebbe fatto se il sindaco altezzoso fosse ricomparso ancora nella sala della contessa. Ma egli non ricomparve: la contessa, con una lettera che gli scrisse quel giorno stesso, ordinando a Bostichi di portargliela subito, gliel'aveva proibito severamente.

Quella prima lettera della contessa dette luogo a un vivo e continuo carteggio tra loro, dovendo difendere ciascuno le sue ragioni: la contessa quelle di donna virtuosa, il Marchionetti quelle di amante che non recede. La contessa con tanto piú ardore e severità doveva persuaderlo a desistere, con quanta maggiore e piú incalzante eloquenza il Marchionetti s'ostinava a inoltrarsi. Il fedele Bostichi stava di mezzo, e andava e veniva come la spola del tessitore, e cosí s'ordiva la tela, senza che Bostichi la traesse dall'ombra, perché la padrona se l'era guadagnato con le buone manierine e qualche regalo. In questo esercizio erotico-virtuoso la contessa impiegò tutto il tempo del suo puerperio.

Per Dolcetta invece quel tempo fu terribile anche per questo, che c'era una padrona e un padrone in piú da servire, cioè la balia, e il nuovo Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri. Perché la prepotente e bizzosa creatura non disturbasse la madre, avevano messo la balia all'ultimo piano, nelle stanze ov'erano i molti armadi della ricchissima guardaroba; e Dolcetta andava sempre in su e in giú per quelle scale lunghe e penose. La balia era una chiacchierona eterna: compresa dell'alta importanza del proprio ufficio, voleva esser servita bene, trattava tutti con presunzione villana, e solo per la contessa aveva la piú umile, la piú melata voce di questo mondo.

Cosí andavano le cose, quando la contessa, dopo quasi un mesetto di riguardo, incominciò di nuovo a uscire la mattina per prendere una boccata d'aria al passeggio pubblico delle mura, in quelle ore tranquille che le mura eran solitarie, o c'era soltanto il sindaco

di San Vito, poco visibile tra gli alberi secolari di qualche remoto bastione.

In questi solinghi passeggi, quel contrasto, o quel dissenso di volontà e d'opinioni, che avevano incominciato per lettera, lo proseguivano a voce mentre sulle lunghe mura deserte, pei campi e per le colline, splendeva il piú placido autunno, sicché la caduta delle foglie di quei grandi alberi secolari che stormivano al venticello, non pareva che uno scherzo malinconico e capriccioso della quieta natura.

Ignoriamo con quale profitto la contessa proseguisse, col sindaco di San Vito, queste sue virtuose peripatetiche conferenze per oltre due settimane, dopo le quali ella scese un giorno a passeggiare in giardino.

Il sole zampillava tra i lauri e le magnolie sí caldo ancora, da ricordare gli occasi dell'estate finita. Oltre il bel giardino, la campagna riposava muta nella luce ridente del vespro.

La signora vagava tra le aiuole e per i viali con una lentezza, una titubanza molle e ondeggiante, quasi le ginocchia, con estrema grazia, le si piegassero ad ogni passo. Con un paio di lucide forbicine tagliava ora il gambo a una peonia, ora a una dalia, componendo un mazzo di quei fiori d'autunno, che poco odorano, ma han forme strane e vivi colori con i quali rallegrano, prima che sopraggiunga il lugubre inverno, i cimiteri e i giardini. Voleva cogliere i piú belli, e perciò si fermava di tratto in tratto a guardare, e poi, richinandosi a recidere il gambo d'un fiore, nulla di piú vago di quel corpo formoso, di cui la finissima e cedevole veste bianca secondava le vive e flessuose mollezze.

In tal modo la signora si divertiva a passeggiare, tenendo il mazzo dei fiori con la rosea e bianca mano, quando il mazzo lo posò prestamente sul terriccio d'uno di quei vasi di limone, che stavano all'estremità dei viali, e s'arrestò a contemplare un gran fico.

Era piantato nell'orto di don Michele, il cappellano della prossima chiesa, ma s'estendeva ramoso sin quasi al muro del giardino Balestrieri, ed era carico de' piú

bei fichi dottati che si possano vedere d'autunno negli orti. Don Michele per il solito a quell'ora era alla finestra a brontolare presto l'uffizio, o chiacchierare con le nipoti, ma la contessa, data un'occhiata, vide che non c'era nessuno.

Volle profittare dell'occasione: si sporse tutta sul muro, spiò graziosamente qua e là tra le grandi foglie, tastò quali fossero i piú maturi, li assaggiò, e ne colse alcuni. Quindi salí di sopra coi fichi e coi fiori, nella saletta, accanto a camera sua, ove tutto pareva disposto ed apparecchiato per un'onesta ricreazione di famiglia.

Sopra la tavola rotonda dal piè dorato e il piano di porfido rosso, erano due grandi guastade di vino, e alcuni bicchieri a calice col gambo sottile e la campana larga e slanciata, un po' appannati dal tempo, perché erano fattura delle vecchie fabbriche di Venezia, ma sí fini, sí leggeri, che accostandoli al labbro scorreva giú il vino, senza quasi sentirsi il vetro. C'erano dei vassoini pieni di dolci, e anche delle bellissime frutta; pesche, pere, la piú bell'uva nera e bianca di Poggiorosso, tra cui la contessa mise, con la sua bianca mano, i fichi di don Michele, tutto in un largo piatto di maiolica di Faenza, bellissimo piatto, uno dei tesori di casa Balestrieri, ov'era figurato Ruggero che salva Angelica ignuda in sullo scoglio del Pianto.

Verso l'undici la contessa s'affrettò a licenziare Dolcetta, la quale, ritirata nella sua camera su di sopra, si mise a pensare perché la padrona ritardasse, quella sera, l'ora del suo riposo.

La contessa attese un poco, e quando non udí piú sulla scala il passo della fanciulla, attraversò il salone in punta di piedi, con una candela accesa, temendo, in quel gran silenzio, d'un topolino che rodeva dietro la tela d'un quadro, e delle ombre mute che al trascorrer del lume, si muovevano in giro, pel soffitto, pel pavimento e per le muraglie, come altrettanti mostri notturni.

In sala non c'era alcuno: ella era sola finalmen-

te!... Rientrò nella sua bella camera, lasciò la candela accesa presso il balcone aperto perché fosse veduta di fuori come un faro, e scese di nuovo giú nel giardino a passeggiare con la sua veste bianca.

Un sottile e vago profilo di luna nuova tremolava attraverso i rami d'un pioppo, ma, come regina che ancora non avesse preso possesso del proprio regno, non stendeva i suoi raggi, e laggiú all'oscura campagna era sempre ignota. Nondimeno si vedeva albeggiare, tra i lauri cupi, la veste bianca della contessa, e ora arrestarsi come una statua di marmo, e ora errare presso il cancello, cauta, lenta, quasi cercando che il rumore de' suoi piedini non cuoprisse al suo orecchio il rumore d'un altro cauto passo che pareva avvicinarsi rapidamente nella viuzza. Chi sa che cosa fantasticava la romantica donna in quella notte d'autunno stellata e lunga, e che finalmente si dissipò con l'ultimo tremolio degli astri sereni, lasciando all'alba, già rigida, il velo delle grige sue nebbie perché lo imbiancasse, e al sole perché lo facesse apparire come un mare di luce fluttuante sulle immense campagne arate e ingiallite.

## Capitolo XXVIII

## LA FINE DELL'IDILLIO

Quantunque le nove del mattino fossero già suonate, nel palazzo Balestrieri si dormiva ancora profondamente. In sala non s'udiva che il pendolo dell'orologio in mezzo alla mutezza degli usci chiusi, delle vecchie mobilie e dei polverosi dipinti, i quali rappresentavano, entro le loro cornici tarlate, gli antichi fatti della Scrittura: l'eccidio d'Abele, il sacrifizio di Abramo, la mandria di Giacobbe, la distruzione di Sodoma, il diluvio universale, il macello dei Filistei, e altre storie di quei bei tempi. La piú parte erano tele del Secento annerite e lumeggiate da carni verdastre che accrescevano la vecchia tetraggine della sala, e nelle ore mattutine si contrapponevano anche piú tristamente, alla letizia del sole che illuminava di fuori le montagne vaghe come un sogno, e il giardino deserto, sparso di foglie e pieno della malinconia d'altri giorni.

Non s'udiva che il pendolo indicare in cosí bonaria, stanca e lenta maniera la tragica, rovinosa fuga del tempo, quando a un tratto s'odono, su di sopra, tonfi, e poi giú per le scale s'odon dei balzelloni come d'una bufala che si precipiti giú da un monte.

All'uscio in fondo alla sala comparisce Cherubina, la grossa balia, in sottana bianca, e col gran petto riluttante alle curve stecche del busto.

— Gesú, — ella esclama — signora contessa! — e subito rimonta le scale.

La contessa, udito quel rovinio, s'attacca al cordone del campanello, e suona e chiama: — Dolcetta!

La balia, ch'era dovuta accorrere alle grida del pargoletto, che in quel momento s'era destato, le risponde di sopra:

— Eccomi!

Cherubina ora non poteva venire dalla padrona per questo motivo: ella aveva un sonno cosí duro e cosí spensierato, da obliare affatto certe conseguenze fatali del suo latte sulla creatura: questa non appena s'era destata, aveva avvertito la balia di trovarsi anche quella mattina come un tordo pelato in guazzetto, e se la madre lo trovava in quella sènapa, guai!

— Eccomi!

Come in certe vecchie pitture, non so piú se di Duccio di Buoninsegna o di Spinello aretino, vediamo gli empi scherani d'Erode agguantare i piccoli fantolini nella universale *strage degli innocenti*, cosí Cherubina chiappava il signor Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri ora per una gamba, ora per un braccio, e se lo voltava e rivoltava sulle ginocchia, lo metteva ora supino, ora di fianco, ora a gambe giú, ora a gambe su, per lavarlo con l'acqua di mortella, asciugarlo, impolverarlo. Il nobil uomo, signor Leopoldo Ferdinando Maria, offeso da quei modi cosí bruschi e cosí poco rispettosi della sua balia, sgambettava, gesticolava, si dimenava, si contorceva, strillava: era furibondo. Cherubina gli metteva la lingua in bocca, lo solleticava, lo sballottava, cantarellava: era furibonda.

La contessa chiamava, suonava, risuonava, e, non vedendo venir nessuno, era furibonda.

Dové finalmente scendere il letto, cuoprirsi d'una veste le spalle, e salire tutta infuriata le scale, dicendo fra sé che tutti in quella casa s'approfittavano della sua troppa bontà. Gli strilli del bambino la commuovevano, ma era maggiore la sua stizza contro Dolcetta: volle dunque rifarsi da lei, e entrò in camera sua all'improvviso cosí com'era tutta spettinata e disfatta, ma non appena ebbe aperto l'uscio, che s'arrestò... le collere, le furie le svanirono a un tratto, spa-

lancò gli occhi tumidi e pesti, e all'espressione dell'ira successe, nel suo pallido viso, quella dello stupore e dello spavento.

Vide Dolcetta distesa sul letto: vestita d'un abito bruno che faceva parere piú biondi i suoi capelli raccolti in trecce: pallida che si sarebbe creduta morta, se una rassegnazione angosciosa non le avesse quasi animato il viso dolcissimo, se il tremore delle membra gentili non avesse indicato che era tuttora viva alle impressioni dolorose o moleste: ma il sangue le imbrattava la bocca, di sangue era macchiato il lenzuolo, e una lieve striscia di sangue vedevasi in terra dall'un dei lati del letto sino alla finestra, la quale era spalancata.

Un'auretta umida, e spirante il lieve profumo delle piante e dei fiori, saliva su dal giardino ed entrava nella stanza.

Dolcetta era stata tutta la notte a sognare a quella finestra, senz'altra compagnia che quel fil di luna che poi anch'esso mancò. Ella risaliva indietro per l'erta breve ma sí malinconica de' suoi anni, fermandosi a quei giorni in cui aveva pianto e sorriso piú dolcemente: ferventissimi giorni, la cui sospirosa memoria la invadeva tutta d'un senso incomportabilmente penoso, tanto era amaro e dolce ad un tempo. Per esso ella desiderava infinitamente di rivedere il suo paese natale; quegli abitanti maledici, tristi, invidiosi le pareva che le sorridessero tutti come amici suoi, come amici buoni e sinceri; quelle straducce, quelle botteghe, quelle tre o quattro chiese quasi sempre deserte; il verde giocondo, tutto ripieno di canti, le ombre mattutine e cosí tranquille del parco, il fiume sempre luccicante laggiú in quel punto, tra le campagne rade d'abituri e boscose, tutto che fosse appartenuto a quei luoghi, e a quei tempi, era ripieno per lei d'un incanto sacro. Ricordava la bellezza di quelle notti d'estate, quando gli ulivi fantastici dei poderi che circondavan San Vito, parevano un vago vapore albescente nell'au-

reola dello splendore lunare: quel silenzio pareva un'estasi della natura... non s'udiva che il *chiú*...

Quella voce del *chiú* le suscitava il ricordo desolato, e pur tanto dolce, come d'un'altra esistenza vissuta e perduta per sempre, non rimanendole di quei giorni che le lacrime d'un vano, d'un flebile desiderio.

Sognava e piangeva senza che una sola stilla d'odio o rancore fosse mescolata alla desolata soavità del suo pianto, al suo gemito di colomba straziata, quando (era già per sorgere il sole) udí nuovamente un lieve scalpíccio nel giardino... Sporse il capo dalla finestra, e vide il sindaco di San Vito che s'avanzava con gambe tremolanti verso il cancello. Egli aveva protratto fino a quell'ora la discussione contro la virtú troppo pertinace della contessa, la quale gli aveva intimato piú volte, col piú tragico e lucreziano gesto... d'uscire!... E ora infatti egli usciva a capo basso, tentennando e barcollando come un sonnambulo, o un ubriaco.

— Dunque?... cos'è questo sangue?

— M'è venuto dal petto... stanotte.

— E la finestra aperta?... perché?... — ella domandò quasi in collera, andando a chiuderla. — Balia.

Cherubina comparve col bambino in collo, tutto lindo e fasciato, ma sempre in preda a tutti gli eccessi della sua ira infantile.

— Ma che cosa è stato?...

— Nulla — disse la balia — è un trabocco di sangue, vede, signora, anche una mia amica...

— Dammi il bambino; perché piange?

— Perché mi s'è tanto affezionato che non può stare un minuto senza di me, povero ciocio; ero scesa per avvisarla...

— Di' a Bostichi che vada subito per il medico: portami una coperta di lana.

— Sí perché trema tanto, ma non è nulla, anche una mia amica, una certa Giovanna...

— Vai, ti dico! non ti mettere a ciarlare.

La bufala si cacciò a rovina giú per le scale. Ri-

tornò quasi subito, bofonchiando, con la coperta in mano, e tutt'e due presto presto, la balia e la contessa, ne ravvolsero il corpo sottile e tremante della fanciulla. La contessa le sentí la fronte: scottava.

— Mi mandi... allo spedale — ella mormorò rabbrividendo a occhi chiusi.

— Ma no, non ce ne sarà bisogno... andiamo, coraggio, che non è nulla! ora Bostichi è andato a chiamare il medico.

— Mi mandi allo spedale.

— Non è nulla — soggiunse la balia — anche una mia amica...

— Balia, bisogna che vada a vestirmi perché tra poco verrà il medico: rimani tu qui da Dolcetta: ora ti farò portare un cordiale, sai, Dolcetta. Povera Dolcetta! — Ed uscí.

— Non è nulla: — ripeté ancora la balia sedendosi, col bambino al petto, accanto a quel lettuccio — anche a una mia amica il sangue, da ragazza, faceva di questi scherzi, e ora è sett'anni ch'è maritata, ha fatto cinque figlioli, e bisogna vedere che sposa! e sí che il su' marito, che fa l'oste, la bastona quasi tutte le sere, e dopo le dice:

Buonanotte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna!

Perché questa mia amica si chiama Giovanna; e bisogna che glielo dia, perché se no lui si rifà da capo; e nonostante, se voi vedeste che bella sposa! e vi dico, via, da ragazza rivedeva sempre dal petto, è ora è fiera piú di me, dico poco; e ha fatto cinque figliuoli, e li ha allattati tutti lei, gli ha allattati; e il su' marito la bastona tutte le sere, e dopo le dice:

Buonanotte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna!

Se lo dicesse a me gli vorrei sfondar lo stomaco con un pugno. Ma lo sapete cos'è?... è geloso. Per dir la verità, Giovanna non s'è sempre portata bene: la

trattava il cancelliere, che se non fanno presto a dargli la muta al cancelliere, il marito di Giovanna gli fa la pelle: Giovanna ha mancato, ne convengo, ma la tentazione in questo mondo, c'è sempre; benché io, veh, a mio marito, un torto ch'è un torto, non gliel'ho fatto. Cherubina avrà all'anima tutti i peccati, ma quello no: no davvero; e n'ho avuti anch'io, sapete, di quelli che mi volevan tirare in un brutt'impegno: e come! ma dopo la prima volta a me non s'avvicinarono piú perché avevano bell'e perso: v'avete a figurare che una domenica, era l'ottava di Pasqua, mi ricordo...

— Cherubina!...

— Vi do noia a parlare?

— Un pochino.

— Me lo dovevi dir prima allora! volete che vada via?

— Andate pure... non ho bisogno di nulla.

E la balia se n'andò col bambino.

La fanciulla rimasta sola in quel lettuccio, dove il suo corpo si disegnava lievemente alle linee della coperta, soffriva già i tormenti che precedono l'incoscienza dell'agonia. I suoi pensieri, i suoi ricordi, le sue impressioni, quanto era capace di concepire e sentire, a cagione del male che la struggeva, si deformava, s'ingigantiva, si cambiava in larve paurose e natanti nel cupo orrore di quel breve avvenire che ancora le rimaneva.

Pativa come se proprio si sentisse trascinare inesorabilmente alla fossa; aspettava il medico con la stessa trepidazione con cui il condannato aspetta il giudice che deve pronunziare la sua sentenza di morte; e quando lo sentí avvicinarsi con la contessa, si strinse nelle coperte per richiamare, mentre temeva e soffriva di piú, tutti i suoi spiriti e il suo coraggio.

Le repugnava a scoprire tutta la gravità del suo male, su cui voleva che almeno gli altri s'illudessero ancora; perciò la buona maniera del medico non scemò la sua suggezione, né poté vincere quel senso di vere-

condia, per la quale a certe interrogazioni ella non seppe rispondere chiaramente.

Il medico le scoprí il petto virgineo, che non s'era mai scoperto a nessuno: ella vi distese le mani, e non fu se non dopo una dolce violenza, che cedé rassegnata a tutte quelle prove penose che non poteva evitare.

Mentre il medico adagiava l'orecchio su quel seno un po' acerbo ancora, e già cosí vicino alla distruzione, la smorta contessa lí in piedi, ben pettinata, e con un abito sfarzoso di seta nera, teneva gli occhi stupidi e belli sulla fanciulla, che stava col viso voltato dall'altra parte per non vederla.

— Non hai niente — disse il medico ritraendo su la coperta — sano lo stomaco, sano il cuore, sani i polmoni: non c'è che un po' d'*anemia*: le faccia sempre tenere in bocca un pezzetto di ghiaccio.

— Lo manderò subito a prendere — rispose la contessa. — Dunque, hai sentito, Dolcetta? non hai niente; — e si provò ad accarezzarla, ma la fanciulla respinse da sé quella mano; atto che offese assai la signora.

Ella uscí col medico: la fanciulla sporse un poco il viso, tese gli orecchi, e notò che mentre prima, avvicinandosi alla sua camera, avevan parlato forte, ora, andandosene, bisbigliavano fitto fitto tra di loro.

— È tisica — diceva il medico.

— Dio mio! e ha tenuto in collo il mio bambino!... e non c'è rimedio?

— Credo di no: ormai è al terzo stadio avanzato.

— E quanto può vivere ancora?

— Il tempo non si può precisare: può morire fra una settimana, come fra un mese; a primavera non ci arriva; ha una grave emorragia polmonare e se le viene un altro trabocco di sangue può rimanerci.

— Oh!...

— Non si scordi del ghiaccio.

— Le pare?... oh quanto mi dispiace; povera ragazza! eppure pareva una ragazza sana; io, per esempio, non l'ho mai sentita tossire.

— Si danno di questi casi in cui le manifestazioni esterne della tisi, mancano quasi affatto.

— E che mi consiglia di fare lei? perché una malata cosí grave in casa... con un bambino... io son sola... non c'è neppure Bonaventura... non posso assolutamente, via!

— La mandi allo spedale.

— Sí vero? e poi ci va tanto volentieri allo spedale! me l'ha già detto.

— Meglio cosí.

— E poi sarà assistita bene, non è vero?

— Benissimo.

— E poi io la raccomanderò, si figuri! ma come si trasporta?

— Pensano a tutto i fratelli della Misericordia: lei li manda a avvisare...

— Ho capito: oh! quanto mi dispiace...

Il medico se n'andò per i fatti suoi, e la contessa mandò subito la balia per il ghiaccio, Bostichi per i fratelli della Misericordia; la cuoca a chiamare subito la sorella e il cognato di Dolcetta, cioé l'Ermellina e il buon Adamo. — Presto! presto! fate presto! — Le faceva orrore una tisica in casa: temeva per sé e per la creatura: la spaventava la possibilità d'averci, da un momento all'altro, anche una morta.

L'Ermellina e Adamo accorsero, e sentendo ripetere dalla contessa quello che aveva già detto loro la cuoca, cioé che il caso era disperato, l'Ermellina ruppe in lacrime, e Adamo, d'ilare e calmo qual'era sempre, fece un viso tutto attonito e serio. Salirono da Dolcetta ambedue con la bocca ridente, ma Dolcetta, vedendo la sorella con gli occhi rossi, le disse con voce fioca e velata:

— Hai pianto!

— No sai, perché dovevo piangere se il medico ha assicurato che non si tratta d'un male grave?

E Adamo faceva le sue solite scrollatine di spalle, e con la faccia piú allegra di questo mondo. Poi incominciarono a veder di disporla per lo spedale.

— Tu non ci sei mai stata — le disse Adamo — io che ci sono stato tre volte posso dirti che prima d'andarci fa un po' di senso, ma poi ci si sta come a casa sua; per certi riguardi anzi meglio, perché lo spedale è come la casa d'un gran signore: non ci manca nulla.

— Noi non ti si vorrebbe mandare allo spedale — riprese Ermellina — ti si vorrebbe prendere in casa, ma tu sai nella nuova casa come si sta; c'è appena posto per noi.

— Lo so, Ermellina... non ti confondere... allo spedale... e poi nel camposanto... c'è posto per tutti.

— Perché nel camposanto? ci andremo tutti a suo tempo: tu vai allo spedale per guarire, e non devi parlare di camposanto.

— E quando sarai guarita — soggiunse Adamo — ti troverò un altro servizio, perché questo non è per te.

— Grazie, Adamo!...

— A averlo saputo — egli riprese — non si sarebbe mutato casa, ma con l'annate che corrono non si poteva comportare quella pigione.

— Lo so, Adamo, e allo spedale ci vado volentieri... dunque non vi confondete piú a persuadermi... Non vedo l'ora... d'uscire da questa casa!

— Scusate — disse la balia ch'era venuta, molto in fretta, anche lei, a portare il ghiaccio — che cosa ci avete ricevuto in questa casa, altro che del bene? la signora è un angiolo! io gli darei un bicchier del mio sangue, se lo volesse! questi discorsi voi non li avete a fare!

E siccome quei discorsi non li poteva sentire, la balia uscí, e andò a riferirli subito alla contessa, la quale tacciò la fanciulla d'ingratitudine, perché, tra l'altre cose, le aveva dato anche alcuni suoi spogli di biancheria e di vestiario.

— Ti verremo a vedere tutti i giorni finché non sarai guarita — le disse Adamo.

— Grazie, Adamo... siete tanto buono!

— Io? — esclamò Adamo facendo due o tre scrol-

latine allegre di spalle, e premendosi i baffi neri — se tutti i buoni fossero come me, ci sarebbe poca bontà in questo mondo: tu meriti tutto, Dolcetta!... ora vi lascio in libertà perché la mi' moglie finché ci son'io non compiccia nulla; addio a piú tardi, Dolcetta.

— Addio, Adamo!... non mi lasciate, per carità!

— Dolcetta, che cosa dici! è un peccato solo a pensarlo! — e se n'andò via con un viso ed un passo allegro.

L'Ermellina sciolse allora a Dolcetta i lunghi capelli che le caddero attorcigliati per le guance e pel collo, coprendo quasi quel pallido viso distrutto; poi glieli fermò con un nastro bianco che, girando da sommo il capo dietro le piccole orecchie, circuiva quasi d'un arco luminoso quella stupenda biondezza. Pareva che l'Ermellina abbellisse la sorella per il sepolcro, tanto quella terribile notte era bastata a dargliene la sembianza, la quale nondimeno serbava ancora la sua grazia geniale resultante piú da un riflesso interiore dello spirito, che non dalla finezza, che pure era maravigliosa, dei lineamenti: il fiore cadeva dall'albero della vita estenuato, ma non appassito.

— Ermellina, scrivi al babbo — ella disse con voce fioca — ma non gli metter male la cosa... povero babbo!...

— Perché? se il medico ha detto che hai tutti i visceri sani, e che presto sarai guarita!...

L'Ermellina, stando in ginocchio davanti a un vecchio baule, che molto aveva viaggiato col vetturino Scartoccio, vi riponeva la poca roba della sorella, e voltandole le spalle, nascondevale che piangeva.

— No— disse Dolcetta, mettendo la mano sopra un piccolo crocifisso di ferro, e sulle *Novelle Persiane* di Giovannino sarto, che aveva lí sulla mensola accanto al letto — questi non li riporre... lasciameli portare con me.

Non c'era piú nulla da fare, tutto era pronto, e le due sorelle aspettavano; l'Ermellina seduta, e apparentemente tranquilla, e Dolcetta distesa tutta bianca

e linda sul letto. Ella non faceva che chiudere gli occhi e riaprirli, con un lampo di paura, ad ogni rumore.

E quel certo rumore atteso non tardò molto a farsi sentire... un rumore particolare di gente muta, di passi frettolosi su per le scale e di noccioli di corone che si sbattevano insieme nel rapido movimento dell'anche.

Dolcetta ascoltò un poco immobile; poi come colta da uno spavento improvviso, provò ad alzarsi, e ricadde sul fianco sinistro, spossata, ansante, con gli occhi spalancati, con le braccia gettate fuori della coperta, lunghe e quasi stecchite verso quell'uscio, su cui comparvero tosto quattro neri incappati. Allora, come per salvarsi, Dolcetta si voltò alla sorella che la teneva abbracciata, e le prese, con un moto disperato, la mano. L'Ermellina la baciò dicendole: — Coraggio, coraggio, Dolcetta! vedi, son qui io...

I quattro misericordiosi la tolsero su di peso, avvolta nella coperta; l'Ermellina le stava a fianco tenendole la mano; l'accompagnò cosí per le scale, né la lasciò se non quando, giú nel cortile del palazzo, la coricarono adagio adagio, mezzo svenuta, nel bianco lettuccio del cataletto.

A un cenno del capo-guardia i fratelli alzarono il cataletto, sottoposero la spalla a ognuno dei quattro bracci di esso, e uscirono a passo lento ed eguale.

Il vecchio padre di Leonardo era sull'uscio della bottega, e pensò che la fanciulla amata dal suo figliuolo doveva essere molto inferma, vedendo con quanta lentezza s'allontanava per la strada il nero corteo: l'Ermellina lo seguiva piangendo.

La contessa non s'era piú fatta vedere: ma per le sue raccomandazioni Dolcetta poté avere uno dei migliori letti dello spedale, come poi ebbe le migliori medicine e le migliori minestre, e da ultimo uno dei migliori marmi nel teatro anatomico.

Intanto la misero in una sala detta il *deposito*, perché vi son letti sempre pronti, se arrivano infermi. Dolcetta ormai sopportava tutto con l'abbandono della disperazione; ma quando l'Ermellina e Adamo per

gli ordini superiori furono costretti a lasciarla, ed ella si trovò sola in quello stanzone alto e lugubre, fatto non per una sola famiglia ma per un popolo intero d'infermi, e tutto mormoreggiante di suoni cupi, di voci, di tosse e risa di gente estranea ed ignota; allora le parve come se l'avessero abbandonata anche i suoi, e l'avessero esposta colà pubblicamente agli occhi di tutti; le parve di non aver piú nessuno, e di non appartenere piú neppure a se stessa. Guardava, appoggiate allo stipite di marmo dell'uscio in faccia, due servigiali robuste che chiacchieravano e ridevano molto tra loro; guardava spaurita a destra e a sinistra tutti quei letti eguali, tutti quei visi squallidi in fila giú giú fino al finestrone da un lato, sino a una buia porta dall'altro, e non trovava nessuno che la conoscesse. Non sapendo piú dove posar gli occhi, nascose il viso tra le coperte, e si strinse al petto il piccolo crocifisso di ferro.

Prossime al suo letto erano alcune donne tisiche anch'esse, ma molto allegre. Chiacchieravan con tutti, ridevano, canzonavano chi passava, cantarellavan con voce roca qualche stornello, come solevan quand'eran sane, nei sudici vicoletti, sotto la persiana socchiusa. Facevan le prepotenti, perché soltanto le prepotenti, esse dicevano, allo spedale ci stavan bene, e le minchione eran maltrattate. Non erano mai contente di nulla: i medici tutte bestie e carnefici delle povere donne meschine; il vitto da non giovarsene neanche i cani, il brodo passato da porto Lungone, e sempre polpette, sempre polpette fatte con la pappa degl'impiastri; e un vino poi che l'ebbe meglio Gesú sulla croce, quando nell'agonia l'abbeveraron d'aceto e fiele...

A un tratto una di loro, sentendo i medici avvicinarsi per la corsia, esclamò: — Oh! ecco i dolori che arrivano!

Erano due o tre giovani praticanti che, giunti ai letti di quelle misere donne, incominciarono, scherzando, a gareggiare con esse d'oscenità, vincendole d'assai nella prova: il che fra le tossi, i rantoli, i guai

e i sospiri divertiva il pubblico e provocava le piú grasse risate.

— Siete porci anche se rinascete! — disse una di quelle donne.

Verso la fine del giorno incominciarono a tacere anche loro. Non essendo ancora accesi i lampioni nella corsia, il buio vi s'internava come ad ondate che circondavano, abbrunavano i letti, s'estendevano per le mura, velavano l'alto soffitto: il finestrone, laggiú a occidente, arrossava sanguigno e scemava come l'occhio d'un immane ciclope che si chiudesse: dai letti oscuri sorgeva un flebile mormorio di preghiera, e di fuori la campana del duomo suonava cupamente a lungo, lassú per l'aria, l'*Ave Maria*.

I terrori crescevano con la notte. Nulla di piú lugubre, di piú sotterraneo, di piú mortuario, quasi direi, di que' radi e fiochi lampioni: piuttosto che rischiarare parevano mostrar le tenebre intorno; e le tenebre, infuse di quella poca e sinistra luce, accorciavan gli spazi, e davano a tutte le cose e a tutte le persone un aspetto strano e deforme. Nondimeno ci si vedeva abbastanza perché agli occhi aperti delle misere inferme, che non potevan dormire, nulla passasse occulto di ciò che accadeva nella sala durante quelle tacite e lunghe ore notturne.

Un'ombra nera, presa da spasimi atroci, si divincolava e muggiva sopra il suo letto; un'altra, delirante, voleva scappare dal suo giaciglio, e v'era legata; il cappuccino, sbattendo i sandali frettoloso, accorreva con l'olio santo; gl'incappati della Misericordia entravano e traevano un'inferma dal cataletto: le servigiali rinvoltavano un cadavere in un lenzuolo, e lo portavano via con una lanternina e una bara. La monaca seguiva la bara dicendo *requiem eternam;* e le inferme, ch'eran deste, rispondevano; *requiem eternam*... Poi un silenzio minaccioso, dalla cui profondità sinistra s'aspettava sempre d'udire, o di vedere uscire di nuovo qualche altro spavento.

Dolcetta, in quelle ventiquattr'ore fu sottoposta a

tali orribili e dolorose impressioni, che la sua fine ne fu di molto affrettata. Tra le cose paurose che, nella sua estrema debolezza, l'avevano piú colpita d'un terrore indefinibile, erano certe antiche pitture che ornano le vaste pareti di quella sala, e la fanno piú tetra con la loro cupezza chiesastica e secolare.

Rappresentavano le *opere di misericordia* a sollievo degl'infermi, dei trovatelli e dei moribondi. Il pittore, Domenico di Bartolo, quasi per onorare l'altezza umana di tali opere, le ha figurate in sale di regia magnificenza. Quella grandiosa architettura ricorda la generosità del libero Comune medioevale, fondatore, in nome di Cristo, di templi superbi e di ricoveri pii, e insieme ricorda la romanità del Rinascimento. Sotto quegli archi romani si vede raccolto, nelle molte e vivissime figure, il popolo cristiano, ancora un po' barbaro, dell'età di Dante e di fra Filippo da Siena.

Il letto di Dolcetta si trovava proprio in faccia alla pittura che rappresenta la *confessione*. Un grosso frate domenicano, tutto infagottato e gobbo nella cocolla, il cranio bianco, incoronato da una zazzerella rossiccia, con dura impassibilità e con ghiottornia sporca, ma con tutta la scolastica sottigliezza d'un gran bacalare in teologia, ascolta attentissimo i peccati d'un moribondo: è il vero frate commediato dal Boccaccio, e fulminato da Dante. Sbuca di sotto il letto, a fauci spalancate, un cagnaccio lupesco incontro a un gatto non meno irto e feroce.

Quel frate Dolcetta non lo poteva guardare perché le pareva che somigliasse tutto al defunto sor Giovacchino, padre del signor Giulio: aveva la stessa corporatura badiale, gli stessi occhi ingordi, sospettosi, falsi, spietati, violenti: insomma la vera bestia feroce umana.

La povera fanciulla, quel biondo e rassegnato fiore di leggiadria, incominciò a delirare.

Come in una stanza, ai repentini, ultimi guizzi, di una candela, vacillan tutti gli oggetti ora luminosi,

ora tenebrosi, cosí al pensiero di Dolcetta morente, vacillavano, svanivano, con la medesima velocità, col medesimo tremolio, le immagini delle cose: quel frate usuraio, quel cagnaccio, quel gatto si trasformavano nei mostri interni dell'egra sua fantasia; quei visi di tante donne squallide, inferme, smarrite, le ondeggiavano con un úlulo continuo d'intorno; tutto quell'immenso spedale cupo era per lei una processione perpetua e querula di moltitudini morte nella miseria: se non che ella era buona, e a un certo punto, invocando la Madonna che aveva pregata un dí al suo paese, si sentí sciolta da ogni spavento del mondo, e si sentí rapita nella soavità immensa del volo verso le stelle... Rivolse gli occhi vitrei al buon Adamo, lí vicino al suo letto, e Adamo le apparve come un'immagine lontana lontana in mezzo al candore d'un'altissima nube, illuminata dal sole nel piú calmo e puro etere azzurro. Ella gli sorrise: fu l'ultimo suo sorriso di riconoscenza per la bontà di quell'uomo.

— Dolcetta! — esclamò Adamo piangendo.

Ma Dolcetta immobile non ripeté piú quello sguardo, né quel sorriso.

Nella notte portarono via anche lei, portarono via anche quel suo corpo gentile, su cui pareva trascorso il piú puro alito delle grazie, in un lenzuolo, con una bara e una lanternina.

— *Requiem eternam* — disse la monaca — *requiem eternam* — ripeterono le altre donne.

Il giorno dopo venne Scartoccio; ma era troppo tardi: non trovò piú la figliuola, né viva, né morta...

La monaca gli consegnò ciò che avevano trovato sotto il capezzale della fanciulla: un piccolo crocifisso di ferro, e le *Novelle Persiane* di Giovannino sarto.

Il povero padre restò come fulminato: — Oh datemi almeno i suoi capelli!... datemi i capelli della mia... povera figliuola... che erano tanto belli! — egli disse alla monaca che non gli poté rispondere nulla.

Adamo e l'Ermellina lo presero in mezzo e lo trassero fuori dello spedale: piangevano tutt'e tre, e Scartoccio ripeteva, singhiozzando e stropicciandosi gli occhi: — Ah boia!... Ah... mondo, mondo infame!... mondo assassino!...